LA MIA FUTURA SPOSA

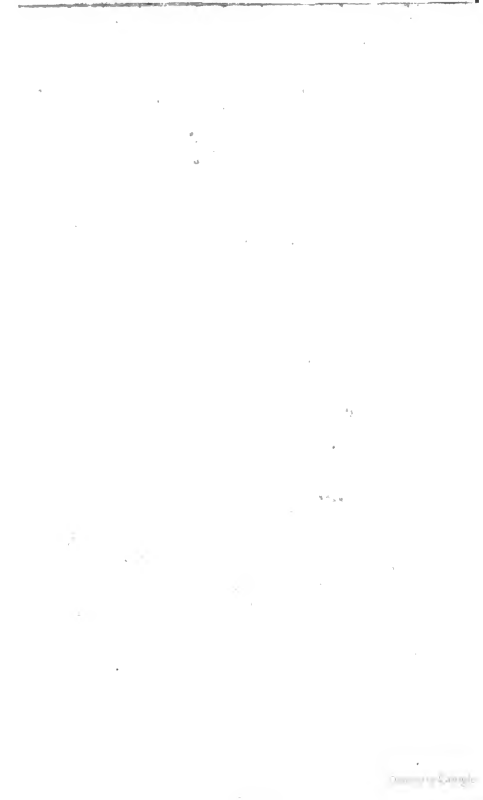
LA MIA FUTURA SPOSA

ROMANZO STORICO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOL. UNICO

PALERMO
1854

INTRODUZIONE

I

IL PASSEGGIERO

Verso la fine di maggio 1690 il naviglio a tre alberi, *l'Unicorno*, partì dalla Roccella per la Martinicca.

Il capitano Daniele comandava questo bastimento armato di una dozzina di pezzi di mezzana artiglieria, necessaria precauzione difensiva, perchè non solamente la Francia era allora in guerra coll'Inghilterra, ma i pirati spagnuoli spesso venivano a corseggiare al Levante delle Antille, malgrado alle frequenti persecuzioni contro essi dirette dai corsari francesi.

Fra i passeggieri dell' *Unicorno*, pochissimo bensì numerosi, distinguevasi il reverendo Padre Griffon dell' ordine dei predicatori. Ei ritornava alla Martinicca a reggere la parrocchia del Macubà, della quale già da alcuni anni era curato con gran contento degli abitanti e degli schiavi di quel cantone.

La vita affatto eccentrica che conducevasi nelle colonie, allora quasi continuamente in istato di ostilità contro gl' Inglesi, gli Spagnuoli ed i Caraibi (1), poneva i sacerdoti delle Antille in una particolare situazione. Erano in obbligo non solo di predicare e amministrare i soccorsi della religione alle loro pecorelle, ma aiutarle altresì a difendersi nei casi frequenti delle incursioni e degli sbarchi dei loro nemici di ogni nazione e di ogni colore.

La casa parrocchiale era, come le altre abitazioni, isolata ed esposta a sanguinose aggressioni; più volte il padre Griffon aiutato dai suoi due negri, ben trincerato dietro una forte porta d'acagiù munita di feritoie, avea respinto gli assalitori con un vivissimo fuoco.

Antico professore di geometria e di matematiche, grandemente istruito nelle teoriche della militare architettura, il padre Griffon avea dati utili consigli ai governatori della Martinicca sulla costruzione di alcune opere di difesa.

Questo religioso conosceva inoltre perfettamente i metodi di tagliar pietre e legnami; inventore all'uopo, dotto in ripieghi, pratico nella agricoltura, giardiniere eccellente, egli era un uomo prezioso per la colonia e soprattutto pel cantone ove abitava.

La parola evangelica non avea forse nella sua bocca tutta la desiderabile dolcezza: aspra ne era la voce, severe le esortazioni, ma il senso morale ne era purissimo e nulla vi scapitava la carità.

Celebrava i divini uffizi con prestezza da cacciatori: condonavaglisi questo difetto per la rimembranza di essere stati talvolta interrotti da uno sbarco d'eretici inglesi, o di Caraibi idolatri, ed allora il padre Griffon saltando giù dalla cattedra, ove predicava pace e concordia, si era posto fra i primi alla testa del suo gregge per difenderlo con intrepidezza.

(1) Selvaggi americani.

Quanto ai feriti e ai prigionieri, terminata la zuffa, il buon sacerdote rendeane la situazione migliore quanto fosse possibile, e medicava con diligente cura le ferite che avea arrecate.

Non ci faremo carico di provare quanto la condotta del padre Griffon fosse canonicamente regolare: ci limiteremo ad asserire che quel degno ecclesiastico operava il bene e respingeva il male con tutte le sue forze.

Dotato di un carattere generoso e leale, ilare ed aperto, il padre Griffon era però alquanto ostilmente maliziosetto e dileggiatore verso le donne. Ridondavano i suoi discorsi di motteggi scolastici sulle figlie d'Eva, sulle loro tentazioni, sull'antica alleanza col diabolico serpente.

Diremo però in lode del padre Griffon che i di lui sarcasmi erano innocenti, privi di fiele e di dispetto, e che mai sognò diletti ch'eragli illecito di desiderare, poichè malgrado all'estrema licenza de'costumi de'creoli, la purità di quei del buon prete si conservò immacolata.

L'unico rimprovero che forse sarebbesi potuto fargli era di predilìgere alquanto i lauti cibi: non ch'ei ne abusasse, mentre non facea che godere moderatamente dei beni che Dio ci concede, ma dilettavasi singolarmente di dettare maravigliose ricette per cucinare il selvaggiume, condire il pesce o conservar nello zucchero le frutta odorifere dei tropici; talvolta pur anco l'espressione di questa innocente sua sensualità faceasi contagiosa per chi l'ascoltava allorchè narrava certe merende alla cacciatora fatte in mezzo alle foreste o sulle coste dell'isola. Possedeva in fra gli altri un segreto per fare un arrosto di tartaruga sulla gratella, il cui racconto pittoresco era bastante ad eccitare ne suoi uditori una fame divoratrice; non ostante il suo formidabile appetito il padre Griffon osservava scrupolosamente le vigilie e i digiuni, che però da una Bolla del Pontefice erano resi meno rigorosi nelle Antille e nelle Indie di quello che nell'Europa. Inutile è il dire che il degno ecclesiastico avrebbe abbandonato il più sontuoso convito per adempiere i suoi religiosi doveri verso un povero schiavo; mentre niuno più di lui era compassionevole, elemosiniero, e saggiamente economo, riguardando come patrimonio de'poveri quel poco che possedeva.

Mai le sue consolazioni, i suoi soccorsi mancavano ai bisognosi. Eseguito il suo cristiano dovere lavorava lietamente e vigorosamente il suo giardino, inaffiava le sue piante, sarchiava i suoi solchi, ripuliva i suoi alberi; giunta la sera amava riposarsi di questi salubri rustici lavori godendo con scelta intelligente le ricchezze gastronomiche della contrada.

Le sue pecorelle mai lasciavano vuote la sua credenza e la sua dispensa. Il più bel frutto, il più bel prodotto della caccia o della pesca eragli sempre fedelmente inviato; era amato, benedetto; era scelto per arbitro in tutte le discussioni, ed il giudizio di lui decideva perentoriamente tutte le dispute.

L'esterna forma del padre Griffon corrispondeva perfettamente all'idea che potremmo farci di lui dopo ciò che abbiam detto del suo carattere.

Era un uomo di circa cinquanta anni, robusto e attivo, benchè un poco pingue. La sua lunga veste di lana bianca con la mantellina nera mostrava la forma delle larghe sue spalle; una calotta di feltro cuoprivagli la calva testa. Il suo viso rubicondo, il triplice mento, il naso lungo e schiacciato nella estremità, i piccoli occhi vivaci e grigi gli davano una certa rassomiglianza con Rabelais; ma quel che soprattutto indicava fortemente il carattere della fisonomia del padre Griffon era una non comune espressione di franchezza, di bontà, d'arditezza e di motteggio innocente.

Nel momento in cui incomincia questo racconto, il frate predicatore in piedi verso la poppa del bastimento ragionava col capitano Daniele.

La facilità con la quale conservava l'appiombo della sua persona malgrado al violento moto del naviglio, mostrava che il padre Griffon avea da gran tempo il piede da marinaro.

Il capitano Daniele era un vecchio lupo marino: allorchè trovavasi in alto mare abbandonava la direzione della nave ai suoi aiutanti o al pilota, e regolarmente ogni sera ubbriacavasi. Facendo con gran frequenza il tragitto dalla Martinicca alla Roccella aveva già altre volte condotto nell' America il padre Griffon. Perciò questi assuefatto alla ebrietà del capitano vigilava attentamente alla manovra occorrente per dirigere il bastimento, mentre senza ch'ei possedesse la scienza nautica del padre Fournier e d'altri religiosi suoi confratelli, avea bastanti cognizioni teoriche e pratiche in marineria.

Molte volte il religioso avea fatto il viaggio dalla Martinicca a San Domingo e alla Terraferma a bordo dei bastimenti filibustieri, che erano soliti prelevar sempre sulle loro prede una specie di decima in favore delle chiese delle Antille.

Avvicinavasi la notte; il padre Griffon aspirava con piacere l'odore della cena che preparavasi verso la prua: il servo del capitano venne ad avvisare i passeggieri che la mensa era pronta: due o tre di loro che erano restati illesi dal mal di mare scesero sotto la coperta del cassero.

Il padre Griffon benedì la tavola. Appena eranvisi seduti i commensali, la porta della camera fu aperta improvvisamente, e furono udite queste parole proferite col più pronunziato accento guascone:

« Vi sarà spero, illustre capitano, un tantino di posto pel cavaliere di Crustillac? »

Tutti i commensali fecero un moto di sorpresa, e subito procurarono leggere sulla fisonomia del capitano la spiegazione di questa stravagante comparsa.

Il capitano rimanevasi a bocca aperta guardando il suo nuovo ospite con aria quasi di spavento.

« Ebbene! chi siete? non vi conosco. Uscite voi da casa del diavolo? gridò egli finalmente ».

« Se venissi da quel brutto luogo, questo buon padre — e in ciò dire baciò la mano del padre Griffon — mi vi rimanderebbe prontamente, dicendo: *vade retro Satan* ».

« Ma d'onde venite, signore? — ripetè il capitano istupidito dell'aria di confidenza e sorridente di quest' ospite inaspettato, e proseguì: — non siete inscritto nella mia

carta di viaggio; siete forse caduto dal cielo? »

« Pocofà mi si faceva sbucar dall'inferno, ora mi si fa scender dal cielo... per bacco! non ho pretensione alcuna ad un origine tanto sublime nè tanto spaventevole, illustre capitano... io... »

« Non si tratta di ciò; rispondetemi — continuò il capitano — in qual maniera siete voi qui? »

Il cavaliere prese un maestoso sussiego e disse:

« Sarei indegno di discendere dalla nobil casa dei Crustillac, una delle più antiche della Guienna, se menomamente esitassi a soddisfare la legittima curiosità dell'illustre capitano ».

« Fortuna finalmente! » gridò egli.

« Non dite che ciò sia una fortuna, capitano, ma ella è giustizia Cado come una bomba a bordo della vostra nave, ve ne maravigliate... naturalissima cosa!... Mi dimandate in qual modo mi sono imbarcato. È vostro diritto il dimandarmelo. Ve lo spiego e adempio al mio dovere. Pienamente appagato delle mie spiegazioni mi porgete la mano dicendomi: và benissimo cavaliere, mettetevi a tavola con noi; vi rispondo: capitano, non oso ricusare perchè sono sfinito dalla fame, sia benedetta la vostra offerta generosa! Dicendo ciò m'introduco in mezzo a questi due stimabili signori, mi fo piccino piccino per non incomodarli; al contrario, il moto del bastimento è sì violento che rincalzandogli fo loro un servigio.... »

Mentre così parlava il cavaliere eseguiva a puntino quel che diceva; profittando dello stupor generale si era posto fra due convitati, e in un attimo si provvide del bicchiere di uno, della posata d'un altro, del piatto del terzo, mentre una profonda maraviglia rendeva i suoi vicini immoti in questa scena.

Tutto ciò fu fatto con tanta celerità, destrezza, confidenza ed ardire che i convitati dell'illustre capitano dell'*Unicorno* ed egli stesso ad altro non pensarono che a gettare sguardi sempre più curiosi ed attoniti sul cavaliere di Crustillac.

Quest'avventuriere portava con orgoglio una giubba di mantino già verde, ora di un turchino giallognolo, i suoi calzoni ragnati erano dello stesso color cangiante, le sue calze già scarlatte, ora di un color di rosa pallido, parevano in qualche parte ricamate di refe bianco. Un feltro grigio pelato affatto servivagli di cappello, una vecchia tracolla orlata di largo passamano d'oro falso diventato color di rame sosteneva una lunga spada, sulla quale il cavaliere si era appoggiato allorquando entrò con un'aria da Capitano. Crustillac era d'alta statura e di straordinaria magrezza: sembrava in età fra i trentasei e i quaranta anni: i suoi capelli, i baffi, le ciglia erano d'un nero d'ebano; il suo volto aveva ossa prominenti nelle guance, il naso lungo, occhi piccoli giallicci, ed una enorme bocca, la carnagione bruna ed abbronzata; la sua fisonomia mostrava insieme una imperturbabile sfrontatezza, e una vanità superlativa.

Il signor Crustillac aveva in se una di quelle favolose fidanze, le quali raramente si trovano fuori che fra i popoli meridionali; era

talmente cieco sul proprio merito e sulle grazie sue naturali ch'ei non credeva esister donne capaci di resistergli; la lista delle sue buone fortune d'ogni genere sarebbe stata infinita. Se facea merce delle più sfacciate bugie non poteasi però ricusargli un veritiero coraggio ed una certa nobiltà di carattere. Questo valor naturale unito alla cieca fiducia in se stesso lo precipitava nelle situazioni più inestricabili in mezzo alle quali gettavasi sempre a occhi chiusi, e dalle quali mai usciva senza toccare qualche scappellotto, perchè era gran cercatore di venture e smargiasso come un Guascone, ostinato e testardo quanto un Brettone.

Fino allora la sua vita era stata presso a poco simile a quella dei suoi confratelli di Boemia. Cadetto d'una povera famiglia di Guascogna, di dubbiosissima nobiltà, si era recato a Parigi in traccia di fortuna; successivamente, basso ufiziale d'una compagnia di bersaglieri, bidello d'un' accademia, stufaiolo di bagni, sensale, venditor di libelli satirici e di gazzette di Olanda. Era questo un mestiere pericoloso perchè quelle gazzette pubblicate in un paese protestante erano ostili alle massime e alla politica del gran Re, ed i libelli ingiuriavano per lo più i cortigiani e i potenti. Mentre gli autori ricevean *Lettere di sigillo* in contraccambio delle loro satire, i distributori e venditori di esse venivan puniti con gastighi più ignobili di una prigione di stato. Fu perciò il cavaliere condannato a esser frustato e carcerato nelle prigioni della polizia. Sofferse le frustate ma fuggì di prigione; si maschero mediante un enorme empiastro sopra un occhio, si cinse una formidabile spada che strascinava su i lastrici delle vie, e abbracciò il mestiere di ciurmatore dei sempliciotti giunti a Parigi dalle provincie a vantaggio di alcune bische ove conduceva quegli innocenti agnelletti, che ne uscivan sempre tosati fino alla pelle viva. Dee dirsi bensì in lode del cavaliere che mai si mescolava in queste bricconerie, e come egli stesso asseriva, se gettava l'amo non mangiava il pesce.

Severissimi erano allora gli editti su i duelli. Un giorno il cavaliere incontrò in un vicolo di passo uno spadaccino famoso nominato *Fontenay-stoccata*. Costui urtò violentemente col gomito il nostro avventuriere dicendogli « Largo. . . . largo. . . son *Fontenay-stoccata* » — « Ed io sono *Crustillac-cannonata* » — disse il guascone mettendo in aria la sua draghinassa. Fontenay restò ucciso, e Crustillac fu costretto a fuggire per sottrarsi alle perquisizioni.

Egli avea spesso udito parlare delle fortune strepitose che si facevano nell'isole dell'America; partì per la Roccella onde imbarcarsi. Fece il viaggio quando a piedi, quando su cavalli di ritorno, e parte in baroccio. Giuntovi Crustillac dovea non solamente pagare il suo imbarco a bordo d'un bastimento, ma ottenere altresì dall' intendente della marina la permissione d'imbarcarsi per le Antille.

Queste due cose erano difficili del pari. Le emigrazioni dei protestanti che Luigi XIV voleva impedire rendevano la polizia dei Porti sommamente rigorosa, ed il viaggio della Martinicca non costava

meno di 800 in 900 lire. Intanto in vita sua l'avventuriere mai avea posseduto neppur la metà di una tal somma.

Arrivato alla Roccella con trenta lire in tasca, vestito con un rozzo pastrano e portando sulla punta del fodero della spada un pacchetto contenente la sua giubba e i calzoni accuratamente piegati, il cavaliere andò accortamente a prendere alloggio in una osteriuccia praticata pel solito da marinai. Là s'informò dei bastimenti pronti alla partenza, e udì che l'*Unicorno* dovea far vela fra pochi giorni.

Due operai di questa nave frequentavano l'osteria che il cavaliere si era scelta per centro delle sue operazioni. Troppo lungo sarebbe il raccontare quai prodigi d'astuzia e d'accortezza, quali impudenti e favolose menzogne, quali folli promesse furono da Crustillac poste in opera per giungere a interessare pel suo destino il maestro bottaio incaricato di collocare le botti d'acqua dolce nella stiva; basti sapere che quest'uomo acconsentì a nascondere Crustillac in una botte vuota, e condurlo in tal guisa a bordo della nave.

Secondo l'uso i delegati dell'intendente e gli scrivani dell'ammiragliato visitarono scrupolosamente l'*Unicorno* nel momento della sua partenza per assicurarsi che niuno vi si fosse imbarcato fraudolentemente.

Il cavaliere si stette chiotto in fondo alla sua botte disposta fra le altre della stiva, ed in tal modo sfuggì alle minuziose ricerche degl'impiegati del re. Il suo cuore palpitò pel contento allora che si accorse che la nave mettevasi in viaggio, e aspettò alcune ore prima d'arrisicar di mostrarsi, sapendo bene che giunto in alto mare il capitano dell'*Unicorno* non sarebbe tornato al porto per ricondurvi un passaggiere di contrabbando.

Era stato fissato fra il maestro bottaio e il cavaliere, che questi mai avrebbe confessato per qual mezzo era giunto a introdursi a bordo.

Chiunque meno sfacciato del nostro avventuriere si sarebbe tenuto timidamente mischiato fra i marinai aspettando con grande inquietezza l'istante in cui il capitano Daniele avrebbe scoperto tal fraudolento imbarco. Crustillac al contrario andò arditamente al suo intento; preferendo la tavola del capitano alla scodella del marinaro, non dubitò un momento di dover sedersi a quella tavola, se non per diritto almen di fatto.

Si è veduto come la sua audacia eragli stata profittevole.

Tale era l'ospite inaspettato sul quale i convitati dell'*Unicorno* gettavano curiosi sguardi.

II

SPIEGAZIONI

« Finalmente, signore, volete spiegarmi in qual maniera vi trovate qui? » — gridò il capitano dell'*Unicorno*, impaziente di scoprire il mistero della comparsa del Guascone per scacciarlo dalla sua mensa.

Il cavaliere di Crustillac si versò un gran bicchiere di vino, si alzò in piedi e disse ad alta voce:

« Proporrò prima di tutto all'illustre comitiva di fare un brindisi a noi tutti carissimo, al nostro monarca, Luigi il grande, il più adorabile fra i principi ».

In quei tempi d'inquieto dispotismo sarebbe stata cosa impolitica e pericolosa fors'anco pel capitano d'accogliere con freddezza la proposizione del cavaliere.

Mastro Daniele e insiem con lui i passeggieri corrisposero tutti all'invito e ripeterono in coro:

« Alla salute del re: alla salute di Luigi il grande ! »

Un solo fra i convitati restò in silenzio, ed era quello che stavasi accanto al cavaliere; Crustillac lo guardò aggrottando il ciglio.

« Per bacco! signore, non siete forse del nostro parere? gli disse— sareste voi nemico del nostro amato Sovrano? »

« Niente affatto signore, niente affatto; amo e venero questo gran monarca, ma come farò a bevere se avete preso il mio bicchiere?— replicò timidamente il passeggiero.

« Come? per bacco! e per si frivolo motivo vi esponete a passare per un cattivo francese?— gridò il cavaliere alzando le spalle — non abbiamo bicchieri? camerieri, camerieri: orsù un bicchiere a questo signore. Mio caro amico.... meno male: alziamoci dunque di nuovo, e ripetiamo tutti alla salute del re, del nostro gran re ».

Fatto il brindisi si rimisero tutti a sedere.

Il cavaliere profittò di questo contrattempo per far dare un piatto e una posata al suo vicino; dipoi scuoprendo una pietanza posta dinanzi a lui, disse sfrontatamente al padre Griffon:

« Mio reverendo, permettete che vi offra questi piccioncini in umido?»

« Ma per bacco! signore— gridò il capitano indispettito dei liberi modi del cavaliere — invero andate avanti senza complimenti... »

Questi interruppe mastro Daniele e con serio tuono gli disse:

« Capitano, attribuisco a ciascuno ciò che gli è dovuto: il clero è il primo ordine dello stato; fo dunque azione da buon cristiano servendo prima d'ogni altro questo reverendo padre: farò di più: approfitterò di questa occasione per fare omaggio, sotto la santa guarentia della sua professione, alle virtù evangeliche, le quali distinguono e distingueranno sempre la nostra Chiesa ».

Ciò dicendo il cavaliere servì il padre Griffon.

D'allora in poi diventava difficile al capitano di espellere il cavaliere dalla sua tavola. Non avea potuto ricusare il brindisi da lui proposto nè impedirgli di far gli onori della mensa con le pietanze a lui vicine; pur tuttavia continuò il suo interrogatorio:

« Orsù, signor mio: siete buon gentiluomo... lo credo. Siete buon cristiano, amate il re al pari di noi, e va benissimo. Ora ditemi in grazia come avvien mai che siate qui a mangiar la mia cena? »

« Mio buon padre — esclamò il cavaliere — vi prendo per testimone, come pure questa onorevole società... »

« Testimone di che, figlio mio? » — disse il padre Griffon.

« Testimone di quel che ha detto il capitano ».

« Come? e che ho detto? »— esclamò mastro Daniele.

« Capitano, avete detto, confessato, pubblicato in faccia ai nostri commensali, ch' io sono buon gentiluomo... »

« L'ho detto certamente, ma... »

« Ch' io sono buon cristiano... »

« Sì, ma... »

« Che amo il re! »

« Sì, perchè... »

« Ebbene! invoco di nuovo la testimonianza dell' illustre comitiva. Quando si è buon cristiano e buon gentiluomo, quando si ama il suo re, che può domandarsi di più? Mio reverendo, volete che vi serva di questo stufato? »

« Ne accetterò, figlio mio, perchè il mal di mare per me consiste tutto nell'appetito: dopochè mi sono imbarcato mi raddoppia la fame... »

« Sono incantato, padre mio, di questa conformità di costituzione, mentre io pure non ho altro incomodo che una fame divoratrice... »

« Ebbene! figlio mio, giacchè il nostro buon capitano vi dà i mezzi di saziar questa fame, vi dirò, per servirmi delle vostre proprie parole, che appunto perchè siete buon gentiluomo, buon cristiano, e affezionato al nostro amatissimo monarca, dovete rispondere alla interrogazione che vi fa mastro Daniele in proposito dello straordinario apparir vostro a bordo del suo bastimento ».

« Per disgrazia, ecco una cosa impossibile padre mio! »

« Come impossibile? — gridò irritato il capitano ».

« Soltanto il reverendo padre può udire la mia confessione e i fatti miei; questo segreto non appartiene a me solo, ed è grave, gravissimo! » e contrito alzava gli occhi al cielo.

« Ed io potrei forzarvi a parlare — esclamò il capitano — facendovi attaccare una palla di cannone per piede, e mettervi a cavallo sopra un pernio dell' argano finchè diciate la verità ».

« Capitano — riprese il cavaliere con imperturbabile calma — mai ho sofferto una minaccia, un girar d'occhio, un gesto, un segno... nulla che mi sembrasse aver l' apparenza d'insulto. Ma siete re sulla vostra nave ed io mi trovo nel vostro regno... perciò mi riconosco per vostro suddito. Mi avete ammesso alla vostra tavola, continuerò a mostrarmi degno di un tal favore. Non vi ha pertanto una ragione per infliggermi arbitrariamente i più cattivi trattamenti; pur nondimeno saprò sopportarli, rassegnarmivi, nel caso che questo buon padre, appoggio del debole contro il forte, non si degni intercedere presso di voi in mio favore ».

Incominciava il capitano a trovarsi un po' imbarazzato atteso che il padre Griffon non potè ristarsi dal dire qualche parola in favore dell' avventuriere che improvvisamente ponevasi sotto la di lui protezione, e che prometteva rivelare sotto il sigillo della confessione il segreto della sua venuta a bordo dell' *Unicorno*.

La collera del capitano a poco a poco calmossi: il cavaliere da prima adulatore, piaggiatore, diventò gioviale, burlevole, buffone; per sollazzare i convitati fece ogni sorta di giuochi di destrezza: si pose dei coltelli in equilibrio sulla punta del naso: con abilità sorprendente costruì piramidi di bicchieri e bottiglie: cantò canzonette nuove: imitò le voci di diversi animali.

Finalmente Crustillac seppe divertir tanto bene il capitano dell' *Unicorno*, il quale però non era

schifiltoso nella scelta de' suoi sollazzi, che sul finir della cena disse al Guascone battendogli sulla spalla:

« Concludendo, cavaliere, eccovi a bordo del mio bastimento: non vi ha mezzo d'impedirvi che ci siate: veggo in voi un allegro compagno: troverete sempre una posata alla mia tavola, e rinverremo nel falso ponte un cantuccio ove attaccare un'amaca (1) per vostro uso ».

Il cavaliere profuse ringraziamenti e proteste di gratitudine: si portò al ricovero ch'eragli stato assegnato, e presto si abbandonò ad un sonno profondo, rassicurato perfettamente sulla sna condizione durante il tragitto, benchè alquanto umiliato per aver dovuto soffrire le minacce del capitano, ed essersi abbassato ad usar compiacenze per cattivarsi la benevolenza di mastro Daniele, cui mentalmente dava i titoli d'animale irragionevole e d'orso marino.

Crustillac scorgeva nelle colonie un vero Eldorado. Avea talmente udito vantare la magnifica ospitalità dei coloni, troppo fortunati, dicevasi, di potere ospitare per interi mesi gli Europei i quali venivano a visitarli, ch'erasi fatto questo ragionamento aritmetico semplicissimo.

« Hannovi cinquanta in sessanta ricche famiglie alla Martinicca e alla Guadalupa: que' doviziosi che si annoiano mortalmente nella oziosa vita delle colonie sono incantati di poter trattenere in loro compagnia genti di spirito, di lieto umore, e di ripieghi dilettevoli per passare il tempo: essenzialmente appartengo a tal classe: null'altro dunque mi costerà se non che il presentarmi per essere accolto, festeggiato, adorato: supponendo ch'io conceda sei mesi di soggiorno a una casa per l'altra, essendo esse in numero di circa sessanta, ecco trovato per me un mezzo di gioconda ed eccellente vita per venticinque in trent'anni, ed anche in tal caso parlo dell'ipotesi meno favorevole. Mi trovo nella completa maturità delle mie attrattive; sono amabile, spiritoso: possiedo ogni specie di talento confortevole in società; come credere che le opulente eredi delle colonie siano sì cieche, sì stupide da non profittare del buon partito che in me lor si presenta, ed in tal modo assicurare a se stesse il più grazioso marito, che una fanciulla o una vedovella vivace siasi immaginata nelle sue veglie notturne? »

Tali erano le speranze del cavaliere. Vedremo se restaron deluse.

III

LA BARBABLU'

La mattina dipoi Crustillac mantenne la sua promessa e si confessò al padre Griffon.

Benchè veritiere le sne confessioni, nulla di nuovo insegnarono al reverendo sulla situazione del suo penitente della qual presso a poco erasi indovinato: tal fu il ristretto della confessione del cavaliere.

Egli avea dissipato il suo patrimonio e ucciso un uomo in duello: perseguitato dalle leggi, trovando-

(1) Letto sospeso.

si senza mezzi di sussistenza erasi appreso al disperato partito di andare in traccia di fortuna nelle isole; non possedendo tanto che bastasse per pagare il suo nolo, era ricorso alla pietà del bottaio che l'aveva introdotto e nascosto in una botte vuota.

Quest' apparente sincerità guadagnossi il favore del padre Griffon: ma non dissimulò all' avventuriere che la speranza di trovar fortuna nelle colonie era una malfondata lusinga; era d'uopo arrivarvi muniti di ragguardevoli capitali per formarvi il menomo stabilimento: il clima era mortifero: gli abitanti nutrivano general diffidenza pei forestieri, e le tradizioni di generosa ospitalità lasciate dai primitivi coloni erano interamente dimenticate, nou tanto per l'egoismo degli abitanti, quanto per le ristrettezze nelle quali ponevangli le conseguenze della guerra coll' Inghilterra che arrecava pregiudizi gravissimi ai loro interessi.

In una parola, il padre Griffon consigliava il cavaliere di accettar la profferta del capitano, che aveagli promesso di ricondurlo alla Roccella dopo breve permanenza alla Martinicca.

Secondo il parere del religioso, Crustillac dovea trovare in Francia mille mezzi che non potea sperar d'incontrare in quel paese mezzo selvaggio, poichè la condizione degli Europei nelle colonie era tale che per riguardo alla loro qualità di *bianchi* non era ad essi lecito di occupare impieghi troppo subalterni.

Il padre Griffon ignorava che il suo penitente avea talmente esaurito tutti i ripieghi onde vivere offertigli dalla Francia, che si era veduto costretto a lasciar la patria. In certe circostanze niuno vi era più facile del padre Griffon a farsi ingannare: la di lui compassione per la sciagura illudeva la naturale sua perspicacia.

La passata vita del cavaliere di Crustillac non sembrava d'immacolato candore, ma sì indolente mostravasi nella sua indigenza, sì indifferente per l'avvenire, che il padre Griffon terminò col prendere per quest' avventuriere un interesse forse maggiore di quello ch' ei meritasse; quindi gli propose di albergarlo nella sua casa canonica del Macubà finchè l' *Unicorno* si trattenesse alla Martinicca, offerta che Crustillac ben guardossi dal ricusare.

Il tempo trascorreva; mastro Daniele non cessava d'ammirare i numerosi talenti del cavaliere, nel quale ogni dì scopriva nuovi prodigi di destrezza di mano.

Crustillac era giunto perfino a mettersi in bocca pezzi di candele accese, e ad inghiottire delle forchette. Quest' ultima impresa avea spinto al colmo l' entusiasmo del capitano, dimodochè formalmente aveagli offerto un posto *a vita* a bordo della sua nave, purchè prendesse l'impegno di divertir sempre con eguale piacevolezza gli ozî della navigazione dell' *Unicorno*.

Per spiegare gli avventurati successi di Crustillac diremo bensì che viaggiando per mare le ore sembrano lunghissime, che le menome distrazioni riescono preziose, e che allora è una fortuna d'aver sempre ai proprî comandi una specie di buffone dotato d' imperturbabile giocondità.

Quanto al cavaliere, ei nascondeva sotto quella maschera ridente e non curante una trista preoccupazione: avvicinavasi il termine del tragitto; il parlare del padre Griffon era stato troppo sincero, troppo giusto e sensato per non produrre viva impressione sullo spirito del nostro avventuriere, il quale avea creduto poter condurre una lieta vita a spese dei coloni. La freddezza addimostratagli da alcuni di essi che contavansi nel numero de' passeggieri di ritorno alla Martinicca, terminò di ruinare le di lui speranze.

Non ostante i talenti moltiplici ch' ei dispiegava e coi quali si sollazzavano, niuno di quei coloni fece il più piccolo invito al cavaliere, benchè continuamente ripetesse che sarebbe stato contentissimo di fare nell'interno dell'isola una lunga dimora.

Imminente era il termine del viaggio; le ultime illusioni di Crustillac erano distrutte: ei si vedeva ridotto alla deplorabile alternativa di navigare per sempre in compagnia del capitano Daniele, o di tornare in Francia ad affrontare i rigori della giustizia.

Il caso venne ad un tratto a presentare allo spirito del cavaliere le immagini più sorprendenti, e a risvegliare in lui le più folli speranze.

L' *Unicorno* trovavasi a circa dugento leghe in distanza dalla Martinicca allorchè incontrò una nave mercantile Francese partita da quell'isola e che facea vela per la Francia.

Questo bastimento si pose in panna ed inviò uno schifo a bordo dell' *Unicorno* per aver nuove d'Europa. Nelle colonie le cose andavan bene; da qualche settimana in poi non era stato veduto alcun bastimento da guerra inglese. Scambiatesi varie altre notizie i due navigli si separarono.

« Per essere un bastimento di un tal valore (i passeggieri aveano valutato circa quattrocento mila franchi il suo carico) non è molto armato — disse il cavaliere — sarebbe per gl' inglesi una bella preda! »

« Eh! che importa? — rispose il passeggiero in aria d'invidia — la Barbablù può soffrir questa perdita senza provar grave danno ».

« Sì davvero, per bacco! le resterebbe denaro abbastanza per comprarne e armarne degli altri, anche una ventina se volesse » — disse il capitano Daniele.

« Oh venti! è molto! » — soggiunse un passeggiero.

« Per mia fè, senza considerare la sua magnifica piantagione della *Cala delle sabbie*, e la sua misteriosa abitazione del *Picco del diavolo* — proseguì un altro — non ha ella, dicesi, per cinque o sei milioni d'oro e di gemme... sepolti in qualche nascondiglio? »

« Oh! ecco come sta il fatto — disse il capitano Daniele — nascosti non si sa dove, ma certamente gli ha perchè lo seppi dal vecchio *Occhio-vispo*, il quale erasi recato una volta al Picco del diavolo a visitare il primo marito della Barbablù, giovine e bello come un Adone: seppi da *Occhio-vispo* che in quel giorno la Barbablù divertivasi a misurare in una tazza diamanti, perle fini e smeraldi. Ora tutte queste ricchezze son pur tuttavia in di lei possesso, senza ciò che si dice del suo terzo ed ultimo marito, che era

del pari enormemente ricco, e la cui fortuna consisteva tutta di polvere d'oro ».

« Alcuni la descrivono per cotanto avara che neppur spende per se e per i suoi servi diecimila franchi l'anno » soggiunse un passeggiero.

« In quanto a questo non havvi certezza alcuna » replicò mastro Daniele » niun può sapere in qual modo ella viva mentre è estranea alla colonia, nè vi han quattro persone che abbiano posto un piede al Picco del diavolo.

« Certamente, e ben fanno, chè non sarei io colui che avesse la curiosità di andarvi » disse un altro « il Picco del diavolo non gode troppo buona reputazione. Si dice che vi accadono cose... cose!... »

« Certo è che il fulmine vi è caduto tre volte ».

« Lo che non mi farebbe maraviglia: è voce che odansi strepiti straordinari intorno a quell' abitazione ».

« Dicesi che è fabbricata a guisa d' inaccessibile fortezza in mezzo alle rocce della *Cabesterre* ».

« Ne è chiaro il motivo, se la Barbablù ha tanti tesori da custodire ».

Crustillac ascoltava questa conversazione con eccessiva curiosità. Questi tesori, questi diamanti comparivano alla di lui immaginazione rappresentati come in un maraviglioso specchio.

« Ma di chi parlate voi dunque in tal maniera, signori miei? » dimandò egli alfine.

« Parliamo della Barbablù ».

« E chi è questa Barbablù? »

« La Barbablù?.. ebbene!.. ella è la Barbablù ».

« Ma finalmente è ella un uomo, una donna, un diavolo? »

« La Barbablù? »

« Sì, sì » — gridò Crustillac fatto impaziente.

« Eh! per bacco: è una donna ».

« Come una donna? E perchè la chiamano Barbablù? »

« Perchè? . . perchè si sbarazza dei mariti come l'uomo dalla barbablù della novella disbrigavasi delle sue donne ».

« Ed è vedova? una vedova! si tratta d' una vedova » gridò il cavaliere con indicibile ansietà. « Come mai? una vedova? » ripetè congiungendo le mani « maravigliosamente ricca! talmente ricca da rimaner sbalorditi nel calcolo delle sue ricchezze . . . una vedova! »

« Vedova sì, vedova, che tale è per la terza volta in tre anni » disse il capitano.

« Ed è tanto ricca quanto si dice! »

« Ma sì, è cosa certa, nota a tutti » il capitano soggiunse.

« Ricca di milioni! ricca tanto da armar bastimenti di quattrocento mila lire di carico?.. ricca da posseder sacchi di smeraldi, di diamanti, di perle fini? » esclamò il Guascone con gli occhi scintillanti, le narici aperte e gonfie, le mani irrigidite.

« Ma vi replico che è tanto ricca da poter comprare la Martinicca e la Guadalupa se ne avesse voglia » rispose il capitano.

« È vecchia, molto vecchia? » dimandò il cavaliere con inquietezza.

Il suo interlocutore guardò gli altri passeggieri in modo interrogativo dicendo:

« Che età può avere la Barbablù? »

« In verità non ne so nulla » uno rispose.

« Tutto quel ch'io so » rispose un altro « si è che al mio arrivo nella colonia due anni sono ella si era già liberata dal suo secondo marito, ed assaggiava il terzo che non le è durato neppur un anno ».

« Quanto al terzo marito non si dice che sia morto, ma è sparito » proseguì un altro.

« Al contrario, tanto è vero che è morto che fu veduta la Barbablù in gran bruno » disse un passeggiero.

« Sì certo, sì certo — soggiunse un terzo interlocutore. — La prova che è morto si è che il vice-curato della parrocchia del Macubà, nella assenza del reverendo padre Griffon, ha celebrato per lui una messa da morti ».

« Del resto non sarebbe cosa da far maraviglia se fosse stato assassinato » disse un altro.

« Assassinato?... dalla moglie... senza dubbio » fu replicato con una certa unanimità poco favorevole alla Barbablù.

« Non già per mano di sua moglie! » dimandò Crustillac.

« Ah! ecco una novità ».

« Ma per mano di chi? »

« Di nemici che aveva nella Barbada ».

« Da coloni inglesi? »

« Sì, per mano d'inglesi perchè egli stesso era inglese ».

« Pur tuttavia, signor mio, gli è ben vero che il terzo marito è morto... morto senza dubbio? »

« Oh! morto sì certamente » gli fu risposto in coro.

Crustillac respirò: le sue speranze per un momento sospese ripresero un audace volo.

« Ma la di lei età... si sa la sua età? »

« Quanto alla sua età posso darvene contezza... ella deve avere circa... fra i venti... e i sessant'anni » disse il capitano Daniele.

« Ma non l'avete dunque veduta? » esclamò il cavaliere insofferente di questo scherzo.

« Veduta? io! e perchè dovevo io vederla?.. la Barbablù » replicò il capitano « che siete pazzo? »

« Come? »

« Udite voi, compagni miei? » disse il capitano ai passeggieri « dimanda se ho veduto la Barbablù ».

I passeggieri alzaron le spalle.

« Ma » riprese Crustillac « perchè vi fa stupore la mia dimanda? »

« Perchè ci fa stupore? »

« Sì, perchè? »

« Udite » proseguì il capitano » venite da Parigi, non è vero? Parigi è meno grande della Martinicca».

« Per certo ».

« Ebbene! In Parigi vedeste mai il carnefice? »

« Il carnefice? no... ma qual confronto... »

« Dunque sappiatelo ora per sempre, che si è sì poco curiosi alla Martinicca di vedere la Barbablù quanto a Parigi di vedere il boia. In primo luogo perchè la di lei abitazione è situata in mezzo alle solitudini del Picco del diavolo, ove niun si cura di arrisicarsi... poi perchè un' *assassina* non suole essere oggetto di piacevole società; finalmente perchè la Barbablù pratica troppo cattivi soggetti ».

« Cattive pratiche? » esclamò il cavaliere.

« Sì, sono amici... amici di *core*... Per non dir altro son tali brave persone che è bene non incontrarle in sulla sera nella spiaggia,

la notte nelle foreste, il giorno sotto-vento dell' isola ».

E un passeggiere con aria di spavento riprese: « L' *Uragano*, capitano filibustiere, il primo ».

« Poi *Cor di tigre* cacciatore di tori selvatici » disse un altro.

« Poi *Yumaale* Caraiba antropofago della Cala dei Caimani » soggiunse un terzo.

« Come? » gridò il cavaliere « la Barbablù terrebbe nel tempo stesso corrispondenza amorosa con un corsaro, un cacciator di buoi, e un cannibale? canchero! che matrona!.. »

« Si, cavaliere, ella ha fama di fiera matrona ».

IV

L'ARRIVO

Queste singolari informazioni sul carattere morale della Barbablù parvero produrre viva impressione nell' animo del cavaliere.

Dopo alcuni momenti dimandò a mastro Daniele:

« Chi è colui?.... quel filibustiere chiamato l' *Uragano?* »

« Un mulatto di San Domingo » rispose « uno dei più feroci frai filibustieri delle Antille: venne ad abitare la Martinicca, or son due anni, in una casa isolata ove ora ei vive da campagnuolo. Si narra che quando corseggiava servivasi di piroghe col *turacciolo* ».

« Cosa è una piroga col turacciolo? »

« E una gran barca nera, lunga e sottile come un serpente: in fondo alla sua poppa presso al timone è un ampio foro che si aprequando si vuole. Allorchè una nave era in vista, l'*Uragano* imbarcavasi in una di tali piroghe con una cinquantina di filibustieri armati con daghe e pistole, e niente altro; la piroga camminava a remi, e non avendo vele, potea maggiormente avvicinarsi al nemico senza essere scoperta: andava dunque dritta alla nave. Se l'equipaggio di questa ponevasi in sospetto e si difendeva, la sua artiglieria non colpiva la prua della piroga che era stretta e tagliente come il ferro d'un'ascia; quanto alla moschetteria del nemico l'*Uragano non ci credeva*. Allorquando assaltava il naviglio che volea predare, apriva il foro, entrava l'acqua, e la piroga incominciava ad affondarsi per di dietro, lo che obbligava necessariamente i più infingardi a slanciarsi sul ponte del bastimento nemico per non annegarsi, ed egli spingevali avanti. Saltati a bordo i corsari uccidevano a pugnalate ognun che facea resistenza, e gettavano in mare quei che non resistevano. L'*Uragano* conduceva la sua preda a San Tommaso ove vendeva l'ostrica e il guscio (chè in tal guisa i pirati denominano il bastimento e il suo carico), e divideva il denaro co' suoi compagni; quando l' avea finito facea costruire una nuova piroga a *turacciolo*, la facea benedire da un sacerdote, e riprincipiava la caccia. Si racconta che quando è di buon umore fa il conto con la Barbablù del numero degli spagnuoli uccisi o annegati fra esso e i suoi compagni. Si dice che questa som-

ma è in circa dai tre ai quattromila. Ecco, signor mio, chi è l'*Uragano* ».

« E credete che questo smargiasso non sia indifferente alla Barbablù? » dimandò in aria sprezzante il cavaliere.

« Si dice che *l' Uragano* passi al Picco del diavolo tutto il tempo in cui non sta a casa sua ».

« Lo che almeno è una pruova che la Barbablù non predilige i pastori Arcadi » soggiunse il cavaliere. « A proposito! e il cacciatore di buoi selvatici? »

« Per mia fè » esclamò un passeggiero « non so invero se preferissi aver per nemico l'*Uragano* al cacciatore *Cor di tigre* ».

« Canchero! ecco almeno un nome che promette molto » disse Crustillac.

« E che mantiene... perchè il cacciatore, l'ho veduto io » riprese il passeggiero.

« Egli è... terribile? »

« Per lo meno egli è feroce al pari de' tori e de' cinghiali di che va a caccia. Posso darvene contezza. Circa un anno fa andai al suo macello del gran *Tari*, al nord della Martinicca per comprar delle pelli di buoi selvatici; era solo colla sua muta di venti cani da corsa della razza degli Alani che facean mostra d'esser malvagi e selvaggi al pari di lui; quando vi giunsi stropicciavasi il viso con olio di palma mentre non vi era parte di quello che non fosse di color blù, giallo, pavonazzo, o porporino ».

« Intendo, mostrava l'iride di un pugno sopra un occhio... ma in grande ».

« Per l'appunto. Gli dimandai quel che aveva, ed ecco il racconto che mi fece parola per parola, che ho ben tenuto a memoria: » I miei cani condotti dal mio garzone cacciavano un toro di due anni: gli mando due palle sopra una spalla: ei salta dentro una macchia; arrivano i miei cani, resiste loro, e ne abbatte due. Mentre caricavo a doppio il mio fucile giunge il garzone, tira e non coglie il toro. Vedendosi disarmato si getta carponi, e vuol tagliargli il garetto, ma il toro lo sventra e lo calpesta. Situato com'ero non potevo tirar sull'animale per tema d'uccidere il mio garzone; afferro la mia gran daga da macello e mi getto fra loro due; ricevo una cozzata che m'apre una coscia, una seconda cozzata mi rompe questo braccio (mi mostra il suo braccio manco che infatti era stretto al suo corpo con una liana) (1) il toro continua ad assalirmi, non potendo far uso che della mia mano diritta, prendo un contrattempo, e nell'istante in cui l'animale abbassa la testa per colpirmi, lo prendo per le corna, approssimo il suo muso al mio viso, gli afferro i labbri coi miei denti, e lo tengo forte come un can da fermo mentre i miei alani gli laceravano i fianchi ».

« Ma egli è dunque un vero cane da macellaro un tal uomo! » esclamò Crustillac in aria di spregio « se non ha altre qualità per piacere, per bacco, compiango la sua amorosa! »

« Vi dicevo bene ch'egli è una specie d'animale selvatico, ma continuo il mio racconto. Un toro morso nei labbri » ei proseguì « è mezzo vinto. Dopo pochi minuti indebolito per la perdita del sangue, perchè le mie palle facevano effet-

(1) Specie di sermento.

to; il toro cade in ginocchio e poi a terra: i miei cani gli saltano addosso, lo afferrano per la gola, e l'uccidono. Questa lotta mi avea molto indebolito, perdevo molto sangue, e per la prima volta in vita mia caddi svenuto come una donnicciuola... Udite quel che m'è accaduto. In tempo del mio svenimento ecco che i miei cani si divertivano a divorare il garzone! tanto son mordaci e bene ammaestrati! »

« Come? » diss'io tutto spaventato a *Cor di tigre* « perchè i vostri cani hanno divorato il garzone è questa una pruova che son bene ammaestrati? »

« E vi confesso signore » aggiunse il passeggiero che raccontava al Guascone le prodezze del cacciatore « vi confesso che guardavo con una specie di spavento quei feroci animali che giravano e brontolavano a me d'intorno in modo pochissimo lusinghiero ».

« Il fatto è che si tratta di costumi un pochettino brutali » replicò il cavaliere « e sarebbe mal fatto di parlare con quest' uomo de' boschi il linguaggio della bella galanteria... Ma qual sorta di conversazione può egli tenere con la Barbablù? »

« Dio mi guardi d' andare ad ascoltarli » disse il narratore.

« Tosto che *Cor di tigre* le ha detto: ho morso un toro ne' labbri e i miei cani hanno divorato il mio garzone, la conversazione dee illanguidire, e per bacco! non si fa ogni giorno mangiar un uomo dai cani per aver soggetto di discorso! »

« In fede mia, signore, poco si sa di costoro » disse uno degli uditori « tal sorta di gente è capace di tutto! »

« Ma » proseguì Crustillac con impazienza « un simile animale non può sapere quel che è galanteria, nè il parlar gentile che soggioga le belle ».

« No certamente » rispose il narratore « perchè giura e bestemmia in modo da far subissar l'isola ed ha una voce.... una voce.... somigliante al muggito d'un toro ».

« È naturale: avrà preso il lor modo di esprimersi. Ma la fine del vostro racconto?... di grazia... »

« Eccola; dimandai dunque al cacciatore come osava asserire che quei cani, divoratori d' un uomo, fossero bene ammaestrati ». Certamente, rispose, i miei cani sono assuefatti a non dar mai un morso ad un toro allorchè è caduto a terra, perchè vendo le pelli, e fa d'uopo che sieno intatte; morto l'animale queste povere bestie per quanto sieno affamate, hanno la virtù di non toccarlo e di aspettare che sia dato loro il pasto dal padrone: in quella mattina aveano una fame infernale: il mio garzone era morto per metà e coperto di sangue; era con essi severo e li maltrattava. Incominciarono senza dubbio dal leccare le sue ferite, poi come dice il proverbio, l'appetito vien mangiando; dopo il sangue assaggiaron la carne di quel pover' uomo; finalmente, senza la morsicatura d' un *agula* (1) serpe che aspramente punge ma che non è velenosa, sarei ancora svenuto. Tornati in me svolgo dalla mia gamba destra il serpente che vi s'era avvinghiato, lo

(1) Serpe che ha la testa nera.

prendo per la coda, lo fo girar per aria come una corda di frombola, e gli schiaccio la testa sopra un tronco di *goiaviere* (1); mi tasto... era lieve il mio male: uno spacco in una coscia e un braccio rotto: fascio la ferita della coscia con una foglia fresca di canna legata con una liana; quanto al mio remo sinistro era rotto fra il gomito e il pugno; taglio tre bacchette e una lunga liana e lo lego come una carota di tabacco; dopo essermi medicato cerco il garzone, mentre non mi era accorto per anco del suo destino... Lo chiamo, non risponde, vedo i miei cani cucciati ai miei piedi che facean gl' innocenti e i sornioni, e mi guardavano dimenando la coda come se nulla fosse avvenuto; finalmente mi alzo... e che mai scorgo a venti passi di distanza? Lo scheletro del garzone. Lo riconosco dal suo bussolotto da polvere e dal fodero del suo coltello: ecco quel che di esso mi rimaneva. Vi fo questo racconto, aggiunse *Cor di tigre* terminando l'orribile storia, per darvi prova che i miei cani son mordaci, ma bene istrutti, mentre neppure un pelo mancava alla pelle del toro. Ecco, mio signore, qual si è il cacciatore di buoi selvaggi *Cor di tigre* ».

« Su via, su via » disse Crustillac « tutto quello ch'io rilevo da tali racconti si è che la Barbablù merita compassione profonda per non aver potuto finora scegliersi un amico se non che fra simili bruti ». Ed aggiunse in tuono compassionevole « è naturale; questa povera donna non ha idea di quel che sia un amabile e galante gentiluomo. Un che per tutta la propria vita siasi cibato di lardo e di fave non si figurò l' esistenza di dilicate e preziose pietanze quali sarebbero un fagiano o un arrosto di ortolani.... Coraggio per bacco! M' accorgo che ero destinato ad illuminare la Barbablù sopra un' infinità di cose, ed a svelare un mondo affatto nuovo per lei.... Quanto al Caraiba m'immagino che sarà degno di stare a confronto de' suoi feroci rivali! »

« Oh! quanto al Caraiba » disse uno dei passeggieri « posso parlarne come bene informato. Nel passato inverno feci il tragitto dalla Cala delle sabbie a *Maria-Galande* (1) nella sua piroga. Avevo fretta di giungervi attesochè era straripato il fiume delle Sante, e sarebbemi occorso fare un immenso giro per rinvenire un sito guadabile. Nel punto d'imbarcarmi vidi sulla prua del battello d' *Yumaale* (tale è il suo nome) una specie di figura bruna: mi avvicino, che mai veggo? Dio mio! una testa e due braccia disseccate a foggia di mummia, di che consisteva la figura d'ornamento della sua piroga! Partiamo: il Caraiba taciturno come un selvaggio qual'era, vogava colla sua *pagaya* (2) senza proferir parola. Giunti in vicinanza dell'isolotto dei Granchi, ove alcuni mesi avanti avea fatto naufragio un brigantino spagnuolo, gli dimandai: non perì colà il bastimento spagnuolo? Il Caraiba mi fe' cenno di sì... Dovete sapere che a bordo di quello trovavasi il reverendo padre Simon del-

(1) Pero d' India.

(1) Una delle Antille.
(2) Specie di remo.

le missioni straniere. Tale era la sua reputazione di santità che era giunta fino fra i Caraibi. Il brigantino era perito con tutto il suo equipaggio, così almeno credevasi. Dissi dunque al Caraiba: è morto là il padre Simon? ne hai tu udito parlare? Ei mi fece segno di sì, poichè tal gente fa grande economia di parole. Era un uomo eccellente, soggiunsi. « Sì, *ne ho mangiato* rispose quello sciagurato idolatra con una specie di orgogliosa e feroce millanteria ».

« Anche questo è un modo d'*immedesimarsi* con uno stimabil soggetto » disse Crustillac.

« Da prima » proseguì il passeggiero « non intesi quel che voleva dire questo abbominevole antropofago, ma allorachè glielo ebbi fatto spiegare, udii che dopo non so quali riti selvaggi il missionario e due marinari che si eran salvati sopra un isolotto deserto, furono assaliti a tradimento dai Caraibi e divorati. Siccome rimproveravo a *Yumaale* quest' atroce barbarie dicendogli essere spaventevol cosa l'aver sacrificato quei tre disgraziati francesi alla loro avidità di sangue, mi rispose con aria sentenziosa e approvatrice, come se avesse voluto convincermi di avere inteso la forza de' miei argomenti, classificando se non il valore almeno il *sapore* dei tre diversi popoli: *Hai ragione, spagnuolo mai, francese spesso, inglese sempre* ».

« Lo che prova esser l'inglese di carne incomparabilmente più delicata di quella del francese, e che lo spagnuolo è diabolicamente coriaceo » disse Crustillac; « ma con tali sue ghiottonerie finirà un giorno col *mangiare* la Barbablù a forza di carezze, se pur ciò è vero ».

« Tutto è verissimo, signor mio ».

« Dal che consegue positivamente che questa vedova, giovine o vecchia che sia, non è insensibile alle grazie dell' *Uragano*, di *Cor di tigre*, e del cannibale ».

« La voce pubblica gliene dà taccia ».

« Vanno dunque spesso a farle visita? »

« Tutto il tempo che l' *Uragano* non impiega nel corseggiare, tutto il tempo che *Cor di tigre* non passa nella sua macelleria, tutto il tempo che *Yumaale* non sta intanato nei boschi lo dedicano a vagheggiare la Barbablù ».

« Senza scambievole gelosia? »

« Si conta esser la Barbablù tal donna imperiosa e dispotica quale è il Sultano de' Turchi... e ch' ella proibisce loro di esser gelosi ».

« Per bacco! qual serraglio si è scelto! Ma via, signori, sapete che son Guascone, sapete che noi altri Guasconi siamo accusati d' esagerare, e volete burlarvi... »

Il bravo Daniele rispose con aria fiera da non infingersi:

« Al giunger nostro alla Martinicca dimandate al primo creolo che vi si fa incontro chi sia la Barbablù, ed i miei santi protettori mi abbandonino se non vi ripete quel che adesso vi è stato detto in proposito di questa donna, e de' suoi tre amici il filibustiere, il cacciator di tori e il Caraiba ».

« Vi sarà narrato che l' abitazione situata sul Picco del diavolo, è una delle più belle dell' isola, che la Barbablù possiede un banco nel Forte San Pietro (1), e che da que-

(1) Capitale della Martinicca.

sto banco tenuto da un uomo di sua fiducia, si spediscono ogni anno cinque o sei bastimenti simili a quello che poc'anzi incontrammo ».

« Or vedo quel che è » disse il cavaliere in aria di motteggio « la Barbablù è una donna sazia di ricchezze e di piaceri del mondo; per distrarsi ella è capace di andare a caccia di buoi selvatici, di corseggiare, e fors' anco di mangiar carne umana se non le fa ribrezzo ».

« Se le va a genio è da credersi che non se ne faccia scrupolo » soggiunse il capitano.

In quel momento comparve sul ponte il padre Griffon: Crustillac gli disse:

« Mio buon padre, dicevo or' ora a questi signori, che noi altri Guasconi veniam tacciati di esser millantatori, ma è egli vero quel che si narra della Barbablù? »

La fisonomia del padre Griffon d'ordinario placida e lieta si fe' cupa ad un tratto, e rispose all'avventuriere con una specie di angosciosa tristezza:

« Figlio mio, non pronunziate mai il nome di quella donna ».

« Come? padre mio! sarebbe vero che ella fe' succedere ai suoi tre defunti mariti un filibustiere, un cacciator di tori, e un antropofago ».

« Basta, basta, figlio mio: non parliamo, vi prego, del Picco del diavolo, nè di quello che ivi si fa ».

« Ma, padre mio, questa donna è poi tanto ricca quanto si dice? possiede immensi tesori? è giovine? è bella? » soggiunse il Guascone con occhi ardenti di cupidigia.

« Dio mi guardi dall' informarmene! »

« Ed è vero che abbia ucciso i suoi tre mariti? E se così è come mai la giustizia lasciò impuniti tali delitti? »

« Vi han delitti che sfuggir possono alla giustizia degli uomini, ma non sfuggono mai a quella del cielo. Non so per altro se questa donna è colpevole quanto si dice; ma di nuovo figlio mio, vi scongiuro di non parlarne più » disse il padre Griffon che sembrava angustiato da tal soggetto di conversazione.

Ad un tratto il cavaliere si pose in atto di dignitosa fierezza con una mano sul fianco, coll' altra calcò il suo vecchio cappello sulla testa, si lisciò i baffi, si alzò in punta di piedi come un gallo che si prepara a battaglia, e gridò con una tale audacia di cui solo un Guascone è capace:

« Signori, ditemi a quanti siamo del mese ».

« Al quattordici luglio » risposegli il capitano ».

« Ebbene! signori » soggiunse l'avventuriere « Ch'io perda il nome di Crustillac, che il mio stemma sia per sempre inquartato di fellonia, se da oggi a un mese precisamente, a dispetto di tutti i cacciatori di tori, di tutti i corsari, di tutt' i cannibali della Martinicca, la Barbablù non è moglie di Polifemo di Crustillac! »

V

LA CASA PARROCCHIALE

L' *Unicorno* era ancorato già da tre giorni alla Martinicca.

Il padre Griffon avendo alcuni affari da terminare prima di far ritorno alla sua parrocchia del Macubà, non avea per anco lasciato il Forte San Pietro.

Il cavaliere di Crustillac si trovava trasmigrato nelle colonie con tre scudi in tasca. Il capitano e i passeggieri avean preso per una millanteria l'impegnoassuntosi dall'avventuriere di sposare dentro un mese la Barbablù.

Lungi dall'abbandonare questo progetto ci persistevaci sempre di più dopo il suo arrivo alla Martinicca. Colà avea potuto informarsi delle dovizie della Barbablù, e restar convinto che se la esistenza di questa bizzarra femmina avvolgevasi nel più profondo mistero, e divenuta era il soggetto delle più strane esagerazioni, era positivo non pertanto che la di lei fortuna era immensa.

Quanto al suo aspetto, all'età, alla provenienza nulla sapeasi dirne. Era forestiera nella colonia: il suo maestro di casa aveala preceduta nell'isola per fare acquisto di una magnifica piantagione, e costruire l'abitazione del Picco del diavolo situata al nord dell'isola nella parte sua più deserta e più inaccessibile.

Dopo alcuni mesi si seppe esser giunti il nuovo abitatore e sua moglie. Due o tre coloni spinti dalla curiosità si arrisicarono nelle solitudini del Picco del diavolo. Vi furono ricevuti con regia ospitalità, ma non fu loro concesso di vedere i padroni di casa.

Sei mesi dopo questa visita si seppe la morte di quel primo marito accaduta durante un piccolo viaggio che i coniugi avean fatto sul continente.

Dopo un anno di vedovanza e di assenza la Barbablù fe'ritorno alla Martinicca col secondo marito.

Questo restò ucciso, dicevasi, fortuitamente mentre era al passeggio da solo a solo con la moglie; mancogli un piede e precipitò in uno di quegli abissi incommensurabili che frequentemente s' incontrano sul terreno vulcanico delle Antille.

Tale era almeno la spiegazione che la di lui moglie avea data di questa misteriosa morte.

Nulla sapevasi di positivo sul terzo matrimonio della Barbablù. L'antecessore del padre Griffon era andato, dicevasi, a celebrarlo segretamente nella cappella del Picco del diavolo. Dopo breve tempo questo religioso era stato di nuovo chiamato per dire una messa pel riposo dell' anima di quest' altra *vittima*.

Queste tre morti sì vicine, sì fatali, le stravaganti voci che principiavano a spargersi su questa donna svegliarono i sospetti del governatore della Martinicca; ei partì con una scorta del Picco del diavolo; giunto appiè della boschiva montagna sulla cui cima s'inalza l'abitazione, trovò un mulatto che recavagli una lettera.

Dopo averla letta, il governatore parve colpito da meraviglia; poi ordinando alla scorta di aspettarlo, seguì solo il servo.

Dopo quattr' ore il governatore tornò con la sua guida e riprese immediatamente la via del Forte San Pietro. Alcuni della sua scorta osservarono ch'egli era pallido e agitatissimo. Da quel momento in poi fino alla sua morte, che accadde tredici mesi appunto dopo la sua gita al Picco del diavolo, non fu mai udito pronunziare il nome della Barbablù. Vicino a morte ebbe un lungo colloquio col padre Griffon

che avea fatto venire dal Macubà.

Fu osservato che il padre Griffon lasciando l' infermo era pensoso e agitato.

Da quel tempo in poi la fama fatale e misteriosa della Barbablù si accrebbe di giorno in giorno. La superstizione venne ad unirsi al terrore che inspirava, ed il suo nome non fu più pronunziato che con spavento. Credevasi fermamente che avesse assassinati i suoi tre mariti, e che restasse illesa dalla vendetta delle leggi a forza d' oro soltanto, comprando con ricchi donativi la protezione dei diversi governatori che si succedettero nell'isola.

Niun pertanto sentivasi tentato d' andare a disturbare la Barbablù ne'siti solitari e selvaggi ch' erasi scelti a dimora, soprattutto dopo che il Caraiba, il cacciatore, e il filibustiere erano divenuti i commensali, per non dire i consolatori della vedova.

Benchè questi uomini non avessero commesso alcun delitto contro le leggi, facevansi racconti favolosi sulla loro ferocia: dicevasi che avevano dichiarato di perseguitare con implacabil odio e vendetta chiunque avesse tentato di giungere alla presenza della Barbablù.

A forza d' essere ripetute ed esagerate tali minacce produssero il loro frutto. Gli abitanti poco si curarono di andare a risico della loro vita a penetrare i misteri del Picco del diavolo. Era d' uopo aver l' audacia disperata d' un Guascone alle strette colla miseria per tentare di sorprendere i segreti della Barbablù e pretendere di sposarla.

Tale era pertanto l'irrevocabil disegno del cavaliere di Crustillac; ei non era uomo da rinunziar facilmente alla speranza comunque insensata di maritarsi con una donna ricca di milioni; bella o brutta che fosse, giovine o vecchia, poco importavagli.

Per riuscir nell'intento facea capitale della sua bella presenza, del suo spirito e giocondità, della sua aria fiera e galante ad un tempo, mentre il cavaliere continuava ad aver di sè stesso la più vantaggiosa opinione; facea pur conto della propria destrezza e accortezza e del proprio coraggio.

Infatti un uomo svelto e determinato, che nulla ha nel mondo e di nulla teme, che ha fiducia in sè stesso e nella sua stella, il quale dicasi come seco stesso dicea Crustillac: « Arrisicando di morire per un minuto, chè tale è il periodo della durata della morte, posso viver degli anni nel lusso e nella dovizia ». Un uomo tale può far miracoli precipuamente quando propongasi cotanto magnifico e seducente scopo quale era quello che proponevasi l' avventuriere.

Il padre Griffon avendo terminati gli affari che il trattenevano a San Pietro offerse al cavaliere di andare in sua compagnia al Macubà, e di rimanervi fintanto che l'*Unicorno* veleggiasse di nuovo per Francia. Il Macubà essendo distante sol quattro in cinque leghe dal Picco del diavolo, il cavaliere accettò la profferta del reverendo senza tuttavia dargli sospetto della sua risoluzione, che non volea svelargli fino al momento di effettuarla.

Dopo essersi congedati dal capitano Daniele il sacerdote e il cavaliere s'imbarcarono su d'una piroga. Col favore di un buon venticello

meridionale fecer vela pel Macubà.

Crustillac parea restarsi indifferente alle vedute straordinarie e per lui nuove che presentavangli le spiagge della Martinicca dal lato del mare: quella vegetazione dei tropici, la cui verdura vivace al pari di un colore metallico disegnavasi sopra un cielo infiammato, poco lo interessava.

L'avventuriere con gli occhi fissi materialmente sul solco scintillante che la piroga lasciava dietro a sè, credea vedervi brillare i diamanti della Barbablù. I piccoli fili d'erbe d'un verde azzurro staccati dalle piante sottomarine, pascolo delle tartarughe e dei lamantini, ricordavano al Guascone gli smeraldi della vedova, mentre le gocce d'acqua cadenti dai remi, alle quali il sole dava i colori dell'iride, lo facean pensare ai sacchi di perle posseduti dalla terribile abitatrice del Picco del diavolo.

Anche il padre Griffon era del pari profondamente pensoso; ei rammemoravasi con un misto di consolazione e d'inquietezza il suo piccolo gregge di fedeli, il suo orticello, la sua semplice e povera chiesa, la sua vecchia favorita giumenta, il suo cane, i suoi due negri cui rendeva quasi dolce la servitù. Ed inoltre, forza è pur dirlo, ei pensava a certe sue conserve di squisite frutta che avea fatte pochi giorni avanti la sua partenza delle quali ignorava la sorte.

In tre ore la barchetta arrivò al Macubà.

Il padre Griffon non era aspettato; la piroga approdò in un piccolo seno non lungi dal fiume che bagna quel cantone, che è uno dei più fertili della Martinicca.

Il reverendo s'appoggiò sul braccio del cavaliere.

Dopo aver per qualche tempo traversata la spiaggia ove venivano a rotolarsi le alte e pesanti ondate del mar delle Antille, giunsero al borgo del Macubà composto da un centinaio appena di case di legno coperte di giunchi o di assicelle di palmisto.

Il borgo inalzavasi in un semicerchio formato dalla curva della Cala del Macubà, piccolo porto che era refugio a parecchie piroghe e battelli da pesca.

La chiesa, lungo fabbricato di legno, in mezzo al quale inalzavansi quattro travicelli coperti da un piccolo tetto dal cui trave pendeva la campana, la chiesa era situata superiormente al borgo, ed essa pure era dominata da enormi picchi coperti da rigogliosa vegetazione che comparivano un vasto anfiteatro di verdura.

Il sole cadeva rapidamente al tramonto.

Il sacerdote traversò la sola strada formante il borgo del Macubà la quale conduce alla chiesa. Alcuni fanciulli negri affatto nudi che rotolavansi sulla polvere fuggirono alla vista del padre Griffon gettando acute strida; molte donne creole, bianche o meticce, vestite di lunghi abiti d'indiana o di madras di vivaci colori, corsero alle loro porte; riconoscendo il loro curato gli addimostrarono la lor sorpresa e la gioia, giovani e vecchie baciandogli rispettosamente la mano e dicendogli in dialetto creolo:

« Sia benedetto il vostro ritorno, buon padre! L'assenza vostra facevasi sentire nel Macubà ».

Alcuni uomini uscirono dappoi e

fecer cerchio al padre Griffon attestandogli attaccamento e rispetto.

Mentre il curato ragionava con gli abitanti su gli avvenimenti accaduti nel borgo dopo la di lui partenza, e mentre dava le nuove della Francia ai suoi parrocchiani, le massaie temendo che non trovasse provianda nel presbiterio, erano rientrate nelle loro case per scegliere una un bel pesce, l'altra un bel volatile, quell' altra un quarto di capretto grassissimo, queste delle belle frutte e legumi, e parecchi piccoli negri erano stati inviati alla casa del parroco a portar questa decima volontaria.

L'ecclesiastico giunse alla sua casa situata alla metà d'una collina a poca distanza dal borgo e in vista del mare.

Nulla più semplice veder potevasi di questa modesta casa di legno, coperta di giunchi, alta un solo piano. Telai con impannate di rada tela coprivano le finestre e tenean luogo di vetri, specie di costoso lusso nelle colonie.

Una vasta stanza che serviva ad un tempo per sala da ricevimento e da mensa avea comunicazione con la cucina fabbricata sul di dietro; a sinistra della stanza principale era la camera del padre Griffon, come pure due camerette corrispondenti sull' orto destinate pei forestieri o per gli altri curati della Martinicca, che qualche volta venivano a chiedere ospitalità al loro collega.

Un pollaio, una stalla per la giumenta, l'alloggio de'due negri e alcune soffitte formavano il restante di quest' abitazione mobiliata con rustica semplicità.

Il giardino era tenuto accuratamente. Quattro viali lo dividevano in altrettanti quadrati, i cui margini eran coperti di timo, di spigo, di sermollino, d' issopo, e d' altre erbe odorifere.

Quei quattro principali quadrati erano suddivisi in varie aiuole destinate ai legumi ed ai frutti, ma circondate da larghi margini di fiori deliziosi.

Finalmente da due piccoli gabinetti di verdura coperti di gelsomini d'Arabia e di liane odorose, scorgevasi nell'orizzonte il mare e le alte terre delle altre Antille.

Amenissimo e singolarmente grazioso era questo giardino in cui i più bei fiori mischiavansi a magnifici frutti, a lussureggianti legumi.

Qui un'aiuola di poponi di color d' ambra era fiancheggiata da filari di melagrani nani tagliati in capricciose fogge come piante di bossolo, alti un piede da terra e coperti ad un tempo di fiori porporini e di sì grosse frutta che toccavano il suolo.

Più lungi un campicello di piselli d'Angola dai lunghi verdi gusci e dai fiori blù era circondato da una siepe di frangipani bianchi e di rose d'un soave odore; piante di carote, d'acetosa di Guinea, di *guingambo* (1), di porcellana salvatica erano disposte in un quadrato chiuso da quadrupla fila di tuberosi dei più ricchi colori; infine un'aiuola d'ananassi che profumavano l'aere, avea per margine una siepe di superbi *cactus* dal calice ranciato, dai lunghi pistilli argentini.

Dietro la casa stendeasi un bel verziere formato di cocchi, di banani, di peri d'India, d' *avocatie-*

(1) *Corchorus olitorius*. Si usa come l'acetosa.

ri (1) di tamarindi e di aranci, i cui rami ripiegavansi sotto il peso de' fiori e de' frutti.

Il padre Griffon discorreva i viali del suo giardino con indicibil contento interrogando quasi col guardo ogni albero, ogni pianta, ogni fiore.

I suoi due negri il seguivano; uno avea nome *Monsieur*, l' altro *Giovanni*; queste due buone creature piangevano per l'allegrezza nel rivedere il loro padrone, non rispondevano a veruna delle di lui dimande, tanto eran commossi, nè altro far potevano che dirsi l' un l'altro alzando gli occhi al cielo:

« *Buon Dio! lo qui, lo qui!* »

Il cavaliere insensibile a queste innocenti dimostrazioni di gioia seguiva meccanicamente il curato, ardendo del desio di dimandare al suo albergatore, se attraverso alle foreste che da lungi elevavansi in anfiteatro, potevasi scorgere il cammino del Picco del diavolo.

Dopo avere esaminato il suo giardino il buon sacerdote andò a vedere la sua giumenta che nomava *Grenadilla*, e il suo grosso alano inglese che chiamava *Snog*. Allorachè aperse la porta della stalla poco mancò che Snog gettasse a terra il padrone saltandogli attorno. Non abbaiava egli ma urlava per l'allegrezza, e davasi a sì violenti trasporti di tenerezza, che il negro Monsieur fu costretto a prendere il cane pel collare e trattenerlo con gran fatica mentre il prete accarezzava Grenadilla, il cui pelo lucente e la solida pinguedine faccan fede del buon custodimento fattole da Monsieur, di cui speciale ingerenza era la stalla.

Dopo quest' accurata visita del piccolo suo dominio, il padre Griffon condusse il cavaliere nella camera destinatagli; un letto coperto da un gran zanzariere di velo, un canapè impagliato, un gran soppidiano d'acagiù, una tavola, tali erano i mobili di questa camera che corrispondea sul giardino.

Per solo ornamento vi si scorgeva una croce sospesa in mezzo alle pareti di tavole dirozzate appena coll' ascia.

« Troverete qui una povera e modesta ospitalità » disse al cavaliere il padre Griffon « ma offertavi con vero buon cuore ».

« Ed io l'accetto con gratitudine, padre » rispose Crustillac.

In quel momento Monsieur venne ad avvisare il padrone che il pranzo era in ordine, ed il curato precedè il cavaliere nella sala della mensa.

VI

LA SORPRESA

La tavola era illuminata da una gran lampada di vetro, dentro alla quale ardeva una candela di cera gialla. L' apparecchio era posto sopra una tovaglia di tela ordinaria ma bianchissima; non vi era argenteria. Le forchette d' acciaio ed i cucchiai di legno d' acero erano di una mirabile pulizia, una boccia di vetro color cilestro conteneva circa un boccale di vino di Canarie; in una gran caraffa di stagno spumava l' *oagon*, bevanda fermentata fatta colla feccia delle canne da zucchero. Finalmente un'anfora di ter-

(1) *Laurus persea* specie d'alloro.

ra gilia (1) conservava l'acqua freschissima come se fosse stata nel ghiaccio.

Una bella orata cotta sulla gratella dentro le sue scaglie all'usanza de' Caraibi, un pappagallo arrosto della grossezza d'un fagiano, due piatti di granchi di mare cotti nel loro guscio e conditi con agro di limone, una insalata, e dei piselli in erba erano stati disposti con simetria dal negro Giovanni intorno a un *desser* contenuto in un gran vassoio di giunco, fattura dei Caraibi, ove inalzavasi una piramide di frutta che avea per base un popone e un cocomero, e in sulla cima un bell'ananasso: finalmente dei *principi* di fette di cavolo palmista acconciate nell'aceto e dei piccolissimi pesci bianchi conservati in una salsa di pepe garofanato potean risvegliare l'appetito dei convitati o eccitare la loro sete.

« Ma padre mio, mi trattate invero con regia magnificenza » disse il cavaliere « la vostra isola è la terra promessa ».

« Eccettuato il vino di Canarie che mi è stato regalato, tutto quel che vedete figlio mio è prodotto dal giardino che coltivo, o dalla pesca e dalla caccia de' miei due negri, poichè le provvisioni recatemi dai parrocchiani sono state inutili grazie alla previdenza di Monsieur e di Giovanni, che avean saputo il mio arrivo da un padron di barca del Forte San Pietro. Gradireste un'ala di questo pappagallo? » disse il padre Griffon al cavaliere che parea aver trovato il pesce molto di suo gusto.

(1) Argilla ferruginosa, specie di bolo proveniente dall'isole della Grecia.

Crustillac esitò un momento guardando il curato, poi disse:

« Non so perchè, ma parmi cosa bizzarra mangiar del pappagallo ».

« Assaggiatelo, assaggiatelo » disse il buon padre, mettendogli sul piatto un'ala d'*arara* « vedeste mai fagiano più grasso di quest'uccello? di carne più tenera, di un più bel colore di nocciola? È cotto a maraviglia: e poi sentite che odore? »

« Direbbesi di più sorte di droghe » disse il cavaliere aprendo le ampie sue nari.

« Ciò semplicemente deriva dall'esser questi uccelli ghiottissimi delle bacche del legno d'India (1) che trovano nei boschi: queste coccole hanno insieme il sapore della cannella, del garofano e del pepe, e la carne del selvaggiume prende l'odore di questi aromati; e questo sugo come è delicato! aggiungetevi un po' d'agro d'arancia, e mi direte poi se il Signore è generoso colle sue creature colmandole di tali donativi ».

« In vita mia nulla ho mangiato di più tenero, più delicato, più grasso, più saporito » rispose il cavaliere a bocca piena assaporando con gli occhi semichiusi la preziosa vivanda.

« Non è vero? » disse il buon padre, che guardava il suo ospite con una specie d'orgogliosa soddisfazione.

Terminato il pranzo Monsieur pose un bussolotto di tabacco e delle pipe accanto alla boccia di vino di Canarie; il padre Griffon e Crustillac rimasero soli.

Dopo aver mesciuto un bicchier di vino al cavaliere dissegli il curato:

(1) Indaco salvatico.

« Alla vostra salute figlio mio ».

« Grazie, buon padre » rispose avvicinando il bicchiere « ma bevete anche alla salute della mia futura sposa; ciò mi porterà buon augurio ».

« Come, della vostra sposa? » replicò il curato « che sarebbe a dire? »

« Parlo della Barbablù, padre mio ».

« Ah! sempre queste facezie; in verità credevo più fertile d'invenzioni l'ingegno de' vostri compaesani » soggiunse il padre Griffon, sorridendo con malizia, e vuotando il bicchiere a piccoli sorsi.

« Mai in vita mia non ho parlato più seriamente di adesso. Avete udito il giuramento che feci a bordo dell' *Unicorno?* »

« L'impossibilità di eseguire assolve da ogni giuramento: se aveste giurato d'asciugar l'oceano sareste obbligato ad effettuarlo? »

« Come, padre mio? Il cor della Barbablù sarebbe forse un abisso senza fondo come l'oceano? » gridò scherzevolmente il cavaliere.

« Un poeta inglese ha detto della donna *Perfida al par dell'onda*, figlio mio caro! »

« Quanto alle perfidie delle donne, mio degno albergatore » rispose il cavaliere con alterigia » sappiamo combatterle... e porremo a nuovo esperimento con la Barbablù la nostra possanza ».

« Neppur lo tenterete, mio caro, ne son certo ».

« Permettetemi dirvi che v' ingannate. Dimani allo spuntar del giorno vi dimanderò una guida per condurmi al Picco del diavolo, e abbandonerò alla mia stella il resto dell'avventura ».

Il cavaliere parlava con aria tale di serio convincimento, che il padre Griffon posò con impeto sulla tavola il bicchiere che stava per mettersi alla bocca, e guardò il cavaliere con maraviglia.

Fino allora avea creduto che si trattasse d'uno scherzo o di una millanteria.

« Come, figlio mio? avete presa sinceramente questa risoluzione: ma la è una pazzia... »

« Perdonatemi se v'interrompo, mio buon padre, ma vedete in me alla vostra presenza un cadetto di buona famiglia che ha tentato tutte le sorti, esaurito ogni mezzo senza buon esito. La Barbablù è ricca, ricchissima. Tutto posso guadagnar con lei, perdere nulla ».

« Nulla da perdere? »

« Risponderete, forse la vita! Primieramente ne fo poco conto, poi per quanto questo paese sia barbaro, impossente vi sia la giustizia, pure non voglio credere che la Barbablù oserà trattarmi sul bel principio come uno de' suoi mariti; a voi sarebbe noto che sarei stato vittima di lei... e certamente le chiedereste conto della mia morte. Nient'altro arrischio pertanto che di veder respinti i miei voti. Ebbene! se ciò avverrà tornerò a render deliziosi i viaggi del capitano Daniele, inghiottendo forchette, tenendo bottiglie in equilibrio sulla punta del naso. Certo, una tal condizione esser può dilettevole e decorosa, ma preferirei un altro modo di vivere. Pertanto, qualunque cosa mi diciate, padre mio, son risoluto di tentar la ventura, e recarmi al Picco del diavolo. Non so qual segreto presentimento mi dice ch' io sono al momento di veder stabilir-

si il mio destino nella più splendida guisa... Scorgo un avvenire color d'oro e di rosa, nè altro mi sogno se non che palagi, magnificenze, dovizia, e beltà; mi pare (perdonatemi questo confronto pagano) che l'Amore e la Fortuna vengano a prendermi per le mani dicendomi: Polifemo di Crustillac, la felicità ti aspetta. Mi direte forse, padre mio « aggiunse gettando uno sguardo compassionevole su i suoi abiti scoloriti » che troppo miseramente mi trovo vestito per presentarmi a quella bella e galante compagnia della Fortuna e dell'Amore; ma la Barbablù, che deve esser dotta nel conoscere gli uomini, indovinerà subito, che sotto queste povere spoglie esistono un cor d'Amadigi, lo spirito d'un Guascone, il coraggio d'un Cesare ».

Dopo esser rimasto alcun poco taciturno, il curato in vece di sorridere degli scherzi del cavaliere, risposegli con tuono quasi solenne:

« Dunque siete decisivamente risoluto? »

« Invariabilmente e assolutamente ».

« Uditemi dunque: Ricevetti sotto fede di un giuramento importanti rivelazioni dal cavaliere di Crussol, ultimo governatore di quest'isola, quello che alloraquando disparve il terzo marito di quella donna si portò solo al Picco del diavolo ».

« Ebbene, padre mio? »

« Col rispetto ch'io debbo alla santità del giuramento, sono obbligato a dichiararvi che se persistete nel vostro insensato progetto vi esporreste a grandi e inevitabili rischi. Senza dubbio se perdeste la vita, il delitto non andrebbe impunito, ma non vi sarebbe mezzo alcuno per impedire il fatal destino cui volete correre incontro. Nulla vi costringe ad andare al Picco del diavolo. L'abitatrice di quel soggiorno vuol viverci solitaria; gli accessi di quell'abitazione son tali che non potreste oltrepassarli senza violenza. Ora in ogni paese, e soprattutto in questo, coloro che si attentano a violare l'altrui proprietà corrono grandi pericoli, tanto più inutili rispetto a voi, in quanto che ogni tentativo d'unione con questa vedova è impossibile, anco nel caso che foste tanto ricco quanto siete povero, quand'anco foste di principesca famiglia ».

Questi detti irritarono lo smisurato amor proprio del Guascone che esclamò:

« Padre mio, questa donna è donna, ed io sono Crustillac ».

« Come sarebbe a dire? »

« Che questa donna è libera, che non mi ha mai veduto, e che uno sguardo... un solo sguardo... può interamente cangiare le sue risoluzioni ».

« Penso di no ».

« Mio reverendo, professo la più grande la più cieca fede alle vostre parole... mi è nota tutta la loro autorità, ma si tratta del bel sesso, nè potete conoscere al par di me il cor delle donne... non sapete a quali inesplicabili capricci egli è sottoposto... non sapete che dimani rispingono quel che oggi lor piace, e che oggi vogliono quel che ricusavano ieri... le donne... bisogna osar con esse per riuscir nell'intento. Se non rispettassi profondamente l'abito vostro, vi narrerei curiose temerità, audaci intraprese delle quali ricevei amorosa ricompensa ».

« Figlio! »

« Comprendo la giusta vostra delicatezza, e per tornare sul proposito della Barbablù, giunto ch'io sia innanzi a lei, la tratterò con sfrontatezza non solo, ma con alterigia... la tratterò da conquistatore .. non ardisco dire... da leone che fieramente piomba sulla sua preda ».

Queste smargiassate del cavaliere furono interrotte da un impreveduto accidente.

VII

L' AVVERTIMENTO

Faceva caldissimo; la porta della sala corrispondente al giardino era aperta.

Il cavaliere volgendo il dorso a questa porta stavasi assiso sopra una sedia la cui spalliera era poco alta.

Fu udito un acuto sibilo e un colpo secco risuonò nel legno di quella spalliera.

A questo rumore il padre Griffon fece un salto, corse a prendere il suo archibuso, posto sopra una rastrelliera della stanza, e si precipitò fuori gridando:

« Giovanni, Monsieur! prendete i vostri archibusi, venite con me figli miei: ecco i Caraibi ».

Tutto ciò era accaduto con tale celerità che il cavaliere restavasi sbalordito.

« In piedi! « gridògli il padre Griffon « in piedi! I Caraibi, i Caraibi! Osservate la spalliera della vostra sedia e allontanatevi dal lume ».

Il cavaliere si alzò ad un tratto, e vide infatti una freccia lunga tre piedi profondamente confitta dietro alla sua sedia.

Se avesse colpito due dita più in su il cavaliere sarebbe stato trafitto in mezzo alle spalle.

Crustillac afferrò la spada che avea lasciata sopra una sedia e corse dietro al curato.

Questi alla testa de'suoi due negri armati di schioppi e preceduto dal suo alano cercava in ogni parte l'aggressore, ma la porta della sala corrispondeva sul verziere, il quale era separato dal bosco soltanto da una piccola siepe; la notte era oscura; al certo colui che avea scoccato la freccia era già lungi o nascosto sulla vetta di qualche folto albero.

Snog abbaiava e fiutava con ardore, con furore; il padre Griffon richiamò i due negri che con troppa imprudenza s' inoltravano nel verzaio.

« Ebbene! padre mio, ove son costoro » disse il cavaliere brandendo la spada. « È d'uopo assaltarli? Una lanterna... datemi una lanterna... visiteremo il verzaio e i dintorni della chiesa ».

« Una lanterna? no, no, servirebbe essa di punto di mira agli assalitori se sono in molti, e vi trovereste esposto alle loro frecce. Andiamo, andiamo » disse il curato disarmando il fucile dopo alcuni momenti d'osservazione. « Non fu che un vano timore, rientriamo in casa e ringraziamo il Signore della poca destrezza di questo idolatra, mentre poco mancò che non foste colto, figlio mio; e mi fa maraviglia, e ne ringrazio Dio, che non siate stato ferito; un caraiba ardito cotanto da inoltrarsi in tal guisa, deve aver sicuro il colpo d'occhio e addestrata la mano ».

« Ma qual male avete voi fatto, o padre, a questi selvaggi? »

« Niuno: andai sovente nel loro villaggio dell' isola delle Sante e sempre mi fecero buonissima accoglienza; però non comprendo lo scòpo di questa aggressione... ma osserviamo questa freccia . . . alla sua impennatura conoscerò se ella è una freccia caraiba ».

« Bisognerà stare in guardia questa notte, e per questo fidatevi di me » disse il Guascone. « Vedete quanto io sia risoluto nell' oprar mio anco fuori degli affari amorosi ».

« Non ne dubito punto, e però accetto la vostra offerta. Farò chiudere le finestre con le imposte a feritoie, e barricare solidamente la porta. Snog ci farà sentinella fuori di casa. Oh! non sarebbe la prima volta che questa casa di legno avesse sostenuto un assedio. Due anni sono fu assalita da dodici pirati inglesi, ma i miei negri ed io, e il procuratore fiscale della Cabesterre, che per caso trovavasi in casa mia, diemmo una buona strigliata a quegli eretici ».

Dicendo queste parole il padre Griffon rientrò nella sala, svelse con fatica la freccia confitta nella spalliera della sedia mediante un ferro barbuto, e gridò con stupore:

« Vi è un foglio attaccato all'impennatura della freccia! »

Poi spiegatolo, lesse queste parole scritte in bel carattere:

Primo avviso al cavaliere di Crustillac.

Rispetto e attaccamento al reverendo padre Griffon.

Il curato guardò il cavaliere senza proferir parola.

Questi prese la carta ed ei pure la lesse.

« Che vuol dir ciò? » diss' egli.

« Vuol dire che non m'ingannavo parlando dell'aggiustatezza dello sguardo de' Caraibi. Quello che vibrò questa freccia vi avrebbe ucciso se avesse voluto. Vedete questo ferro barbuto, avvelenato certamente; si è internato un pollice dentro questo legno denominato di *ferro* per la sua durezza; se vi colpiva eravate morto. Qual mai destrezza fu necessaria per dirigere questa freccia!

« Cosa da nulla! vi ha tanta maggior destrezza in quanto che non sono stato toccato » disse il Guascone « ma che ho fatto a questo selvaggio? »

Il padre Griffon si battè la fronte e soggiunse:

« Se ve lo dicevo! »

« Che cosa? »

Primo avviso al cavaliere di Crustillac.

« Ebbene? »

« Ebbene! Quest'avviso viene dal Picco del diavolo ».

« Lo credete, padre mio? »

« Se lo credo? Ne son sicuro. Avranno saputo i vostri progetti e voglion costringervi a rinunziarci ».

« In qual modo possono averli saputi? »

« Ne parlaste pubblicamente a bordo dell' *Unicorno*. Qualche passeggiero sbarcato tre giorni sono a San Pietro gli avrà raccontati; questa voce sarà giunta al banco della Barbablù tenuto da un suo ministro, ed egli ne avrà informata la padrona ».

« Debbo confessare » soggiunse il cavaliere pensieroso « che la Barbablù tiene singolari mezzi di cor-

rispondenza: è una curiosa Posta la sua! »

« Orsù, figlio mio: spero che la lezione vi sarà profittevole » disse il curato, poi volgendosi ai due negri, che portavano le imposte a feritoie e le stanghe per sbarrarle, soggiunse loro:

« È inutile, figli miei, vedo che nulla vi è da temere ».

I negri assuefatti ad una assoluta obbedienza portaron via il loro apparato difensivo.

Il cavaliere guardava il padre Griffon con maraviglia.

« Senza dubbio » riprese egli « la parola degli abitanti del Picco del diavolo è sacrosanta, nulla ho da temer da essi, e neppur voi perchè siete avvisato, e per necessità rinunzierete a questa pazza impresa ».

« Io? »

« Come! »

« Che in questo momento possa io diventar nero quanto i vostri due negri se ci rinunzio! »

« Che dite mai? dopo un tale avviso! »

« Eh! chi mi dice da prima se quest'avviso vien dalla Barbablù? Non può venir da un rivale?... dal cacciatore? dal cannibale?... giacchè ho da scegliere fra i galanti della bella del Picco del diavolo ».

« Ebbene! che importa? »

« Come? che importa, mio reverendo? Ma io debbo mostrare a questi mariuoli che cosa è il sangue dei Crustillac! Ah! credono intimorirmi? Ma non sanno che questa spada si moverebbe da per se sola nel fodero se rinunziassi alla mia impresa! »

« È una pazzia, figlio mio, è mera pazzia! »

« Per quale insensato, per qual millantatore passerebbe il cavaliere di Crustillac agli occhi della Barbablù, se fosse cotanto vile da ristarsi per tanto poco? »

« Tanto poco?... ma... due dita più su ed eri morto ».

« Ma poichè hanno colpito due dita più giù, e non son morto, dedicherò la mia vita a domare il cuore rubello della Barbablù, e a vincere i miei rivali, fosser pur dieci, venti, trenta, cento, diecimila! » esclamò il Guascone con enfasi sempre crescente.

« Ma se il colpo fosse stato tirato per ordine della padrona del Picco del diavolo? »

« Se è stato tirato per ordine suo? Lo vedrà, lo vedrà quella crudele, ch'io sfido la morte ch'ella m'invia, per giungere fino al di lei cuore... è donna, e sarà apprezzatrice del valore. Non so se sia una Venere, ma è certo che senza far torto al dio Marte, Polifemo Amadoro di Crustillac è terribilmente bellicoso. Or fra la beltà e il coraggio altro a far non rimane che darsi la mano».

Bisogna figurarsi l'esagerazione e la pronunzia guascona del cavaliere per farsi un'idea di questa scena.

Il padre Griffon mentre ammirava l'ostinata determinazione dell'avventuriere, non potea però trattenersi dal temer grandemente per lui. La venerazione del giuramento impedivagli di parlar chiaramente, e soltanto potea supplicare il cavaliere di rinunziare alla sua funesta impresa: lo che tentò, ma invano.

« Poichè nulla può scuotervi, diss'egli, almeno non vuo' che sia detto essere io stato anche indirettamente complice di questo insensato progetto. Vi è ignota la situa-

zione del Picco del diavolo; nè io, nè i miei due negri, nè alcuno de' miei parrocchiani vi sarà guida; li pregherò di ricusarvisi. La reputazione del Picco del diavolo è tale che niuno si curerà di contraddire alle mie istanze ».

Questa dichiarazione del padre Griffon parve dar materia di riflessione al cavaliere, il quale silenzioso abbassò la testa: poi riprese d'un tuon risoluto:

« Lo so; il Picco del diavolo è lontano solo quattro leghe da qui: è posto nel nord dell'isola: il cuore mi servirà di guida verso la donna de' miei pensieri coll'assistenza del sole e della luna ».

« Ma, stupido sciagurato! » gridò il padre Griffon « non vi ha strada battuta nei boschi nei quali vi inoltrerete: gli alberi son si folti che vi nasconderanno la posizione del sole... vi smarrirete! »

« Camminerò diritto innanzi a me. In qualche luogo dovrò arrivare: la vostra isola non è poi tanto grande... sia pur detto con tutto il rispetto dovuto alla Martinicca ».

« Ma il suolo di queste foreste in molti siti è impraticabile: elleno sono infestate dai più pericolosi serpenti: vi dico che è lo stesso che andare incontro a mille generi di morte! »

« Eh! padre mio, chi nulla risica nulla guadagna. Se vi son dei serpenti prenderò de' trampoli come gli abitanti delle nostre lande ».

« Oh sì davvero! andate a camminar su i trampoli in mezzo alle liane, a spini, a scogli, ad alberi sradicati dalla vetustà o dalle meteore: vi dico che non sapete figurarvi quel che sono i nostri boschi ».

« Se si pensasse sempre ai pericoli, padre mio, mai si farebbe nulla di buono. Pensate forse alla febbre gialla quando assistete quei vostri popolani che ne sono infetti? »

« Ma nobile e pietosa è la mia missione presso di loro; mi è lecito affrontar la morte mentre adempio al mio dovere, mentre voi... le andate incontro per una vanità ».

« Una vanità, reverendo padre? Una comare che ha scodelle piene di brillanti, sacchi di perle fini, e per sopra più cinque o sei milioni in stabili ed in denaro? capperi che vanità! »

Non essendovi speranza di vincere una tale ostinazione, il buon curato cessò di affaticarsi inutilmente; condusse l'ospite nella camera destinatagli, e passò una parte della notte in preci pel cavaliere, sperando che piacesse al Signore di dissipare l'affascinamento di quel disgraziato ».

Irremovibile nel suo proponimento Crustillac si addormentò profondamente. Un'ardente curiosità eragli sopraggiunta ad aumentare la naturale caparbietà di lui e la sua fiducia imperturbata sul proprio destino; più questa fiducia era stata fino allora delusa, più il cavaliere credeva che dovesse arrivar per lui l'ora promessa.

Il dì seguente al primo albore svegliossi, e andò in punta di piedi all'uscio della camera del padre Griffon.

Il curato dormiva tuttavia.

Il cavaliere credè vinta la partita; per sottrarsi alle istanze ed ai rimproveri del sacerdote volle partire nel momento medesimo.

Cinse la sua formidabile spada,

arme non poco incomoda per attraversar boschi, calcò il cappello sulla testa; prese una frusta in mano per spaurire i serpenti, e con fermo piede, col naso dritto al vento, col cuore un po' palpitante lasciò l'ospital dimora del curato del Macubà e si diresse verso il settentrione, seguendo per qualche tempo il margine d'un bosco sommamente folto.

Presto gli fu d'uopo lasciar questo margine, che, formando un angolo verso l'oriente, protendevasi per incognito spazio in quella direzione.

Il cavaliere nel momento d'avventurarsi nell'interno del bosco esitò per alcuni istanti, ricordossi i saggi consigli del padre Griffon, pensò ai pericoli cui andava incontro; ma tosto rappresentandosi col pensiero i tesori della Barbablù, restò abbagliato dai mucchi d'oro, di perle, di rubini, di diamanti che vedea scintillare e risplendere sotto il suo sguardo; si figurò d'una bellezza straordinaria l'abitatrice del Picco del diavolo. Trasportato da questa visione entrò risolutamente nella foresta, sollevando la folta tappezzeria delle liane che ricadevano dai rami degli alberi dopo esservisi avviticchiate.

Non dimenticossi il cavaliere di battere colla sua frusta i cespugli, gridando ad alta voce: fuori i serpenti, fuori.

Eccettuate le grida del Guascone non udivasi colà strepito alcuno.

Era per alzarsi il sole: l'aria rinfrescata dall'abbondante rugiada della notte e dal venticello marino era pregna dei forti odori aromatici dei fiori dei tropici.

La foresta era tuttavia quasi immersa nelle tenebre, nel momento in cui il cavaliere introducevasi sotto le sue volte quasi impenetrabili al sole.

Per alcuni minuti il solenne silenzio che regnava in quella maestosa solitudine, fu turbato soltanto dalle frustate con che il cavaliere percuoteva i roveti ripetendo: fuori i serpenti, fuori.

Appoco appoco le grida del Guascone, che sempre più internavasi nella foresta, diventarono meno distinte, poi s'allontanarono, poi cessarono affatto.

Il tetro e profondo silenzio che allora regnava fu subitaneamente interrotto da una specie di selvaggio ululato che nulla aveva d'umano.

Questo strepito e i primi raggi del sole parvero risvegliare gli abitanti di quelle vaste boscaglie, che vi risposero colle strida più discordanti, con un frastuono infernale. Il gagnolar delle scimmie, il miagolio dei gatti-tigri, i fischi dei serpenti, i grugniti dei cinghiali, il mugghiar dei tori risuonarono a un tratto con spaventevole unanimità; gli echi della foresta e dei picchi ripetevano queste urla discordi: sarebbesi detto esservi una caterva di demoni rispondenti alla chiamata d'un demone superiore.

VIII

LA CAVERNA

Mentre il cavaliere va in traccia della strada del Picco del diavolo frammezzo al bosco, condurremo il

lettore verso la parte più settentrionale della costa della Martinicca.

Le onde frangevansi con maestosa lentezza appiè dei grandi scogli quasi tagliati perpendicolarmente, che formano a quella parte dell'isola natural difesa, e presentano una specie di muraglia alta dugento piedi. Il percuoter del flutto vi è pericoloso cotanto, che una barca non può osar di toccare questa sponda senza esservi irremissibilmente fracassata.

Il sito di cui parliamo era di una semplicità grandiosa e selvaggia: una cinta di erte e nude rocce d'un colore rosso gialliccio disegnavasi sopra un cielo di un azzurro di zaffiro. Spariva la loro base in mezzo ad una nube di schiuma bianca al par di neve, continuamente prodotta e spruzzata in alto dall'urto incessante d'enormi montagne d'acqua che si precipitavano sulla scogliera col fragor della folgore.

Il sole in tutta la sua maestà gettava una luce splendida e quasi ardente sulla massa granitica di quelle rupi: non libravasi in aria la più leggiera nuvoletta. Nell'orizzonte comparivano attraverso ad un vapore infiammato le alte terre dell'altre Antille.

In qualche distanza dalla costa, ove si frangevano le ondate, il mare era di un color turchino cupo, fulgido, liscio come uno specchio.

Un oggetto a prima vista impercettibile, tanto era piccola la sua superficie al disopra delle acque, avvicinavasi rapidamente da quella parte dell'isola chiamata la *Cabesterre*.

Appoco appoco dall'alto degli scogli sarebbesi potuto distinguere un *balaù*, piroga stretta, lunga, leggiera, le cui estremità sono egualmente tagliate e basse; questa barchetta senza vele si appressimava a forza di remi.

In ciascun banco di quella scorgevasi un uomo che vigorosamente vogava: benchè nella estensione di tre leghe la costa fosse inaccessibile del pari che in quel posto, non potevasi dubitare che la piroga ciò nondimeno si dirigesse verso quelle rocce.

Pareva inesplicabile il disegno di coloro che di tal modo si avvicinavano. In breve tempo la piroga si trovò strascinata in mezzo a enormi ondate che rompevansi su gli scogli. Senza la destrezza maravigliosa del pilota, che evitava gli ammassi d'acqua che minacciavano scagliarsi su quella fragile barca, sarebbe essa rimasta immantinente sommersa.

A due tiri di schioppo dalle rupi il *balaù* volendo fermarsi colse l'istante di una intermittenza nel sopravvenir delle ondate, momento di calma che periodicamente ricomparisce dopo che sette o otto ondate si sono rotte sul lido.

Due uomini che alle vesti si ravvisavano facilmente per marinari europei, posero il cappuccio del cappotto sulla loro testa, e arditamente si gettarono a nuoto, mentre che i loro compagni volgendo bordo sul finir della calma, ripresero il largo e sparvero dopo aver di nuovo affrontato il furore e l'altezza dell'onde con ammirabile maestria.

Frattanto i due intrepidi nuotatori successivamente inalzati e precipitati da enormi flutti che destramente fendevano, giungevano rapidamente appiè delle rocce in mezzo ad una corrente di spuma.

Sembravano correre a morte sicura e dover restar fracassati sugli scogli.

Ciò non accadde.

Questi due nuotatori avean perfetta cognizione della costa: si diressero verso un punto ove la violenza dell'onde avea scavata un'immensa grotta.

Le onde con orribile strepito inabissandosi sotto l'ampia volta di quella, ricadevano dipoi a guisa di cateratta in una vasca inferiore larga, concava e profonda.

Dopo alcuni poco fragorosi ondeggiamenti, i flutti si posavano e formavano fra le pareti di una caverna vastissima un piccolo lago sotterraneo, le cui acque superflue tornavano al mare per ignoti condotti.

Grande temerità abbisognava per abbandonarsi di tal modo alla impulsione dei flutti furibondi che precipitavano il nuotatore nell'abisso, ma questo momentaneo sommergimento era più spaventevole che periglioso; sì vasta era l'apertura della caverna che non vi era pericolo di fracassarsi su gli scogli, e la corrente gettavalo dipoi in mezzo a un placido stagno attorniato da una spiaggia di sabbia fine e compatta.

La luce trapassando traverso al velo della caduta d'acqua, che alto spruzzando gorgogliava sull'ingresso di quell'amplissima volta, vi penetrava debole, dolce, cilestra come il chiaror della luna.

I due nuotatori ansanti, sbalorditi e percossi dall'urto delle onde, sorsero dal piccolo lago, e poser piede sulla spiaggia ove qualche poco si riposarono.

Quello di più alta statura, benchè vestito con semplice abito marinaresco, era il colonnello Rutler, partigiano fanatico del nuovo re d'Inghilterra, Guglielmo d'Orange, sotto il cui comando avea servito nelle milizie, allorquando il suocero dello sfortunato Giocomo II era Statolder d'Olanda.

Il colonnello Rutler era grande e robusto: il suo aspetto avea una espressione d'audacia, quasi di crudeltà; i suoi capelli, di cui qualche ciuffo irto e bagnato cadeva fuor del cappuccio da marinaro, eran di un rosso carico; i folti baffi dello stesso colore adombravano una vasta bocca, cui era sovrapposto un naso adunco simile a becco di uccello carnivoro.

Rutler, uomo fedele ed intrepido, serviva il suo sovrano con cieca devozione; Guglielmo d'Orange gli avea dato prova di sua fiducia incaricandolo di una missione perigliosa e difficile a un tempo, come fra poco diremo.

Il marinaio compagno del colonnello era piccolo ma gagliardo, e dimostravasi risoluto e ardimentoso.

Il colonnello dissegli in inglese dopo un momento di silenzio:

« Sei tu almeno sicuro, John, che havvi un passaggio per uscire di qui? »

« Pur tuttavia non vedo nulla ».

« Un momento, colonnello: allorchè i vostri occhi saranno assuefatti a questa luce color di luna, vi porrete carponi, e colà sulla diritta al termine di un lungo condotto naturale, dentro al quale non può camminarsi in altro modo che con le mani e coi piedi, distinguerete il chiarore del giorno che vi penetra per una fenditura della roccia ».

« Se un tal cammino è sicuro, però non è comodo ».

« Tanto disagevole che sfiderei il *Master* del brigantino il *Re delle acque* che vi ha portato alla Barbada, ad entrare colla pingue sua pancia nel sotterraneo che abbiamo da attraversare. Basta appunto perchè un'altra volta abbia potuto cacciarmivi io. Appena è largo quanto una cappa di cammino.

« E dove termina? »

« In fondo ad un precipizio che da tre lati serve di difesa al Picco del diavolo, perchè tal precipizio è a perpendicolo ed è impossibile il salirvi come lo scenderne. Quanto al suo quarto lato non è inaccessibile affatto, e coll'aiuto delle punte sporgenti del masso, può giungersi per questa via fino ai confini del parco dell'abitazione della Barbablù ».

« Intendo: questo passaggio sotterraneo ci conduce al fondo d'un abisso, sulla cui vetta è il Picco del diavolo ».

« Per l'appunto, colonnello. È come se fossimo nel fondo d'un fosso, uno dei cui lati interni fosse tagliato a picco, l'altro a scaglioni. Quando dico scaglioni è un modo di parlare, poichè per arrivare alla sommità della roccia ci accaderà più d'una volta di restar sospesi a qualche liana fra il cielo e l'abisso. Ma giunti in cima ci troveremo all'estremità del parco del Picco del diavolo. Colà giunti ci accovacceremo in qualche buca aspettando il momento di operare ».

« E il momento d'operare non verrà tardo. Andiamo, andiamo. Per conoscer sì bene i luoghi è d'uopo che di fatto tu abbia servito in casa della Barbablù ».

« Ve lo dissi, colonnello. Ero venuto con lei dalla terra ferma di notte tempo, e dopo sbarcati la portammo in lettiga fino al Picco del diavolo; quando per caso usciva durante il giorno si metteva una maschera; taluno diceva che era bella come un angelo, altri che era brutta come un mostro: non so dire chi s'ingannasse, perchè io ed i miei compagni mai mettevamo piede nell'interno della casa, il di cui servizio particolare facevasi da mulatte sempre mute come pesci ».

« E quel tale? »

« Era grande, snello, svelto; avea circa trentasei anni, era bruno, con occhio e baffi neri, e il naso aquilino ».

« Era lui, certamente lui! » Esclamava il colonnello mentre John dava questi connotati. « Sempre è stato dipinto in queste sembianze. —E... s'ignora in qual maniera sia morto? »

« Fu detto ch'era morto in viaggio, e non se ne è saputo altro ».

« E la sua morte non è stata mai posta in dubbio? »

« No, in fede mia, perchè dipoi la Barbablù si è rimaritata due volte ».

« E questi due mariti sono stati veduti? »

« No, colonnello, perchè arrivavo appunto allora da San Domingo quando otto giorni fa mi avete fissato per questa spedizione sapendo che potevo esservi utile. Mi avete promesso cinquanta ghinee se v'introducevo nell'isola malgrado agli scorridori francesi che fin dal principio della guerra non permettono ad alcun bastimento inglese di avvicinarsi a queste coste... A quelle *accessibili*, s'intende; però il no-

stro *balaù* non è stato inquietato, poichè in grazia delle rocce a picco della *Cabesterre* niuno s'immagina che sia possibile introdursi nell' isola per questa parte, e nessuno vi invigila.

« Ed egualmente niuno può sospettare che ci troviamo nell'isola. Secondo quel m' hai detto la Barbablù ha una specie di polizia che le dà avviso dell'arrivo di tutti i forestieri ».

« Almeno dicevasi ne'tempi scorsi che coloro i quali tengono i di lei banchi a San Pietro e al Forte Reale stavano sulle intese, e che uno straniero sbarcando alla Martinicca non sfuggiva alla loro vigilanza ».

« Tutto è dunque per lo meglio. Avrai le tue cinquanta ghinee; ma, te lo ripeto, sei tu veramente sicuro che il condotto sotterraneo... »

« Siatene certo senza alcun dubbio, colonnello; vi son passato, vi ho detto, col negro pescatore di perle, il quale fu il primo che qui mi condusse ».

« Ma per uscir dal precipizio dovesti attraversare il parco del Picco del diavolo ».

« Certamente, colonnello: la curiosità di vedere il parco, nel quale mai potevamo entrare, mi avea fatto accettar l' offerta del pescator di perle di tornare a casa per questa strada. Essendo della famiglia sapevo che la Barbablù e suo marito erano lontani; ero dunque sicuro di poter entrare in casa per la via del parco dopo che avessi superato il precipizio: lo che facemmo non senza rischio di romperci il collo le mille volte. Ma che volete? morivo di voglia di veder quel giardino e quella casa di cui era proibito l'ingresso. Il fatto sta che è un vero paradiso. Intanto ci divertì moltissimo la sorpresa della mulatta che facea da portinaia. Allorachè vide me ed il negro non sapea capire come avessimo fatto per entrare. Le dicemmo che avevamo delusa la sua vigilanza. Ci credè, ci raccomandò il silenzio, ci mise subitamente fuor della porta, e si tacque ella stessa per non esser mandata via dai padroni ».

Dopo alcuni momenti di silenzio il colonnello disse improvvisamente a John:

« Ora, al punto in cui siamo, non potendo tornare indietro, debbo dirti tutto ».

« Che cosa colonnello? »

« Allorchè ci saremo introdotti nel Picco del diavolo dobbiamo prendere e legare un uomo senza ch' ei se l' aspetti: qualunque cosa faccia per difendersi dobbiam guardarci dal fargli cadere un capello dalla testa... purchè non ci ponga nella necessità di difendere la nostra vita; allora... nel caso di dover combattere.... » aggiunse il colonnello con un sorriso di mal augurio « comunque siasi, riusciamo o no nel nostro intento, avrai di più dugento ghinee ».

« Corpo del diavolo! Avete aspettato un po' troppo per dirmelo, ma intanto il vino è mesciuto e bisogna beverlo ».

« Coraggio... non m'ingannai, sei bravo... »

« Può essere, ma l'uomo che cercate è coraggioso, è forte? »

« Ma » disse Rutler dopo alcuni istanti di riflessione « figurati presso a poco il primo marito della vedova... un uomo grande e snello ».

« Diamine! colui era sottile, è vero, ma anche una bacchetta d'ac-

ciaio è sottile, lo che non toglie che ella sia terribilmente forte. Vedete, colonnello, quell'uomo era abilissimo nel servirsi del ferro e del piombo, ed era sì robusto che lo vidi prender per la cintola un negro insolente, e gettarlo dieci passi lontano come se fosse un fanciullo, benchè quel negro fosse più grande e più vigoroso di voi. Pertanto, se l'uomo che cercate somiglia a colui non ci sarà facile acciuffarlo per forza ».

« Meno che tu il credi. . . te lo spiegherò ».

« E poi, colonnello, se il corsaro o il cacciatore, i quali dicesi sian di frequente presso la vedova, si trovano colà in quel punto, l'affare si farà serio... »

« Odimi: secondo quel che m'hai detto evvi all'estremità del parco un bosco che può servire di nascondiglio ».

« Sì, colonnello ».

« Eccettuati il cacciatore, il corsaro, il caraiba niuno dunque entra nella interna abitazione del Picco del diavolo? »

« Nessuno ad eccezione delle mulatte di servizio ».

« E l'uomo che cerco, ho buone ragioni per credere che vi si trovi».

« Bene, colonnello ».

« Allora è facilissima cosa imboscarsi nella macchia più folta fino a che colui ch'io cerco venga verso il nostro nascondiglio ».

« E questo deve certamente accadere, perchè il parco non è grande, e quando vi si passeggia bisogna per necessità passare presso una vasca di marmo, non lungi dalla quale staremo nascosti ».

« Se il nostr'uomo non viene a spasso, giunta la notte aspettiamo che sia andato a dormire, e lo sorprendiamo nel letto ».

« Sarebbe questo il modo più sicuro, purchè il vostro uomo non chiami in suo aiuto qualcuno dei consolatori della Barbablù ».

« Sii tranquillo su ciò.... purchè col tuo aiuto possa allora mettergli le mani addosso, fosse anche attorniato da un centinaio d'armati, egli è in mio potere. Ho un mezzo infallibile per costringerlo ad obbedirmi. Ciò spetta a me. Tutto quello che ti domando è di condurmi in un posto d'onde possa scagliarmi all'improvviso sopra di lui ».

« Ve lo prometto ».

« Su dunque, andiamo avanti » disse Rutler alzandosi.

« Come comandate: solamente in vece di dire, camminiamo, dobbiam dire, andiamo carponi. Ma vediamo però « soggiunse John, abbassandosi all'ingresso del sotterraneo » se al di là si scorge la luce del giorno: sì, sì, eccola... ma com'è lontana! A proposito, se dopo ch'io tenni questa strada il passaggio fosse stato impedito da una frana? Allora faremmo una bella figura in questo luogo, esposti a morir di fame... meno che ci mangiassimo l'un l'altro! È impossibile uscir da questa buca, poichè per risalire una cascata d'acqua bisogna essere una trota ».

« È vero; questa tua riflessione fa spavento, ma il condotto per fortuna sarà libero. Hai tu sempre il sacco? »

« Sì, colonnello: le cinghie son forti, e la pelle del lamantino è impenetrabile: qui dentro troveremo le nostre pistole, i pugnali e la custodia delle cariche; è tutto asciut-

to come se uscisse da un arsenale d'armi ».

« Andiamo, John: avanti; passa tu il primo; bisogna acquistar tempo per asciugare le nostre vesti ».

« Sarà una faccenda sbrigativa, colonnello; allorchè saremo nel fondo del precipizio ci troveremo come in un forno; i raggi del sole vi cadono a piombo ».

John mettendosi con la pancia per terra incominciò a strisciarsi in un foro sì stretto, che a stento potè introdurvisi.

Le tenebre colà dentro erano profonde... solo in distanza distinguevasi un languido barlume.

Il colonnello seguì John strascinandosi sopra un terreno umido e fangoso.

Per qualche tempo di tal modo progredirono strascinandosi coi ginocchi, con le mani e col corpo nella più profonda oscurità.

Ad un tratto John si fermò, e sclamò con voce alterata dallo spavento.

« Colonnello!... »

« Che vuoi? »

« Sentite voi un odore acuto e puzzolente? »

« Sì... quest'odore è infetto ».

« Non vi muovete... è un serpente... è il *ferro di lancia*... (1) siamo morti ».

« Un serpente? » gridò il colonnello spaventato.

« Siamo perduti... non mi son mosso... il fetore diventa più forte! » mormorò John.

« Taci e sta in ascolto ».

In una angoscia mortale i due mal capitati trattenevano il respiro.

Ad un tratto a pochi passi di distanza udirono un rumor permanente, celere, come se l'umida sabbia fosse stata battuta con un flagello.

L'odor fedito e acuto che spargono i grossi serpenti diventò sempre più penetrante.

« Il serpente è furibondo, è *in amore*: batte in tal modo la terra con la sua coda » disse John con voce infievolita « colonnello raccomandiamo la nostr'anima a Dio!... »

« Bisogna gridare per spaventarlo » disse Rutler.

« No, no, si scaglierebbe subito contro di noi » rispose John.

Ambidue rimasero per alcuni momenti in una orribile aspettativa.

Non potevano rivolgersi nè mutar positura: toccavano il suolo col petto e colle spalle la roccia. Non osavano fare un movimento all'indietro per timore di provocare il rettile a perseguitarli.

L'aria sempre più pregna del fetido odore del serpente faceasi soffocante.

« Non trovi presso la tua mano un sasso per scagliarglielo? » disse sottovoce il colonnello.

Appena aveva proferite queste parole che John cacciò urli tremendi agitandosi con violenza e gridando:

« Aiuto! aiuto! son morto... »

Sbalordito dal terrore Rutler volle alzarsi, ma battè aspramente la testa sotto la volta del sotterraneo.

Allora camminando indietro colle mani e coi ginocchi tanto presto quanto potè, procurò fuggire retrocedendo, mentre John lottando col

(1) Specie di vipera di color giallo e bruno, lunga cinque in sei piedi.

serpente gettava grida di spasimo e di spavento.

Ad un tratto le sue grida divennero inarticolate, rauche, gutturali, come se fosse stato soffocato.

Infatti il serpente furibondo, dopo aver morso John nelle mani, nel collo, nel viso, tentava introdurre la sua testa vischiosa e schiacciata nella bocca mezzo aperta di quell'infelice, e lo mordeva nelle labbra e sulla lingua; quest' ultima ferita lo uccise.

Il serpente sfogata la sua rabbia sullo sciagurato John, snodò rapidamente le orride anella del suo corpo e fuggì.

Il colonnello sentì un corpo floscio ed agghiacciato strisciargli la guancia, e non fe' moto.

Il serpente corse rapidamente lungo le pareti del sotterraneo condotto, e ne uscì.

Passato questo pericolo il colonnello restò per qualche minuto immobile per terrore udendo gli ultimi aneliti di John: breve fu la di lui agonia.

Rutler lo udì fare alcune scosse convulse, e nient' altro. Il suo compagno era morto. Allora gli si appressò, giunse a lui, lo prese per una gamba. Questa gamba era già fredda, gelata, cotanto è rapido il veleno del serpente *ferro di lancia*.

Un nuovo motivo di terrore sopraggiunse ad assalire il colonnello.

Il rettile non trovando uscita nella caverna potea tornarsene per la stessa via; Rutler credea già d'udire dietro a sè un lieve fruscìo, nè potea fuggire in avanti, perchè il corpo di John ingombrava compiutamente il passo, e sarebbesi esposto ad incontrare il serpente fuggendo indietro.

Intanto, spaventato com'era il colonnello, afferrò il cadavere per le gambe per strascinarlo fino all'ingresso del sotterraneo, e sbarazzar di tal modo la sola uscita d'onde scampar potesse dalla caverna. Furono vani i suoi sforzi.

Sia che il di lui vigore fosse reso inattivo dalla ristretta posizione, ovvero che il veleno avesse già fatto enfiare il cadavere, Rutler non potè smoverlo.

Non volendo, non osando figurarsi che quest' unico ed ultimo mezzo di salvezza gli fosse tolto, trovò il modo di staccarsi la cintura ed attaccarla ai piedi del morto; poi prendendola colle mani e coi denti si mise a tirare con tutta la forza della disperazione... Impresse appena un leggier movimento al cadavere.

Rutler raddoppiò i suoi sforzi, e di nuovo riuscirono vani.

Si aumentò il suo terrore: cercò il coltello per eseguire l'insensato progetto di tagliarlo a pezzi: presto conobbe l'inutilità di tal tentativo.

Le pistole e le munizioni del colonnello erano in una sacchetta di pelle di lamantino che John erasi attaccata sulle spalle: volle almeno tentar di prenderla e vi riuscì dopo infinite difficoltà, poi indietreggiò fino all' ingresso del condotto.

Giunto nella caverna si sentì fiacco, ma l'aria lo rinvigorì; immerse la fronte nell'acqua fredda e si assise sul greto. Erasi quasi dimenticato del serpente.

Un prolungato fischio gli fece alzare la testa: vide il rettile che si librava a pochi piedi d'altezza sopra di lui, mezzo avviticchiato e na-

scosto nelle rocce che formavan la volta della caverna.

In faccia al pericolo il colonnello ricuperò il suo coraggio; standosi quasi immobile, con le mani pian piano sciogliendo il sacco, prese da quello una pistola e la pose a punto: per ventura la carica e l'esca erano asciutte.

Nel momento in cui il serpente. irritato dai movimenti di Rutler si slanciava sopra di lui, questi lo prese di mira, gli tirò, ed il rettile cadde ai suoi piedi con la testa fracassata. Era di un color nero turchiniccio, macchiato di giallo ed aveva otto in nove piedi di lunghezza.

Liberato da questo nemico, incoraggiato dalla vittoria, il colonnello volle tentare un ultimo sforzo per sgombrare il solo passaggio che vi era onde uscir di colà.

Recossi di nuovo carponi nel condotto; malgrado al suo vigore e ai suoi sforzi incredibili, non potè smuovere il cadavere di John.

Tornato nella caverna la percorse in ogni lato, nè trovò alcun'altra uscita da quella.

Non eragli dato sperare verun soccorso di fuori: le sue grida non poteano essere udite.

Bisognò dunque rassegnarsi a morir là dentro di fame e di rabbia...

A quell'orribile pensiero i suoi sguardi caddero sul serpente, in cui vide un momentaneo mezzo di prolungar la vita. Eragli noto che talvolta i negri affamati mangiano quelle carni stomachevoli ma non malsane.

Giunta la notte si trovò nella più profonda oscurità. Muggivano le onde e si frangevano nell'ingresso della caverna: l'acqua precipitavasi con fracasso nella vasca inferiore.

Un nuovo terrore venne ad assalir Rutler. Ei sapeva che i serpenti si avvicinano e si accoppiano sovente di notte tempo; guidati dalla stessa via, il maschio o la femmina del rettile che aveva ucciso, poteano recarsi in traccia di lui.

Spaventevoli divennero le sue angosce, il minimo rumore facealo abbrividire; malgrado all'energia del suo carattere dimandava a se stesso, se nel caso in cui per miracolo uscisse da quella tremenda situazione, continuerebbe l'incominciata intrapresa.

Talora pareagli scorgere in quest'avventura un avviso del cielo: talora accusavasi di viltà, ed accagionava delle sue stolte dubbiezze lo stato di debolezza nel quale trovavasi.

Abbandoneremo il colonnello in questa difficile situazione per condurre il lettore al Picco del diavolo.

IX

IL PICCO DEL DIAVOLO

La luna brillante e pura gettava uno splendore quasi eguale a quello del sole in Europa, e permetteva di distinguere perfettamente sulla vetta d'una elevata roccia cinta di boschi per ogni parte, un'abitazione di bizzarra architettura, fabbricata di mattoni.

Non poteavisi giungere se non che per mezzo di un angusto viottolo formante una linea spirale at-

torno a quella specie di cono. Quel sentiero era fiancheggiato da un lato da massi granitici quasi verticali, dall'altro lato da un precipizio di cui neppur di giorno scorgevasi il fondo.

Questo periglioso sentiero terminava ad uno spalto traversato da una muraglia di mattoni bassa, grossa e larghissima, munita di feritoie.

Dietro a questa specie di avanguardo si alzavano i muri di cinta dell'abitazione, nella quale entravasi per una porta bassissima con bande di quercia.

Questa porta dava ingresso ad un vasto cortile quadrato, occupato dalle stanze di servigio della casa e da altre abitazioni pei servi. Dopo averla traversata arrivavasi ad un corridoio a volta che conduceva alla dimora della Barbablù. A niuno dei negri o degl'individui di miste razze, che in ragguardevol numero erano al servizio della famiglia, veniva concesso di oltrepassare i limiti di quella volta.

Il servizio della Barbablù facevasi per mezzo di parecchie mulatte, le quali sole avean comunicazione con la padrona.

La casa innalzavasi sul lato opposto a quello pel quale si saliva alla cima del monte. Questo fianco di esso, molto meno scosceso, e disposto a terrazze e naturali pendii, era formato da cinque o sei immensi scaglioni che da ogni parte terminavano su precipizi.

Per un fenomeno assai frequente nelle isole di formazione vulcanica, uno stagno di circa due arpenti di circonferenza occupava quasi tutto il ripiano di uno dei superiori scalini. Pura e limpida era l'acqua che lo riempiva. La casa della Barbablù era separata da questo piccolo lago da uno stretto argine di sabbia fine e brillante al par dell' argento.

La casa avea un solo piano. A prima vista sembrava fabbricata di scorze d' alberi: il suo tetto di bambù molto a declive protendevasi cinque in sei piedi fuori del muro esterno, ed era sostenuto da colonne di pedali di palme conficcati in terra, e di tal modo formava una specie di loggiato intorno all' abitazione.

Un poco sotto al livello del lago scendeva in dolce pendio un prato coperto di erbette fresche e verdi come quelle delle più belle praterie d'Inghilterra; questa rarità insolita nelle Antille era cagionata da invisibili irrigazioni che partivansi dallo stagno e spargevano in quel parco una deliziosa freschezza.

A questo prato adorno qua e là di vasi di piante dell'equatore, succedeva un giardino composto di mucchi di svariati arboscelli; tale era il declinar del terreno che non scorgevansi i loro tronchi, ma soltanto le vette colorite dalle gradazioni della più vivace verdura; finalmente dopo gli arboscelli, sopra un ripiano più basso trovavasi un vasto bosco d'aranci e di cedri carichi di fiori e di frutti; cosicchè veduti dall'alto facean comparsa di un tappeto candido come neve sparso di un vivace verde e di palle d'oro.

Nell' estremo orizzonte le alte piante de' banani e de' cocchi formavano un maestoso recinto corrispondente sul precipizio, nel cui fondo sboccava il sotterraneo condotto di cui abbiamo parlato.

Entriamo adesso in una delle più interne stanze dell'abitazione. Ivi troveremo una giovine donna di circa ventitrè anni, ma di sembianze talmente infantili, di persona cotanto snella, di freschezza sì giovanile che appena sarebbesi creduta di sedici.

Vestita d'una tunica di mossolino con larghe maniche, e mezzo sdraiata sopra un sofà di stoffa d'India di color scuro con fiori d'oro, appoggia ella la fronte candida e pura sopra una mano che per metà si nasconde in una selva di folti ricci di capelli di color biondo cenerino: quantità di quelle vezzose anella cade sul collo, e dà risalto al suo piccolo volto rotondo fresco e roseo como quel d'un fanciullo.

È aperto dinanzi a lei un grosso libro legato in marrocchino rosso posto sulla spalliera del sofà su cui sta distesa.

La giovinetta attentamente lo legge alla luce di tre candele odorifere poste in un piccolo candelabro di argento indorato, fra i cui perfetti ornati a cesello risaltano sul metallo brunito le armi reali dell'Inghilterra.

Le lunghe ciglia della leggiadra lettrice gettano un'ombra leggiera sulle guance ove si osservano due graziose fossette: il naso è di una rara perfezione di forme: la sua bocca porporina è meno grande dei suoi begli occhi turchini: la sua fisonomia ha l'impronta d'una seducente espressione di candore e d'innocenza.

Di sotto alla sua veste escono due piccoli piedi calzati di maglia di seta bianca e di pantofole alla turca di seta color ciriegia orlate d'argento; l'estremità delle sue dita è colorita da un sì vivace incarnato che direbbesi fatto coll'*henne* (1) degl'indiani.

Le grazie insieme unite di questa deliziosa creatura rammentano l'idea soave d'una Psiche, realtà adorabile di quel momento di beltà che rapidamente svanisce col primo fiore dell'adolescenza. Pur certe rare conformazioni conservano per lungo tempo quella giovanile freschezza, e già dicemmo che quantunque in età di circa ventitrè anni la Barbablù era nel numero di quegli esseri privilegiati.

Poichè infatti era ella la Barbablù.

Non terremo ascoso più lungamente al lettore il nome dell'abitatrice del Picco del diavolo, diremo anzi che chiamavasi Angela. Ahimè! Questo nome celeste, quella ingenua fisonomia non formano un singolar contrasto colla reputazione diabolica di questa vedova di tre mariti, che diceasi tenere un egual numero d'amanti?

Il seguito degli avvenimenti che siam per narrare, darà luogo a condannare o a riconoscere per innocente la Barbablù.

Ad un leggiero strepito che udì nella stanza vicina, Angela alzò vivacemente la testa come una gazzella all'aguato, s'assise sull'orlo del sofà e gettò indietro i capelli col più grazioso atteggiamento.

Nel momento in cui alzavasi gridando « è lui » un uomo alzava la portiera della stanza.

Non tanto celere corre il ferro alla calamita, come Angela corse

(1) *Lausonia*, pianta con fiori porporini col sugo della quale si tingono le unghie.

incontro all' uomo sopraggiunto, gridando con allegria:

« Mio tenero amico, mio buon Giacomo! »

L'uomo che ella accoglieva con tale ardente familiarità avea il color bronzino d'un mulatto; era grande e svelto, grazioso e robusto; le sue piacevoli fattezze nulla avean della fisonomia del negro; una foresta di capelli d'un nero lucido circondavagli la fronte; i suoi occhi eran grandi e neri come il velluto; sotto le labbra sottili, rubiconde ed umide comparivan denti del più bell'avorio. Questa bellezza, graziosa e virile ad un tempo, questa unione d'eleganza e di robustezza, rammemoravano le nobili proporzioni del Bacco Indiano o dell'Antinoo.

L'abito del mulatto era quello generalmente in quei tempi adottato da certi filibustieri allorchè erano in terra. Portava una veste di velluto color granato cupo con bottoni d'oro lavorati: larghi calzoni alla fiamminga di stoffa simile, guarniti di bottoni eguali posti in filari lungo le cosce, erano sostenuti da una cintura color d'arancia, nella quale stava infilzato un pugnale di ricco lavoro; finalmente due grandi calzari di pelle bianca trapunti e ricamati di seta di mille colori all'uso messicano, gli salivano fin sotto al ginocchio e disegnavano una bellissima gamba.

Ad un leggiero rumore che udissi dietro al tappeto che facea da portiera, Angela disse:

« Sei tu, Miretta? che fai qui? »

« Padrona, vengo a portarvi dei fiori e li pongo al loro posto ».

« Ella ci sente » soggiunse Angela facendo un cenno misterioso al signor *Uragano*, poi continuò a trastullarsi ridendo come una pazza.

Il signor *Uragano* (poichè dobbiam chiamarlo con un tal nome) adattavasi compiacente ai gentili capricci della giovanetta.

Sorridendo le disse:

« Fanciulla, perchè continuate ad aver sedici anni vi credete lecito tutto! » Poi aggiunse con aria seriamente motteggiatrice:

« Chi direbbe ora vedendo questa bella figurina sì ingenua, sì fresca, sì rosea, la più insigne scellerata che si trovi nelle Antille? »

« E chi direbbe che costui che parla con voce sì dolce, è quel feroce capitano l'*Uragano* terror degl' Inglesi e degli Spagnuoli? » riprese Angela altamente ridendo.

Dobbiamo avvertire il lettore che il mulatto e la vedova si esprimevano nel più puro linguaggio francese senza il menomo accento straniero.

« Qual differenza! » esclamò il mulatto, ridendo anch' esso ». Non son io già l'accusato di orribili e misteriose avventure, nè son chiamato Barbablù.

A questi detti che dovean rammentarle le più sinistre memorie, la piccola vedova con un gesto pieno di gioconda civetteria, scoccò il più galante biscottino sul naso del capitano *Uragano*, gli additò l'usciale della camera vicina per avvertirlo che poteano essere uditi, e disse con aria maliziosamente adirata:

« Ecco per insegnarvi a parlarmi dei morti ».

« Ah! mostro! » esclamò il capitano proseguendo a ridere sgangheratamente « e i rimorsi, signora?.. »

« Dio m'aiuti! le donne soltanto

possono essere così perverse! oh mia cara! quanto è giusta la vostra fama! Invero mi fate fremere!... ma se cenassimo?... »

Angela suonò il campanello; la giovine mulatta che aveva udito la precedente conversazione entrò. Aveva ella un abito di ghinea bianca a righe di colore scarlatto, e portava anelli di argento alle braccia e alle gambe.

« Miretta, hai tu finito d'accomodare i fiori là dentro? « le disse la Barbablù ».

« Sì, padrona ».

« Tu ci ascoltavi! »

« No, padrona ».

« E poi... è tutt' uno... parlo per essere udita. Fa darci da cena, Miretta ».

Quindi volgendosi al capitano:

« Che vino vuoi? »

« Vin di Xeres, ma ghiacciato... è un capriccio! »

Miretta uscì un momento e tornò subito per apparecchiare.

« A proposito » disse l' *Uragano* « mi dimenticavo avvisarti d' un grandissimo avvenimento ».

« Che mai sarà? Un de' miei defunti redivivo? »

« Per mia fe', presso a poco ».

« Come! ah, signor Giacomo, signor Giacomo, non vo' scherzi di mal augurio, rispose Angela assumendo un'aria di spavento ».

« No, non è un defunto nè uno spettro, ma un tuo pretendente vivo, vivissimo, il quale altro non domanda se non che d'esserti marito ».

« Vuole sposarmi? »

« Vuole sposarti! »

« Ah sciagurato! ha dunque preso a noia la vita? » gridò Angela scoppiando di risa.

Miretta a queste parole si fe' un segno di croce, invigilando però il servizio di due altre mulatte che portavano bocce di cristallo di Boemia coperte di rabeschi d'oro, e mucchi di piatti di magnifica porcellana del Giappone.

La Barbablù proseguì: « Il mio innamorato non è dunque di questo paese? »

« No certo: malgrado alle vostre ricchezze, mia cara, vi sfiderei a trovar qui il quarto marito, grazie alla vostra infernale reputazione!... »

« E d'onde mai scaturisce questo sposatore, mio caro Giacomo? »

« Ei vien di Francia ».

« Di Francia?... vien di Francia per sposarmi? diavolo!... »

« Angela, sapete che non mi aggrada udirvi bestemmiare!.. » disse il mulatto in tuono comicamente serio.

« Perdono, signor *Uragano,* » rispose la signorina, abbassando gli occhi con cera da ipocrita: « questa esclamazione significa che trovo stravagantissima la novità che mi recate... Sembra che la mia reputazione incominci a giungere anche in Europa! »

« Non abbiate questa vanità, mia cara. Per la prima volta a bordo dell' *Unicorno* questo degno paladino ha udito parlar di voi, e la fama soltanto delle vostre ricchezze lo ha innamorato... ma innamorato pazzamente... di voi. E questo fatto abbasserà, spero, alcun poco il vostro orgoglio ».

« Impertinente!.. e chi è costui, Giacomo? »

« Il cavaliere di Crustillac ».

« Che dici? »

« Il cavaliere di Crustillac ».

« Questo è dunque il nome del mio pretendente? »

Angela in ciò dire fu colta da un rider pazzo che nulla potè frenare, ed il mulatto entrò a parte della sua ilarità.

Ambidue calmavansi appena, quando Miretta ritornò precedendo due altre mulatte che portavano una tavola splendidamente apparecchiata con piatteria di argento dorato. Sopra ogni pezzo di essa vedevasi inciso il reale stemma d'Inghilterra.

Le due schiave posaron la tavola presso il divano; il capitano si alzò per prendere una sedia, mentre chè Angela inginocchiata sull' orlo del sofà scopriva i piatti un dopo l'altro con gesti e attitudini da gatta gelosa.

« Hai fame, Giacomo? io... vedi, divoro » disse Angela; e per provare fuor d'ogni dubbio la veracità di un tale asserto, aperse le sue labbra di corallo, e mostrò due filari di piccoli vezzosissimi denti che fece batter due volte.

« Angela mia cara, sapete che siete malissimo avvezzata? » disse il capitano presentandole una fetta d'orata colla salsa di prosciutto di odor delizioso.

« Capitano *Uragano*, non vi ricevo alla mia tavola per essere sgridata » disse Angela facendo un impercettibile e maliziosetto sogghigno al mulatto. Poi aggiunse, bravamente addentando la sua fetta d'orata, e beccando il suo pane come un uccello:

« Non è vero, Miretta, che se mi sgrida non lo riceverò più? »

« No, padrona » rispose Miretta.

« E che darò il suo posto al cacciatore *Cor di tigre?* »

« Sì, padrona ».

« O al Caraiba *Yumaale?* »

« Sì, padrona ».

« Udite, signore? »

« Come vi piace, mia cara, come vi piace. Sapete che non son geloso. La beltà è come il sole: risplende per tutto il mondo ».

« Poichè non siete geloso vi perdono. Datemi di quella pietanza che avete dinanzi. Che cosa è, Miretta? »

« Padrona, son pesci fritti nel grasso di colombaccio ».

« Che per lo meno è buono quanto il grasso di quaglia » disse l'*Uragano* « ma bisogna aggiungervi del sugo di cedro finchè la frittura è calda ».

« Miratelo, il ghiotto!... ma a proposito... e il mio pretendente?.. me ne dimenticavo. Miretta, dammi da bere ».

Il filibustiere, benchè corsaro si fosse, prevenne la schiava, e mescè ad Angela del vino di Xeres in ghiaccio.

Bisogna pur ch' io vi ami molto per beverlo! sapete pure che preferisco i vini di Francia!

E la Barbablù bevve risolutamente tre dita di vino di Xeres che diè nuovo splendore a' suoi labbri, a' suoi occhi cilestri, e animò con nuovo colorito più vivo le sue guance.

Ah! dunque, il mio pretendente... « soggiunse ella » come è ben fatto? è gentile? è degno di andare a raggiungere... gli altri? »

Miretta non ostante la sua passiva deferenza non potè trattenersi dall' abbrividire di nuovo udendo la sua padrona favellare in tal guisa, benchè la povera schiava dovesse essere assuefatta a questi scher-

zi abominevoli e forse anche a maggiori enormità.

« Che hai, Miretta? »

« Nulla, padrona ».

« Se hai qualche cosa... »

« No, padrona ».

« Forse ti dispiacerebbe di vedermi rimaritata?... non dubitare, lo sarò per breve tempo. Ritirati, figlia mia ». Poi rivolgendosi al capitano *Uragano:*

« E il cavaliere di... di... come si chiama? »

« Il cavaliere di Crustillac ».

« L'hai tu veduto? »

« No, ma sapendo i suoi progetti, e che per forza, ad onta di tutte le esortazioni del buon padre Griffon volea recarsi fin qui, ho pregato *Yumaale* caraiba » aggiunse l'*Uragano*, guardando Angela con un segno di tacita intelligenza « d'inviargli un piccolo avviso per persuaderlo a rinunziare ai suoi progetti ».

« E avete dato quest'ordine senza mia saputa, Signore? E se non volessi ricusare questo pretendente? perchè infine Crustillac, secondo il suo cognome, deve essere un Guascone, e non sono stata mai maritata ad un Guascone ».

« Oh! è il più famoso Guascone che sia mai andato pel mondo in traccia di avventure. Inoltre ha una figura da non immaginarsi; una sfrontatezza senza pari; del resto non gli manca il coraggio ».

« E l'avviso di *Yumaale?* » dimandò Angela.

« Non ha prodotto il minimo effetto: è scivolato sull'animo ostinato del cavaliere come una palla di fucile sulle squamme del coccodrillo. In questa mattina si è bravamente posto in viaggio allo spuntar del giorno attraverso alla foresta con un paio di calzette di seta color di rosa, lo spiedo accanto, ed una frusta in mano per scacciare i serpenti. Certamente egli vi è tuttavia perchè la strada del Picco del diavolo è nota a pochi ».

« Ah! Giacomo... mi viene un'idea » gridò lietamento la vedova. Facciamolo venir qui per divertirci, e per tormentarlo un poco. Ah! è invaghito de' miei tesori e non di me, e vuol sposarmi questo cavaliere errante? Vedremo come anderà... Orsù, non ridi del mio progetto, Giacomo? che hai? Da prima, signore, dovete sapere che non voglio essere contraddetta; riguardo come un sollievo, una festa, aver qui il mio Guascone; se non è morso dai serpenti, o divorato dai gatti-tigri, voglio averlo qui dimani; ti metterai sulle sue tracce, e dirai al Caraiba, o a *Cor di tigre* di condurmelo ».

L'*Uragano* invece di entrare a parte dell'allegria della Barbablù, come era solito, diventò serio, pensoso, e parve riflettere profondamente.

« Giacomo, Giacomo, non m'ascolti? » gridò Angela battendo il piede con impazienza. « Voglio il mio Guascone, l'intendi? L'aspetto, lo voglio ».

Nulla rispose il mulatto, ma coll'indice della destra descrisse un cerchio sopra la testa, e guardò la giovine con occhiata espressiva.

Essa intese subito quel gesto misterioso.

La sua fisonomia prese tosto un aspetto di tristezza e di timore; si alzò ad un tratto, corse presso al

mulatto, se gli pose dinanzi in ginocchio, ed esclamò con voce commovente:

« Hai ragione, Dio mio! hai ragione. Fui pazza nell'avere avuto un tal pensiero, t'intendo ».

« Alzati e calmati, Angela » disse il mulatto. « Non credo che colui sia da temersi, ma finalmente è forestiero: può venir dall'Inghilterra o dalla Francia, e... »

« Ti dico che ero pazza, che scherzavo, mio buon Giacomo... dimenticavo quel che mai dovrei dimenticare... è cosa terribile! »

E i begli occhi della giovinetta si inondarono di lacrime, abbassò la testa e pianse per alcuni istanti.

L'*Uragano* le disse amorevolmente:

« Sento sdegno contro me medesimo per aver risvegliato queste memorie crudeli: non avrei dovuto parlartene, e dovevo anzi assicurarmi se non correvamo alcun rischio qua conducendo quest'imbecille come un trastullo... e allora... »

« Giacomo, mio amante, amico mio, » gridò mestamente Angela interrompendo il mulatto: « puoi tu pensarvi? Per un fanciullesco capriccio esporre a pericolo quel che ho di più caro nel mondo? »

« Vediamo, vediamo; calmati » replicò il mulatto alzandola e facendola sedere vicino a sè: « non spaventarti: il padre Griffon si è informato di questo cavaliere di Guascogna; ei non pare che un buffone, ma per maggior sicurezza andrò dimani a parlarne al Macubà, e poi dirò a *Cor di tigre*, il quale appunto dee andare a caccia per quelle parti, di cercar di scoprire quel povero diavolo nel bosco ove certamente si sarà smarrito. Se è un soggetto pericoloso » soggiunse facendo un cenno ad Angela mentre le schiave aspettavano il finir della cena « se è pericoloso, il cacciatore saprà liberarcene e guarirlo dalla smania di conoscerti... altrimenti, siccome qui tu non hai quasi alcuna sorta di distrazione... te lo condurrò ».

« No, no, non lo voglio » riprese Angela. « Vedi, tutti i pensieri che ora si presentano al mio spirito sono di una tristezza spaventevole... rinascono le mie inquietudini ».

Poi vedendo che il mulatto non mangiava più, si alzò: il corsaro la imitò dicendole:

« Rassicurati, Angela mia, nulla vi è da temere... vieni nel giardino; la notte è bella, splendida la luna, di a Miretta che mi porti il liuto; per farti dimenticare le idee penose ti canterò quelle ballate scozzesi che tanto ti piacciono ».

Nell'istante di uscire dall'appartamento la Barbablù volse la testa e disse alla schiava:

« Miretta, porta quel liuto nel giardino, accendi la lampada d'alabastro nella mia camera... non avrò più bisogno di te. Non dimenticarti di dire a Cora e alle due sue compagne che dimani è la loro giornata di servizio ».

Poi disparve appoggiandosi al braccio del mulatto.

Quest' ultima raccomandazione d' Angela motivavasi dall' assuefazione presa dopo l' ultima sua vedovanza di avvicendare di tre in tre giorni il servizio delle sue donne, eccettuata Miretta, giovine timida e semplicetta oltre modo, per ciò prediletta dalla padrona.

Miretta portò nel giardino un bellissimo liuto d' ebano intarsiato di

oro e di madreperla; dopo alcuni momenti si udì il filibustiere modular con grazia infinita varie di quelle canzonette scozzesi, che i capi dei Clans realisti cantavano di preferenza a tempo del protettorato di Cromwell.

La voce del mulatto era dolce, melodiosa e malinconica ad un tempo; Miretta e le schiave lo ascoltarono per alcuni minuti con ammirazione.

Alle ùltime strofe la voce del corsaro si commosse, parve che a quella si unisse il pianto... poi il canto cessò.

Miretta entrò nella camera della Barbablù per accendere una lampada racchiusa in un globo d'alabastro che gettava su tutti gli oggetti una luce pallida e velata.

Questa camera era magnificamente parata di stoffe delle Indie, di fondo bianco con fiori ricamati: uno zanzariere di mossolino di un tessuto sottile al par d'una tela di ragno, avviluppava un vasto letto di legno dorato con spalliera di specchi, la qual compariva come dietro a leggiera nebbia.

Dopo aver eseguiti gli ordini della padrona, Miretta si ritirò riverente, e disse sotto voce alle altre due schiave con malizioso sorriso:

« Miretta accende la lampada pel capitano, Cora pel cacciatore, Noün pel Caraiba! »

Le due vecchie schiave scossero la testa in atto d'intelligenza, e tutte tre uscirono dopo aver chiuse diligentemente e incatorciate le porte che dagli esterni fabbricati conducevano all' abitazione particolare della Barbablù.

X

LA NOTTE

Lasciammo il cavaliere di Crustillac nel momento in cui internavasi nella foresta in mezzo alle grida di tutti gli animali che la popolavano.

Benchè stordito per un momento da questo strepito, il nostro Guascone proseguì intrepidamente il suo viaggio dirigendosi sempre verso il nord, per quanto potea venirgli ciò fatto sulla scorta delle scarse sue astronomiche cognizioni.

Come appunto il padre Griffon avealo avvertito, non trovavasi alcun sentiero battuto attraverso a que' boschi; avanzi di vegetabili, d'erbe gigantesche, di tronchi d'alberi, rovi inestricabili, ingombravano il suolo. Tanto fronzute erano le alte piante, che l'aria, la luce, il sole penetravano a stento in quelle dense volte di verdura, ove regnava una calda e quasi soffocante umidità, prodotta dalla fermentazione del terriccio di vegetabili che a grande altezza copriva la terra.

Gli acuti profumi dei fiori del tropico impregnavano questa grave atmosfera di modo che il cavaliere provava una specie di vertigine e di ubbriachezza: camminava con passo meno franco, sentivasi la testa pesante, erangli indifferenti gli oggetti che lo circondavano; non ammirava più i colonnati di verdura che stendevansi a perdita di vista nella oscurità della foresta. Gettava uno sguardo distratto sulle piume

scintillanti dei variopinti parrocchetti, delle arare, dei colibri che gettavano mille grida festevoli, beccavano insetti dalle ali d'oro o schiacciavano fra 'l becco le bacche aromatiche del legno d'India.

Le capriole delle scimmie che si dondolavano dalle pieghevoli ghirlande dei fiori di passione, o che saltavano d'albero in albero, muoveangli appena un sorriso. Interamente concentrato ne'suoi pensieri solo avea in mente il termine del suo pericoloso viaggio, e ogni altra cura era vinta dall'idea della Barbablù e de'suoi tesori.

Dopo alcune ore di cammino principiò ad avvedersi che le sue calze di seta erano poco adattate ad attraversare una foresta. Un grosso ramo di ruchetta spinosa avea fatto un ampio sdrucio alla sua giubba; i suoi calzoni erano stati danneggiati non poco, e più d'una volta sentendo la lunga spada imbarazzata fra le piante rampicanti, si era involontariamente rivolto indietro in atto di punir l'importuno che prendevasi la libertà di trattenerlo.

Fosse per caso ovvero in grazia de' frequenti movimenti della sua frusta che percuoteva continuamente i roveti, il cavaliere ebbe in sorte di non incontrare un serpente nel suo cammino.

Verso mezzogiorno, allenito per la fatica, si fermò per cogliere alcune banane, e salito sopra un albero poco alto per far colazione con sicurezza, scoperse con piacevole sorpresa che le foglie di quest'albero accartocciate contenevano un'acqua limpida, fresca e perfetta. Ne bevve alcuni cartocci, ripose nelle tasche le banane avanzategli, e proseguì il suo viaggio.

Secondo il suo conto credeva aver fatto circa quattro leghe, e non esser più in gran distanza dal Picco del diavolo.

Per disgrazia era poco preciso il conto del cavaliere, almeno in quanto alla direzione che credeva aver presa, mentre valutava con giustezza il percorso cammino. Trovavasi pertanto a mezzogiorno, un poco più lontano dal Picco del diavolo di quel che lo fosse allorchè internossi nella foresta.

Per non perder di vista il sole, che appena scorgevasi attraverso alle fronde foltissime, sarebbe stato necessario aver tenuto di continuo fissi gli occhi su quell'astro. Ma il cammino era quasi inestricabile; facea d'uopo starsi incessantemente in guardia contro i serpenti. Di tal modo avea potuto qualche poco restar distratta l'attenzione del cavaliere divisa fra il cielo e la terra.

Pur nondimeno, poichè secondo il parer suo era impossibile che nei suoi calcoli ingannato si fosse di un minuto secondo, riprese vigoria con la quasi certezza di giungere al termine del suo viaggio.

Verso le tre pomeridiane principiò ad insospettirsi che il Picco del diavolo si allontanasse a misura ch'ei progrediva verso di quello. Crustillac era spossato, ma lo stimolava il timore d'esser costretto a passar la notte nel bosco; a forza di camminare giunse alla perfine in una specie di frana alquanto profonda che prolungavasi fra due file di rocce.

Il cavaliere respirò, si rinfrancò. « Per bacco! » gridò sventolandosi col cappello « eccomi dunque al Picco del diavolo! Parmi di ri-

conoscere questo luogo quantunque non vi sia mai stato. Per altro non potevo smarrirmi poichè avea l' amore per guida: potrebbesi in tal guisa andare agli antipodi senza deviare d'un pollice. È semplicissima cosa: il mio cuore è attratto dall'oro e dalla beltà come la calamita dal polo; mentre se la Barbablù è ricca deve essere anco bella: e poi una donna che con tanta sveltezza si disbriga di tre mariti deve amare il cangiamento... ora io sarò per lei un frutto novello... e qual sorta di frutto! Infine i tre defunti hanno avuto quel che meritavano, e mi fan posto... Quel che mi rende sicuro rispetto al fisico della Barbablù si è, che soltanto a leggiadrissima femmina è permesso usar questa maniera... un po' lesta... di sciogliere il nodo coniugale. Per bacco! voglio vederla, piacerle, sedurla. Povera donna! non le cade in mente che il suo vincitore è alla porta della di lei casa... scommetto che il suo cuoricino palpita in questo punto. Presagisce, indovina il mio arrivo. Non resterà delusa la sua aspettativa... rimarrà sbalordita, abbagliata. La felicità le piomba addosso portata sulle ali dell'amore».

Ciò dicendo il Cavaliere gettò un' occhiata sul suo vestiario, nè potè fare a meno d'osservare che era alquanto in disordine. Le calze in origine porporine, poi color di rosa pallido, erano rabescate da un' infinità di sfregi verdi; nel suo viaggio pel bosco la giubba si era ricoperta di strappi bizzarramente disposti, ma il Guascone fece ad alta voce questa riflessione consolante almeno se non modesta:

« Per bacco! Venere uscendo dall'onde non avea veste, e la Verità era nuda nell'apparir fuori del pozzo. Or poichè la verità e la bellezza compariscono senza velo... non vedo perchè l'amore non debba... Ma la Barbablù dev'essere donna abile nel valutare le virili attrattive».

Interamente rassicurato rispetto al vestiario, il cavaliere affrettò il passo, e si arrampicò sull' erta del burrone, e si trovò... in un sito della foresta più folto e più cupo assai di quello che avea lasciato.

Altri avrebber perduto il coraggio: Crustillac al contrario gridò:

« Per bacco! ecco un savio accorgimento! nascondere la propria abitazione nel più denso del bosco è pensiero da donna che ha testa! ne son certo... più m'interno in questi spineti più mi avvicino alla casa ... ormai sono per giungervi. Barbablù! Barbablù! ti ho in mie mani alla fine! »

Il cavaliere conservò questa preziosa illusione finchè splendè il giorno, lo che fu per breve tempo, poichè sotto i tropici non vi ha crepuscolo.

In un attimo vide il cavaliere con meraviglia i rari bagliori che indoravano la sommità degli alberi sparire, e nell' estinguersi dare strane apparenze ai gruppi delle piante. Per alcuni momenti la foresta restò in una mezza oscurità, qua e là interrotta dai vivi riflessi de' raggi del sole, che parea rosso come una fornace, perchè *tramontava nel vento*, come dicono i marinari.

Per un istante quella vegetazione di un brillante verde si tinse di porpora : il cavaliere credè mirar la natura a traverso di un rosso cristallo; quel po' di cielo che vedevasi somigliava a lava infiammata.

« Per bacco! gridò il cavaliere »

non m'ingannavo: sono oramai vicino a questo Picco infernale: il riverbero di un tale splendore ne è prova. Lucifero fa visita alla Barbablù, che per riceverlo ha fatto accendere tutti i fornelli della sua cucina ».

Appoco appoco gli ardenti colori del cielo s'infievolirono, divennero di un rosso pallido, poi violetto, e terminarono confondendosi nel cupo azzurro della notte.

Dopo che l'ombra ebbe ricoperta la foresta, la voce lamentevole degli *anoli* (1), i gridi sinistri delle civette celebrarono il ritorno delle tenebre.

Quei mille strepiti incerti, lontani, innominati, che odonsi nella notte soltanto, cominciarono a sorgere da ogni lato.

« Per bacco! « gridò il cavaliere» è cosa da porre alla disperazione l pensare che son vicino forse un centinaio di passi al Picco del diavolo, e vedermi obbligato a dormire al lume di luna! »

Poi, per paura de'serpenti, si diresse verso un enorme acagiù; aiutandosi con le liane che da ogni parte circondavano quest'albero, gli riuscì giungere alla inforcatura di due suoi rami principali: situovvisi con bastante comodità, si mise la spada fra le ginocchia, e si pose a cenare con le banane che per ventura erasi conservato nelle tasche.

Non provava veruno di quei terrori cui tanti uomini, benchè bravi, sarebbero stati in preda in sì critica situazione. Per altro nei casi estremi il cavaliere avea per conforto ogni specie di ragionamenti a modo suo: pertanto esclamava:

« Per bacco! il destino infierisce contro di me, e ben sceglie!... e'non vuole avvilirsi. Invece di dare addosso a un facchino, a un vigliacco, ei si volge al cavaliere di Crustillac dicendo: ecco l' uomo che a me conviene; è degno di starmi a petto! »

In tal circostanza vide il cavaliere un' altra fortuita combinazione non meno per lui favorevole.

« La mia fortuna è certa » diceva-si « i tesori della Barbablù saranno miei: è questa un'ultima prova cui il destino medesimo mi sottopone: farei male adontandomene, e ad uomo galante non conviene lamentarsi. Non sarei meritevole dell'immenso premio che mi si prepara ».

Coll' aiuto di questa riflessione combattè vigorosamente il sonno: temea cedendovi di cader dall'alto dell'albero; terminò con essere contentissimo delle leggiere traversie che dovea superare per giungere alla Barbablù; sarebbegli essa stata grata del suo coraggio, e sensibile ai di lui personali sacrifizî.

Ne' suoi accessi di cavalleresca valentìa, spiaceva perfino al cavaliere di non avere avuto fino allora alcun vero nemico da combattere, e di non aver trovato altri intoppi se non che macchie, spineti e tronchi d' alberi.

In quel momento uno strepito stravagante attrasse la di lui attenzione; tese l'orecchie e gridò:

« Che è questo? si direbbe che i gatti vengon qui a fare all' amore. Dicevo bene!... poichè qui son dei gatti, la casa non deve esser lontana ».

Crustillac s' ingannava. Questi gatti non eran domestici, ma sal-

(1) Specie di grossa lucertola che si addomestica facilmente.

vatici, nè mai gatti-tigri furon più feroci di quelli. Continuarono a fare un rumore d' inferno.

Per farlo cessare il cavaliere afferrò la frusta e ne diè colpi all'albero. I gatti in vece di fuggire vi si avvicinarono raddoppiando le rauche e furibonde loro grida.

Da lungo tempo quei boschi erano infestati da torme di quegli animali che stavan quasi a confronto dei *giaguar* (1) per grossezza, forza e voracità; aveano assalito e divorato giovani cavalli, capre e giumente.

Per spiegare al lettore le ostili intenzioni di questi animali carnivori, i quali giravano attorno al cavaliere, che la finezza dell' odorato avea lor fatto fiutare, d'uopo è tornare alla caverna ove lasciammo il colonnello Rutler.

Sappiamo che il cadavere di John, morto per le punture fattegli da una mostruosa vipera, riempiva totalmente il sotterraneo condotto, pel quale soltanto potevasi uscire dalla caverna. I gatti-tigri scesi pel precipizio rinvennero quel cadavere; gli si accostarono da prima timidamente, poi fatti arditi lo divorarono.

Gli udì il colonnello, nè seppe che pensarsi di que' miagoli feroci; fattosi giorno l' ostacolo che impedivagli di trarsi fuori del sotterraneo era quasi compiutamente sparito, nè vi restavano che le nude ossa, le quali Rutler potea facilmente metter da parte.

Dopo quest' orrido pasto i gatti-tigri ingolositi ma non saziati da quella pietanza per essi nuova, sentironsi solleticato l' appetito di umana carne; abbandonarono il fondo del precipizio, tornarono nel bosco, scoprirono il cavaliere e si inasprì la loro rabbia carnivora.

Per qualche tempo li trattenne il timore, ma incoraggiato dall' immobilità di Crustillac uno de' più arditi e de' più famelici, s' arrampicò pian piano sull' albero, ed il Guascone scorse ad un tratto presso di sè due grossi occhi lucenti e verdastri scintillanti in mezzo alle tenebre.

Nell' istante medesimo sentì ferirsi da un aspro morso nella polpa d'una gamba; la ritrasse irritato, ma il gatto-tigre la trattenne conficcandovi gli artigli, e fece udire un miagolo sordo, feroce, che fu il segnale dell' attacco; gli assalitori arrampicaronsi per ogni parte, e il cavaliere intorno a sè non vide che fiammeggianti pupille, e sentì mordersi in più lati in una volta.

Questo assalto era stato cotanto improvvisto, gli aggressori erano di una specie singolare talmente, che Crustillac malgrado al suo coraggio rimase stupefatto un istante; ma le morsicature dei gatti, e soprattutto la profonda ira sua per dover combattere sì ignobili nemici, risvegliarono il suo furore.

Afferrò il più accanito (era l' assalitor della gamba) per la pelle del dorso, e a costo di qualche sgraffio lo scagliò violentemente contro al pedale dell' albero e gli infranse le reni. Il gatto gittò urli tremendi; il cavaliere trattò in egual modo un altro di quei furibondi che gli si era attaccato alle spalle ed attentavasi a divorargli una guancia.

La torma esitò: Crustillac impugnò la spada a guisa di pugnale,

(1) Animale feroce della specie dei gatti, lungo quattro piedi, alto due.

ne infilzò alcuni altri, e pose fine a questo attacco di nuovo genere esclamando:

« Per bacco! sia pur così, purchè la Barbablù non sappia che il prode Crustillac è stato sul punto d' esser divorato dai gatti, come se fosse una selvaggina attaccata all' uncino d' una dispensa ».

Il rimanente della notte passò pacificamente: l'avventuriere sonnacchiò qualche poco: all'alba scese dall'albero, e vide stesi ai suoi piedi cinque de' suoi notturni nemici; si affrettò a lasciar questo luogo testimone di gesta delle quali arrossiva, e persuaso che il Picco del diavolo non dovesse esser lontano, si rimise in cammino.

Dopo aver fatto inutilmente quasi altrettanto viaggio quanto nel giorno avanti, certi stiramenti nello stomaco cagionatigli da una fame canina, lo avvertirono che doveva esser vicino il mezzogiorno. Si giudichi della sua consolazione allorchè il venticello gli recò un delizioso odore d'arrosto sì soave, sì penetrante, sì appetitoso che il cavaliere non potè trattenersi dal leccarsi le labbra.

Raddoppiò il passo non dubitando questa volta di esser giunto alla fine delle sue tribolazioni; pertanto non vedeva alcun segno di abitato: ed in qual modo potea conciliarsi la solitudiue selvaggia di quel luogo col delicato profumo che vie più vellicava il di lui odorato?

Camminando senza far rumore giunse non osservato ed inaspettato presso ad una specie di spiazzo ove fermossi un momento. Lo spettacolo che gli si presentava allo sguardo meritava di risvegliare tutta la di lui attenzione.

XI

LA CAPANNA D' UN CACCIATORE

Nel bel mezzo d' una folta forra vedeasi un largo spazio pulito formante un parallelogrammo, in una delle cui estremità elevavasi una capanna, formata di rami appoggiata al pedale d' un palmizio, coperta colle lunghe e lucenti foglie della canua d' india e del cascibà (1).

Sotto questo ricovero, atto a riparare perfettamente dai raggi del sole coloro che vi si rifugiavano, un uomo stavasi steso sopra un letto di foglie: a' suoi piedi una ventina di cani da caccia giacevano dormienti.

Questi cani sarebbero stati bianchi o ranciati se il primitivo loro colore non fosse restato nascosto sotto il sangue da cui erano coperti: la loro testa ed il petto erano insanguinati talmente da far credere che poco avanti avessero fatto un pasto copioso.

Il cavaliere potè distinguere appena la fisonomia dell' uomo per metà sepolto nel letto di foglie fresche.

Non lungi dalla capanna stava un fuoco coperto, su cui appoco appoco cuocevasi alla foggia dei cacciatori un cignalotto d' un anno.

Figuriamoci una specie di gratella fatta con quattro forche conficcate in terra, sulle quali erano state poste delle traverse e su queste parecchie piccole pertiche, il tutto di legno verde.

(1) *Galanga giallo;* il suo legno serve per far manichi da frecce.

Il cignalotto coperto dalla sua pelle e dalle sue setole era steso sul dorso col ventre aperto e vuoto: era tenuto in questa posizione dalle liane attaccate alle sue quattro zampe ed alle forcelle, ond'era impedito che il calor del fuoco lo facesse cangiar di positura.

La gratella era innalzata sopra una fossa lunga quattro piedi e larga tre, ed altrettanto profonda, piena d'accesi carboni. Il cignalotto cuocevasi al calore uniforme di quel focolare ardente e riconcentrato. La cavità del ventre dell'animale era per metà piena d' agro di limone e di bacche di pepe garofanato (1) i quali condimenti unendosi col grasso che il calore facea struggere lentamente, formavano una specie di salsa di appetitosa fragranza.

Quasi era cotto quest'enorme arrosto: la cotenna dell'animale incominciava a sollevarsi ed a fendersi: la carne che vedevasi attraverso alle fessure e alla salsa era di un vivissimo color di rosa.

Finalmente una dozzina di grossi ignami dalla polpa gialla e saporita cuocevano sotto le ceneri e spandevano un odore eccellente.

Il cavaliere non potè più frenarsi: trasportato dal suo appetito entrò nel recinto aprendosi un varco tra gli sterpi: due o tre cani si svegliarono e corsero a lui minaccevoli.

L' uom che dormiva si alzò di repente e guardò intorno a se con aria di maraviglia, mentre che la intera muta dei cani manifestava intenzioni ostili al cavaliere, drizzandosi loro il pelo e mostrando denti formidabili.

(1) *Pimento, pepe di Guinea;* fa coccole a grappoli.

Crustillac si ricordò della storia del garzone del cacciatore *Cor di tigre* divorato da'suoi cani, ma non si spaventò, e alzò la frusta minacciosamente gridando:

« Al canile, servi, al canile! »

Questi detti presi ad imprestito dall'arte venatoria europea, non fecero impressione alcuna su i cani; presero anzi un' attitudine sì minaccevole, che il cavaliere allungò ad essi alcune frustate.

I loro occhi ferocemente brillarono, e si sarebbero scagliati su Crustillac senza l' intervento del cacciatore, che uscì dalla capanna gridando in una specie di dialetto mezzo francese e mezzo affricano, qual è quello dei negri:

« Chi tocca i miei cani? Chi sei tu che vieni qui? »

« I vostri cani vogliono mordermi, ragazzo mio, ed io li frusto... vogliono esercitare i loro denti sopra di me, come io porrei volentieri in esercizio i miei, se avessi a mia disposizione un pezzo di quell' eccellente cignalotto, perchè da ieri in qua sono smarrito nel bosco ed ho una fame diabolica ».

Il cacciatore invece di rispondere al cavaliere, restava maravigliato del vestiario stravagante di costui, che con una frusta in mano e una lunga spada al fianco, viaggiava a traverso ad una foresta in calze di seta, in abito di taffettà e in tracolla ricamata.

Per parte sua Crustillac, non ostante il suo appetito, contemplava il cacciatore con eguale curiosità.

Questi era di mezzana statura, ma svelto e robusto; tutte le sue vesti consistevano in un paio di calzoni corti e una camicia sopra a

guisa di blusa: ma talmente imbevute del sangue dei tori che i cacciatori scorticavano per venderne le pelli e affumicarne le carni (principali rami del loro commercio), che la tela ne pareva incatramata, tanto era nera ed intirizzita.

Una cintura di cuoio di toro coi suoi peli, stringeva la camicia attorno ai fianchi del cacciatore: pendeva da questa cintura un astuccio scompartito, contenente cinque o sei coltelli di diverse lunghezze e forme; dall'altra parte una giberna da caccia.

Il cacciatore avea nude le gambe fino al ginocchio, i suoi calzari erano d'un solo pezzo senza cuciture in forza del seguente modo di fargli, usato da quegli uomini mezzo selvaggi:

Dopo avere scorticato un toro, staccavano con diligenza la pelle d'una zampa anteriore dal petto fino al ginocchio, avvolgendola come una calza allorchè si leva dalla gamba; poi dopo averla interamente staccata dalla carne la prendevano, cacciavano il piede in quella pelle fresca e pieghevole, mettendo il calcagno nella parte che cuopre il ginocchio dell'animale: di tal modo calzati annodavano con un nervo quel che sopravvanzava alla punta del piede tagliando il superfluo: poi tiravano su e stendevano il resto della pelle fino alla metà della gamba, ove la stringevano con un laccio di cuoio. Asciugandosi questa specie di stivaletto prendea la forma del piede, restava sempre molle e pieghevole, durava lunghissimo tempo, ed era impenetrabile alle punture delle spine e dei serpenti.

Il cacciatore, che esaminava curiosamente Crustillac, appoggiavasi ad un lungo fucile di fortissimo calibro, di quelli che fabbricavansi a Dieppe e a San-Malo.

La fisonomia di costui era rozza e ordinaria; portava un berretto di pelle di bufalo, avea la barba lunga ed irta, feroce lo sguardo.

Crustillac risolutamente gli disse:

« Orsù, camerata, ricuserete voi ad un gentiluomo affamato un pezzo di quest' arrosto? »

« Quest' arrosto non è mio » replicò il cacciatore.

« Come? e chi ne è dunque il padrone? »

« Mastro *Cor di-tigre*, che ha il suo magazzino di pelli e di carni affumicate al Capo dei Caimani ».

« Quest' arrosto è di mastro *Cor di tigre?* » esclamò il cavaliere, maravigliato non poco della fortuita combinazione che avvicinavalo ad uno dei fortunati adoratori della Barbablù, se le male lingue dicevano il vero.

« Quest'arrosto appartiene dunque a *Cor di tigre?* » ripetè Crustillac.

« Gli appartiene » rispose laconicamente l'uomo dal lungo fucile.

In quell' istante si udì un'archibusata che rimbombò lungamente nella foresta.

« È il padrone » disse il garzone.

I cani s' accorsero che il cacciatore avvicinavasi, e lo dimostrarono gettando grida di giubilo e slanciandosi attraverso agli sterpi per corrergli incontro.

In tal guisa avvisato del ritorno del padrone, il garzone, cui daremo il nome di Pietro, sguainò il più grande de' suoi coltelli, si appressò al cignalotto, e per far ben

penetrare l'umido nelle carni, vi fece incisioni profonde, non tanto però da recar danno alla pelle onde non si sperdesse l'abbondante miscuglio d'agro di limone, pepe garofanato, e grasso che riempiva la cavità del ventre dell'animale.

Queste incisioni facevano esalare profumi tanto squisiti che il cavaliere aspirando quel delizioso odore, dimenticavasi quasi della imminente comparsa di *Cor di tigre*.

Giunse finalmente costui seguito da'suoi cani che gli si affollavano attorno.

Mastro *Cor di tigre* era grande e robusto. La sua carnagione naturalmente bianca era abbronzata dal sole e dalla vita selvaggia che conduceva; la folta e nera barba cadevagli sul petto; erano regolari le di lui fattezze, ma fiere e severe. Benchè meno sordide di quelle del garzone, le sue vesti erano presso a poco tagliate nella stessa foggia. Come quello, portava una cintura trapunta di guaine guarnite da differenti coltelli; solo le sue gambe in vece di essere seminude, erano circondate fino al ginocchio da strisce di pelle di bufalo attaccate con nervi, e portava grosse scarpe di cuoio non conciato.

Al suo largo cappello alla spagnuola erano soprapposte due o tre penne rosse d'arara; finalmente la guardia e i finimenti del suo fucile da caccia erano d'argento. Tale era la differenza che distingueva le vesti e l'armatura di *Cor di tigre* da quelle del suo garzone.

Allorquando entrò nello spiazzo, teneva il fucile sotto il braccio e pelava sbadatamente un colombaccio da lui ucciso; altri tre simili uccelli pendevangli dalla cintura. Gli gettò a Pietro che si diè a pelarli e vuotarli con mirabile destrezza.

Questi colombacci grossi quanto una pernice erano rotondi, delicati e grassi come quaglie. Subito che Pietro ne avea pulito uno, gli tagliava il collo e le zampe, e lo metteva a cuocere nella densa ed abbondante salsa che riempiva il ventre del cignalotto. Allorchè mastro *Cor di tigre* ebbe finito di pulire il suo, ei pure ve lo gettò.

Pietro gli dimandò:

« Padrone, debbo io chiudere la stufarola? »

« Chiudila » rispose il padrone.

Allora Pietro tagliò le liane che tenevano spalancate le membra del cignalotto: ad un tratto si richiuse il ventre quasi interamente, ed i colombacci incominciarono a bollire in questa casseruola di nuova specie.

Durante questa culinaria faccenda, il cacciatore non avea fatto segno d'essersi accorto della presenza del cavaliere, il quale col piede steso, col naso in aria, con la mano sull'elsa della spada preparavasi a rispondere con fierezza alle interrogazioni che pensava dovere essergli fatte, e forse ad interrogare egli stesso Mastro *Cor di tigre*.

Costui dopo aver tagliato il collo e le zampe del colombaccio e gettatolo nella salsa, ripulì tranquillamente il coltello, e lo ripose nella guaina.

Per spiegare l'indifferenza del cacciatore d'uopo è dire al lettore ch'era comunissima cosa veder gli isolani recarsi a visitare per curiosità le capanne de' cacciatori.

Questi nelle loro costumanze aveano gran simiglianza coi Caraibi.

Come questi faceansi vanto di una leale ospitalità, come essi permettevano a ogni novello arrivato che avea fame e sete di prender parte ai loro pasti, ma al pari de' Caraibi stimavan superflua la formalità dell' invito; preparato il cibo, ne prendea chi voleva.

Dopo essersi spogliato della cintura e aver lasciato il fucile, *Cor di tigre* si sdraiò sotto la capanna, trasse fuori una zucca nascosta al fresco sotto le foglie, e bevve un sorso d' acquavite per prepararsi al pranzo.

Crustillac stavasi sempre nella stessa positura, *col piede steso, col naso per aria, con la mano sull'elsa della spada :* gli saltò il rosso sul viso allorchè potè credere un insulto a lui fatto la indifferenza assoluta da *Cor di tigre* ostentata a suo rispetto.

La Barbablù avea forse per mezzo del capitano filibustiere prescritto al cacciatore di condursi in tal modo nel caso d' incontrare l'avventuriere? Era naturale la negligenza del cacciator di tori? Per anco non ci è lecito il dar di ciò discarico al lettore.

La situazione del cavaliere era pertanto dubbiosa e difficile; malgrado alla sua audacia non sapeva come dar principio alla conversazione.

Finalmente facendo atto di vigore disse al cacciatore, inoltrandosi verso la capanna :

« Siete cieco, camerata? »

« Rispondi, Pietro, dice a te » soggiunse negligentemente *Cor di tigre*, volgendosi al suo garzone.

« No, parlo a voi » disse il Guascone con impazienza.

« No » riprese il cacciatore.

« Come no? » gridò il cavaliere.

« Diceste camerata: io non son vostro camerata. Soltanto i miei fratelli cacciatori sono miei camerati » rispose *Cor di tigre*, interrompendo Crustillac.

« E come convien chiamarvi per ottenere il favore d' una risposta?» esclamò il cavaliere incollerito.

«Se venite a comprar pelli o carni affumicate, chiamatemi come volete: se venite a veder la bottega d' un cacciatore, guardate: se avete fame, quando l'arrosto sarà cotto, mangiate ».

« Son veri bruti costoro, veri selvaggi » pensò il cavaliere « sarei pazzo d'offendermi della loro rozzezza; muoio di fame, ho smarrita la strada, quest' animale può darmi da pranzo, e se lo prendo con accortezza, indicarmi la via del Picco del diavolo: usiamogli de' riguardi ».

Poi contemplando quell' uomo semibarbaro co' suoi abiti macchiati di sangue, Crustillac disse fra sè alzando le spalle:

« E vuol darsi un simil cinghiale per amante alla bella, all' adorabile Barbablù... Per bacco! bisogna esser cinghiali per crederlo ».

Pietro il garzone vedendo l'arrosto cotto a dovere, si occupava con attività nell' apparecchiare la tavola; distese per terra sotto la capanna molte larghe foglie e freschissime di canna d' India d' un verde chiaro, colse dipoi una larga e rotonda foglia di *cascibù*, fece quattro buchi sulle sue estremità, vi passò dentro una liana, la strinse, e così fece una specie di borsa nella quale spremè il sugo di parecchi limoni che andò a cogliere, cui mischiò sale e pepe garofanato ammaccato tra due

pietre. Questa salsa chiamavasi *peverada*, era fortissima, e i filibustieri ed i cacciatori ne usavano abbondantemente.

Di faccia a questa salsa e in un altra foglia, pose gli ignami cotti sotto la cenere; la loro scorza un po' arrostita era crepata in più luoghi, e facea vedere una polpa gialla come ambra.

Il cavaliere inquietavasi per sapere quel che vi era da bere, perchè provava un' ardente sete; presto vide tornare il garzone con una grossa zucca piena d' un liquore color di rosa. Era sugo d' acero vinoso che da quest' albero cola in abbondanza allorchè s' incide profondamente. Questa bevanda leggiera e salubre ha il sapore di un leggiero vino di Bordò innacquato e inzuccherato.

Finalmente, dopo aver posta la zucca sulle foglie che servivano di tovaglia, il garzone ruppe un grosso ramo d' albicocco coperto di fiori e di frutta, e lo piantò in terra tra le foglie della canna d' India a foggia di *desser*.

« Questi marrani non son poi scimuniti quanto sembrano » pensò il cavaliere. « Ecco un pranzo fatto tutto a spese di madre natura, il quale soddisfarebbe, ne son certo, i più ghiotti ».

Crustillac aspettava impaziente il momento di mettersi a tavola; finalmente il garzone avendo osservato con occhio pratico il ventre del cignalotto, disse al cacciatore:

« Padrone, è cotto ».

« Mangiamo » ei rispose.

Con una forchetta di legno tagliato da una quercia, il garzone infilzò un colombaccio, lo pose sopra una foglia, e l' offerse al cacciatore: poi essendosi servito per se stesso, lasciò la forchetta nel ventre dell' animale.

Il cavaliere scorgendo che non pensavano a lui, prese un colombaccio, un igname, e andò a sedere presso il padrone e il garzone: imitandogli si pose a mangiare col migliore appetito.

Il colombaccio cotto in tal modo era delizioso, gl' ignami erano perfetti e paragonabili alle più saporite patate.

Spediti i colombacci, Pietro andò a tagliare lunghe e grosse fette di cignalotto per sè e pel padrone. Il cavaliere fece lo stesso e trovò quella carne delicata, grassa, sugosa, d' eccellente sapore reso piccante dalla peverada.

Più volte Crustillac si dissetò a gara co' suoi commensali ricorrendo alla zucca piena di sugo d' acero, e terminò il suo pasto mangiando una mezza dozzina d' albicocche di maraviglioso odore e infinitamente migliori di quelle di Europa.

Pietro portò di poi la fiasca d'acquavite; il padrone ne bevve alcuni sorsi e la rese al garzone. Questi fece altrettanto, poi accuratamente la riturò con gran mortificazione del cavaliere che già stendea la mano per prenderla.

Questo modo d' operare non era salvatichezza per parte dei cacciatori: facevano essi, come i Caraibi, una distinzione grandissima fra i doni naturali, i quali nulla costando appartengono per dir così a tutti, e le cose comprate col denaro, che spettano in piena proprietà a chi le possiede. Di tal numero erano l'acquavite, la polvere, le palle, le armi, le pelli, le carni affu-

micate; erano proprietà di tutti, le frutta, i volatili, il pesce. Tale era il modo di ragionare di quellegenti.

Nulladimeno il cavaliere aggrottò il ciglio più per orgoglio che per ghiottoneria. Fu sul punto di rammaricarsi della mancanza di rispetto verso lui del garzone; ma riflettendo che in conclusione era debitore a *Cor di tigre* d'un ottimo desinare, e che questi soltanto potea metterlo sulla via del Picco del diavolo, raffrenò il cattivo umore e disse al cacciatore con lieta faccia:

« Per bacco! padron mio, sapete che fate una tavola eccellente! »

« Si mangia quel che si trova: i cinghiali ed i tori abbondano tuttavia in quest'isola, e il commercio delle pelli non va male » rispose il cacciatore empiendo la pipa.

XII

MASTRO COR DI TIGRE

Più il cavaliere esaminava mastro *Cor di tigre*, meno potea persuadersi che costui godesse il favore della Barbablù.

Il cacciatore, avendo accesa la pipa, si stese sul dorso, si pose le mani sotto la testa, e fumando con gli occhi fissi sul tetto della capanna, coll'apparenza della profonda beatitudine di chi sta facendo il chilo, disse al cavaliere:

« Siete venuto qui in portantina, colle vostre calze di seta color di rosa? »

« No, mio bravo amico, son venuto a piedi, e sarei venuto camminando col capo all'ingiù per contemplare il più rinomato cacciatore delle Antille, la cui fama è giunta fino in Europa ».

« Questo selvaggio dev'esser sensibile all'adulazione » erasi detto Crustillac: « i più selvatici animali han piacere ad essere lisciati ».

« Se avete bisogno di pelli » soggiunse il cacciatore « ne ho una dozzina di quelle di toro, tanto belle che prenderebbonsi per pelli di bufalo... Ho pure una filza di prosciutti affumicati a perfezione come le tartarughe ».

« No, no, vi dico, mio bravo amico. L'ammirazione soltanto mi ha qui guidato. Per bacco! son cinque giorni che arrivai qui sull'*Unicorno* venendo dalla Francia... e la prima mia visita è stata per voi, di cui mi era noto il merito ».

« Davvero? »

« Tanto vero quanto ch'io sono il cavaliere di Crustillac... poichè non vi sarà discaro sapere con chi parlate. Il mio nome è Crustillac ».

« A me tutti i nomi sono indifferenti, eccettuato quello di *compratore* ».

« E ammiratore, mio bravo amico, ammiratore è dunque cosa da niente? Io che vengo espressamente dall'Europa per vedervi!... »

« Sapevate dunque di trovarmi qui? »

« Precisamente no, ma il mio buon destino ha voluto aiutarmi, e in grazia sua ho incontrato il celebre *Cor di tigre* ».

Il cacciatore non replicò.

« Per certo gli è uno stupido! » pensò il cavaliere. « Nulla ho da temere da un simile rivale: se gli altri non sono più di lui formidabili, mi sarà anche troppo facile il farmi adorare dalla Barbablù, ma è forza ch'io sappia la strada del Picco del diavolo: invero sarebbe cosa curiosa di farmivi condurre

da quest'orso ». Continuò pertanto ad alta voce:

« Ma, mio bravo cacciatore, oimè! ogni gloria costa qualche cosa: ho voluto vedervi: vi ho veduto ».

« Ebbene! andatevene » disse il cacciatore gettando una boccata di fumo di tabacco.

« Stimo la vostra rozza franchezza, degno Nembrod; ma per andarmene bisognerebbe sapere la strada, ed io non la so ».

« Da dove venite? »

« Dal Macubà, ove ebbi albergo in casa del reverendo padre Griffon ».

« Siete in distanza di due sole leghe dal Macubà. Vi ci ricondurrà il mio garzone ».

« Come? due leghe? » esclamò il cavaliere « è impossibile! come mai? Ieri ho camminato dall'alba fino a notte, ed oggi fino a quest'ora, e non avrò fatto altro viaggio che di due leghe? »

« Si veggono de' cinghiali, e soprattutto de' torelli, correre come gatti, e far molto cammino quasi senza cambiare recinto d'un bosco » rispose il cacciatore.

« Il vostro paragone essendo preso dalla nobile arte della venagione, arte nobilissima, non può offendere un gentiluomo; dunque concediamo ch'io sia andato correndo a guisa d'un torello, come diceste, ma non ne viene per conseguenza ch'io voglia tornare al Macubà, e conto sul vostro aiuto per sapere la strada che vo' tenere ».

« Ove dunque volete andare? »

Qui il cavaliere restò titubante: non sapeva che rispondere: doveva egli confessar francamente la sua intenzione di recarsi al Picco del diavolo?

Trovò pertanto un mezzo termine, e replicò:

« Vorrei passare per la strada del Picco del diavolo ».

« La strada del Picco del diavolo conduce soltanto al Picco del diavolo, e... »

Il cacciatore non terminò il suo dire, ma la di lui faccia turbata divenne quasi minaccevole.

« La strada del Picco del diavolo non conduce dunque in altri luoghi? »

« Conduce i peccatori all' inferno e i beati all'eliso ».

« Pertanto un viaggiatore che spinto dalla curiosità andar volesse al Picco del diavolo... »

« Non tornerebbe indietro ».

« Almeno in tal modo non si arrisica a smarrirsi nel ritorno » soggiunse freddamente il cavaliere. « Orsù, mio bravo amico, insegnatemi questa strada ».

« Abbiamo mangiato sotto la stessa capanna, abbiamo bevuto alla medesima fiasca, non voglio esser volontariamente causa della vostra morte ».

« Dunque, condurmi al Picco del diavolo o ammazzarmi?... »

« Sarebbe la stessa cosa ».

« Benchè il vostro pranzo sia stato squisito, e gradevolissima la conoscenza di voi, mio bravo Nembrod, fareste quasi rammaricarmene... poichè queste cagioni vi impediscono di soddisfare al mio desiderio. Ma... di grazia, da qual pericolo sarei io minacciato? »

« Da tutti i pericoli di morte che un uomo possa temere ».

« Tutti questi pericoli si riducono a uno solo, atteso che si muore una sola volta » disse il Guascone con aria di non curanza.

Il cacciatore lo guardò attentamente, e sembrò fargli impressione non tanto il suo coraggio, quanto anco la franchezza e il buon umore che in lui comparivano in mezzo alle smargiassate che andava spacciando.

Il cavaliere proseguì:

« Mai il cavaliere di Crustillac conobbe la paura finchè ebbe al fianco *sua sorella* ».

« Qual sorella ? »

« Questa, per bacco! e non è vergine » gridò il Guascone sfoderando la spada e brandendola « son pungenti i baci ch'ella dà, ed i più audaci si sono pentiti d'aver fatto conoscenza con lei ».

« Miau, miau » disse il garzone che ascoltava questo dialogo.

Cotal grido fe' fremere il Guascone e gli ricordò le prodezze della scorsa notte. Diventò rosso per la collera, s'inoltrò contro al garzone per punirlo con una piattonata, ma Pietro si alzò con sveltezza e scansò il colpo mentre il cacciatore rideva sgangheratamente.

« Questa ilarità inasprì il cavaliere, il quale disse a *Cor di tigre*:

« Per bacco! se osate assalire un uomo come un toro, mettetevi in guardia! »

« Guardatevi la spada, la lama è macchiata di sangue e coperta di pelo di gatto-tigre, però Pietro a gridato *miau* ».

« In guardia! » replicò il cavaliere, furibondo.

« Se avessi quattro zampe, artigli, e coda... mi batterei con voi » disse placidamente alzandosi il cacciatore.

« In questo caso ti sfregerò il viso » rispose il cavaliere andando addosso a *Cor di tigre*.

« Adagio, micio, zampa di velluto, adagio » disse il cacciatore continuando a ridere, e parando con la canna dello schioppo una botta furiosa che aveagli tirato il cavaliere inasprito.

Il garzone accorreva in aiuto del suo padrone, ma questi lo fermò gridandogli:

« Non ti muovere: basto io solo a far fronte a questo formidabile rivale: gatto scottato coll'acqua calda teme la fredda, come dice il proverbio: vo' dargli una buona lezione ».

Questi sarcasmi raddoppiarono l'ira del cavaliere; obliò che il suo avversario difendevasi con un fucile, e gli avventò colpi da disperato, che il cacciatore parò dando prova di mirabil destrezza e di vigore non comune, servendosi del suo pesante archibuso come se fosse stato un bastone.

Durante questo ineguale combattimento il cacciatore spinse l'insolenza sino a fare udire quel sordo mugollo dei gatti quando sono in collera.

Quest' ultimo oltraggio pose il colmo al furor del Guascone, ma contro la sua aspettativa trovò nel cacciatore un gladiatore peritissimo nella scherma, e presto ebbe il rammarico di vedersi disarmato, poichè la sua spada saltò dieci passi lontano.

Il cacciatore si gettò addosso al Guascone, lo afferrò pel collaretto, e tenendo il calcio dello schioppo alzato sulla di lui testa, esclamò:

« Son padrone della tua vita: vo' schiacciarti la testa come un ovo ».

Crustillac lo guardò senza mover palpebra, e freddamente rispose:

« E avrete tre volte ragione, per bacco! perchè io sono traditore tre volte ».

Il cacciatore si fe' addietro un passo.

« Avevo fame e mi avete satollato, avevo sete e mi avete dissetato, eravate disarmato e vi ho assalito. Spaccatemi la testa per bacco! avete ragione: Crustillac è disonorato ».

Il cacciatore gettò lo schioppo sul letto di foglie e disse fra sè:

« Non è questo il linguaggio d'un assassino, nè d'uno spione »: poi stendendo la mano al cavaliere soggiunse:

« Orsù, toccatemi la mano... ci siamo seduti sotto la stessa capanna, ci siamo battuti insieme, ed ora siamo fratelli ».

Il cavaliere era sul punto di dar la mano al cacciatore, ma si ristette, e dissegli con serietà:

« Franchezza vuol franchezza. Prima di darmi la mano bisogna che vi faccia una dichiarazione ».

« Che cosa? »

« Sono vostro rivale ».

« Rivale? come sarebbe a dire?»

« Amo la Barbablù, e sono risoluto a far di tutto per arrivar fino a lei e piacerle ».

« Toccate... fratello ».

« Un momento: debbo dichiararvi che quando Polifemo di Crustillac vuol piacere, piace; quando piace, è amato; quando è amato, lo è appassionatamente, fino a morir d'amore per lui! »

« Toccate, fratello! »

« Non vi toccherò la mano finchè m'abbiate detto se mi accettate lealmente per rivale ».

« Altrimenti...? »

« Altrimenti, spaccatemi la testa: ne avete diritto: siamo soli; il vostro garzone non vi tradirà, ma non rinunzierò alla speranza, alla certezza di piacere alla Barbablù».

« Ah! è un' altra cosa! »

« Un' ultima domanda » disse il cavaliere: « Andate spesso al Picco del diavolo? »

« Vado spesso al Picco del diavolo ».

« Colà vedete la Barbablù? »

« La vedo ».

« L'amate? »

« L'amo ».

« Essa vi ama? »

« Mi ama pazzamente ».

« Ve lo ha detto? »

« Me ne dà prove ».

« Insomma... la Barbablù...»

« È mia amica ».

« Parola di cacciatore? »

« Parola di cacciatore ».

« Per bacco! » pensò il cavaliere « non hanno i selvaggi maggior prudenza di quel che si usi fra le genti incivilite! Chi direbbe, vedendo un simile marrano, ch'ei si dà vanto di fortune amorose? » Poi soggiunse ad alta voce:

« Or bene! in questo caso, ve lo ripeto, spaccatemi la testa, poichè se mi lasciate in vita, farò di tutto per arrivare al Picco del diavolo, e vi arriverò; farò di tutto per piacere alla Barbablù, e le piacerò; ve ne avverto. Perciò, ve lo ripeto, spaccatemi la testa, o adattatevi a vedere in me un rivale, e presto, un rivale fortunato ».

« Ed io vi ripeto che mi tocchiate la mano, fratello ».

« Come! malgrado ciò che vi dico? »

« Sì ».

« Nè vi spaventano le mie proteste? »

« No ».

« Vi è indifferente ch'io vada al Picco del diavolo? »

« Voglio condurvici io stesso ».

« Voi? »

« Oggi ».

« E vedrò la Barbablù? ».

« La vedrete quanto vorrete ».

Il cavaliere colpito dalla confidenza che attestavagli il cacciatore, non volle abusarne, e dissegli in tuono solenne:

« Sentite, cacciatore: Voi siete generoso quanto suol esserlo un selvaggio; ma sia pur detto senza intenzione d'offendervi, mio degno amico, mio nemico leale, siete anco ignaro del mondo al pari d'un selvaggio. Allevato in mezzo ai boschi non avete idea di quel che è un uomo il quale passò la vita piacendo e seducendo; ignorate i mezzi maravigliosi che un tal uomo trova nelle sue seduzioni naturali; non sapete quale sia la forza irresistibile d'una parola, d'un gesto, di un sorriso, d'uno sguardo. Neppur lo sa quella povera Barbablù, secondo quel che si narra de' suoi tre mariti. Erano tre stolidi, tre animali de'quali con ragione si è liberata, perchè . . . ella andava in traccia di un essere a lei incognito, ideale, vago oggetto de'suoi sogni. Ora, mio bravo amico, sia sempre detto senza offendervi, non potete ingannar voi stesso fino al punto di credere che la vostra persona dia realtà ai sogni della Barbablù, non potete figurarvi d'essere un amante delicato, un silfo... ».

Il cacciatore mirò Crustillac con aria d'imbecille, e diè mostra di non intenderlo; solo additandogli il sole gli disse:

« Il sole abbassa: abbiamo quattro leghe da fare prima di giungere al Picco del diavolo; in viaggio! »

« Questo sciagurato non si forma la menoma idea del periglio che corre: fa compassione l'abusare della sua cecità! È lo stesso che battere un fanciullo, tirare ad un fagiano posato a terra: è lo stesso che uccidere un uomo addormentato. In parola di Crustillac ne provo scrupolo! » e riprese ad alta voce:

« Non intendete dunque, mio bravo amico, che quest' uomo seducente, invincibile in amore, di cui vi parlo... son io? »

« Ah! è impossibile! »

« La vostra maraviglia non è per me lusinghiera, mio bravo cacciatore... ma se in tal guisa vi parlo di me medesimo, lo fo perchè l'onore esige che vi dica la verità palesemente e tutta intera. Non comprendete voi dunque che appena la Barbablù mi avrà adocchiato, mi amerà? e che amando me non amerà più voi, mio povero *Cor di tigre*? Non comprendete che sarebbe una viltà, un tradimento per parte mia di non farvene accorto stante il punto in cui siete con la Barbablù? Ve lo replico: fin dall' istante in cui porrò il piede nel Picco del diavolo, tosto che la Barbablù mi avrà veduto, udito... sarà finito il vostro amoreggiamento. Ora che lealmente ve ne ho avvisato... pensate se volete arrisicarvi... »

« Toccatemi la mano, fratello » disse il cacciatore insensibile affatto alle minacce che facevagli il cavaliere. « Partiamo; arriveremo di notte al Picco del diavolo, e i salti giù pei precipizi non sono dilettevoli ».

« Andiamo. Siate pure ostinato quanto volete, ma vi ho avvisato, e sarà fra noi buona guerra » soggiunse il cavaliere.

Il cacciatore senza rispondergli disse al garzone:

« Conduci i cani al casotto, e tieni pronte le due dozzine di pelli di toro, di cui dimani sarà fatta ricerca da uomini della pianura: questa notte non torno ».

« Il conto è giusto » disse sotto voce il garzone con aria maliziosa « ogni tre notti non dorme in casa ».

Mentre il cacciatore affibbiavasi la cintura, il cavaliere disse fra se mirandolo con senso di pietà:

« Per mia fe', giacchè sì di buon grado si mette il laccio al collo, giacchè non dà ascolto ai miei avvisi, s'accomodi pure come vuole, per bacco! Invero, pare che tali amanti abbiano per l'appunto tanta intelligenza quanta ne hanno tali altri mariti. Ma come mai la Barbablù se è bella . . . e bisogna pur che sia bella! può giovarsi di un simile marrano? Poverina! ignora qual ricompensa il destino le serba! Viva l'amore! Crustillac, la tua stella spunta » aggiunse l'avventuriere dopo alcuni istanti di riflessione.

« Andiamo, fratello . . . in viaggio » disse il cacciatore. « Ma prima di tutto, Pietro, avvolgici le gambe con quei pezzi di pelli che sono là: dobbiam traversare una piaggia pericolosa pei serpenti ».

Il cavaliere ringraziò il cacciatore, non senza alzar le spalle per compassione, dicendo fra se:

« Lo sciagurato! ei mi calza, ed io gli farò il cappello! »

Questo stupido scherzo doveva essere punito in modo fatale per Crustillac, il quale seguì la sua guida con ardore novello, poichè alla perfine stava per vedere la Barbablù.

XIII

LA PROMESSA DI MATRIMONIO

Dopo quatt'ore di cammino il cavaliere ed il cacciatore giunsero in vicinanza del Picco del diavolo. Il sentiero era difficile ed imbarazzato cotanto, che i due compagni poterono appena ricambiarsi poche parole.

Crustillac faceasi pensoso a misura che si avvicinava all'abitazione della Barbablù; non ostante la buona opinione che avea di se stesso, malgrado alle sue consolanti riflessioni sulla nudità allegorica di Venere o della Verità, rammaricavasi che alla sua naturale bella presenza non fosse dato spicco da ricche vesti. Si arrischiò pertanto dopo un poco di perplessità di spacciare al cacciatore la seguente frottola:

« Debbo confessarvi, mio leale e degno rivale, che le mie genti e i miei bauli restarono a San Pietro, perciò mi trovo, come vedete, poco decorosamento acconciato per presentarmi alla sovrana de' nostri pensieri ».

« Che vuol dir ciò? » domandò il cacciatore.

« Vuol dire, mio bravo Nembrod, che ho l'apparenza d'un mendico; la mia giubba ed i miei calzoni, i quali ieri erano quasi nuovi, sono stati orrendamente sciupati, e sembra che abbiano almeno sei mesi d'età ».

« Sei mesi? oh! oh! pare per

certo che sian più vecchi di molto ».

« Lo che prova quanto il vostro indiavolato sole sia cocente! In un giorno ha divorato il colore di questi abiti che ieri erano del più delicato, avvenente, grazioso verde, mentre ora... »

« Son presso a poco del colore d'una ranocchia morta » disse il cacciatore « lo stesso è del vostro armacollo: il nostro sole affamato ne mangiò l'oro, e lasciò soltanto il filo rossastro ».

« Che importa il balteo se la spada esce liberamente e valorosamente dal fodero? » rispose Crustillac con fierezza: poi moderandosi soggiunse:

« Appunto, perchè pel momento sono in un abito indegno della mia condizione, vorrei sapere... se potessi trovare da vestirmi più convenientemente nel Picco del diavolo... »

« Bella davvero! Credete forse che la Barbablù tenga bottega di rigattiere? »

« Il ciel mi guardi d'accagionarla di tale ignobile mestiere! Ma finalmente potrebbesi per caso... e non farebbe maraviglia... aver dimenticato in un cantuccio d'armadio qualche abito appartenuto a taluno dei defunti mariti della nostra principessa ».

« Dunque?... » disse il cacciatore.

« Dunque » riprese imperturbato il cavaliere « benchè provi rammarico di servirmi di vesti non mie, le quali probabilmente mi saranno disadatte, pure me ne gioverò in mancanza de' miei abiti sontuosi restati nel Forte San Pietro... ed anche a cimento di fare abbominevole comparsa con tali vesti prese ad imprestito » aggiunse in aria di spregio.

Il cacciatore non potè trattenersi da scoppiare in una risata per la singolare idea del suo compagno.

Questi arrossì dalla collera, ed esclamò:

« Per bacco! siete molto allegro, compagno mio! »

« Rido perchè vedo non esser solo a trafficar di pelli. Per mia fè siamo veramente fratelli! S'io fo spaccio del cuoio d'un toro, voi non isdegnate servirvi delle spoglie d'uno dei mariti della vedova. Ma eccoci giunti appiè del Picco; state attento, fratello; è d'uopo avere il piè fermo e l'occhio sicuro per sormontare questo dirupato sentiero; se vi par troppo scosceso e pericoloso potete fermarvi qui: vi manderò una guida per ricondurvi al Macubà ».

« Fermarmi qui? al termine del viaggio! dopo mille ostacoli! nel momento di vedere questa incantatrice Barbablù? siete voi pazzo? Avanti, avanti, compagno mio; farò io pure quel che farete ».

Infatti, in grazia delle sue lunghe gambe, della sua naturale agilità e del suo sangue freddo, Crustillac seguì il cacciatore nel periglioso viottolo che conduceva all' abitazione, in mezzo agli spaventevoli precipizî della montagna.

A un cognito grido del cacciatore scese una scala dallo spalto, ei vi salì col compagno, ed ambedue entrarono nei fabbricati esterni.

Giunti all'andito a volta che dava ingresso alla particolare abitazione della Barbablù, il cacciatore disse una parola all'orecchio d'una vecchia mulatta. Costei prese il cavaliere per la mano e lo condusse

ad una scala costrutta nella grossezza della muraglia.

Crustillac stavasi esitante nel seguire la schiava; ma il cacciatore gli disse:

« Andate, andate, fratello: non potete presentarvi come ora siete, alla vedova. Ho detto una parola alla vecchia Giannetta perchè vi dia l'occorrente per comparire brillante al pari di un sole. Andrò intanto ad annunziare il vostro arrivo alla Barbablù ».

Così dicendo disparve nelle svolte dell'andito.

Crustillac guidato dalla mulatta giunse in una camera mobiliata con la maggiore comodità ed eleganza.

« Per bacco! » gridò l'avventuriere stropicciandosi le mani e camminando a gran passi « s'incomincia bene! purchè possa fare convenevolmente la mia comparsa! supposto che uno dei mariti della vedova abbia soltanto avuto statura e sembianza d'uomo, e che i suoi abiti non mi siano troppo disadatti, comparisco... piaccio... e quell'animale di cacciatore da me sloggiato dal core della Barbablù, torna dimani, e forse in questa sera nel più folto de' suoi boschi ».

Crustillac vide tosto entrar nella camera alcuni negri: un di essi curvavasi sotto il peso d'un enorme fardello.

Un altro portava sopra un piatto d'argento cesellato una tazza di argento dorato, ove fumava un cordiale d'appetitoso odore: due bocce di cristallo, una ripiena di vecchio vino di Bordò color di rubino, l'altra di vino di Madera color di topazio fiancheggiavano la tazza, e rendeano compiuta questa leggiera refezione offerta al cavaliere in nome della signora.

Mentre uno schiavo gli poneva davanti una piccola tavola di legno prezioso intarsiato d'avorio, il negro portatore del fardello, spiegò sul letto un abito completo di velluto nero ornato con ricchi ricami d'oro.

Eravi alcun che di singolare in questa veste, e consisteva nell'essere la sua manica sinistra di raso color ciliegia: questa manica chiudevasi sul polso con una larga manopola di pelle di bufalo; del resto, eccettuata questa stravaganza, l'abito era di un taglio elegante; calze di seta finissime, trine magnifiche, stivaletti di lusso, un largo cappello adorno d'una grossa catenella d'oro e di belle piume bianche, dovevano render compiuta la trasformazione dell'avventuriere.

Mentre egli ingegnavasi d'indovinare il perchè la manica sinistra di quel vestito di velluto nero fosse di raso color ciliegia, due negri preparavano un bagno in un gabinetto contiguo alla camera: un altro schiavo dimandò a Crustillac in buona lingua francese, se gradisse esser pettinato e sbarbato, al che acconsentì.

Ristorato perfettamente e rinfrescato da un bagno aromatico, bene involto dai servi in finissimi accappatoi di tela d'Olanda che esalavano i più soavi odori, l'avventuriere si stese voluttuosamente su di un soffice sofà, mentre i suoi camerieri negri gli facean vento con enormi ventagli di piume. Il cavaliere, malgrado alla cieca sua fiducia nel proprio destino, il quale, secondo il suo modo di pensare, doveva essere tanto più bello in quanto che

fino allora era stato più miserabile, credeva talvolta di sognare; trovavansi oltrepassate le sue più ardimentose speranze: gettando uno sguardo di compiacenza su i ricchi abiti che doveano rivestirlo e rendere irresistibili le sue attrattative, provava quasi un rimorso rispetto al cacciatore che cotanto imprudentemente si era avvisato d'*introdurre un lupo nell' ovile dell' amor suo.*

Questo pensiero rappresentato da una frase allora di moda, fece sorridere Crustillac: preparavasi a far stupire la Barbablù col seducente dialetto di corte che dovea vittoriosamente trionfare rimpetto al rozzo linguaggio de' selvaggi adoratori di lei.

Ad un tratto un'orribile dubbiezza sopraggiunge ad oscurare le ridenti visioni del Guascone: temè per la prima volta che la Barbablù fosse di una stomachevole deformità: ebbe la modestia di pensare che sarebbe un voler troppo esigero dalla sorte pretendendo ch' ella possedesse una beltà ideale.

Crustillac mostrossi adunque condiscendente, e col convincimento di uomo che sappia saviamente moderare le sue pretese, disse a sè stesso:

« Purchè la vedova non abbia più di qnaranta in quarantacinque anni, purchè non sia guercia, nè stranamente gobba, purchè le restino alcuni denti e qualche ciocca di capelli, per mia fe', il suo vino è sì buono, la sua piatteria è sì splendida, i suoi servi sono così accurati, che se giustifica di posseder tre o quattro milioni, per bacco! acconsento a incorrere nei pericoli de' miei antecessori ed a far felice la vedova, parola di Crustillac! Attesochè preferisco soggiacere piuttosto che tornare a bordo dell' *Unicorno* ad inghiottire candele accese, per dar sollazzo a quell' animale anfibio di mastro Daniele. Però sia pur anco brutta e un po' troppo matura la Barbablù, se la è milionaria prendo io cura di questa brava donna, e saprò esser con lei grazioso ed amabile in modo talmente superlativo, che in vece di mandarmi a far compagnia agli altri suoi mariti, non potrà nutrire altra idea fuor di quella di conservarmi come cosa preziosa, e di far bello il viver mio con ogni sorta di deliziosi trovati... Su via, su via, Crustillac » proseguì l' avventuriere con crescente esaltazione di fantasia « te lo dicea con ragione, si leva la tua stella tanto più scintillante quanto rimase per più lungo tempo oscurata! sì ella si alza ».

Terminate queste parole, il cavaliere chiamò uno dei negri che stava in una stanza vicina aspettando i suoi ordini, e col di lui aiuto si pose indosso l'abito di velluto nero dalla manica color ciliegia.

Il Guascone era grande, ma smilzo. Le vesti che avea indossate erano state fatte per un uomo di eguale statura, ma largo di petto e snello di fianchi; però la giubba facea ondeggiare alcune pieghe maestose intorno al busto di Crustillac, e le calze color ciliegia si atteggiavano con egual maestà sulle sue gambe magre e nervose.

Il cavaliere non pose mente a queste leggiere imperfezioni del suo abbigliamento; gettò un ultimo sguardo sullo specchio che lo schiavo presentavagli; ravviò i suoi capelli neri e grossolani; arricciò i suoi

lunghi baffi; attaccò la formidabile spada ad una ricca tracolla ch'eragli stata recata; superbamente si pose in testa il bel cappello ornato di catenelle d'oro e di bianche piume; e pavoneggiandosi su e giù per la camera con aria trionfante, aspettò impaziente l'ora d'esser presentato alla vedova.

Questo desiderato istante giunse indi a poco.

Venne in traccia di lui la vecchia mulatta che lo avea ricevuto, lo pregò a seguirla, e lo introdusse nel recondito fabbricato di cui già abbiamo dato contezza.

La sala ove Crustillac dovette aspettare per alcuni minuti era mobiliata con un lusso, di cui fino allora non erasi formato l'idea: superbi dipinti antichi, porcellane magnifiche, curiosità d'oraferia del più gran prezzo, ricoprivano mobili preziosi del pari per la forma; un liuto e una tiorba guerniti d'ornamenti d'oro e d'avorio scolpiti con straordinaria maestria attrassero l'attenzione di Crustillac, che restò incantato pensando che la *sua sposa futura* sapea la musica.

« Per bacco! » diceva il cavaliere « sarebbe dunque possibile che la padrona di tante ricchezze fosse bella come il sole? no, no, sarei troppo fortunato .... benchè non mi manchi il merito per esser tale ».

Si giudichi della sorpresa, per non dire dell'estasi del Guascone, allora che vide entrare Angela.

La vedovella era splendida per gioventù, grazia, bellezza, abbigliamento; vestita ed acconciata in testa alla moda del secolo di Luigi XIV, portava un abito di drappo celeste, il cui lungo guarnello parea ricamato di diamanti, di perle e di rubini, tanta era la profusione ed il gusto col quale queste gemme erano state disposte.

Crustillac non ostante la sua baldanza, diè indietro un passo a tale comparsa.

Nel corso di sua vita mai si era incontrato in donna di cotanto seducente avvenenza, nè sì regalmente addobbata; non prestava fede ai proprî occhi; mirava la Barbablù con aria attonita e sbalordita.

A lode di lui dobbiam dire che per un istante si abbandonò ad una riflessione sinceramente modesta, ma per disgrazia non fu che un istante. Pensò che una sì vezzosa creatura esiterebbe forse a maritarsi con un avventuriere suo pari; ma ricordandosi delle impertinenti e vanagloriose confidenze del cacciatore, pensò e riprese la sua imperturbabile sfrontatezza.

Crustillac fece una dopo l'altra tre rispettosissime riverenze, poi s'impettì per porre in mostra la nobiltà della sua statura, tirò innanzi una delle sue lunghe gambe, ritrasse l'altra alcun poco indietro, e spinse in fuori il destro fianco in atto di conquistatore, mentre appoggiava la mano sinistra sull'elsa della spada e con la destra teneva il cappello.

Egli era al certo sul punto di spacciare galanti complimenti alla Barbablù, mentre già ponevasi una mano sul cuore, e incominciava a spalancare la sua larga bocca; allorquando la vedovella non potendo più raffrenare la violenta voglia di ridere che cagionavale la stravagante figura del cavaliere, diè libero corso ad una strepitosa ilarità.

Questo scoppio di gaiezza chiuse la bocca a Crustillac che fe'uno sforzo per sorridere, sperando in tal guisa mostrarsi compiacente alla Barbablù.

Ma il tentativo galante riducevasi a smorfia cotanto ridicola che Angela cadde sopra un sofà; obliò convenevolezza e dignità, e si abbandonò storditamente ad un accesso di pazze risate: i suoi begli occhi blù sempre vivaci si velarono di liete lacrime, le sue guance ritondette si colorirono di roseo incarnato.

Crustillac, nel più grande imbarazzo, stavasi immobile innanzi alla leggiadra pazzerella, talora aggrottando le ciglia in atto di sdegno, talora studiandosi di atteggiare la sua lunga e magra faccia a sforzato sorriso.

Durante questo cambiamento successivo di fisonomia, che non era fatto per metter fine alla ilarità della Barbablù, il cavaliere dicea fra sè, che per essere un' assassina non avea la vedova un molto fiero nè terribile aspetto.

Nulladimeno la vanità del nostro avventuriere male adattavasi al singolare effetto da lui prodotto. In mancanza di migliori ragioni si persuase che prima d'ogni altra cosa è d'uopo far viva impressione sulla immaginazione delle donne; recar loro meraviglia e sconvolgimento di fantasia, e che, di tal modo considerato, il suo primo incontro con la Barbablù non poteva essere più favorevole alle sue speranze.

Allorchè vide la vedova alcun poco calmata, le disse risolutamente con studiata frase rettorica:

« Son certo che ridete, o signora, di tutti i disperati sforzi ch'io fo per trattenere invano il povero mio cuore che vola a batter d'ali ai vostri piedi... egli mi ha qui strascinato, ed io dovetti seguirlo mio malgrado, signora... sì, mio malgrado: io gli diceva: fermo... fermo... pian pianino, cuor mio, pian pianino; chè essere appassionatamente invaghito non basta per piacere a una beltà sovrumana... ma il piccinino... o piuttosto il mio pazzo cuoraccio mi rispondeva sempre traendomi presso di voi con tutte le sue forze... come se fosse stato d'acciaio, e il Picco del diavolo consistesse di calamita. Ed il cuore rispondevami: rassicuratevi padron mio, poichè tenero e valente qual siete, dall'amore che provate nascerà l'amore che per voi sarà provato. Ma perdono, o signora... il linguaggio di questo cuore sembrami impertinente oltre modo... ed è certamente tale impertinenza che vi fa rider di nuovo? »

« No, signore, no: la vostra presenza siffattamente m'allegra, perchè rassomigliate... ah! ah! ah!... in straordinario modo al mio secondo marito; avete lo stesso naso... assolutamente lo stesso... ah! ah!... e vedendovi entrare ho creduto di veder la sua ombra... che veniva a rimproverarmi... ah! ah!... della sua fine crudele... ah! ah!... »

E le risate d' Angela raddoppiaronsi.

Il cavaliere non ignorava, come vedemmo, i precedenti fatti dei quali accagionavasi la Barbablù, ma non potè frenare la profonda sua maraviglia nell' udire quella leggiadra e delicata creatura confessarsi omicida con sì incredibile audacia. Nulladimeno riprese il

consueto suo sangue freddo e galantemente rispose:

« Troppo fortunato mi reputo, signora, di richiamarvi alla memoria uno dei vostri defunti sposi, di risvegliare con la mia presenza una delle vostre ricordanze qualunque ella sia; soltanto » aggiunse con affettazione « hannovi altre rassomiglianze che vorrei avere col defunto la cui memoria vi allegra di tal maniera... »

« Lo che significa che vorreste sposarmi! » dissegli la Barbablù.

A questa improvvisa interrogazione restò il cavaliere stupefatto...

Angela continuò: « Mi vi aspettava: *Cor di tigre*, che per abbreviazione chiamo il mio *Tigretto*, m' aveva avvertita del vostro buon volere verso di me; ha egli forse voluto illudermi con una mal fondata speranza? » così dicendo guardava il cavaliere languidamente.

Crustillac cadeva di sorpresa in sorpresa.

« Come! il cacciatore vi ha detto, o signora... »

« Che venivate a posta di Francia per sposarmi, è vero? Orsù, parlate francamente, non m'ingannate. Oh! ve ne avverto. Non ho piacere ad esser contraddetta... mi son messa in testa che siate mio marito, e tale sarete... »

« Signora, ve ne supplico, non mi prendete per uno stupido... per una grue... per una pecora. Se rimango senza parole ne è causa la commozione, la maraviglia... » e Crustillac guardava intorno a sè con inquietudine, come per assicurarsi di non esser giuoco d'un sogno.

« Ch' io crepi come una bomba se mi aspettavo una tale accoglienza! »

« Eh! non v' è bisogno di tante smorfie » soggiunse la vedova « mi è stato detto che volevate sposarmi: è vero o non è vero? »

« Tanto vero quanto lo è che voi siete la più incantatrice bellezza di quante mai ne abbia incontrate finora! » gridò impetuosamente il cavaliere ponendosi una mano sul cuore.

« Veramente? oh! veramente siete risoluto di prendermi per moglie! » esclamò la vedova battendo giubbilante le mani.

« Vi sono risoluto talmente, adorabile vedova, che il mio solo timore presentemente si è che non abbia effetto questo mio voto, il quale per parte mia, lo confesso, è un desio esorbitante, un sogno gigantesco... »

« Ma zitto, via! » disse la Barbablù interrompendo il cavaliere con infantile semplicità « a che questi paroloni? Mi dimandate la mano di sposa... perchè dovrei ricusarvela? »

« Come, signora! potrei crederę?... ah! udite, bella isolana. Riportai de'trionfi nel corso di mia vita... regine e principesse hanno sospirato in vedermi, mi han dichiarato il loro amore... però, mai, o signora, no, mai ho provato un simile incanto. Sì... potete applaudirvi, vantarvi di aver recata al colmo la mia sorpresa, la mia gioia, la mia gratitudine... Ripetete, ve ne supplico, ripetete queste consolanti parole! Acconsentite voi a prendermi per marito; a sposare Polifemo di Crustillac? »

« Ve lo ripeterò quanto vorrete: la cosa è semplicissima: intendete

bene che troppa fatica mi costa trovar mariti per non afferrare avidamente l'offerta che da voi mi vien fatta ».

« Ah! signora » galantemente rispose il cavaliere « a rischio di passare per un insolente, mi farò lecito di formalmente contraddirvi... no, no; non crederò mai che vi sia difficile di trovar mariti; dirò di più, sono convinto che fin da quando restaste vedova altro imbarazzo non aveste che nella scelta . . . ma, sta bene signora . . . non avete voluto scegliere. Eravate dotata di troppo buon gusto . . . » proseguì audacemente « e aspettavate... »

« Potrei ingannarvi, e lasciarvi credere ciò che vi piace, cavaliere; ma vi stimo troppo galantuomo per non dover lasciarvi in errore... Al punto in cui siamo » aggiunse Angela in atto grazioso e confidente « a questo punto posso tutto svelarvi; uditemi dunque: La prima volta che mi maritai non ebbi che a scegliere, è vero. Oh! Dio mio! I pretendenti si presentavano in folla, e scelsi... scelsi ottimamente. All'epoca del mio secondo matrimonio le cose eran cangiate... era stato parlato in modo singolare della morte del mio primo marito » disse la vedova sorridendo con malizia « e i pretendenti incominciavano a riflettere prima di dichiararsi . . . Pertanto, poichè non sono una stolta, a forza di vezzi, di galanterie, di civetterie, pervenni ad accalappiare il secondo marito. Ohimè! mi era costato fatica! Ma in quanto al terzo!... il terzo poi... non potete figurarvi tutto il male che mi è caduto addosso: era cosa, in verità, da darsi alla disperazione! »

« Ah! signora, perchè non vi era io? »

« Certamente, cavaliere; ma per mia sciagura non vi eravate. Si era parlato della morte del primo, figuratevi se furon fatte ciarle su quella del secondo... Incominciavasi a diffidare di me! » aggiunse la vedova scuotendo la sua vezzosa testolina con una espressione d' ingenua malinconia « Che volete? il mondo è tanto pettegolo... maldicente! gli uomini sono tanto capricciosi! . . . »

« Il mondo è pazzo, il mondo è un egoista imbecille » gridò Crustillac impietosito per questa vittima della calunnia. « Gli uomini son dei vili e degli stolidi i quali credono tutte le fole che lor si raccontano ».

« Pur troppo è vero quello che dite... voi, non siete come costoro, amico ».

« Ella mi chiama amico! » disse Crustillac nel maggior trasporto di contentezza, e soggiunse. « No certo... io non sono come costoro ».

« Senza dubbio » rispose la vedova « voi... qual differenza! però, vedete... mi lusingate troppo accettando con tanta gentilezza la mia proposizione ».

« Dite ch' io stesso son trasportato al di là dei limiti della felicità immaginabile! »

« Via, via, m' insuperbite » aggiunse la vedova, con un sorriso incantevole, gettando uno sguardo riconoscente sul cavaliere « vi assicuro che mi rendete superba.. siete tanto compiacente, tanto condiscendente! E però un giorno come farò, amico, a trovarne un altro dopo di voi? »

« Trovarne un altro? »

« Si dopo di voi, amico ».

« Dopo di me! signora... »

« Ma . . . sicuramente, dopo di voi ».

« Signora, non intendo, non voglio intendere ».

« Eppure è facile a intendersi... come volete ch' io possa sperare di rinvenire un altro che si mariti con facilità eguale alla vostra? Oh no, no... Gli uomini come voi son rari!...»

« Come! signora, dopo di me! » esclamò Crustillac sbalordito da tal proposizione « pensate già a darmi un successore? »

« Sì, amico, sì! » rispose la vedova con una smorfietta sentimentale la più commovente del mondo. « Sì, perchè allorquando non sarete più, bisognerà pure che mi rimetta in cerca per domandare, trovare, procacciarmi un quinto marito! Pensate un po'! quante difficoltà, quante prevenzioni da superare!... E chi sa se neppure mi riuscirà! Giudicate... vedova del quarto marito! ve lo dimenticate forse? E pure è un fatto serio, vedete, amico.

« Non me lo dimentico affatto, signora » disse il Guascone un po'raffreddato e riflettendo se allora parlasse con una pazza « non dimentico certo che nel caso d' aver io avuto l'onore di sposarvi sareste vedova in quarte nozze se mi perdeste... soltanto mi pare che assegniate un termine un po' troppo breve alla mia felicità ».

« Ohimè! sì; amico » disse la vedova in tuono di tenerezza « un anno... e un anno è breve! sì presto passa quanto si ama! » e ciò dicendo gli slanciò un'occhiata veramente assassina.

« Un anno, signora? un anno soltanto? » esclamò il cavaliere. Ma pensando che i detti della Barbablù poteano nascondere un inganno, e che ella forse volea porre a prova il di lui coraggio, riprese con enfasi cavalleresca:

« Ebbene! sia pur così, o signora. Duri la mia felicità un anno, un giorno, un'ora, un minuto, non importa... Affronto qualunque cimento purchè dir possa che ho goduto la beatitudine di ottenere la vostra mano ».

« Siete un vero cavaliere » disse la vedova intenerita « nè men di ciò mi aspettava dalla vostra prodezza... è dunque stabilito: bisogna pertanto che ne dia avviso al mio *Tigretto*, per formalità, s' intende... perchè maritata o no sarò sempre per lui quella che ora sono ».

« Ma signora » disse Crustillac con un certo imbarazzo « mi sarebbe permesso... sarebbe indiscretezza dimandarvi quale voi siate con questo cacciatore di tori . . . . e in quale condizione egli sia presso di voi? o piuttosto avreste la compiacenza di spiegarmi per quale ragione vi crediate obbligata di parlargli dei vostri progetti? »

« Sicuramente... e perchè debbo tacerlo? Intanto, amico, debbo confessarvi che *Tigretto* è uno dei miei amanti ».

A questi detti Crustillac fece una smorfia cotanto singolare, tossendo due o tre volte, che Angela diè in uno scoppio di risa.

Crustillac per un momento istupidito fece questa riflessione piena di saviezza:

« Sono un pazzo: la cosa è manifesta. Provava ella una specie di gusto per questo brutale personaggio. Al solo vedermi si è risoluta di

farne a me il sacrifizio; pone dei riguardi in far ciò... sventurato cacciatore! solamente... perchè mai viene a dirmi che in capo a un anno bisognerà che si dia briga per trovarmi un successore? »

« Vedete, ecco per l'appunto il mio *Tigretto* » disse la vedova. « Gli parleremo dei nostri progetti, e poi ceneremo tutti tre insieme da buoni amici ».

« Andiamo avanti! » dicea fra sè Crustillac vedendo entrare il cacciatore « ecco una donnetta che può vantarsi d'essere in singolar modo originale ».

XIV

LE CONFIDENZE

Allorchè entrò il cacciatore, a fatica il cavaliere potè ravvisarlo.

Cor di tigre avea lasciate le sue vesti da caccia; portava una casacca e larghi calzoni di un drappo di seta a liste bianche e color ponsò, fortemente contesto; la sua nera barba cadeva sopra una camicia di splendido candore, ed era chiusa come una sottoveste da un filare di bottoncini di corallo: una cintura di seta ponsò, calza dello stesso colore e un paio di scarpe di pelle di daino con larghi galani di nastro, facean compiuto l'aggiustamento quasi elegante del cacciatore, e davan rilievo all'alta e robusta sua taglia. Al brillante splendore delle candele, il colore della sua pelle sembrava meno abbronzato che di giorno; i suoi neri capelli naturalmente inanellati cadevangli negligentemente sulle spalle; finalmente le sue mani eransi conservate belle a perfezione malgrado al suo rude mestiere di cacciatore.

Nel vederlo trasformato in tal guisa da non più riconoscersi appena, non ostante la severa fisonomia che davagli la folta barba, il cavaliere disse fra se:

« Son più contento che costui abbia almeno figura d'uomo; sarebbe stato troppo umiliante per Polifemo di Crustillac di trionfare d'un rivale sì dispregevole qual mi sembrò costui da principio; soltanto, benchè questo Nembrod non sia per me formidabile, trovo che la Barbablù ha un particolar modo di condursi; non avrebbe ella potuto congedarlo lungi dalla mia presenza? A me non piace d'abusare sì crudelmente delle mie attrattive, di tormentare un rivale infelice... poichè, per bacco!, un uomo è sempre un uomo; questo povero cacciatore è per trovarsi in situazione da far pietà. Ma stiamo forti; facciamo vedere alla Barbablù che non so bever grosso sulle sue confidenze rispetto ai di lei defunti mariti, e che non temo di morir come quelli ».

Crustillac terminava questa riflessione, quando la vedovella disse ingenuamente al cacciatore, mostrandogli l'avventuriere con un gesto trionfante:

« Lo sai? il signor cavaliere domanda la mia mano. Vedi quanto avevi torto di sostenere che non avrei mai trovato il quarto sposo! perciò puoi credere che sono stata sollecita ad accettare la di lui proposizione. Era una occasione troppo bella perchè dovessi trascurarla ».

Il cacciatore non rispose subito.

Crustillac pose la mano sull'elsa

della spada, per non esser colto all'improvviso nel caso che il cacciatore eccitato dalla gelosia, avesse voluto trascorrere a qualche violenza.

Qual fu la sorpresa dell' avventuriere allorchè udì *Cor di tigre* rispondere, mentre adagiavasi sopra una sedia:

« Te l'ho sempre detto, mia bella, quel che ti ha detto pure il camerata *Uragano*: maritati.... per mille diavoli!... maritati se trovi occasione; per te gli sposatori son rari!... perchè s' ignora quel che ne fai. Certo si è che ti durano pocol quanto a me travedo presso a poco le tue mire... forse qualche nuova esperienza.., sai che più d'una volta ti vidi preparare con quelle candide manine certe bevande..» « Oh! via, via! chiacchierone!...» disse Angela minacciando scherzevolmente il cacciatore con la punta del dito mignolo.

« Ma in sostanza non è vero? » riprese il cacciatore « qual'è il segreto di quella polvere bigia di cui feci inghiottire soltanto una presa al garzone, che poi fu mangiato da' miei cani? Quale preparazione infernale era quella? »

« Dunque, signora, quella polvere bigia?... » domandò Crustillac « potrebbe sapersi quali erano le sue maravigliose virtù?

« Oh! ciarlone indiscreto! » esclamò Angela guardando il cacciatore in atto di collera. « Il signor cavaliere mi prenderà per una bambina; qual figura farò a' suoi occhi allorchè saprà che mi diverto con simili trastulli? »

« Nulla temete di ciò, o signora» rispose Crustillac « sarò incantato, ve lo giuro, d'aver nuove prove della vostra puerile ingenuità... ebbene? degno Nembrod... quella polvere bigia?... »

« In verità mi fate provar vergogna » disse Angela abbassando gli occhi mentre faceva un graziosissimo cipiglio.

« Figuratevi dunque » soggiunse il cacciatore « che feci sorbire al mio garzone una sola presa di quella polvere in un bicchiere d'acquavite ».

« E poi?... » disse Crustillac con curiosità.

« E poi per due giorni ebbe tali accessi d' ilarità che rideva dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina... »

« Fin qui non vi è un gran male» esclamò l'avventuriere.

« Adagio però » proseguì il cacciatore « non bisogna credere che quelle risate divertissero il mio garzone. Pativa come un dannato; gli occhi gli schizzavano dalla fronte, e sgangheratamente ridendo diceva non esservi tortura simile a quella che soffriva. Nel terzo giorno il dolore era sì acuto che cadde come tramortito e se ne risentì anche per lungo tempo... sì davvero... della presa di polvere bigia della signora!... non vi farà dunque maraviglia il sapere che il secondo di lei marito era vispo come un fringuello, e che è morto allegrissimo... »

« Oh! Dio mio! non si può fare una piccola burla senza udirsela rimproverare! ... » disse Angela dondolandosi sulla sedia come una fanciulletta capricciosa.

« Che vi pare, eh, camerata? La dà il nome di piccola burla a un tal fatto! » proseguì il cacciatore. « Figuratevi che in virtù della polvere bigia della signora, il suo secondo defunto marito rideva così

forte che il sangue gli sgorgava dal naso, dagli occhi, dagli orecchi. Ma quanto al ridere... oh! rideva come se avesse veduto le più bizzarre cose del mondo... lo che però non trattenevalo dall' urlare, come il mio garzone, esclamando che pativa come un dannato, che avrebbe preferito d'essere abbruciato a fuoco lento al dover sopportare quell'allegria... in tal guisa si morì ridendo a gola spalancata e bestemmiando come un demonio ».

« Andiamo, via! avete finito? » soggiunse la Barbablù alzando le spalle. Poi avvicinandosi all'orecchio del Guascone, gli disse: « Amico, sii tranquillo... ho perduto il segreto della polvere bigia ».

Il cavaliere volendo sorridere fece una brutta boccaccia. Avea lasciato la Francia nel momento in cui lo spaventevole *affare dei veleni* era nella sua maggior voga, e di altro non si parlava che della *polvere d'eredità, polvere di vecchiezza*, *polvere di vedovanza*, e simili. Citavansi anche con raccapriccio i nomi di alcune celebri avvelenatrici; ora la *polvere d'allegria* della Barbablù potea dar luogo a lugubri riflessioni nell'animo del cavaliere; perciò dicea fra sè gettando uno sguardo diffidente su d'Angela: « Potrebbe darsi che questa creatura s'occupasse di chimica e di veleni? può un tal racconto esser vero?

« Ora che avete, fratello? » disse il cacciatore maravigliato del silenzio di Crustillac.

« Vedete! me l'avete spaventato! » disse la vedova.

« No, bella signora » rispose Crustillac « pensavo dover essere graziosissima cosa il morire così... di ridere... »

« Per mia fè avete ragione, fratello... quel genere di morte è migliore di quell'altro per cui morì l'ultimo defunto », e il cacciatore fece un gesto d'orrore.

« Pare che la morte di costui sia stata d'un genere più serio! » disse Crustillac, affettando non curanza.

« Quanto a questa storia però, camerata, non vo' raccontarvela; avreste paura ».

« Io paura! » il Guascone alzò le spalle in atto di sprezzo.

La Barbablù si approssimò di nuovo all'orecchio del cavaliere, e gli disse:

« Lasciatelo raccontare, amico... quella storia merita d'esser narrata... » poi volgendosi al cacciatore:

« Su via! dite, dite pur su: non vi fermate a mezza strada... vedete bene che il cavaliere vi ascolta a orecchie tese; parlate, parlate: non voglio io già che compri, come suol dirsi, *gatta in sacco* ».

« Dite piuttosto *tigre in sacco* » rispose ridendo il cacciatore. « Or dunque, signor mio, figuratevi che questo terzo marito era un bell'uomo, bruno, di trentasei anni, spagnuolo di nascita... L'abbiamo sposato all'Avana ».

« Ma presto, via, *Cor di tigre*, il cavaliere s'impazientisce ».

« Non fu dunque polvere bigia quel che assaggiò quel povero diavolo » proseguì il cacciatore « ma una goccia... una sola goccia d' un bellissimo liquore verde come smeraldo, contenuto nella più piccola boccetta che abbia veduta in vita mia, perchè è fatta di un solo rubino forato ».

« Ma la è cosa naturale » disse Angela « tale è la forza di questo liquore che spezzerebbe e farebbe

in polvere ogni caraffa che non fosse fatta con un rubino o con un diamante ».

« Giudicate da ciò, cavaliere » proseguì il cacciatore « del bel gusto che questo liquore dovette procurare al terzo marito. Al certo io non sono di cuor tenero, nè pauroso, pure si prova pena e ribrezzo nel vedere un uomo che ci guarda con due occhi verdastri, luminosi, e sì profondamente incavati nella loro orbita, che vi fanno l'effetto di bruchi fosforici rilucenti nel fondo d'un sotterraneo ».

« Il fatto è » disse Crustillac che non avea potuto reprimere un lieve tremito « il fatto è, che la prima volta... una tal comparsa deve fare un effetto... singolare ».

« Non è nulla ancora, amico: udite il seguito ». Così dissegli sottovoce la vedova, con aria di perfetta soddisfazione di se stessa.

Il cacciatore continuò:

« Soltanto nel suo stato ordinario questo povero e caro uomo aveva gli occhi lucidi come vermi fosforici, ma diventava spaventevole allorquando la signora dava una festa a me, al corsaro o al cannibale. Dessa intingeva la punta d'una penna di colibri nella boccetta di rubino; faceva a sè venire l'infelice spagnuolo, e con questa penna gli fregava le ciglia. Allora... si sarebbe detto che dalle ciglia di questo sciagurato scaturissero migliaia di scintille; i suoi occhi verdognoli tanto sprofondati nel cranio venivano avanti, avanti... girando nella loro orbita come due globi di fuoco, e gettavano lampi sì vivaci e tanto continui, ch'erano bastanti a illuminare la nostra sala da festa, mentre il defunto stavasi dritto e immobile come una statua di granito, di tempo in tempo esclamando con voce lamentevole: il mio cervello si strugge per alimentare le lampade de' miei occhi... il che vuol dire che il pover'uomo non ci vedeva altro che fuoco! » disse il cacciatore ridendo altamente di questo scherzo crudele. « E siccome per mancanza d'olio il lume si spegne, però il marito della signora andò a raggiungere i suoi antecessori.... per lasciarvi il posto vacante ».

« Quel che dice *Cor di tigre* è vero » disse la Barbablù folleggiando « è un gran ciarliero, come vedete, ma non è bugiardo e neppur io lo sono. Dunque ora v'è noto, amico... che ho de' capricci singolari, delle ridicole fantasie, lo so... davvero! Non voglio darmi per migliore di quella ch' io sono. Prima di tutto voglio esser franca e nulla nascondervi. Mi domanderete perchè i miei mariti soltanto son vittime delle mie fanciullaggini? La è cosa semplicissima... il mio potere si estende soltanto su di essi... ed è anche forza ch'io gli prevenga del destino che gli aspetta. È questa la causa per la quale trovo tanto difficilmente da maritarmi. A queste condizioni soltanto *l'uomo rosso* sottoscrive il mio contratto nuziale, e allora questo contratto acquista una maravigliosa e misteriosa efficacia. Ahimè! amico... possa egli presto firmare il nostro! Ho immaginato due nuove preparazioni chimiche appo cui nulla sono le altre, e dalle quali aspetto effetti veramente magici e sublimi! »

Da qualche tempo Crustillac provava una inesplicabile sensazione che attribuiva alle conseguenze delle sue fatiche di quel giorno e del-

l'antecedente: era come uno sbalordimento nel pensiero, che perfino toglievagli la forza di combattere col ragionamento gli stravaganti racconti spacciatigli dalla vedova e dal cacciatore. Senza prestar fede a que' favolosi trovati n'era bensì spaventato come lo si sarebbe d'un tristo sogno.

Il cavaliere infatti non sapeva se era sveglio o se sognava; guardava successivamente il cacciatore e la Barbablù con aria stupida, quasi atterrito; pure vergognandosi della sua credulità si alzò ad un tratto e per qualche tempo si diè a passeggiare con agitazione, come se il moto avesse potuto dissipare il torpore da cui sentivasi oppresso.

Crustillac non volea servir di trastullo a quelle due persone, e quasi pentivasi di essersi imprudentemente impegnato in questa folle avventura. Disse adunque risolutamente alla Barbablù:

« Orsù, orsù, volete scherzare, signora: non vi prendete soggezione: intendo lo scherzo, nè vi credo tanto feroce nè maga quanto volete comparire; dimani per certo scoprirò il segreto di questa commedia, la quale ora, non posso negarlo, mi ha fatto l'effetto d'un sogno penoso ».

Queste parole dette dal cavaliere col solo scopo di far vedere agli abitanti del Picco del diavolo che non credevasi fatto per servir loro di giuoco, produssero sulla Barbablù una penosa impressione.

Gettò essa uno sguardo spaventato al cacciatore, e disse alteramente:

« Non scherzo! siete qui venuto coll'intenzione di sposarmi, vi offro la mia mano, e vi dirò con quali condizioni; se le aggradite, concluderemo dentro otto giorni. È qui una cappella: il reverendo padre Griffon parroco del Macubà verrà ad unirci; se ricusate le mie proposizioni, abbandonerete subito questa casa ove non avreste dovuto venire ».

A misura che la Barbablù parlava, la di lei fisonomia perdeva il carattere di malignità che aveva ostentato, e diveniva seria e malinconica.

« Una commedia! » proseguì essa. « Se veramente credessi che prendeste in burla tutto quel che vi dico, non restereste un solo minuto di più in questa casa! » e la sua voce era alterata in modo da far palese una profonda emozione ».

« No, il cavaliere non può prendere per uno scherzo tutto quello che ascolta » soggiunse il cacciatore attentamente guardando il Guascone.

Crustillac, naturalmente insofferente e vivace, provava un dispetto effettivo di non poter deciferare quel che vi era di vero o di finto in questa singolare avventura; esclamò egli pertanto:

« Eh per bacco! signora, che volete ch'io pensi?... incontro il cacciatore nella foresta, gli manifesto il mio desiderio di conoscervi, mi dice schiettamente quel che voi stessa mi avete confessato, cioè che ei gode della vostra buona grazia... »

« E poi, signore? »

« E poi, signora, ad onta di tutto quel che gli ho detto, il cacciatore acconsente a condurmi qui, ove mi trovo accolto con la più splendida ospitalità; vengo introdotto alla vostra presenza; conosciuti appena i

miei voti mi esibite di buon grado la vostra mano; manifestate le mie speranze al vostro amico cacciator di tori.. »

« Dunque, signore?... »

« Dunque fino a questo punto tutto andava passabilmente bene... Ma ecco che adesso il cacciatore di accordo con voi vuol darmi ad intendere esser io destinato a lasciarvi vedova per la quarta volta dopo esser succeduto all' uomo morto dal ridere, ed a colui i cui occhi servivano per lumiere ai vostri festini..., »

« È vero » disse il cacciatore.

« Come? è vero! » soggiunse Crustillac riassumendo la sua vivacità istupidita per un istante « siamo noi forse nel paese dei sogni? Vuol prendersi il cavaliere di Crustillac per un allocco? Son io forse uno di quegli spiriti deboli che credono alle magie! No, non sono un balordo; e dimando soltanto ventiquattr'ore di tempo per scuoprire tutto quel ch'è nascosto sotto queste stravaganze ».

Angela diventò pallida; gettò al cacciatore un nuovo sguardo esprimente angoscia e timore, e replicò al cavaliere con uno sdegno represso:

« E chi vi dice, o signore, che sia naturale tutto quel che qui succede! Sapete voi per qual motivo io giovane, ricca, vi offro la mia mano nel primo momento in cui vi vedo? Sapete qual prezzo porrò a tale unione? Credete di essere uno spirito forte, ma chi vi dice che certi fenomeni non sorpassino la vostra intelligenza? Sapete ch' io mi sia? Sapete ove siete? Vi è noto per quale strano mistero vi offra la mia mano? Una commedia!!!! » ripetè la Barbablù con amarezza guardando tuttavia spaventata il cacciatore. « Possiate non esser costretto a convincervi che questo non è uno scherzo, o signore. Non credete almeno di essere stato qui condotto da un favorevole destino ».

« E poi in fin del conto chi vi dice se mai uscirete di qui? » aggiunse freddamente il cacciatore.

Il cavaliere si fe' addietro un passo e gridò:

« Per bacco! non mi si usi violenza almeno... altrimenti... »

« Altrimenti, che fareste? » disse la Barbablù con un sorriso che parve al Guascone velare una implacabile crudeltà.

E si rimase pensoso. Si rammentò allora delle porte che si erano chiuse dietro di lui, delle tetre volte e delle massicce muraglie che avea traversate per giungere a questa diabolica abitazione; vedevasi in piena balia della vedova, del cacciatore e dei loro numerosi schiavi. Allora incominciò di nuovo e più seriamente a pentirsi di essersi ciecamente impegnato in una tale intrapresa.

Nulladimeno contemplando le incantatrici fattezze della Barbablù non potea credere una tal giovinetta capace di sanguinose perfidie; pure le singolari confessioni fattegli, le voci sinistre sparse sopra di lei, le minacce del cacciatore, incominciavano a fare una qualche impressione sull' animo del cavaliere.

Una mulatta venne ad avvisare che la cena era in ordine.

Durante le cupe riflessioni dell' avventuriere Angela avea tenuto sottovoce un breve colloquio col cacciatore: ne restò senza dubbio

soddisfatta e rassicurata, mentre appoco appoco si rischiarò la sua fronte, e ricomparve sulle sue labbra il sorriso.

« Su via, bravo paladino » diss'ella lietamente al cavaliere « non abbiate più paura di me; non mi prendete più per una strega, e fate onore alla cena modesta che una povera vedova ha l'onore di offrirvi».

Dicendo queste parole presentò graziosamente la mano a Crustillac.

XV

LA CENA

La cena fu servita sontuosamente, e con tale squisitezza da non lasciare al cavaliere alcun dubbio sulla enorme fortuna della vedova.

Solamente diremo al lettore che la piatteria di argento dorato non avea l'impronta dello stemma reale d'Inghilterra come aveanla i soli oggetti destinati all'uso personale della Barbablù.

Malgrado alla giovialità ed alla grazia naturale alla vedova, malgrado ai giocondi tratti di spirito del cacciatore, la cena riuscì trista per Crustillac: la di lui consueta sfrontatezza avea ceduto il luogo ad una specie di vaga inquietudine. Più Angela parevagli leggiadra, più era seducente nei modi, più era magnifico il lusso che lo circondava, più l'avventuriere sentiva aumentare in sè la diffidenza.

Non ostante la loro assurdità gli strani racconti del cacciatore tornavano di continuo alla di lui memoria, e parevagli vedere la polvere bigia che facea morir dalle risa, ed il liquore della boccetta di rubino che cangiava gli occhi in ardenti lampade. Benchè tali racconti avessero per lui realtà quanta può averne un cattivo sogno passato, pure il Guascone temendo una qualche salsa infernale, non potea trattenersi dal dubitare della salubrità dei vini e delle pietanze che gli venivano offerte. Perscrutava attentamente gli atti della vedova e del cacciatore: il loro contegno nulla avea di spiacente. *Cor di tigre* mostravasi verso la Barbablù convenevolmente familiare quale un marito con la moglie in presenza d'un forestiere.

« Ma in questo caso » diceva a se il cavaliere « come combinare tale riservatezza col cinismo della vedovella che sì impudentemente confessava il Caraiba ed il filibustiere dividere le sue buone grazie col cacciatore senza che questi ne manifestasse la minima gelosia? »

Dimandava pure il Guascone a se stesso qual era lo scopo della Barbablù offrendogli la mano di sposa, ed a qual prezzo avrebbe posta una tale unione. Malgrado alla sua tracotanza di troppa perspicacia era fornito per non aver lasciata inosservata la emozione viva, sincera della vedova allorchè erasi sdegnata perchè l'avventuriere l'avea creduta capace di scherzare e di rappresentare una commedia offrendogli la mano.

Ed in ciò Crustillac non si era ingannato; la vedova ne era rimasta profondamente commossa; sarebbesi disperata nel vedere il Guascone prender per una burla o per una commedia tutto ciò che accadeva nel Picco del diavolo.

Si era assicurata vedendo la vaga inquietudine che suo malgrado appariva sulla fisonomia del cava-

liere. Infatti ei si perdeva in vane congetture; mai erasi trovato in situazione cotanto strana che l'idea d'un influsso o di un potere sovrumano e non divino, si fosse presentata alla sua mente, suo malgrado dimandavasi se tutto quel che udiva o vedeva era cosa naturale e ordinaria.

Pel motivo medesimo che per la prima volta ei provava le angosce d'un superstizioso terrore, era maggiore la impressione che ne risentiva. Non osava confessare ch' erano suoi contemporanei uomini di lui più energici, più sapienti, più saggi i quali prestavan fede alla *presenza reale* di gent malefici. E finalmente era stato fino dalla fanciullezza troppo istrutto nelle religiose leggende per non credere all' esistenza del diavolo.

Questo timore passò da prima rapidamente nello spirito del cavaliere, ma dovea lasciarvi dappoi una impronta profonda; intanto si rinfrancò appoco appoco vedendo la vezzosa vedova far onore alla cena, e troppo ghiotterella mostrarsi per dare sospetto d'essere uno spirito delle tenebre.

Terminata la cena i tre commensali tornarono nella sala ove la Barbablù disse al cavaliere con voce solenne:

« Dimani vi dichiarerò le condizioni con le quali vi offrirò la mia mano: se ricusate partirete dal Picco del diavolo. Per darvi una prova della fiducia che in voi ripongo, vi permetto di passar la notte nell' interno di questa casa, benchè mai abbia accordato a stranieri un simile favore. *Cor di tigre* vi condurrà nella camera che vi è destinata ».

Dicendo queste ultime parole la vedova si ritirò.

Crustillac restò astratto e pensoso.

« Ebbene! fratello » dissegli il cacciatore « francamente che vi pare di lei? »

« Quale è la vostra intenzione nel farmi questa dimanda? è ella un sarcasmo? » replicò il cavaliere.

« La mia intenzione è solo di sapere qual vi sembra la nostra albergatrice ».

« Uh! senza volerne dir male è forza confessare che è una donna da non poter definirsi a prima vista » disse Crustillac con una certa amarezza « non vi farà dunque maraviglia se voglio riflettere prima di pronunziare il mio sentimento... dimani vi risponderò, qualora mi riesca rispondere a me medesimo ».

« Se fossi in voi » rispose il cacciatore « non starei a riflettere. Accetterei a occhi chiusi tutto quel che mi proponesse e la sposerei, mentre per mia fe'non si sa chi vive, chi muore; i gusti cangiano coll'età, i giorni succedonsi l'uno all'altro e non si assomigliano ».

« E ora, per bacco! ove andate a parare coi vostri proverbi, e coi vostri indovinelli? » esclamò il Guascone stizzito « perchè non la sposate voi che la conoscete meglio di me? »

« Io? »

« Si, voi ».

« Perchè non mi curo di morire dal ridere, o d'esser trasformato in lampada ardente ».

« E credete che debba curarmene io? »

« Voi? »

« Si... perchè dovrei essere più curioso di voi di veder l'uomo ros-

so sottoscrivere il mio contratto nuziale? . . . come dice questa donna bizzarra ».

« Allora non la sposate. Siete padrone di fare quel che vi piace. Finalmente tocca a voi a pensarvi ».

« Certamente tocca a me. . . e la sposerò se ne avrò voglia, per bacco! » gridò Crustillac, il quale principiava a temere che la sua ragione si smarrisse in mezzo al caos di quegli stravaganti pensieri.

« Via, fratello, calmatevi, non andate in collera; avreste torto. Non vi ho mantenuta la mia parola? Vi conduco al Picco del diavolo: la più leggiadra donna vi offre la sua mano, il suo cuore, i suoi tesori... che volete di più? »

« Voglio comprendere tutto quel che accade qua dentro; voglio comprendere quel che avviene a me stesso da due giorni in poi, quel che ho udito e veduto in questa sera! » esclamò l'avventuriere irritato « voglio sapere se sogno o sono sveglio!... »

« Non siete già disgustato? fratello, forse in questa notte farete un sogno che vi schiarirà tutto. . . ah! è tardi; la caccia è stata faticosa, seguitemi ».

Ciò detto il cacciatore prese un candeliere e fece segno a Crustillac di seguirlo.

Attraversarono diverse stanze magnificamente mobiliate ed una piccola galleria, all'estremità della quale trovarono una camera elegantissima, le cui finestre corrispondevano sul delizioso giardino del quale abbiamo parlato.

« Voi foste soldato e cacciatore, fratello » disse *Cor di tigre* » saprete dunque far di meno dei servitori; a nessun uomo fuori che a me, all'*Uragano* e al Caraiba, è permesso oltrepassare la prima porta di quest' abitazione: la nostra bella albergatrice ha voluto fare un'eccezione in favor vostro; ma questa eccezione dev'essere unica. E ora, fratello, vi do la buona notte:

Il cacciatore sorrise chiudendo la camera del cavaliere a doppio giro di chiave.

Crustillac insospettito non poco, aperse una finestra e vide che era guernita da una rete di maglie d'acciaio impossibile a rompersi, la quale però non impediva la vista del delizioso giardino che la luna illuminava con pallido splendore.

Di più in più malfidandosi, visitò attentamente il pavimento e le mura della camera per assicurarsi che non nascondessero agguati; guardò sotto il letto, ed in più punti esaminò la soffitta con la punta della spada. Nulla vi rinvenne da dar sospetti.

Ciò non ostante per maggior prudenza e sicurezza risolvette porsi in letto vestito dopo aver collocato la sua fedele compagna, la spada, accanto al letto.

Malgrado alla sua risoluzione di stare sveglio, le fatiche e le emozioni provate in quel giorno fecer presto cadere l' avventuriere in un sonno profondo.

Angela seduta nella sala della quale parlammo, diceva al cacciatore:

« Per disgrazia costui è meno stolido e meno credulo di quel che pensavamo. . . non fosse almeno pericoloso! »

« No, no, rassicurati » rispose il cacciatore « ha voluto ostentare uno spirito forte; ma le nostre due storie gli han fatto colpo: per lungo tempo conserverà la memoria di

questa sera, e quel che è meglio ne parlerà. Credimi, tutte l'esagerazioni ch'ei spargerà daranno vita novella ai misteriosi racconti che si fanno rispetto al Picco del diavolo ».

« Ah! » gridò la vedova spaventata tuttavia nel rimembrarlo » allorchè quest'avventuriere esclamò che tutto era una commedia, e che giungerebbe a veder chiaro attraverso a queste fallaci apparenze... mio malgrado ne rimasi atterrita ».

« Niente vi è da temere vi dico, signora Barbablù » soggiunse scherzevolmente il cacciatore ponendosi ai ginocchi d'Angela e guardandola con tenerezza. « La vostra diabolica riputazione è troppo bene stabilita perchè dobbiate dubitare che rimanga offuscata; ma confessate che l'immaginazione mi servì bene, e che la polvere bigia e il liquor verde fecero maraviglia ».

« E il mio uomo rosso che firma il contratto! » disse Angela ridendo di cuore « non lo valuti nulla?»

« Tanto meglio! ecco quale ti amo, burlevole e folleggiante » rispose il cacciatore. « Allorchè ti vedo trista e cogitabonda temo sempre che questo ritiro ti annoi ».

« Volete tacervi, signor *Tigretto*? Vi pare forse che mi annoi standovi vicina? sareste geloso de' vostri rivali? dimandate loro se li amo più di voi. Non mi avete procurato il divertimento e il diletto della visita di questo Guascone, cui son debitrice della più allegra serata? Non sarebbe ella stata deliziosissima senza i miei stolti timori? E non lo è tuttavia mentre veggo i vostri occhi sotto i miei occhi, signore... mio amante? ah! ma ora che ci penso, fa un superbo lume di luna. Andiamo a fare una passeggiata fuori di casa ».

« Fuori di casa? »

« Sì... andremo sul maggior picco, lo sai... d'onde in lontananza si scopre il mare... in questa bella notte sarà una stupenda veduta ».

« Andiamo, ragazza capricciosa; prendete il vostro mantello » disse il cacciatore alzandosi.

« Andiamo, signor *Cor di tigre*; prendete il vostro *sombrero* spagnuolo, e preparatevi a sostenermi in braccio in tutti i cattivi passi perchè sono infingarda ».

« Andiamo, signora Barbablù... ma dunque non volete che prima facciamo una visita al nostro ospite? »

« Son certa che ora quel povero diavolo fa qualche sogno spaventevole... sebbene dimani gli diamo una guida e lo congediamo ».

« No; tratteniamolo ancora un giorno; ti dirò quel che ne pensa il padre Griffon: le distrazioni in questo luogo sono rare... intanto ti divertirà ».

« Che bella notte! » disse Angela che era andata ad alzare una tenda d'una finestra « riguardo come una festa tale passeggiata ».

Dopo essersi fatte aprire le porte esterne del Picco del diavolo, il cacciatore e la vedova uscirono dall'abitazione.

Contro la sua aspettativa Crustillac passò una notte eccellente; quando si svegliò nella seguente mattina il sole era già in tutto il suo splendore: erasi usata la cautela di abbassare le stuoie esteriori che guernivano le finestre della di lui camera per attenuare la luce del giorno.

Essendosi il cavaliere coricato

tutto vestito, altro non fece che scender dal letto, e andò verso la finestra della quale alzò un poco la stuoia.

Quale fu il suo stupore! all'estremità d'un lungo viale fiancheggiato da tamarindi, che formavano una volta quasi impenetrabile alla luce, vide la Barbablù che passeggiava negligentemente appoggiata al braccio d' un Caraiba d'alta e vigorosa persona.

Costui era in vestiario completo alla sua usanza, cioè, dipinto con una specie di vernice lucente di color rosso scuro; i suoi capelli lisci e neri divisi in mezzo alla fronte gli cadevano lungo le guance; la sua barba pareva accuratamente svelta; lo sue fattezze perfettamente regolari aveano quel carattere di calma severa che è proprio de'selvaggi; brillavano sul suo collo larghe mezzelune di *caracoli*, specie di metallo di cui i soli Indiani possedeano il segreto, e cho consisteva d' oro, di rame e d'argento.

Questi gioielli d'un lucido vermiglio erano curiosamente lavorati ed intarsiati di pietre verdi color di malachite, prezioso minerale cui gl' Indiani attribuiscono maravigliose virtù.

Il Caraiba avvolgevasi in un ampio mantello di bianca tela di cotone orlata con frangia cerulea; lo pieghe larghe, semplici, maestose di questa specie di ferraiuolo, chiamato *pagna* dai selvaggi, avrebber potuto servir di modello ad uno scultore.

Ad eccezione del collo, del destro braccio nudo fino alla spalla e della gamba sinistra, questo manto avviluppava interamente il cannibale; anche attorno ai polsi avea braccialetti di *caracoli* intarsiati di pietre verdi; le sue gambe erano mezzo coperte da una specie di stivaletti a foggia di sandali, fatti di strisce di stoffe di cotone, di vivaci colori e di pittoresca comparsa.

Angela e *Yumaale*, ch' era quel desso, camminavano lentamente, e venivano direttamente in faccia alla finestra, dalla quale riparato il Guascone spiavagli.

Una cintura color di rosa stringeva intorno alla snella persona della vedova una lunga veste di mossolino bianco, fatta a modo d' accappatoio; i suoi lunghi capelli biondi ondeggiavano in ricci intorno al fresco e giovanile suo volto, che l' avventuriere non aveva ancora veduto di giorno. Pertanto ei non batteva palpebra nell' ammirare quella pura e candida carnagione, quelle guance d' un trasparente color di rosa, quegli occhi d'un color azzurro limpidissimo.

La sera avanti Angela era comparsa a Crustillac nella splendidezza del più magnifico abbigliamento; ma distratto in breve dalle bizzarre confidenze di lei e del cacciatore, l' ammirazione del cavaliere erasi trovata mista a dispetto, ad impazienza, a timore, ed era stato più abbagliato che colpito dalla sua beltà: ma allorchè nel mattino la vide sì semplicemente leggiadra sentì nel cuore una impressione profonda, restò commosso... obbliò i tesori della Barbablù, le orribili avventure che le si attribuivano, il Picco del diavolo e l' antropofago, solo per pensare alla incantatrice creatura che stavagli innanzi agli occhi.

L'amore... sì, un vero amore invase d'improvviso il cuore dell'av-

venturiere... fino allora poco portato all'amore.

Per quanto rapido ed istantaneo comparisca lo svolgersi di questa subitanea passione, pure fu sincera e profonda.

Certamente nel giorno avanti Crustillac era stato in preda a commozioni troppo vive, a troppo strane preoccupazioni per valutare con la freddezza del sano criterio quale si fosse la Barbablù. Messo in calma dal riposo e dal sonno; il passato sembravagli un sogno, vedeva Angela per la prima volta; ammirando le forme del suo corpo che disegnavansi tanto graziose e perfette sotto un abito di mossolino bianco, dimenticava la veste di seta ricamata di gemme, che avealo fatto stupire la sera innanzi; cercava indarno sulla fisonomia ingenua e vezzosa che avea sott'occhio i sorrisi diabolici di quella donna incomprensibile, che permettevasi tanti funesti scherzi su i tre suoi defunti mariti.

In una parola il povero Crustillac era invaghito: ei forse si era cangiato e non la Barbablù... ma con l'amore sopraggiunsero tutte le più crudeli gelosie.

Vedendo Angela e *Yumaale* passeggiare familiarmente, l'avventuriere provò fiere angosce e nuove inquietudini congiunte alla più viva curiosità.

Ahimè! quale spettacolo per lui!

Tuttavolta Angela abbandonava il Caraiba per correre con un ardore e con una gioia infantile dietro a degl' insetti dalle ali d'oro e d'azzurro, ovvero per cogliere qualche fiore odorifero, e poi tornava sollecita presso *Yumaale*, il quale con una calma quasi solenne pareva avere per la giovinetta una tenerezza grave e protettrice.

Yumaale teneva in mano un fiore superbo datogli dalla vedova. Lasciò cader questo fiore. Angela si abbassò rapidamente per raccoglierlo, e glielo rese senza che il selvaggio facesse un gesto per prevenirla o per darle cenno di ringraziamento.

« Stupido e grossolano animale! » esclamò Crustillac indispettito. « Non direbbesi esser egli un sultano? Come mai quest' adorabile creatura può risolversi a baciar la mano di questo cannibale, che altro elogio non seppe fare del virtuoso padre Simon se non col dire che *ne aveva mangiato?* Ieri un cacciatore di tori selvatici, oggi un antropofago, dimani certamente un corsaro !... ma, è una Messalina costei ! » aggiunse disperato e atterrito dall'accorgersi che in lui si sviluppavano i germi d'una gagliarda passione.

La vedova ed il Caraiba si erano sempre più avvicinati alla finestra dietro alla quale stavasi il cavaliere spiandogli: egli udì il loro colloquio.

Yumaale parlava francese col leggiero accento gutturale, naturale alla di lui razza; i suoi detti eran rari e concisi. Crustillac udì queste parole di quel colloquio:

« *Yumaale* » dicea la vedovella appoggiandosi al braccio del Caraiba « *Yumaale*, voi siete il mio padrone, e vi obbedirò. Non è mio dovere, mio dolce dovere l'obbedirvi? »

« È tuo dovere » rispose il selvaggio, il quale dava del *tu* ad Angela mentre essa gli dava di *voi* poichè così esigeva la dignità dell'uomo.

« *Yumaale*, la mia vita è vostra, vo-

stro è il mio pensiero » riprese Angela. « Se mi diceste di mettermi alle labbra il sugo mortifero di questo frutto di mancenillo (1), lo farei per mostrarvi che son cosa vostra del pari che l'arco, la capanna, la piroga ».

Dicendo queste parole Angela mostrava al taciturno Caraiba un frutto gialliccio che avea in mano, il quale contenea il più violento veleno.

Yumaale dopo aver per alcuni momenti rimirato Angela con acuto sguardo, fe' un gesto imperativo alzando l'indice della mano diritta.

A questo muto comando la vedova avvicinò alle sue labbra il frutto mortale con tal celerità, che se un movimento anco più rapido del Caraiba non lo avesse impedito, ella avrebbe forse data questa prova fatale di passiva obbedienza al menomo capriccio del padrone.

Un moto di spavento fugace quanto il baleno contrasse la impassibile fisonomia del Caraiba nel momento in cui la vedova appressò alle labbra il mancenillo, ma tosto riprese la sua freddezza, abbassò la mano d'Angela, e con dolce e sonora voce le disse:

« Brava! »

Allora la giovine coppia trovavasi tanto da presso alla finestra di Crustillac, che questi temendo di essere scoperto in atto di stare in ascolto, si ritirò subito nel fondo della camera esclamando:

« Che paura m'ha fatto col suo veleno!... E quell'animale selvaggio che ha l'aspetto d'un gambero, non tanto pel color della pelle quanto per la lentezza de'suoi movimenti, si contenta dirle *brava!* allorquando dietro un semplice di lui cenno era forse pronta ad avvelenarsi!..... perchè incapricciate una volta le donne son capaci di tutto! »

Dopo alcuni momenti di riflessione continuò:

« Ecco un fatto inesplicabile... che una donna sia innamorata d'un uomo, s'intende, di due!.. talvolta si vede ma è già un' enormità. Ma è impossibile che ne ami tre in una volta... è questa una mostruosità, un eccesso degno del medio evo! Come mai la Barbablù può unire al cacciatore e al corsaro la spaventevole amistà di questo cannibale mangiatore di missionari!... senza contare che per soprappiù si propone sposarmi! Orsù, per bacco! È cosa da dar di volta al cervello! certamente non voglio rimaner qui; no, no, mille volte no. Quel che vedo mi affligge troppo. Potrei impazzire a segno d'innamorarmi seriamente di costei... perderci ogni mio vantaggio: il vero amore rende stolidi come paperi; già da poco in qua non sento più in me la risolutezza che avevo quanto entrai qui... mi s'indebolisce il cuore... mi sento inclinato ad una ridicola sensibilità. Fuggiamo, fuggiamo. Era già una follia, un sogno... nacqui pezzente, vissi pezzente, tale morirò. Abbandonerò questa casa, andrò a ritrovare il degno capitano dell'*Unicorno*. In fin dei conti » disse Crustillac con uno scoraggimento singolare per un uomo del suo carattere « vi sono al mondo peggiori condizioni di quella d'inghiottir candele accese per ricreare mastro Daniele».

Il cavaliere fu interrotto nelle

(1) *Hyppomane mancinella* pianta verifica della specie dei Titimali.

triste sue riflessioni da una mulatta che venne a picchiar leggermente alla sua porta per avvisarlo che il negro, il quale la sera innanzi avealo servito in qualità di cameriere, lo aspettava nel fabbricato esteriore.

Crustillac seguì la schiava; si fe' radere e pettinare; rimise in ordine le sue vesti, e tornò ad aspettare la Barbablù nella sala medesima ove aveala aspettata nella sera antecedente.

La vedova non tardò a comparire.

XVI

IL VERO AMORE

Nel vedere la Barbablù, Crustillac diventò rosso come uno scolare.

« Ieri fui troppo sgarbata, non è vero? » disse Angela al cavaliere con un sorriso incantevole « vi ho dato luogo a pensar male di me, permettendo a *Cor di tigre* di raccontar tante pazzie; ma non ne parliamo più. A proposito, è qui il caraiba *Yumaale* ».

« L' ho veduto poco fa in vostra compagnia dalla finestra della mia camera » disse con amarezza l'avventuriere, e pensò:« in verità ella non ha la minima vergogna... che peccato! con fattezze così adorabili!... ma coraggio, Crustillac, sta saldo! »

« Non è vero che *Yumaale* è un bellissimo uomo? » soggiunse la vedova in atto di trionfante contentezza.

« Oh! sì... è bello per un selvaggio » rispose il cavaliere con dispetto;« ma giacchè siam soli, signora, spiegatemi come potete da un giorno all'altro (non v'incresca tal dimanda che le circostanze esigono ch' io vi faccia) come potete cangiare amanti in siffatto modo? »

« Oh Dio mio! » rispose ingenuamente la vedova « l' uno viene, l'altro se ne va ... è cosa semplicissima ».

« Uno viene e l' altro va, è semplicissima cosa di fatto, riguardata per questo lato... ma, signora, la natura e la morale hanno leggi.. »

« Tutti tre mi amano molto, e perchè non dovrei amarli tutti e tre? »

Queste risposte venivan fatte con tale perfetto candore, che il cavaliere dicea fra sè:

« È indubitato che questa sciagurata è stata allevata in qualche deserto, in qualche caverna: ella non ha la minima cognizione del bene e del male: bisognerebbe incominciare dal darle un' educazione » poi riprese ad alta voce con un certo imbarazzo:

« A costo di passar per fastidioso e indiscreto, signora, debbo confessarvi che questa mattina nella vostra passeggiata col Caraiba vi ho udita e veduta; come mai dietro un semplice di lui cenno avreste osato, a risico di attossicarvi, accostare alle vostre labbra il frutto mortifero del mancenillo? »

« Se *Yumaale* mi dicesse, muori! morirei subito » rispose la vedova con entusiasmo.

« Ma il cacciatore, il filibustiere che direbbero se moriste pel Caraiba? »

« Direbbero che ho fatto bene ».

« E se vi dimandassero di morir per loro?

« Morrei per loro come per *Yumaale* ».

« Dunque li amate tutti e tre egualmente ».

« Sì, perchè tutti e tre mi amano egualmente ».

« È un'idea fissa; non vi è modo di trarnela» pensò il Guascone «non c'intendo nulla: il suo accento è troppo innocente per potersi credere una finzione. Può darsi che la maldicenza abbia calunniato un attaccamento probabilmente fraterno che questa giovinetta nutre per quei tre banditi! eppure il cacciatore mi ha fatto credere... Infine, posso aver mal inteso; e poichè voglio abbandonarla,preferisco crederla innocente al pensiero che sia colpevole, quantunque, per bacco! mi sembri difficilissima impresa il discolparla ».

Soggiunse poi ad alta voce:

« Concedetemi un'ultima dimanda, o signora: qual era lo scopo degli atroci scherzi che voi ed il cacciatore vi siete ieri sera permessi sul conto di quei due vostri mariti, l'un dei quali sarebbe morto dal ridere, e l'altro sarebbe stato cangiato in lampada ardente, in grazia dell'intervenimento dell'uomo rosso al vostro contratto nuziale?... capite bene, signora, che per quanto io sia bene educato, mi è infinitamente difficile di far mostra di creder sul serio simili stravaganze».

« Non sono stravaganze ».

« Come? volete ch'io creda... »

« Oh! bisognerà bene che lo crediate ... e altre cose ancora... e finalmente che crediate all'evidenza! » disse la vedova con singolare accento.

«E quando mi spiegherete questo bel mistero? »

« Allora che vi dirò a quali condizioni vi darò la mano di sposa ».

«Ah! la signorina ricomincia con la stessa burla » disse fra sè il Guascone. « Figuriamo pure di lasciarci ingannare per vedere fin dove giungerà, e vorrei anche ch'ella andasse tropp' oltre assai... perchè restasse compiutamente estinto il mio pazzo amore » e ad alta voce continuò:

« Dunque oggi mi direte qual prezzo ponete alla vostra mano? »

« Sì ».

« A che ora? »

« Questa sera al levar della luna ».

« E perchè in tal momento? »

« È un segreto che vi sarà fatto noto insieme con gli altri ».

« E s'io vi sposo, non volete accordarmi per certo più d'un anno di vita? »

La Barbablù sospirò, e scuotendo la sua testa vezzosa rispose mestamente:

« Oimè! no... un anno solo! »

« Figuriamo sempre di crederle» disse fra sè il Guascone,ed aggiunse:

« Dunque per voler vostro son numerati i miei giorni! »

« Oh! no davvero » gridò la vedova.

« Dunque personalmente non mi odiate? »

A questa interrogazione di Crustillac, il sembiante della Barbablù cangiò compiutamente espressione, e divenne grave e serio; rialzò con fierezza la testa, e il cavaliere restò colpito dall'aria di nobiltà e di bontà che risplendè sulla di lei fisonomia.

« Uditemi » gli disse con voce affettuosa ma in modo di protezione: « perchè certe circostanze della mia vita mi costringono a tenere una condotta sovente stravagante,

perchè forse abuso della libertà di cui godo, non bisogna però credere ch' io non conosca la gente di cuore ».

Crustillac mirava la vedova con incredibile sorpresa: non era più la stessa donna: in quel momento la Barbablù parevagli dama di alto conto. Rimase intimidito talmente che non rinvenne parola.

Angela proseguì:

« Mi dimandate se vi odio? certamente non siamo a tal punto di ravvisare la necessità di spiegarvi i sentimenti contrari o favorevoli che per voi provi; ma pur vi dichiaro che lungi io sono dall'odiarvi... comunque vanaglorioso, millantatore, tracotante voi siate... »

« Signora!... »

« Siete però buono, siete valoroso, e sareste capace, ne son certa, di qualunque generoso sacrifizio: siete povero, d' oscura nascita... »

« Signora! il nome di Crustillac val quanto ogni altro! » gridò il cavaliere, superar non potendo la tentazione del demone dell'orgoglio.

La vedova continuò, facendo sembiante di non averlo inteso:

« Se foste nato ricco e possente avreste fatto un nobile uso del poter vostro e della vostra ricchezza; la miseria avrebbe potuto consigliarvi peggio assai più di quel che ha fatto, mentre avete sofferto con calma numerose e dolorose privazioni ».

« Ma, Signora!.. »

« La povertà vi trovò indifferente e rassegnato; la fortuna vi avrebbe trovato prodigo e benefico; in una parola, è un fatto raro, l' indigenza non vi ha pervertito di più di quello che avrebbe fatto la prosperità. Se l' unione delle vostre buone qualità non avesse superato di gran lunga le imprudenze della vostra prima gioventù, questa casa non sarebbe stata aperta per voi, siatene persuaso, signore. Se la proposizione che in questa sera dovrò farvi non vi aggradirà... sono sicura almeno che non porterete con voi una memoria ingiuriosa della Barbablù. Piacciavi aspettarmi qui » aggiunse sorridendo « vado a dare un' occhiata al pranzo di *Yumaale*, poichè è usanza dei Caraibi che le donne sole si occupino di tal bisogna, e vorrei che almen per questo *Yumaale* si credesse nella sua capanna ».

Ciò detto la vedova uscì.

Questo colloquio fu, come volgarmente suol dirsi, *il colpo di grazia* del cavaliere infelice.

Alloraquando la vedova avea fatto la rapida analisi del carattere di Crustillac, si era espressa in modo pieno di benevolenza, di grazia, di dignità. Si era ella, in una parola, mostrata a lui sotto un aspetto sì nuovo che rovesciava tutte le supposizioni del Guascone.

Le semplici e affettuose parole di Angela, il dolce e nobile sguardo che aveale accompagnate, resero Crustillac più superbo, più contento che non sarebbe stato dei più esagerati complimenti. Ei si sentì, con un misto di timore e di gioia, sì decisamente, sì perdutamente invaghito della vedova, che foss' ella stata povera, abbandonata, sarebbesi intrepidamente e generosamente sacrificato per lei: altro manifesto sintoma d' un amor vero.

La stolida di lui presunzione cadde ad un tratto; vide allora quanto era stato ridicolo il suo contegno,

e come se fosse proprio sempre dei sentimenti veri e profondi di renderci migliori, più sensati ed accorti: attraverso al caos delle contradizioni necessariamente prodotte dalle confessioni e dal contegno della vedova, il cavaliere presentì che tali apparenze dovean nascondere un importante mistero; credè che la intimità della Barbablù coi suoi *buoni amici*, come ella chiamavali, dovea velare un altro segreto; che questa giovine fosse stata per conseguenza indegnamente calunniata; diceasi ancora con molta verosimiglianza che Angela non avrebbe ostentato alla presenza di uno straniero un orribil cinismo senza un qualche altro motivo di altissimo rilievo.

Dietro a tal giustificazione della Barbablù nell'animo di Crustillac, ella divenne a' suoi occhi compiutamente innocente dell' assassinio de' suoi tre mariti.

Finalmente principiò a credere, tanto l' amore lo trasformava! che la solitaria del Picco del diavolo poteva bene aver voluto burlarsi di lui, e proponevasi schiarire un tal sospetto in quella sera medesima allorchè la vedova gli avesse detto qual prezzo poneva alla sua mano di sposa.

Una cosa imbarazzava Crustillac: in qual modo poteva ella essere informata della vita da lui condotta... ma si ricordò che, tranne alcuni particolari, non avea fatto verun mistero a bordo dell'*Unicorno* de' fatti antecedenti della sua vita, e che il ministro, il qual teneva il banco della vedova al Forte San Pietro, avea potuto udirgli dai passeggieri compagni di viaggio del capitano Daniele facendoli ciarlare.

Finalmente con una saviezza ed un buon senso che facevano onore al nuovo sentimento ch' ei provava, Crustillac si fondò su queste due ipotesi:

« O la Barbablù ha voluto divertirsi, e questa sera mi dirà liberamente: Signor cavaliere, siete « stato un curioso impertinente: « acciecato dalla vanità, spinto dalla cupidigia, avevate scommesso « di divenirmi marito dentro un mese di tempo, ho voluto divertirmi « alcun poco tormentandovi, e rappresentando la parte di donna feroce qual mi descrive la maldicenza: il cacciatore, il corsaro, « e il caraiba sono tre miei servitori nei quali ripongo intera fiducia; e poichè abito sola in una « isolatissima casa, ciascun di essi « vien successivamente a farmi la « guardia. Sapendo le assurde voci « che sono sparse ho voluto prendermi spasso della vostra credulità; in questa stessa mattina vi « avea veduto dal fondo del viale « spiarmi dalla finestra, e la commedia del frutto del mancenillo « era stata stabilita con *Yumaale*».

E qui il cavaliere si trovò imbrogliato non poco per giustificare questo *colpo di scena* della parte che supponeva rappresentata dalla vedova; ma sciolse la questione dicendo, che fra le usanze caraibe una tale familiarità non dovea parer sconvenevole.

Il cavaliere promettevasi di restar soddisfatto di una tale spiegazione, e rendendosi giustizia (un po' tardi per verità) avrebbe rinunziato ad una insensata speranza, avrebbe pregato la vedova ad obliare la condotta da lui tenuta, le avrebbe baciata la mano, diman-

data una guida, indosserebbe di nuovo il suo povero vecchio abito verde sbiadito, e le sue calze color di rosa secca, e si starebbe in aspettamento di più prospera sorte prendendo un posto alla mensa del degno capitano dell' *Unicorno*.

Se al contrario la vedova avea serie vedute sul cavaliere (lo che non eragli dato supporre se non con estrema difficoltà, non proseguendo ad illudersi sul proprio merito) dovesse pure tal felicità costargli la vita, l'accetterebbe con gratitudine; ben risoluto soltanto d'incaricarsi personalmente di far la guardia alla consorte, e di rimandare il cacciatore alla sua bottega, il caraiba alla sua capanna, e il filibustiere a corseggiare; purchè la vedova non preferisse di andar con lui a dimorare in Francia.

In lode del povero cavaliere dobbiam dire ch'ei fe' conto appena di quest' ultima speranza; come molto più saggia e più probabile considerava la sua prima interpretazione del contegno della vedova.

Finalmente in forza della reazione naturale del morale sul fisico, l'aria trionfante e da smargiasso che aveva presa in principio, cessò insieme con la sua arroganza. La di lui fisonomia non essendo più alterata da una ridicola vanità, diventò se non bella almeno più interessante, mentre non esprimeva più se non che le buone sue qualità, bravura, lealtà e risolutezza di che non potea dubitarsi; mentre era impossibile usare maggior ardire e franchezza di quel che facealo il Guascone.

Mentre il cavaliere di Crustillac sta aspettando con impazienza la sera di quel giorno che promettева esser sì fertile d'avventure, poichè la Barbablù dovea significargli le ultime sue intenzioni, condurremo il lettore al Forte Reale della Martinicca, porto principale dell'isola e consueta residenza del Governatore.

Trattasi di un nuovo avvenimento intimamente connesso al nostro racconto.

XVII

L' INVIATO DI FRANCIA

La rada di San Pietro ove l'*Unicorno* aveva preso terra, era destinata alla stazione delle navi mercantili, mentre la rada del Forte Reale serviva all' ancoraggio dei bastimenti da guerra.

Presso a poco nell'ora stessa in cui *Yumaale* faceva la sua passeggiata colla Barbablù ne' giardini del Picco del diavolo, il guardiano dell' osservatorio innalzato nel Forte Reale sopra il palazzo del governatore della Martinicca, osservò che avvicinavasi una fregata francese. Subito mandò il suo aiutante a darne avviso al sergente d'artiglieria comandante la batteria del forte, per salutare, come è usanza, la bandiera del re; volendo il regolamento che fosse fatta una salva di dieci cannonate per ciascun bastimento da guerra allorchè veniva ad ancorarsi.

Con gran meraviglia del guardiano che allor si pentì d'avere spedito il suo aiutante al sergente, vide la fregata mettersi in panna, e scendere una scialuppa in mare: questa fece forza di remi verso l'ingresso del porto mentre la fregata

bordeggiava in alto mare aspettandola.

Tale atteggiamento era straordinario cotanto, che il custode andò in traccia del capitano delle guardie del governatore, e lo avvertì di quel che accadeva affinchè revocasse l'ordine del saluto delle batterie di terra. Ciò eseguito il capitano andò nell' istante a render conto al governatore dei singolari movimenti della fregata.

Un' ora dopo la scialuppa del bastimento francese approdava al Forte Reale, e sbarcava un individuo vestito da personaggio di qualità, accompagnato dal luogotenente della fregata; egli entrò nell'appartamento del governatore, barone *de Rupinelle.*

Il luogotenente consegnò al barone una lettera del capitano che comandava la *Fulminante.* Il suo bastimento aveva ordine d' aspettare *sotto vela* il resultato della missione affidata al signor *de Chemeron* e di partire immediatamente; dovevano provvedersi in fretta di alcune vettovaglie fresche, e dell' acqua per l' equipaggio.

Il luogotenente andò ad occuparsi con attività nella compra delle proviande occorrenti per la fregata. Il signor *de Chemeron* ed il governatore rimasero soli.

Il signor *Chemeron* era un uomo di quarantacinque in cinquanta anni, di una carnagione olivastra che dava risalto a' suoi occhi color verde-mare; portava una parrucca nera, ed una giubba scura gallonata d'oro. Avea fisonomia intelligente, il suo parlare era chiaro e conciso, il suo sguardo penetrante e indagatore; la sua bocca priva quasi di labbra, tanto eran sottili, mai si atteggiava a sorriso. Se scagliava qualche sarcasmo, il che non di rado accadevagli, il di lui volto diventava anco più serio del consueto; avea bensì maniere pulitissime, e le abitudini della più scelta società. Il suo coraggio, la sua segretezza, il suo sangue freddo erano tali che il signore di *Louvois* (1) avealo più d'una volta impiegato in commissioni difficilissime e perigliose.

L'aspetto del signor *Chemeron* era di un singolar contrapposto a quello del governatore, signor barone *de Rupinelle*, uomo grosso, panciuto, e pesante, di cui primo e principal pensiero era di preservarsi dal caldo; il suo volto era largo, grasso, e purpureo; i suoi occhi tondi in modo particolare davangli sempre l'aria di sbalordito.

Il barone probo e brav'uomo, ma di niun conto, era debitore del suo impiego alla onnipossente protezione della famiglia dei *Colbert* (2) con la quale avea parentela per parte di sua madre.

Per ricevere degnamente il luogotenente della fregata ed il signor *Chemeron*, il barone erasi spogliato con gran rammarico d'una casacca di cotone bianco e d'un cappello di paglia caraiba, per acconciarsi in testa una immensa parrucca bionda, per indossare una vasta giubba ch' era una specie di divisa blù gallonata d'oro, e caricarsi le spalle con un pesante armacollo ed una spada.

Il caldo era eccessivo ed il governatore malediva l' *etichetta* di cui era vittima.

« Signore » dissegli *Chemeron* che pareva affatto insensibile alla elevata temperatura dei tropici « pos-

(1) Celebre ministro del re Luigi XIV.
(2) Altro rinomato ministro.

siamo parlare senza tema d'essere uditi? »

« Non vi ha di ciò alcun pericolo, mio signore: questa porta aperta corrisponde nel mio gabinetto, ove non è alcuno, e quest'altra nella galleria, solitaria del pari ».

Il signor Chemeron si alzò, andò a guardare diligentemente le due stanze, e ne chiuse con accuratezza le porte.

« Vi dimando perdono » disse il governatore « ma se restiamo con queste sole finestre aperte... »

« Avete ragione, signor barone » disse Chemeron interrompendolo e andando a chiudere egualmente le finestre « è prudenza il far ciò: qualcuno di fuori potrebbe ascoltarci ».

« Ma, signore, se restiamo senza veruna corrente d'aria rimarremo qui soffocati. In pochi momenti questa stanza diverrà una stufa effettiva ».

« Quel che debbo aver l'onore di dirvi sarà breve; ma si tratta d'un segreto di stato della maggiore importanza, e la minima imprudenza potrebbe compromettere l'esito della missione che adempio per ordine del re. Mi accorderete pertanto la grazia di star qui chiuso con me durante il nostro colloquio ».

« Se tale è l'ordine di sua Maestà, debbo sottomettermivi » disse il governatore con un lungo sospiro e asciugandosi la fronte « saprò sacrificarmi pel suo servigio ».

« Prima di tutto gettate lo sguardo su i poteri conferitimi da sua Maestà » e in dir ciò trasse un foglio da una cassetta che portava con particolarissima cura e che a nissuno avea voluto affidare.

Mentre il governatore leggeva il dispaccio, il signor Chemeron guardò in atto di compiacenza un oggetto contenuto nella cassetta, e disse fra sè:

« Se avrò occasione di farne uso riuscirà a perfezione: la mia idea è eccellente ».

« Questa carta, signore, è perfettamente in regola; debbo eseguire tutti gli ordini che mi darete » disse il governatore mirando l'inviato con profonda sorpresa, poi soggiunse:

« Fa sì gran caldo, signore, che vi dimanderò la permissione di togliermi la parrucca, malgrado alla convenienza ».

« Fate il vostro comodo, signor barone ».

Il governatore gettò la parrucca sulla tavola, e parve respirare più liberamente.

« Ora, signor barone, favorite rispondere a varie interrogazioni che avrò l'onore di farvi ».

E il signor Chemeron prese dalla cassetta dei fogli, nei quali erano senza dubbio notate le dimande che doveva dirigere al governatore.

« Non lungi dalla parrocchia del Macubà fra i boschi e le rocce havvi una specie di casa fortificata chiamata il Picco del diavolo? »

« Sì, signore, e anco questa casa non gode troppo buona reputazione. Il cavaliere di Crussol mio antecessore andò a farci una visita per sapere che cosa pensare di quelle voci sfavorevoli, ma invano ho cercato i suoi dispacci su tal proposito fra le minute del suo carteggio ».

Il signor Chemeron proseguì:

« Quella casa è abitata da una donna vedova, è vero? »

« Tanto vedova che in questo paese le è stato dato il soprannome

di Barbablù (celebre antico filibustiere che uccideva le sue mogli) a motivo della sollecitudine con la quale successivamente scomparvero tre mariti che ha avuto. Ma..... oserò io farvi osservare, signore, che questa cravatta mi scalda orribilmente » aggiunse il disgraziato governatore « e che qui non siamo assuefatti a portarla, che se permettete... »

« Fate il vostro comodo, signor barone. Ciò non pregiudica al servizio del re. Il cavaliere di Crussol vostro antecessore, dicevate, aveva incominciato una specie di requisitoria in proposito della sparizione dei tre mariti della Barbablù? »

« Mi è stato detto, ma non ho trovato traccia alcuna di tali indagini ».

« Il signor commendatore di Saint-Simon che esercitò le funzioni di governatore dopo la morte del signor Crussol, non vi consegnò una di lui lettera confidenziale? »

« Sì, è vero, signore » disse il governatore guardando il signor Chemeron con estremo stupore.

« Questa lettera era stata scritta dal signor di Crussol poco avanti la sua morte? »

« Sì, signore ».

« Ed era relativa all' abitatrice del Picco del diavolo: non è vero, signor barone? »

« Sì, signore » rispose il governatore sempre più stupito di vedere il signor Chemeron sì bene informato.

« In questa lettera il signor di Crussol vi attestava sul suo onore che la donna soprannominata la Barbablù era innocente dei delitti che le si apponevano? »

« Sì, signore... ma in qual modo potete sapere... »

Il signor Chemeron interruppe il governatore, dicendogli:

« Permettetemi di farvi osservare che il re mi ordina di farvi delle interrogazioni e non di darvi delle risposte... avevo dunque l'onore di dimandarvi se in questa lettera il fu signor di Crussol vi guarentiva della perfetta innocenza della vedova detta la Barbablù? »

« Sì, signore ».

« Affermandovi sulla sua fede di Cristiano, e nel momento di comparire davanti a Dio, non che sulla sua parola di gentiluomo che potevate, senza nuocere al servizio del re, lasciare in pace e libera una tal donna! »

« Sì, signore ».

« E finalmente che il reverendo padre Griffon dell'ordine dei predicatori, commendabile per la sua pietà e pel suo onorevole carattere vi avrebbe altresì guarentito per la detta donna se lo esigevate? »

« Sì, signore: ed infatti in un particolare e segretissimo colloquio... »

« Che aveste col padre Griffon, questo religioso vi confermò tutto quello che il signor de Crussol vi avea comunicato nella sua lettera? e voi solennemente gli prometteste di non inquietare la vedova? »

Il governatore guardava attonito il signor Chemeron, non intendendo in qual modo potesse essere sì minutamente istruito.

La specie di commozione che cagionavagli questo interrogatorio unito alla rarefazione dell'aria, poco mancò che soffocasse il barone: dopo un momento d'incertezza diss'egli risolutamente al signor Chemeron:

« Per mia fè, signore... vi di-

manderò la permissione di levarmi la giubba... questi galloni d'oro e d'argento pesano cred'io ceuto libbre... »

« Levate, levate, signor barone: l'abito non fa il governatore » disse gravemente l'inviato inchinandosi, poi continuò:

« In grazia delle commendatizie del signor di Crussol e del reverendo padre Griffon, l'abitatrice del Picco del diavolo non è stata più inquietata; voi non avete visitata questa casa malgrado alle voci sinistre che si spargevano su coloro che la frequentavano? »

« No, signore: vi confesso che raccomandazioni di persone tanto rispettabili quanto il padre Griffon ed il fu signor di Crussol, mi sono bastate... e poi la strada del Picco del diavolo è impraticabile... nudi scogli l'un sull'altro ammassati... tre ore di salita attraverso ai precipizi... ora vi confesso invero che una simil gita sotto la sferza del sole de' tropici... » disse il barone asciugandosi la fronte sulla quale scorreva il sudore per la sola idea di fare una tal salita » un simil viaggio mi è sembrato inutile affatto... mentre moralmente ero convinto che quelle voci non avevano alcun fondamento; non credo d'aver in ciò fatto male ».

« Permettetemi, signor barone, di farvi alcune altre dimande ».

« Sono ai vostri comandi ».

La donna nominata la Barbablù ha un banco a San Pietro? »

« Sì, signore ».

« E il di lei agente è incaricato della spedizione de'suoi bastimenti che sono sempre diretti a qualche porto della Francia? »

« Un tal fatto, signore, è facilissimo a verificarsi su i registri delle dichiarazioni di partenza dei capitani ».

« E questi registri? »

« Son là, in quello scaffale ».

« Piacciavi aver l'incomodo di esaminarli, signor barone, e di rinvenire alcune date che avrò l'onore di dimandarvi ».

Il governatore si alzò, salì a fatica sopra una sedia, prese un grosso volume legato in cartapecora, e lo pose sul suo banco; poi come se il moto avesse raddoppiato il caldo che lo affannava, e spossata ogni sua forza, disse al signor Chemeron:

« Signore, certamente siete stato militare, e in tal professione si vive un po'con libertà... però senza complimenti, e dimandandovi scusa dell'ardire che sono per prendermi, mi leverò la sottoveste che è d' *amuerre* ricamato e pesante quanto una corazza... »

« Levate, levate pure, signor barone, levate tutto quel che vi piace » rispose il signor Chemeron con imperturbabile serietà « sì poco mi resta a dirvi che spero non avrete bisogno di spogliarvi di più: avreste ora la compiacenza di assicurarvi di questo fatto, che le navi caricate per conto della vedova ànno sempre fatto vela per i porti di Francia? »

« Sì, signore » disse il governatore aprendo il suo registro; poi seguendo con la punta del dito le indicazioni del margine del libro continuò:

« Per la Roccella... per la Roccella... per Bordò... per la Roccella... per l'*Havre de Grace*... vedete, signore, che queste navi sono state sempre destinate per la Francia ».

« A maraviglia, signor barone. Secondo il considerevole movimento delle navi di commercio le quali sono inviate da quel banco, resulta che la Barbablù (adottiamo pure questo volgar soprannome) può mettere un bastimento alla vela in brevissimo tempo ».

« Senza dubbio ».

« Non tiene ella un brigantino sempre pronto a partire, e non può in due ore trasferirsi dal Picco del diavolo alla cala de' Caimani ove trovasi un piccolo porto?» proseguiva il signor Chemeron consultando tuttavia le sue carte.

« Sì, signore: questo brigantino si chiama il *Camaleonte*: ultimamente la Barbablù con grandissima generosità lo pose a mia disposizione, per mezzo di mastro Morris di lei agente, per inseguire un pirata spagnuolo... Un antico capitano filibustiere denominato l'*Uragano* comandava il brigantino ».

« Riparleremo fra poco di questo filibustiere... ma il pirata?... »

« Fu mandato a fondo nelle acque di San... »

« Ora per tornare al filibustiere.. frequenta egli la casa della Barbablù? »

« Sì, signore ».

« Come pure un altro cattivo soggetto cacciator di tori salvatici? »

« Sì, signore » rispose il barone concisamente, risoluto ormai a limitarsi alla parte subalterna assegnatagli dal signor Chemeron.

« Va pur colà qualche volta un Caraiba? »

« Sì, signore ».

« È lungo tempo che costoro dimorano nell'isola? »

« Lo ignoro. Al mio arrivo alla Martinicca vi erano già stabiliti. Si dice che in altri tempi il filibustiere sia andato in corso al Nord delle Antille e nel mare del Sud. Come molti altri capitani che han guadagnato qualche cosa nel corseggiare, egli ha qui comprata una piccola casa nell' estremità dell' isola, ove vive solo ».

« E il cacciatore? »

« Gente di tal mestiere oggi è qui, dimani è altrove secondo che la caccia è più o meno abbondante. Talvolta sta assente un mese, e lo stesso accade quanto al Caraiba ».

« Queste notizie combinano esattamente con quelle che mi erano state date; per altro non parlo di costoro che per semplice memoria. Sono persone troppo subalterne ed estranee troppo alla commissione che debbo eseguire, perchè di esse mi prenda la minima briga... al più sono meramente strumenti passivi « aggiunse parlando fra sè » e per certo non sono uniti a questo grave affare se non che nel modo più indiretto ».

Poi dopo alcuni momenti di riflessione, soggiunse ad alta voce:

« Permettemi, signor barone, un' ultima dimanda: la vostra *polizia* segreta non vi ha dato avviso che qualche inglese abbia tentato d' introdursi nell' isola dopo che siamo in guerra? »

«Due volte da poco tempo in qua i nostri scorridori hanno fatto la caccia ad un bastimento sospetto proveniente dalla Barbada, il qual tentava avvicinarsi alle coste dalla parte di levante... unico sito ove si possa approdare nell' isola, mentre altrove le sue sponde sono troppo dirupate perchè sia possibile sbarcarvi ».

« Benissimo » rispose il signor Chemeron.

Dopo un momento di silenzio soggiunse:

« Ditemi, signor barone, quanto tempo occorre per recarsi di qui al Picco del diavolo? »

« Sono circa undici ore: la strada è difficoltosa: non si potrebbe giungervi che al principiar della notte ».

« Dunque, signor barone » disse Chemeron guardando il suo oriuolo « fra due ore, cioè ad un' ora dopo mezzogiorno avrete la bontà di comandare a una trentina delle vostre guardie più risolute di armarsi bene, di munirsi d'una buona scala, di due petardi d'artiglieria ben preparati, e d'esser pronte a seguirmi e ad obbedirmi come se foste voi stesso ».

« Ma, signore, se volete andare al Picco del diavolo bisognerebbe partire immantinente per arrivarvi di giorno ».

« Certamente, signor barone: ma siccome desidero giungervi di notte oscura, spero che non disapproverete ch' io parta fra due ore».

« Come vi aggrada, signore ».

« Potreste trovarmi anche una lettiga ben chiusa? »

« Si, signore: ho la mia ».

« E questa lettiga potrebbe esser portata fino al Picco del diavolo?»

« Fino appiè del monte soltanto, ma non più in là, mentre si dice essere impossibile che un cavallo si arrampichi su per quei frantumi di scogli ammontati ».

« Benissimo: piacciavi signor barone, di far preparare questa lettiga come pure una cavalcatura per me: la lascerò appiè del Picco ».

« Si, signore ».

« Vi prevengo, signor governatore, esser importantissima cosa che rimanga assolutamente segreto lo scopo di questa spedizione; andrebbe a vuoto l'impresa se gli abitanti del Picco del diavolo avesser notizia della visita che son per far loro: taceremo dunque alla scorta l'oggetto della sua gita fino a che siamo fuori del Forte Reale, e useremo, spero, tanta sollecitudine quanta verrà permesso dalla natura della via. In una parola, signor barone» aggiunse il sig. Chemeron in tal modo confidenziale da cui si era fino allora astenuto « il mistero è tanto più importante in quanto che si tratta di un affare di stato, e dell' avvenire di due grandi nazioni ».

« Per causa della Barbablù? » disse il governatore, interrogando con uno sguardo curioso la seria e fredda fisonomia del signor Chemeron.

« Come? la Barbablù » ripetè il barone » può aver che fare in un segreto di stato e nel riposo di due gran popoli? »

Il signor Chemeron fe' un cenno affermativo, e soggiunse:

« Vi prego pure, signor barone, a voler vigilare che la scialuppa della fregata non si allontani dallo scalo, affinchè io possa tornare a bordo, e rimettermi alla vela senza trattenermi qui un minuto secondo, se, come spero, la mia missione sortirà un buon esito... ah! a proposito... è d'uopo che la lettiga sia preparata in modo da potere esser chiusa di fuori perfettamente ».

« Ma.. si tratta duuque d'un prigioniero di stato di cui andate in traccia! »

« Signor barone » replicò alzan-

dosi il signor *Chemeron* » di nuovo vi chiedo scusa se son costretto a ripetervi che il re mi ha ordinato di farvi delle interrogazioni, non di darvi... »

« Bene, benissimo! signore: ora posso aprir le finestre? » disse il barone che sentiva soffocarsi in quella stanza.

« Non vedo che ciò non possa farsi, signor barone ».

Allora il governatore si alzò.

« Dunque » l'altro riprese a dire « è fissato che la guida la qual deve condurmi al mio destino sarà avvisata soltanto al momento della nostra partenza ».

Ma fino alle due, signore... se lo fo chiamare che potrò dirgli? »

Il signor *Chemeron* parve maravigliato della semplicità del governatore, e gli disse:

« Chi è questa guida? »

« Uno dei miei negri che lavora nel casino reale di qui distante una lega. È un bricconcello il quale tante volte è fuggito, che è più assuefatto ai nascondigli inaccessibili dell'isola che alle strade maestre ».

« Questo schiavo è fidato? »

« Fidatissimo, signore, nè avrebbe alcun interesse nel farvi smarrire; e poi lo preverrò che se vi fa smarrire gli farò tagliare il naso e le orecchie ».

« È impossibile che dispregi un tale argomento; intanto persciogliere la difficoltà che proponevate... che far di questo negro fino all'ora della partenza? »

« Mi viene un' idea... » esclamò il barone in aria trionfante « si potrebbe farlo frustare, e ciò gli farebbe credere di essere stato chiamato qua soltanto per esser gastigato ».

« Per certo, il mezzo sarebbe eccellente per gettare incertezza nelle sue idee; ma credo, che basterà tenerlo chiuso fino all'istante della partenza. Ah!... mi dimenticava d'un'altra cosa: vi prego, signor barone, d'invigilare acciocchè durante la mia assenza sia portato a bordo tutto quello che potrà trovarsi di più delicato in genere di volatili, legumi, cacciagione, vini squisiti, confetture ed altro: non guardate in alcun modo alla spesa: ve ne rimborserò io stesso ».

« V'intendo, signore; è necessario far provvista dei migliori generi che si trovino, e che sian tali da poter conservarsi a bordo del bastimento nei primi giorni del viaggio, assolutamente come se si trattasse di aver per passaggiero un personaggio della maggior distinzione » disse il governatore in atto di estrema curiosità.

« M'intendete a maraviglia, signor barone: ma penso... questo negro che mi sarà guida ha veduto almeno i dintorni dell'abitazione del Picco del diavolo? »

« Sicuramente: anzi fa strani racconti su quella casa e sulla solitudine in mezzo alla quale fu fabbricata ».

« Ebbene, signor barone, ecco trovata una occupazione per questo schiavo; ordinate, che sia condotto davanti a me, e aspettando l'ora della partenza lo interrogherò su quel che mi preme sapere ».

« Mando dunque a cercarlo immediatamente » disse il governatore nell'uscire.

« Piaccia al destino condur l'affare a buon porto! » esclamò il signor *Chemeron* quando si trovò solo. « Per fortuna non ho bisogno dell'aiuto di questo balordo di go-

vernatore; il più difficile non è ancora stato fatto, ma non importa... ho fiducia nella mia stella. Altri affari ho trattato anco più difficili... e poi finalmente la speranza se non di un trono, almeno di esservi da presso... l'ambizione di trovarsi alla testa del movimento di un gran popolo... il desiderio di rientrare in grazia del re suo parente... ecco ragioni bastanti per determinare la più ribelle volontà! ... E poi alla perfine se tali ragionamenti non basteranno... » disse dopo alcuni momenti di silenzio battendo una mano sulla cassetta « ecco un altro argomento il quale forse sarà più decisivo d'ogni altro ».

Due ore dopo il signor *Chemeron* partiva pel Picco del diavolo alla testa di trenta guardie del governatore armate da capo a piedi.

Una lettiga portata da due muli seguiva il piccolo drappello cui andava innanzi la guida.

Questo schiavo avea parlato a lungo col signor *Chemeron*, e dopo un tal colloquio, questi avea fatte aggiungere alla scala ed ai petardi portati da un cavallo da soma, un'altra scala, un mazzo di funi guernite di uncini di ferro e due asce a martello. Inoltre aveva dato ordine al luogotenente della fregata di spedirgli due de' migliori marinai scelti fra quindici uomini che formavano l'equipaggio della scialuppa, la quale allo scalo del Forte Reale stava ad attendere l'esito della spedizione.

Questa piccola truppa si pose dunque in cammino preceduta dal negro che le era guida, il quale tenuto in mezzo da due marinai camminava a breve distanza dal signor *Chemeron*.

Dopo aver costeggiato il mare per lungo tratto, la truppa salì un'alta collina, e tosto s'internò fra le montagne dell'isola.

Lasceremo il signor *Chemeron* progredir lentamente verso il Picco del diavolo, e andremo a ritrovare il padre Griffon al Macubà, e il colonnello Rutler in fondo al precipizio ov'era giunto per mezzo del sotterraneo passaggio dopo che i gatti tigri, divorato il cadavere di Iohn, ebber tolto l'ostacolo che fino allora avrà trattenuto l'inviato Inglese nella caverna del Caraiba.

XVIII

IL TEMPORALE

Il signor Chemeron alla testa della sua scorta lasciava appena il Forte Reale, che un giovine mulatto di circa quindici anni dopo avergli tenuto dietro per qualche tempo di soppiatto nei burroni o tra le rigogliose erbe dei prati, e vedendo la truppa prender la via del Picco del diavolo, si era in grandissima fretta incamminato per quella del Macubà.

In grazia della cognizione esattissima del paese e di certi sentieri non battuti, quello schiavo arrivò in breve tempo alla parrocchia del padre Griffon.

Erano circa quattr'ore pomeridiane: il buon curato riposava mollemente steso in una di quelle reti di giunchi con tanta maestria tessute dai Caraibi.

Il giovine mulatto durò la maggior fatica del mondo per indurre i due negri del curato a svegliarlo; finalmente Monsieur si risolvette a ciò dopo avere esitato per lungo

tempo, tanto era placido e profondo il sonno del suo buon padrone.

« Che c'è? che vuoi? » — disse il padre Griffon.

« Padrone, è un giovine mulatto che giunge in fretta dal Forte Reale; vuol parlarvi subito ».

« Un mulatto dal Forte Reale?— disse saltando giù dalla sua amacca « entri: che vuoi figlio mio? » aggiunse rivolgendosi al giovinetto; « vieni tu per parte di mastro Morris? ».

« Sì, padre mio: ecco una di lui lettera. Mi ha ordinato di tener dietro a un drappello di truppe partito quest'oggi dal Forte Reale, d'assicurarmi se prendeva la via del Picco del diavolo, e venire a dirvelo... la lettera del padrone Morris vi spiegherà il resto ».

« Ebbene!... figlio mio, questa truppa?... »

« Si è internata nella valle dei peri d'india, ha preso il sentiero delle rocce nere, e di là non può andare altrove che al Picco del diavolo ».

Il padre Griffon grandemente turbato dissigillò la lettera, e parve afflittissimo di quello che conteneva; la rilesse due volte dando segno della maggior maraviglia, poi disse al mulatto:

« Va subito a cercarmi Monsieur ».

Il mulatto uscì.

« È giunto un inviato di Francia; ha parlato a lungo col governatore... e temo che sia partito con la sua truppa pel Picco del diavolo, mi dice mastro Morris — esclamò il religioso passeggiando agitato — mastro Morris non ne sa, nè può saperne altro... ma io, io!... fremo pensando alle conseguenze di questa visita... certamente, questo mistero è scoperto. E come? come mai? chi ha potuto metterli sulle tracce? Questo segreto non restò sepolto insieme col signor di Crussol? La sua lettera me ne guarentisce. Non ha ella rassicurato l'attual governatore e fatto cessare ogni persecuzione contro quella donna innocente? » Poi rileggendo la lettera di mastro Morris, il religioso proseguì: « una fregata francese, che resta in panna fuori della rada!... un inviato che ha una conferenza di due ore col governatore, e che dipoi parte pel Picco del diavolo con una scorta... altro che sospetti! è certezza. Vengono a portarlo via... Dio mio! e sarebbe vero? Ma questo segreto conosciuto ora da me soltanto... mentre son solo a saperlo, sì, solo... eccetto il caso ch'io mi sia fatto reo di un vile spergiuro... ma no, no » disse il padre giungendo le mani con spavento « un tal pensiero per parte mia è delitto... No, è impossibile... voglio creder piuttosto a qualche incauto parlare della persona che ha un interesse di vita o di morte in questo mistero che ad aver cooperato ad un tradimento... No, ripeto, è impossibile... ma è indispensabile ch'io parta subito pel Picco del diavolo. Potrei forse precedere questo inviato che è partito dal Forte Reale con una scorta... sì, facendo fretta vi riuscirò. Vi troverò quel povero Guascone, da cui nulla havvi da temere. La di lui stravagante apparizione mi fe' dubitare un momento che costui fosse un mandatario segreto di Londra o di San Germano (1); ma l'ho esa-

(1) Residenza allora della piccola corte degli Stuardi.

minato in tutti i modi; ho pronunziato all'improvviso innanzi a lui certi nomi che, s'ei fosse stato al fatto del segreto, l'avrebber fatto raccapricciare, comunque preparato egli fosse... e rimase imperturbato ... conosco troppo gli uomini per non temere d'essermi ingannato; il cavaliere è un povero diavolo, un pazzo avventuriere, un disperato in cui alla fine le buone qualità superano le cattive ».

In quel punto entrò Monsieur.

« Sellami subito Grenadilla.»

« Sì, padrone».

« Sciogli *Cola*».

« Sì, padrone ».

« Metti il mio tabarro da viaggio dietro la sella».

« Sì, padrone».

Il negro uscì, poi tornò subito dicendo:

« Padrone, debbo *armare* Cola » ?

« Certamente: dovrò passare per la foresta».

Aspettando che la cavalla fosse sellata, il religioso continuava a passeggiare agitato: ad un tratto gridò spaventato quasi che colpito da un'idea improvvisa: « Ma se mi fossi ingannato? se quell' avventuriere sotto la finta sua stolidezza avesse nascosto qualche piano segretamente combinato? qualche sinistro progetto? Ma no, no, la dissimulazione e la furberia non possono giungere a sì odioso perfezionamento; intanto... se la di lui missione coincidesse con quella di colui che ora s'incammina con una scorta!...Ed io!...io che fui loro garante di quest'avventuriere, io che nella mia lettera di ieri ho quasi approvato la loro risoluzione sul di lui conto... pensando com'essi che le voci le quali verrebbero sparse dal Guascone, i racconti ch'ei farebbe rispetto al Picco del diavolo potrebber essere profittevoli alle mire di quei che l'abitano...Pure se mi fossi ingannato! Se avessi avuto parte nell'introdurre colà un pericoloso nemico! Ma no, no .... già avrebbe principiato ad operare, a dar sospetto, se fosse stato informato del segreto... e anche, forse aspettava l'arrivo della fregata e di quest'inviato per mettersi all'opra? era egli d'accordo con lui? Oh! sono oppresso da una mortale inquietezza! »

Così dicendo il padre Griffon uscì precipitoso per affrettare i preparativi della sua partenza.

Monsieur finiva di sellar Grenadilla, e Giovanni di armare Cola.

Bisogna ora dire al lettore alcune parole per spiegargli chi fosse questo Cola, e quale la sua armatura.

Cola era un cinghiale addomesticato, da cui il padre Griffon faceasi accompagnare e precedere in ogni sua gita attraverso ai boschi.

Attesa la loro pelle coperta di forti setole e la lor corazza di grasso, ove si ferma e si disperde (almeno così vien creduto) il veleno dei serpenti, i cinghiali e fino i maiali domestici nelle colonie fanno ai rettili una guerra accanita. Cola era uno dei loro intrepidi nemici. La sua armatura consisteva di una musoliera di ferro bucherata che terminava con una specie di coltello taglientissimo fatto a foggia di mezzaluna. Di tal modo difendevasi il grifo del cinghiale, sola parte vulnerabile di lui, e davasegli un' arme formidabile contro i serpenti.

Cola precedeva sempre Grenadil-

la di pochi passi, aprendole la via, e facendo fuggire i rettili che avrebbero potuto pungerla.

Il padre Griffon che non aspettavasi la improvvisa partenza di Crustillac (già dicemmo che l'avventuriere abbandonò il presbiterio senza far le sue dipartenze), il padre Griffon avrebbe voluto consegnar Cola al cavaliere allora che lo vide assolutamente determinato ad avventurarsi nella foresta: pensava il buon padre che il suo cinghiale avrebbegli risparmiato un qualche pericolo, ma la mattutina scomparsa di lui rendè vana la previdenza del curato.

Dopo aver raccomandato la cura della casa ai due negri, della cui fedeltà potea bensì pienamente fidarsi, il curato del Macubà montò sulla schiena di Grenadilla; fe' un fischio a Cola che rispose con un lieto grugnito, ed in fretta si diresse alla strada che conduceva al Picco del diavolo, temendo di arrivar troppo tardi, ed anco di trovare per via il signor Chemeron, che in tal caso difficilmente avrebbe potuto precedere.

Il lettore dee rammentarsi che l'avidità dei gatti tigri avendo fatto lor divorare il cadavere di John, era restato sgombro il sotterraneo per cui il colonnello Rutler avea potuto uscire dalla caverna.

Per far comprendere la somma importanza e la difficoltà dell'impresa ch'egli era per tentare, rammenteremo al lettore che il parco dell'abitazione della Barbablù estendevasi dal mezzoggiorno al settentrione come una specie d'istmo circondato d'abissi.

All'oriente ed all'occidente questi abissi erano quasi incommensurabili, poichè da quei lati gli ultimi alberi del giardino erano situati a piombo sopra una montagna granitica d'enorme altezza, bagnata nella sua base dalle acque rapide di due torrenti profondi.

Ma al settentrione il parco terminava ad un pendio scoscesissimo ma però praticabile perigliosamente. Nulladimeno questo lato pure del giardino era sicuro da ogni sorpresa, mentre per arrampicarsi su quelle rocce sarebbe stato necessario da prima di scendere in fondo all'abisso dall'opposta pendice, lo che impossibile era a tentarsi anche col mezzo d'una corda di smisurata lunghezza; perocchè quest' opposto lato era talora perpendicolare, talora tagliato da punte di macigni sporgenti in fuori.

Ma il colonnello Rutler essendo passato pel condotto sotterraneo erasi trovato per l'appunto in fondo al precipizio, e soltanto restavagli a tentare la perigliosa ascensione necessaria onde introdursi nel Picco del diavolo.

Occorreva circa un' ora per sormontar quelle rupi; volendo penetrare nell'interno del parco a notte buia, aspettò per mettersi in cammino il declinare del sole.

Il colonnello avea trascinato lo scheletro di John fuor del condotto. Presso questi avanzi di umana salma, in una selvaggia solitudine, in fondo ad un abisso, in mezzo a un caos di enormi massi granitici ammassati dagli sconvolgimenti della natura, il messo di Guglielmo d'Orange passò alcune ore appiattato sotto un macigno per sfuggire l'ardente raggio del sole.

Il cupo silenzio di quest'abisso solitario era di quando in quando

interrotto dal muggito del mare che in lontananza facevasi udire.

Il fiammeggiante splendore del sole presto incominciò a doventare rossiccio; le ombre degli ultimi alberi del parco della Barbablù principiarono a prolungarsi; un denso vapore incominciò a distendersi nel fondo dell'abisso ove Rutler stavasi rifugiato.

E pensò che era tempo di partire.

Malgrado la non comune energia di cui era dotato quest'uomo di ferro, sentivasi suo malgrado oppresso da una specie di superstizioso timore. L'orribile morte del suo compagno aveva fatto in lui viva impressione; il digiuno cui forzatamente era sottoposto dal giorno innanzi (mentre non aveva avuto il coraggio di assaggiar del serpente) affievolendo il suo cervello svegliava in lui idee stravaganti, spaventevoli... ma superando tali debolezze intraprese l'ardua ascensione.

Da prima trovò punti d'appoggio bastanti a sormontare con celerità la terza parte dell'altezza della rupe. Colà incontrò gravi difficoltà ma le vinse con ardimentoso coraggio. Nel momento in cui il sole spariva interamente dall'orizzonte il colonnello arrivò alla sommità del dirupo; spossato dalla fame e dalla fatica cadde quasi svenuto appiè degli ultimi alberi del Picco del diavolo; per ventura fra quelle piante trovavansi alcuni alberi di cocco le cui noci in quantità erano sparse sul suolo. Rutler ne aperse alcune col suo pugnale; il fresco umore che questi frutti racchiudono calmò l'ardente sua sete, e la loro polpa gli diè nutrimento.

Questa inaspettata refezione avendogli rinnovate le forze s'internò risolutamente nel bosco. Progrediva egli con infinita cautela seguendo le indicazioni che John aveagli date per ritrovare la vasca di marmo bianco, non lungi dalla quale meditava nascondersi.

Dopo avere per lungo tempo errato nell'oscurità sotto un bosco d'aranci, Rutler udì da lungi il mormorio d'una fonte la cui acqua cadeva in una vasca; presto arrivò sul margine del bosco, e al debole chiaror delle stelle (poichè in quella sera la luna levavasi tardi) vide un'ampia fontana di marmo bianco situata nel centro d'un praticello circondato d'alberi; facendosi strada in mezzo alle folte foglie delle canne d'India, che a guisa d'arbusti vegetavano vigorosamente in quell'umido terreno, si tenne perfettamente nascosto in distanza di pochi passi dalla vasca aspettando l'evento.

Per aver sott'occhio le probabilità di salvamento o di perdita, cui parevano esposti i misteriosi abitatori del Picco del diavolo, richiameremo alla memoria del lettore:

Che il signor *Chemeron* era partito a un'ora dopo mezzogiorno dal Forte Reale e camminava in fretta;

Che frettoloso del pari il padre Griffon erasi allontanato dal Macubà per tentare di precedere l'inviato di Francia;

Che il colonnello Rutler si era segretamente introdotto nell'interno del giardino.

Narriamo adesso quello che dal mattino in poi erasi passato fra Yumaale, la Barbablù e il cavaliere di Crustillac.

XIX

L'AGGRESSIONE

Lasciammo l'avventuriere sotto l'improvviso colpo d'istantanea tanto quanto sincera passione, mentre aspettavasi impaziente la spiegazione e forse anco la speranza che doveva essergli data dalla Barbablù.

Dopo aver presa la colezione che rispettosamente gli fu servita da Angela, con gran rammarico del cavaliere, il Caraiba andò con gravità ad assidersi sul margine del piccolo lago sotto la folta ombra d' un *paletuviere*(1) che ornava la sua sponda; dipoi mettendo i gomiti sulle ginocchia faceasi sostegno al volto d'ambe le mani, parendo di guardar nello spazio senza un punto determinato, e restossi immobile per lungo tempo in quella specie di negghienza contemplativa sì diletta ai popoli selvaggi.

Angela era ritornata in casa.

Il cavaliere passeggiava pensoso nel parco, gettando di quando in quando una occhiata di sdegno e di gelosia sul Caraiba.

Indispettito della immobilità e del silenzio del suo rivale, sperando anche ritrarne qualche schiarimento, Crustillac andò a porsi presso di lui. Egli fe' sembiante di non accorgersene.

Crustillac tossì; si mosse: il Caraiba rimase immobile.

Infine il cavaliere di cui non era virtù prediletta la sofferenza, gli toccò leggermente la spalla, dicendogli: « Che diamine guardate voi sì attentamente da due ore in poi? or'ora il sole è per tramontare, e non avete ancora fatto il minimo movimento ».

Il Caraiba volse lentamente la testa dal lato del cavaliere, lo guardò fisso senza tralasciare di reggersi il mento con le mani, poi riprese la stessa posizione che avea da prima e restò muto.

L'avventuriere si fe' rosso per la collera, e disse:

« Per bacco! quando parlo desidero d'aver risposta ».

Stesso silenzio del Caraiba.

« Quella grand'aria non me ne impone; non son di coloro che si lasciano mangiar vivi, cred' io ».

Stesso silenzio.

« Per bacco! » proseguì l'avventuriere « sapete voi che alla fine ancorchè siate un cannibale potrebbe venirmi la fantasia di farvi fare un bagno in questo lago, così, per modo di darvi una lezione di creanza e di civiltà, signor selvaggio? »

Così dicendo il cavaliere s' avvicinò al Caraiba con aria minaccevole.

Yumaale si alzò con serietà, disdegnoso guardò il cavaliere, poi additogli un ciocco enorme d'acagiù, il quale formava il rustico sedile su cui stava poc'anzi adagiato.

« Bene, e poi? » dimandò il cavaliere « veggo questo ciocco, nè intendo il vostro accenno quando non significhi che siete sordo, muto, impassibile al par di quello ».

Senza rispondergli il Caraiba s'abbassò, abbracciò il tronco con le robuste sue braccia, lo alzò e il gettò nello stagno, e con un gesto espressivo parve dire a Crustillac: « ecco qual trattamento potrei farvi ».

Dipoi Yumaale s'allontanò a len-

(1) Pianta della specie dei Caprifogli.

ti passi, senza che la sua fisonomia avesse mostrato in quell'atto alcuna sorte di commozione.

Il cavaliere era rimasto istupidito di tal prova di forza straordinaria, poichè il ceppo d'acagiù gli era paruto ed era infatti così pesante, che due uomini insieme uniti avrebbero potuto difficilmente eseguire quella prodezza fatta dal Caraiba.

Passato il suo stupore il cavaliere corse dietro al selvaggio e gridogli:

« Cioè a dire, m'avreste forse gettato nel lago come quel tronco? »

Il Caraiba senza fermarsi nel suo passeggiar grave e taciturno abbassò la testa in modo di segno affermativo.

« In fin de' conti » disse fra se Crustillac fermandosi « questo mangiator di missionarî non è sprovvisto di buon senso; fui il primo a minacciarlo di gettarlo nell'acqua, e dopo la prova che mi ha dato della sua robustezza, bisogna ch'io convenga che l'impresa mi sarebbe costata un po' di fatica; e poi sarebbe stato un modo sleale di liberarsi d'un competitore. Ah! quanto è tarda nel giungere questa notte! La Dio grazia, ecco che è tramontato il sole; presto verrà la notte; sorgerà la luna, e saprò il mio destino. La vedova mi dirà tutto, penetrerò finalmente tutti questi misteri dei quali nulla intendo per ora... Ripassiamo adesso in mente quei versi che tengo in serbo per produrre un grande effetto... Son destinati a descrivere la bellezza dei suoi occhi... forse ella non udì mai versi... probabilmente sarà sensibile alle grazie dello spirito... ma ahimè! non è a me riserbata tanta felicità! »

Crustillac incominciò a declamar questi versi camminando a gran passi:

« Occhi non son ma Dei; più dei Monarchi
« Hanno possa assoluta; e Dei non sono
« Perchè han del ciel l'azzurro...

L'avventuriere non potè proseguir questi versi, perchè Miretta venne ad avvisarlo che la padrona aspettavalo per cenare.

Poichè il Caraiba non cenava, Crustillac mangiò da solo a solo con la vedova; pareva questa pensierosa e mangiava poco; più volte involontariamente rabbrividì.

« Che avete, signora? » disse il cavaliere preoccupato non poco egli stesso.

« Non so: non credo ai presentimenti, ma pur mi sembra averne di mal augurio: stolta ch'io sono! Sarà la vostra taciturna fisonomia che mi pone di cattiv' umore » aggiunse con un sorriso forzato « vediamo, rallegratemi un poco; Yumaale in questo momento sta forse adorando certe stelle, pure son maravigliata di non vederlo. Tocca a voi a farmi dimenticare la di lui presenza ».

« Ecco un' occasione di spacciar la mia poesia » pensò il Guascone e soggiunse:

« Se osassi, signora, vi reciterei alcuni versi, i quali forse potrebbero distrarvi alcun poco ».

« De' versi? come? siete poeta, cavaliere?

« Tutti gl'innamorati son tali ».

« Cioè... siete innamorato per avere diritto d'esser poeta ».

« No .. » mestamente rispose « sono innamorato sol per soffrire ».

« E per cantar l'amoroso martìre » riprese Angela: « Orsù sentiamo questi versi ».

« Dessi, o signora, si sforzano di descrivero due begli occhi.. blù.. vivaci... bellissimi, appunto come i vostri ».

« Sentiamo, sentiamo ».

E Crustillac recitò i seguenti versi con aria languida e appassionata:

« Occhi non son ma Dei; più dei Monarchi
« Hanno possa assoluta; e Dei non sono
« Perchè han del ciel l'azzurro, e pronto
« Qual di sfere celesti... (il moto)

« Pure bisognerebbo scegliere » disse la Barbablù « son occhi, dei, o cieli?

Crustillac proseguì con mirabile disinvoltura:

.... Ah! non son cieli,
« Ma rilucenti soli in cui l'ardente
« Raggio abbarbaglia a chi li mira i lumi.
« Nè soli io gli dirò, chè hanno ignei lampi
« Predecessor di fulmini d'amore....

« Cavaliere, sono impaziente davvero di sapere qual sarà la vostra decisione... *Soli*, in verità mi piaceva molto,... *Dei* ancora ».

Crustillac continuò languidamente:

« Se fosser Dei, sì, non sarian tremendi;
« Se cieli, il moto regolar sarebbe:
« Nè due soli esser ponno, unico è il sole..

« Ah, Dio mio! cavaliere, ecco che or mi togliete tutti questi graziosi paragoni.. non resta altro che baleni ». — Crustillac scosse la testa proseguendo:

« Nè lampi: è in lor luce vivace e lunga.
« Pur io li nomo, e ciò che siano ignoro,
« Son Dei, son Cieli, son Baleni, e Soli ».

« Meglio così! Almeno, cavaliere, mi fate dono di una bella provvisione di paragoni, e posso scegliere... Dunque vo' serbar tutto: *Dei, Cieli, Soli, Baleni* ».

L'avventuriere guardò taciturno un momento la Barbablù, poi disse con accento di tristezza sì vera che la vedova ne restò commossa:

« Avete ragione, signora: questi versi sono ridicoli... fate bene a burlarvene... che volete? sono un disgraziato, e giustamente son castigato della pazza mia presunzione... della mia stolidezza!... »

« Ah! cavaliere, cavaliere! Obliaste le mie preghiere.. vi dissi di divertirmi, di rallegrarmi...

« E se patisco, io ne ho colpa? e se malgrado alla mia bizzarra apparenza provo un tormento crudele!... come posso fare il buffone? »

L'avventuriere pronunziò queste parole senza enfasi, ma con languida voce, con accento appassionato.

Angela lo guardò maravigliata, e restò quasi commossa dalla fisonomia del cavaliere. Rimproverò a se stessa di aver preso per trastullo quest'uomo che alla perfine pareva non mancar di coraggio, di buon cuore, di lealtà: le riflessioni condussero la giovine in malinconiche idee. Malgrado alla momentanea violenza ch' erasi fatta per star lieta e ridere dei versi del Guascone, pur sentivasi agitata da inesplicabili presentimenti, compresa da indistinti terrori, come se avesse avuto la prescienza de' pericoli che intorno a lei si addensavano.

Crustillac era caduto in angosciosi pensieri.

Angela gli diè uno sguardo, ebbe pietà di lui, e non volle prolungare di più lo scherzo di cui egli era vittima: si alzò dunque ad un tratto da tavola, e disse con serietà:

« Venite con me, parleremo nel giardino, e andremo in cerca di Yumaale. La sua lontananza m'inquieta: non so perchè, ma sento in me un' oppressione come se una violenta burrasca fosse per scaricarsi su questa casa.

La vedova uscì dalla sala; il cavaliere le offerse il braccio; ambedue scesero le diverse scalinate del giardino.

L'avventuriere era talmente commosso dallo stato d'angustia in cui vedeva Angela, conservava sì poca speranza, che ardiva appena rammentarle la promessa che ella gli aveva fatta. Pure con molto imbarazzo le disse:

« Mi avete promesso, signora, di spiegarmi il mistero... »

La Barbablù lo interruppe replicandogli:

« Ascoltate, signore: Sia debolezza di spirito o presentimento mi sento vie maggiormente agitata, e mi pare che una sciagura mi minacci vicina: a niun costo vorrei adesso, e nella disposizione di spirito in cui mi trovo, prolungare a vostre spese una burla che durò anche troppo ».

Una burla, signora?

« Sì, cavaliere: ma vi prego scendiamo anche da questa terrazza. Non vedete Yumaale laggiù? »

« No, signora; benchè la notte sia serena non vedo alcuno... Mi dicevate dunque che una burla...

« Sì, cavaliere. Avevo saputo dal padre Griffon nostro amico, che avevate intenzione di venire a propormi la vostra mano di sposo; ho mandato il cacciatore a incontrarvi ingiungendogli di condurvi qui; vi ho accolto con intenzione, lo confesso e ve ne dimando scusa, di divertirmi qualche poco a vostre spese...

« Ma, signora, questa sera stessa dovevate spiegarmi il mistero della triplice vostra vedovanza... della morte dei vostri mariti... della presenza successiva del cacciatore, del caraiba... »

Angela interruppe di nuovo il Guascone, dicendogli: « Non udite camminare? Non è Yumaale? »

« Non odo nulla » rispose Crustillac, afflittissimo di veder ruinate le sue speranze, quantunque a tutto fosse preparato, dopo che un vero amore aveva estinta la sua stolta e ridicola vanità.

« Andiamo avanti qualche poco » soggiunse la Barbablù « il caraiba è forse nel bosco degli aranci presso alla vasca ».

« Ma, signora... questo mistero.. »

« Questo mistero » riprese Angela « se havvene uno, non può, nè deve essere penetrato da voi. La mia promessa di scoprirvi in questa sera la burla era un nuovo scherzo di cui ora mi vergogno... ve lo ripeto; e se avessi mantenuta questa stolta promessa, vi avrei fatto giuoco d' un' altra burla più colpevole ancora ».

« Ah! signora » esclamò vivacemente il cavaliere « la è crudelissima cosa!... »

« Che volete di più, signore? Me ne accuso, e ve ne dimando perdono» rispose Angela con dolce e malinconica voce. « Dimenticate le stravaganze che vi hò spacciate; non pensate più alla mia mano che a niuno può appartenere, ma rammentatevi qualche volta della reclusa del Picco del diavolo, che forse è insieme colpevole... ed innocente. E poi » aggiunse esitando « come

ricordo della Barbablù... me 'l permetterete, non è vero?.. non ricusate ch' io v' offerisca qualcuno di que' diamanti de' quali eravate tanto invaghito prima d' avermi veduta ».

Il cavaliere arrossì insieme pel dispetto e pel rammarico; la passione vera che sentiva per Angela facevagli considerare come ingiuriosa un'offerta che per l'addietro avrebbe accettata senza il minimo scrupolo.

« Signora » diss' egli con amarezza eguale ad un principio d'orgoglio « mi avete concessa ospitalità per due giorni; dimani partirò: la sola grazia che vi dimando è di darmi una guida. La vostra proposizione poi mi ferisce...in più modi ».

« Signore... »

« Sì... voi mi credeto vile cotanto da obliare a prezzo d' oro un procedere che mi umilia ».

« Signore, non è tale la mia in« tenzione ».

« Signora, son povero, son ridicolo, vanaglorioso... son un di quegli uomini che vivono di ripieghi... ma io pure ho il mio punto d' onore, e me ne vanto! »

« Ma, signore... »

« Ma, signora... in compenso della ospitalità che mi fosse stata offerta da un abitante di quest'isola, avrei potuto porre a di lui disposizione la mia compiacenza e il mio spirito; sarebbe stata una specie di contratto come ogni altro... forse anche peggiore di ogni altro; ma quando uno si pone sotto la dipendenza d'altro più fortunato di lui dee contentarsi di tutto. Ho sollazzato il capitano dell'*Unicorno* per pagarlo del tragitto accordatomi sul suo naviglio... siamo pari. Ho esercitato in tal guisa un miserabil mestiere; e il so meglio d'ogni altro, perchè più d'ogni altro conobbi sovente la sventura!...

« Pover uomo!... » disse sottovoce la vedova intenerita.

« Non dico ciò per esser compianto, signora. Volevo soltanto farvi comprendere che se per necessità ho dovuto accettare la parte di commensale compiacente, mai però ho ricevuto denaro per compensazione di un oltraggio ». Poi aggiunse con voce che tradiva una profonda emozione. « Possiate, o signora, ignorar sempre il male che mi ha fatto questa proposizione, più ancora per essermi stata fatta da voi che per ciò ch' ella ha in sè d'umiliante!... Mio Dio!... vi foste pur anco beffata di me, l' avrei tollerato senza lagnarmi... ma offrirmi del denaro come indennità delle vostre beffe... ah signora! Mi fate conoscere una di quelle pene della miseria che tuttavia mi era ignota!»

Dopo un momento di silenzio riprese con amarezza:

« Infatti perchè dovevate trattarmi diversamente? chi son io? sotto quali auspici qui m'introdussi? fin le vesti che indosso non sono mie. Perchè usar meco dei riguardi, eh, signora?

Questi ultimi detti del povero Crustillac erano proferiti con tale espressione di cordoglio e di vergogna cotanto sincera, che la giovine commossa da queste parole provò vivo rammarico della offerta poco delicata che aveagli fatta: chinò la testa, e così camminò per breve tempo allato a Crustillac.

Ambedue giunsero di tal modo taciturni presso alla vasca di marmo bianco di cui parlammo.

La giovane teneva sembre il braccio del cavaliere; dopo alcuni minuti di riflessione gli disse:

« Avete ragione, signore, ed io ebbi torto. Male vi giudicai. La ricompensa che vi offersi era quasi un'ingiuria. Non credete, vi prego, che abbia voluto anche per un istante umiliarvi... ricordatevi di ciò che in questa mattina vi dicevo del vostro coraggio, della generosità che scoprivo nel vostro cuore... ebbene! questo è tuttavia il mio pensiero... mi amate, diceste. Se questo amore è rispettoso e sincero non posso offendermene. Avrei torto di corrispondere con offensiva condotta a un sentimento sempre lusinghiero. Orsù » aggiunse col più leggiadro sorriso « facciamo la pace. Siete tuttavia in collera contro di me? ditemi di no affinchè possa dimandarvi di passar qui alcuni giorni, come amico mio... senza timore di un rifiuto ».

« Ah, signora! » gridò Crustillac con entusiasmo « comandate, disponete di me... son vostro servitore... vostro schiavo... vostro cagnolino. Le buone parole che mi avete detto mi fanno dimenticar tutto... vostro amico!... mi avete chiamato amico mio! ah signora! perchè altro non sono che un povero cadetto di Guascogna? non avrò mai la fortuna di poter darvi prova della mia divozione! » .

« Chi sa? ma vi sono debitrice di una indennità. Aspettatemi qui. Bisogna che vada a vedere ov' è Yumaale, e cercar qualche cosa... un regalo... sì, signor cavaliere, un regalo tale... che vi sfido a ricusar questa volta... »

« Ma, signora!... »

« Replicate?... ma Dio mio! quando penso però che volevate essere... marito mio!... aspettatemi qui, ritorno subito » e così dicendo Angela, che sempre parlando era giunta fino alla vasca di marmo, ritornò addietro risalendo con sveltezza pel viale del parco, e disparve dal lato dell' abitazione.

« Che vuol ella fare? » disse Crustillac guardando astrattamente l'acqua della vasca; poi con trasporto soggiunse: « è lo stesso; sono suo per la vita e per la morte; mi ha chiamato suo amico! non la rivedrò più certamente... ma l'adoro, e ciò non nuoce ad alcuno... e non so, ma direi che questo sentimento mi rende migliore. Due giorni sono avrei accettato i diamanti... oggi ne ho vergogna. Mirabil cosa! come l'amore ci cangia! »

Crustillac fu improvvisamente interrotto nelle sue riflessioni filosofiche.

Il colonnello Rutler al debole chiaror della notte aveva veduto l' avventuriere passeggiar con la Barbablù; aveva udito quell' ultime parole d'Angela, *marito mio, aspettatemi qui.*

Rutler non ebbe dubbio che il Guascone non fosse l'individuo che ei cercava; uscì improvvisamente dal nascondiglio, gli gettò un velo sul viso, profittò del suo sbigottimento per rovesciarlo a terra; poi passandogli un nodo scorsoio intorno ai polsi insieme congiunti fu ben presto padrone di lui, e rese vana ogni sua resistenza attesa la rara vigoria di cui l'assalitore era dotato.

Il cavaliere in tal guisa si trovò atterrato, legato, e sbarrata la bocca in minor tempo di quel che occorre per scriverlo.

Ciò fatto il colonnello gli poso un pugnale sulla gola dicendogli:

« Milord duca, siete morto se fate il minimo movimento o se chiamate la duchessa in vostro soccorso. In nome di Guglielmo d' Orango re d' Inghilterra, vi arresto come colpevole di alto tradimento... e verrete con me ».

XX

L' EQUIVOCO

Improvvisamente assalito da un avversario di straordinaria gagliardia, Crustillac neppur tentò di resistere.

Il velo cho gli copriva la faccia toglievagli quasi il respiro; appena potea gettare qualche grido soffocato.

Rutler gli si appressò all'orecchio, e gli disse in inglese con distintissimo accento olandese:

« Milord duca, posso liberarvi da questo velo, ma guardate bene!... se chiamate aiuto siete morto . . . Sentite voi la punta del mio pugnale? »

Lo sciagurato Crustillac non intendendo l' inglese, ma sentendo la punta del pugnale, gridò:

« Parlate francese, parlate francese ».

« Comprendo che vostra grazia che è stata allevata in Francia preferisca questo linguaggio » rispose Rutler, il quale credè che il suo accento olandeso rendesse male intelligibili le sue parole. « Mi avrete dunque per iscusato se non mi esprimo bene in francese . . . Avevo l' onore di dire a vostra grazia che se alzasse il minimo grido sarei costretto ad ucciderla. Perciò dipende da voi, milord duca, d' avere o no salva la vita... procurando impedire che la signora duchessa vostra consorte chiami gente in aiuto s' ella ritorna ».

« È evidente che son preso per un altro » pensò il cavaliere « per bacco! in qual vespaio son venuto a cacciarmi! che cos' è questo nuovo mistero? e con chi se la prende questo brutal fiammingo col suo pugnale e col suo milord duca? In fin dei conti è minor male non esser preso per uomo da nulla; o la Barbablù che sarebbe duchessa...o che passa per mia moglie!... »

« Udite milord » disse Rutler dopo alcuni istanti di silenzio « per minore incomodo di vostra grazia posso togliervi il velo cho vi copre la bocca; ma, ve lo ripeto, al minimo grido della signora duchessa , al minimo segno di difendervi che venga fatto dai vostri schiavi, sarò obbligato ad uccidervi. Ho promesso al re mio padrone di condurvi a lui morto o vivo ».

« Affogo! levatemi subito questo velo... non griderò! » disse Crustillac pensando che il colonnello avrebbe conosciuto il suo sbaglio.

Rutler tolse il velo che avviluppava il volto dell' avventuriere . . . questi vide un uomo inginocchiato innanzi a lui, il quale minacciavalo con un pugnale.

La notte era serena; il cavaliero distinse perfettamente lo fattezze del colonnello ch'ei non conosceva.

« Milord, rammentatevi la vostra promessa » dissegli Rutler, il quale non manifestò la menoma sorpresa allorchè vide il sembiante dell' avventuriere.

« Come! non si accorge costui del

suo inganno? » pensò il cavaliere maravigliato.

« Ora, milord duca » soggiunse il colonnello, aiutando Crustillac ad assidersi comodamente presso la vasca « perdonatemi l'asprezza del mio assalto, ma ero costretto ad operare in tal modo ».

Crustillac non rispose: incerto fra la curiosità ed il timore ardeva dal desio di sapere a chi erano dirette quelle parole *milord duca*. Naturalmente dedito alle avventure, potendo essergli profittevole l'equivoco che il facea credere un altro, e specialmente marito della Barbablù, il cavaliere risolvette sostenere finchè il potesse la parte che gli si attribuiva, sperando almeno di penetrare in tal modo il segreto degli abitatori del Picco del diavolo.

Ciò nullameno rispose:

« Siete voi certo che son io quello che cercate? »

« Vostra grazia non tenti d' ingannarmi » disse severamente Rutler... « È vero che non ho avuto l'onore di vedervi fino a questa sera, ma ho udito la vostra conversazione con la signora duchessa... E poi chi altri che voi passeggerebbe a quest' ora con lei? Chi altri che vostra grazia andrebbe vestito di quest' abito con le maniche rosse, reso illustre da Giacomo Syllon che vi ha dipinto in quest' abbigliamento? »

« Anch' io trovavo bizzarro assai questo vestiario! » pensò Crustillac.

« Non tocca a me, milord duca, di maravigliarmi di trovarvi in simili abiti che debbono tuttavia rammentarvi memorie... memorie crudeli! » aggiunse Rutler con malinconica serietà.

« Memorie crudeli... » ripetè Crustillac.

« Milord duca » disse il colonnello « due anni avanti la giornata fatale di Bridgewater, vestito con quest'abito, della dignità vostra non faceste omaggio al vostro real genitore del falcone di Lancastre? »

« Al mio real genitore?... un falcone?... » rispose il cavaliere istupidito.

« Comprendo l'imbarazzo in cui è vostra grazia: non crediate ch'io voglia rammemorarvi le triste dissensioni per le quali siete stato sì severamente, permettetemi che il dica, milord, ma giustamente punito ».

« Vi permetto di dirmi tutto, signore, anzi ve ne fo istanza » rispose il Guascone aggiungendo fra sè « almeno così saprò qualche cosa ».

« Gl' istanti son preziosi » riprese Rutler « è d' uopo che mi affretti a dichiarare a vostra grazia quel che mi aspetto dalla sua sommissione ai comandi del re mio padrone Guglielmo d' Orange, re d' Inghilterra ».

« Dite, signore, e soprattutto non abbiate timore di diffondervi nelle più minute particolarità ».

« Per far comprendere a vostra grazia quel che mi rimane ad esigere da lei, è necessario stabilire qual sia la vostra situazione, milord duca, per quanto mi sia penoso un tal dovere. Ma lo esigete... e debbo giustificare la mia missione col mostrarmi pienamente informato di tutto quello che vi riguarda ».

« Pensatela come volete, ma stabilite, stabilite pur francamente. Non ci ascondiamo cosa veruna...

siamo uomini e militari; d'uopo è saper dire e udir tutto ».

« Confesserete che in questo momento non potete fuggirmi ».

« È vero ».

« Che la vostra vita è nelle mie mani ».

« Anco questo è vero ».

« Ma quel che dovete più d'ogni altra cosa considerare, o milord, si è che, se tentando fuggirmi o ricusando obbedire agli ordini di cui son latore, mi poneste nella dura necessità d'uccidervi... »

« Dura necessità per ambedue! signore ».

« Vostra grazia stia bene attenta alle mie parole» e il colonnello pronunziò solennemente le parole seguenti: « tanto più potrei impunemente uccidervi, milord duca, in quanto che *siete già morto;* e perciò non dovrei render conto veruno del vostro sangue, almeno alla giustizia inglese ».

Il cavaliere guardò Rutler stupidamente credendo aver mal inteso.

« Voi dite, o signore, che potete tanto più impunemente ammazzarmi in quanto che... ».

« Vostra grazia è già morta» soggiunse Rutler con un forzato sorriso.

« Crustillac lo guardò di nuovo attentamente dubitando aver che fare con un pazzo; poi dopo un momento di silenzio riprese:

« Se vi ho inteso bene, pretendete farmi comprendere che potete uccidermi impunemente pel singolare pretesto ch'io sia già morto!»

« Ma per certo... milord duca... è naturale ».

« E trovate ciò naturale? »

« Non penso, milord duca, che vogliate negare... quel che è noto a tutti » rispose Rutler con un po' d'impazienza.

« Mi sembra però che rigorosamente parlando... e senza passar per uomo di una offensiva caparbietà, che abbia la smania di contradire a tutti... potrei *fino ad un certo punto* negare ch'io sia morto».

« Non avrei mai creduto, milord duca, che potreste scherzare su quel terribile avvenimento, che pure ha dovuto lasciare in voi molte spaventevoli memorie! » disse il colonnello corrugando la fronte per maraviglia.

« Certamente, un simile avvenimento non dovrebbesi mai dimenticare... eppur mi è difficile di richiamarmelo alla memoria! » replicò Crustillac sorridendo.

Il colonnello non potè trattenere un moto di sdegno, e gridò:

« Sorridete? eppur sorridete! mentre a costo del più nobil sangue voi siete qui! Tal sarà sempre adunque la gratitudine dei pari vostri? »

« Debbo dichiararvi, signore » proseguì Crustillac con impazienza « che qui non si tratta di riconoscenza o d'ingratitudine, e che... » ma frenandosi per timore di dir qualche sproposito soggiunse « ma mi pare che ci allontaniamo troppo dalla questione; preferisco parlar d'altre cose ».

« Intendo che un tal soggetto di colloquio debba essere sommamente increscevole a vostra grazia ».

« Ve ne son de' più lieti per certo; ma torniamo al motivo che qui vi conduce..che pretendete da me?»

« Tengo ordine, milord, di condurvi alla *Barbada* (1); di colà sa-

(1) Una delle Antille appartenente agli inglesi.

rete trasportato e carcerato nella torre di Londra, di cui vostra grazia dee conservar memoria ».

« Per baccol in prigionel » disse fra sè Crustillac cui questa prospettiva non parea seducente » In prigione! nella torre di Londra! meglio è che avverta del suo errore quest' animale olandese: l' equivoco non mi accomoda più. Diamine! alla torre di Londra! è un pagar troppo caro l' onor dei titoli di vostra grazia e di milord duca! »

« Non occorre dirvi, milord, che nella torre sarete trattato con tutto il rispetto, e coi riguardi dovuti alle vostre sventure e al vostro rango. Eccettuata la libertà che mai vi sarà resa, non vi mancheranno servitù e compiacenze... »

« Infine » pensò Crustillac « perchè prendermi fretta a dissuadere quest' orso settentrionale? Ahimè non ho speranza alcuna d' interessare all' amor mio la Barbablù. Parmi traveder vagamente che l'errore di questo fiammingo sul conto mio può essere utile a quest' adorabile vezzosa creatura. Se così fosse... ne andrei superbo. Giunto in Inghilterra sarà conosciuto l'errore, e sarò posto in libertà. Ora poichè più d' ogni altra cosa ho bisogno di ritornare in Europa, preferisco, tosto che può farsi, tornarvi in figura di principe, di milord, all'esservi ricondotto qual passeggiero gratuito di Mastro Daniele. Almeno ne trarrò il guadagno di non dover più mettermi forchette in equilibrio sulla punta del naso, e di non più inghiottirmi candele accese ».

Il colonnello prendendo per stordimento il cogitabondo silenzio del Guascone, dissegli con tuono meno aspro:

« Comprendo bene che vostra grazia dee ravvisare con pena l'avvenire che le è destinato ».

« Ne ho ben ragione, mi pare! star per sempre prigioniero nella torre di Londra! »

« Sì, milord duca... pur nondimeno qui non godevate intera libertà, e non è forse da desiderarsi con rammarico una vita piena d'angosce e di continue inquietudini ».

« Volete indorarmi la pillola, signore, come volgarmente si dice, e ne è lodevole il motivo... ma mi sembrate certissimo di condurmi alla Barbada, e di là alla torre di Londra ».

« Per adempier questa missione avea condotto con me un uomo risolutissimo, ma è morto... e di una spaventevole morte! »

E Rutler fremè suo malgrado nel ricordarsi della morte di John.

« Di modo che or siete ridotto solo per eseguire questa impresa? »

« Sì, milord ».

« E vi lusingate di poter voi solo rapirmi di qui? »

« Sì, milord ».

« Ne siete certo? »

« Perfettamente ».

« E per mezzo di qual miracolo... »

« Non v' è bisogno di miracoli: la cosa è semplicissima ».

« Mi è lecito sapere... »

« Senza dubbio dovete essere informato di tutto, milord duca, mentre mi è forza valermi principalmente di voi ».

« Per aiutarvi a condurmi via? »

« Sì, milord ».

« Il fatto è che senza darmene vanto posso, s'io voglio, esservi un poco utile in tal circostanza ».

Dopo un momento di silenzio Rutler proseguì:

« Non esageravano coloro che mi descrivevano la fermezza d'animo di vostra grazia... è impossibile mostrare risoluzione e sangue freddo maggiore nell' avversa fortuna ».

« Vi accerto che mi sarebbe difficile sopportarla in modo diverso ».

« Vi fo questa osservazione, milord duca, perchè essendo voi stesso dotato di sangue freddo e di risolutezza, comprenderete meglio di ogni altro che molto può intraprendersi con la risolutezza e col sangue freddo. Ora non ho altro mezzo per toglìervi di qui... »

« Vediamo, signore: se il mezzo è ragionevole sarò il primo capace di giudicarne. Pure... un momento. Sembra che dimentichiate che qui non son solo ».

« Lo so, milord. La signora duchessa vi lasciò da breve ora... può ritornare da un momento all' altro ».

« E non sola, ve ne avverto ».

« Fosse anco accompagnata da cento uomini armati di tutto punto, di nulla io temo ».

« Veramente? »

« No, milord: dirò di più. Fo anzi molto conto della signora duchessa, perchè vi risolviate a seguirmi nel caso di vostra perplessità ».

« Signore ... ora mi parlate in enimma ».

« Subito vi dirò tutto, milord; ma debbo prevenirvi che presso a poco si ha esatta notizia di tutto quello che vi è accaduto dopo la vostra fuga da Londra ».

« Ciò negandogli lo costringerò a parlare, ed in tal guisa sarò informato di qualche cosa di più » pensò il cavaliere; poi disse ad alta voce:

« Rispetto a ciò, non lo credo: è impossibile ».

« Uditemi dunque, milord duca. Sono quattro anni che sposaste in Francia la padrona di questa casa. Sia o no legittimo questo matrimonio da voi contratto dopo il vostro supplizio (1), e per conseguenza durante la vedovanza della prima vostra consorte, a me non spetta il deciderlo; è un affare di coscienza da sottoporsi al parere dei teologi ».

« Positivamente, il mio Sosia (2), milord duca, si è posto in una situazione straordinariamente eteroclita; può essere ucciso perchè è morto, e può rimaritarsi perchè sua moglie è vedova » disse fra sè Crustillac. « Incomincio io pure ad aver le idee stranamente imbrogliate, mentre da ieri in poi accadono intorno a me singolarissime cose ».

« Vedete, milord duca, che le notizie che ho sono esatte ».

« Esatte... esatte... fino a un certo punto. Il credermi capace di essermi di nuovo ammogliato dopo il mio supplizio, è un supposto alquanto avventurato. Diamine! signore, bisogna esser ben certi di ciò che si dice per attribuire altrui simili stravaganze ».

« Veggo, milord duca, che non siete convinto di trovarvi in poter mio... e scherzate. Non mi fa maraviglia la libertà del vostro spirito, perchè mi è noto averla voi conservata in circostanze più gravi di questa ».

« Che volete? la giovialità è la ricchezza del povero ».

(1) Il duca di Monmouth era protestante.
(2) Personaggio della commedia di Terenzio *Gli Adelfi* imitato da Goldoni nei *due Gemelli Veneziani*.

« Milord duca! » esclamò il colonnello con fronte accigliata, « il re mio padrone non merita tale rimprovero ».

« Qual rimprovero, signore? » dimandò il Guascone maravigliato.

« Vostra grazia disse che la giovialità è la ricchezza del povero ».

« Ebbene! non vedo in qual modo sia questo detto un insulto pel vostro padrone ».

« Non volete forse significare che per trovarvi in potere del mio padrone vi reputate come spogliato di tutto? »

Siete d' una eccessiva schifiltà... rassicuratevi: quella mia riflessione era meramente filosofica, nè menomamente alludeva alla mia particolare situazione ».

« La cosa è diversa, milord duca; però mi facea maraviglia l'udirvi parlare di povertà ».

« Oh sì per bacco! mi starebbe bene il gridar miseria! « disse Crustillac ridendo.

« Poche fortune eguaglian la vostra... le somme immense che avete tratte dalla vendita delle vostre gemme saranno conservate a voi ed ai vostri. Guglielmo d' Orange mio padrone non è di quei tali che arricchiscono le loro creature colla confisca dei beni dei loro nemici politici ».

« Non sapevo invero che tu fossi cotanto ricco, povero Crustillac! » disse fra sè il Guascone « quante meno candele accese avresti inghiottito pel sollazzo di quell' animale anfibio di mastro Daniele! » poi soggiunse ad alta voce:

« A questo tratto riconosco la generosità del vostro padrone. Così dunque i miei gran beni... i miei tesori... » poi aggiunse fra sè « eppure è una bella cosa il poter dire almeno una volta *i miei beni, i miei tesori!* »

« Milord, il mio padrone mi ha comandato dirvi che potrete far noleggiare una nave per trasportare in Inghilterra tutte le vostre ricchezze ».

« Oh! le mie vecchie calze color di rosa, il mio antico vestito verde, il mio cappello pelato e la mia vecchia spada! » dicea a se Crustillac « ecco ogni mio avere, ecco tutti i miei beni mobili e immobili, e non occorrerà una flotta mercantile per trasportarli » poi proseguì:

« Ma torniamo, signore, al motivo che qui vi conduce, e alle scoperte che avete fatte sulla mia vita trascorsa ».

« Sono tre anni, milord, che veniste a dimorare in quest' isola, rendendovi invisibile a tutti, e facendo spargere per mezzo di un corsaro e di altre genti da voi prezzolate, le voci più stravaganti rispetto alla vostra abitazione per tenerne lontani i curiosi ».

« Non intendo più nulla » pensò Crustillac. « La Barbablù... no, la vedova... cioè neppure... la duchessa... o piuttosto la moglie del defunto... che è vedova... ma no: finalmente la moglie di non so chi non è dunque strettamente unita con quei tre mariuoli! pure ho veduto con questi occhi medesimi le strane sue confidenze con coloro! ho udito... orsù, se dura anche un poco quel che m' accade e che io vedo... impazzisco di certo. Incomincio a conoscermi stupido ed insensato... e parmi vedere un' infinità di stelle luccicare nell' interno della mia testa ».

XXI

MILORD DUCA

Rutler proseguì:

« Le brighe de' vostri stipendiati furono coronate dall' esito più fortunato, e soltanto per mero caso fu svelata, or sono due mesi, al mio padrone, la vostra esistenza, milord duca; e gli fu fatto sapere che ad insaputa vostra, o col vostro pieno consenso voleasi fare di voi un pericoloso strumento ».

« Uno strumento! di me?... e quale strumento? »

« Vostra grazia lo sa al pari di me: i politici del gabinetto di Versailles e della corte di San Germano non ricusano qualsiasi mezzo; poco importa loro che la guerra civile strazii per lungo tempo un infelice paese, purchè i loro progetti sortano favorevole esito. Non è d'uopo che vi dica di più, milord ».

« Signore, desidero che me ne diciate di più, perchè vo' vedere fino a qual punto è stato abusato della vostra credulità... spiegatevi dunque, spiegatevi ».

« La prova che niuno ha abusato della mia credulità si è, che la mia missione ha per scopo di mandare a vuoto i progetti d' un inviato di Francia, il quale da un momento all' altro dee giungere in quest' isola ».

« Vi do la mia parola di gentiluomo che mi era ignoto l' arrivo di questo inviato francese ».

« Debbo credervi, milord. Pur nulla ostante certe voci avean dato motivo al re mio padrone di pensare che vostra grazia obliando gli antichi suoi sdegni contro Giacomo Stuardo suo zio, avesse scritto a questo re spogliato del trono per offrirgli i suoi servigi ».

« Giacomo Stuardo avendo perduto il trono » disse Crustillac con aria dignitosa « gli affari nostri cangiavano aspetto totalmente, e avrei potuto accondiscendere... verso il reale mio zio... a dei passi che il mio amor proprio non mi avrebbe permessi in addietro ».

« Di tal modo, milord, secondo una tal maniera di vedere, la vostra risoluzione non sarebbe stata scevra di generosità ».

« Certamente, senza compromettere la mia dignità avrei potuto ravvicinarmi ad un re decaduto » soggiunse intrepido Crustillac « ma nol feci, ve lo giuro sull' onor mio di gentiluomo ».

« Credo a vostra grazia ».

« Ebbene! in tal caso la vostra missione restando senza scopo... »

« Comprendete bene, milord duca, che malgrado alla guarentia della vostra parola, le circostanze possono cangiare... e le vostre risoluzioni altresì a norma delle circostanze. La speranza di salire sul trono d' Inghilterra può far dimenticare impegni ed eluder promesse... Milord, lungi da me il pensiero di voler rimproverare il passato. Ma vostra grazia sa bene ciò che le è costato lo stendere una mano audace sulla corona dei tre regni! »

« Capperi! » pensò Crustillac « sembrami di non far la parte di uomo morto, e di essere per certo uno scaltro da mettersi in gabbia bello e vivo... e se sapessi come finirà questa faccenda, invero sarebbe per me dilettevole quest' avventura! »

« Il re mio padrone non può dimenticare, milord duca, che fino al trono spingeste le vostre mire ».

« Ebbene! è vero, » esclamò Crustillac con una espressione di spontanea franchezza « nol nego: che volete? L'ambizione, la gloria, l'ardor di gioventù... ma credetemi, signore » aggiunse con un sospiro e parlando in tuono malinconico ed elegiaco, credetemi, l'età ci fa maturi, ci dà saviezza; con gli anni l'ambizione si estingue! e si vive contenti di poco nella quiete d'un ritiro. Tranquilli una volta nel porto, gettando uno sguardo filosofico sulle tempeste suscitate dalle passioni, si coltivano i campi paterni... se ne abbiamo... o almeno scorgesi in pace discorrere il fiume della vita che rapido va a perdersi nell'oceano dell'eternità. In una parola, comprender dovete, o signore, che se nella nostra gioventù abbiamo potuto lasciar prendere il volo a pensamenti audaci, non è men vero che nella età matura ne ravvisiamo tutta la vanità. Vivo oscuro e tranquillo nel mio solitario ritiro con un' amabile donna, amato da quelli che mi stanno d'intorno, facendo un po' di bene, ecco il sol modo d'esistere che or prediligo. Nè pertanto esiterò un momento, in conformità di ciò che vi dico, a giurarvi di non inalzar mai la minima pretensione al trono d'Inghilterra, ed in vero. . . in parola di gentiluomo, non ne ho voglia alcuna ».

« Sventuratamente, milord duca, non ho facoltà d'accettare il vostro giuramento. Soltanto può riceverlo il re mio padrone ed appagarsene s'ei creda vedere in esso bastante guarantia contro nuove turbolenze. Quanto a me tengo ordine di condurre vostra grazia a Londra, e debbo eseguire la mia commissione ».

« A qualunque siasi costo ademipio gli ordini che ho ricevuti. Nella calma che accompagna il nostro colloquio dovete vedere che non ho alcun dubbio sull'esito della mia intrapresa. Ora che a vostra grazia son noti i motivi che regolano le mie azioni, non dubito egualmente che non le piaccia seguirmi senza fare la menoma resistenza ».

Crustillac avea prolungata la conversazione quanto gli era stato possibile, ma ora trovavasi costretto a seguire il colonnello o a confessargli la verità. Il Guascone disse a Rutler:

« Supponendo, signore, ch' io consenta di buon grado a seguirvi, in qual modo vi proponete di poter condurmi con voi?

Vostra grazia, sempre con le mani legate, come adesso, mi permetterà di offrirle il mio braccio sinistro; colla destra terrò il pugnale pronto a ferirvi in caso di resistenza, e c'incammineremo verso la vostra casa ».

« E poi? »

« Giunti in casa vostra comanderete subito ad uno dei vostri schiavi di recarsi ad avvisare i vostri pescatori negri che preparino la loro barca; questa ci sarà bastante per trasportarci alla Barbada. In quell'isola troveremo un bastimento da guerra che m'aspetta, a bordo del quale vostra grazia sarà trasportata a Londra, ove giunti verrà da me consegnata al governatore della torre ».

« E seriamente potete immaginarvi che io stesso darò l'ordine di

apparecchiar tutto ciò che è necessario per portarmi via di qui? »

«Sì, milord, per una ragione semplicissima. Vostra grazia sente la punta di questo pugnale? »

« Senza dubbio la sento... e sempre tornate su questo argomento: ripetete troppo spesso le stesse cose ».

« Noi altri fiamminghi abbiamo poca immaginativa... che volete? È brutale il nostro modo di procedere, ma il ben riescire è il solo punto che abbiamo in mira. Ora questa punta d'acciaio mi basta, poichè se ricusate di obbedire a qualcuna delle mie ingiunzioni, come già ho avuto l'onore di dirvi, vi uccido senza misericordia ».

« Io pure ho avuto l'onore di dirvi che il vostro mezzo per ben riuscire non manca d'essere originale .. ma ho degli schiavi, degli amici, e capite bene, che malgrado alla vostra bravura... »

« Per certo, milord, so bene che se vi uccido sarò ucciso io pure, o per mano dei vostri schiavi, o dalle vostre anime perdute di corsari o di cacciatori, o finalmente dagl' impiegati francesi, che avranno diritto di moschettarmi perchè sono inglese, ed in tempo di guerra mi sono introdotto di soppiatto in quest'isola considerata come piazza fortificata ».

« Siete dunque d'accordo che la mia morte non rimarrebbe impunita ».

« Accettando questa missione feci anticipatamente il sacrificio della mia vita. Quel che voglio, milord, è che non siate più pel mio padrone un motivo di timore, nè di turbolenze per l'Inghilterra. Il re Guglielmo non ha sete di sangue, ma odia la guerra civile. Soltanto la vostra perpetua prigionia, o la vostra morte possono renderlo perfettamente tranquillo. Scegliete dunque, signor duca, il pugnale, o la carcere: non vi è strada di mezzo: dovete essere mio prigioniero, o mia vittima. Una parola di più... se non foste assolutamente in mio potere non vi direi a costo della mia vita ciò che vò' rivelarvi ».

« Parlate, signore ».

« Questa confidenza dandovi prova del male che far potreste all'Inghilterra, vi sarà prova altresì dell'interesse che ha il re Guglielmo per porre un nemico quale voi siete nell' impossibilità d'operare. I partigiani della vostra prima ribellione, che vi han veduto decapitare, conservano tuttavia la più cara memoria di voi ».

« Davvero? non mi fa maraviglia questa loro generosità tanto più scevra d'interesse quanto che debbon credere che mai sarò in grado di ringraziarneli: » poi il Guascone pensò: « Bisogna che questo fiammingo, il quale però sul resto parla con bastante saviezza, abbia una idea fissa... una *monomania* in proposito del mio supplizio ».

Il colonnello proseguì dicendo:

« Ah! milord duca, pagate a caro prezzo la vostra influenza!

« Caro, carissimo.... per ciò che realmente la vaglia! »

« Perchè negarlo, milord, mentre i vostri stessi nemici ne sono convinti? Quando si pensi che i vostri partigiani conservano come preziose reliquie piccoli brani delle vostre vesti state bagnate dal vostro sangue... che ogni giorno ricordano e piangono la vostra morte!... Che avverrebbe adunque se improvvi-

samente ricompariste innanzi ai loro occhi? Quale entusiasmo non risvegliereste? Ve lo ripeto, signore, poichè la vostra influenza può divenir fatale in questi tempi di turbolenze, è d'uopo ad ogni costo *neutralizzarla* ».

« Assassinare un uomo o chiuderlo in perpetua carcere lo chiamate *neutralizzare un' influenza* » disse Crustillac « sia pure.. probabilmente è un modo d'esprimersi politicamente... Infine comprendo la diffidenza che v' inspiro essendo creduto un cospiratore incorreggibile.. Mi tagliano la testa, credendo in tal guisa di farmi emendare. Niente affatto! Invece di far profitto di un tal *paterno* avvertimento, proseguo a cospirare peggio di prima. È evidente che una simil condotta dee terminare col rendersi intollerabile al vostro padrone... Eppure, signore... egli ha torto, e per l' ultima volta protesto solennemente in faccia al cielo, che non cospiro, ch'ei può dormire in pace i suoi sonni, e che non gl' invidio in modo alcuno la sua corona . . . Non vi par ch' io mi spieghi chiaramente e categoricamente abbastanza? »

« Con la maggior chiarezza e precisione, milord: ma debbo eseguire gli ordini che ho ricevuti. Allorchè fra poco saremo in casa vostra avrò l'onore di comunicarvi una lettera autografa di sua maestà il re Guglielmo, che non vi lascerà dubbio alcuno sullo scopo e sull' autorità della commissione di cui sono incaricato. Orsù, rassegnatevi, signore; è la sorte della guerra. Bensì, se tuttavia esitate, tengo a mia disposizione un ausiliario potente! Istruito da me del destino che vi minaccia, vedendovi soggetto al colpo del mio pugnale... »

« Sempre il suo eterno pugnale!... è insoffribile col suo pugnale! » pensò Crustillac « costui ha questa sola parola... alla mano! »

« La signora duchessa » continuò Rutler « preferirà sapervi prigioniere al vedervi morto... si sa quanto ella vi ama, quanto vi è divota; si sa che darebbe per voi la sua vita; contribuirà dunque, ne son certo, a farvi saviamente riflettere sulla vostra situazione... Or dunque, milord duca, scegliete: o chiamate qualcuno dei vostri famigliari se possono udirvi, o conducetemi in casa vostra, perchè è d'uopo affrettare la nostra partenza ».

Dobbiamo dirlo a lode di Crustillac: udendo che la Barbablù era maritata a un gran signore invisibile da essa amato appassionatamente, e ch'ei veniva preso in iscambio di questo gran signore, fece la generosa risoluzione d'esser utile all'amabile donna, prolungando quanto era possibile l'equivoco di cui era vittima, e facendosi condur prigioniero in vece dell'incognito milord duca.

Felice in pensare che Angela avrebbegli una grande obbligazione, il Guascone si rassegnò coraggiosamente a sopportare tutte le conseguenze della posizione che aveva accettata: soltanto non sapeva in qual modo uscire dal Picco del diavolo senza che venisse scoperto il suo stratagemma.

« Milord duca, sono ai vostri cenni: bisogna partir subito assolutamente » disse il colonnello con impazienza.

« Son io piuttosto ai vostri comandi: » rispose il cavaliere, il

quale vedeva non senza un qualche spavento avvicinarsi l'istante della crise di quest' avventura. Un' idea che parvegli luminosa lo colpì in quel punto, mentre credè di aver trovato il mezzo di evitare il pericolo, e di salvare il misterioso marito della Barbablù.

« Uditemi, signore » disse l' avventuriere con aria di dignità e di rassegnazione: « vi do la mia parola di gentiluomo di seguirvi volontariamente per tutto ove vorrete condurmi, ma vorrei che la duchessa mia moglie non fosse informata del mio arresto fin dopo la mia partenza.

« Come? milord duca, vi sottoporreste ad abbandonare la vostra consorte senza farle sapere la trista situazione in cui siete? »

« Sì, per ragioni a me note... e poi desidero risparmiar dipartenze sempre dolorose ».

« Poichè gli ordini che debbo eseguire riguardano voi solo, milord, siete libero di condurvi come meglio vi piace rispetto alla signora duchessa. Mi par facilissimo il modo onde ottenere quel che bramate. Se la signora si maraviglia della improvvisa vostra partenza, le addurrete il pretesto di una istantanea necessità che vi costringe ad andar per qualche giorno al Forte San Pietro... quanto al trovarmi io qui, ne darete con egual facilità una spiegazione secondo che la fantasia vi suggerisce. Partiamo, è la vostra scialuppa ci conduce alla Barbada».

« Certamente, certamente » rispose il Guascone imbarazzato, perchè scorgeva molti perigli nelle proposizioni fattegli dal colonnello «sì davvero. La mia partenza potrebbe spiegarsi facilmente in tal modo, ma per dare i miei ordini ai pescatori negri occorrerà far dello strepito in casa, e dar luogo in tal guisa alle osservazioni di mia moglie... ella è sommamente paurosa, e di tutto s'insospettisce. La vostra presenza in questo luogo, ove niuno può introdursi, deve necessariamente svegliar sospetti, e questi produrranno la inevitabile conseguenza della scena penosa che ad ogni costo vorrei impedire ».

« Ma in questo caso, milord, come faremo? »

« Vi è un mezzo infallibile, se non m' inganno. Comunque sia periglioso il cammino pel quale siete qui venuto, prendiamolo. Usciremo dall' isola coi mezzi stessi coi quali vi siete entrato. Allorchè saremo alla Barbada darò notizia a mia moglie dell' accaduto... della circostanza crudele che eternamente mi separa da lei; ed allora esigerò da voi giuramento che non verrà inquietata dopo la mia partenza ».

« Per isventura, milord, quel che mi proponete è impossibile. Son qui venuto passando per la caverna del Caraiba ».

« Ebbene! andiamocene per la caverna del Caraiba ».

« È dunque vero, milord, che ignoravate la segreta corrispondenza esistente fra questa caverna e l' abisso che accerchia il vostro parco? »

« Mi era totalmente ignota: ma giacchè questa corrispondenza esiste, serviamocene per partirne ».

« Ma è impossibile, milord. Non si può giungere nell' interno della caverna se non che abbandonandosi alle onde che ci precipitano in fondo ad un lago sotterraneo dopo

averci fatto passare una cateratta».

« E per uscir da questa caverna? »

« Bisognerebbe risalire una caduta d' acqua alta venti piedi ».

« È un po' difficile invero... così dunque il bastimento che v'ha condotto fino a quella caverna... »

« È tornato alla Barbada, milord. Malgrado agli scorridori francesi potè avvicinarsi a questa parte dell'isola pel solo motivo d'essere inaccessibile ».

« Capisco che una tal via deve essere mal praticabile » disse il cavaliere oppresso da tetri pensieri.

« Se credete a me, milord, vi limiterete ad annunziare alla signora duchessa che vi allontanate per pochi giorni soltanto... Mi affido alla vostra parola di gentiluomo che non farete alcun tentativo per fuggirmi di mano ».

« Vi ho data questa parola, signore ».

« Vi credo, milord, e il mio pugnale ne guarentisce l' adempimento ».

« E invero sarei rimasto maravigliato se il pugnale non fosse ricomparso in iscena! » pensò Crustillac « crede interamente alla mia parola, lo che non gl' impedisce di avere egual fiducia nel suo pugnale... per bacco! tal diffidenza... ma non si tratti di ciò... Che fare ora? che fare? la duchessa non è prevenuta, gli schiavi non obbediranno a' miei comandi... è finita... ecco esaurita la mia provvisione di bugie ».

Fu costretto Crustillac a rassegnarsi a tutte le conseguenze dell' equivoco. Provò sincero rammarico per non poter più efficacemente sacrificarsi in servigio della Barbablù, mentre non avea dubbio che l' inganno non restasse scoperto nel momento stesso in cui avrebbe messo i piedi nell' abitazione.

Ma immantinente vennegli in mente un altro motivo di timore.

Il Caraiba vedendo Crustillac tornare in compagnia d'uno straniero armato poteva assalire questo straniero. Or costui aveagli chiaramente spiegato che alla prima aggressione lo avrebbe ucciso senza pietà.

Il cavaliere incominciò a trovar la sua parte un poco troppo pericolosa, e a maledire la stolta curiosità e l' imprudenza che lo avean strascinato in mezzo ai rischi d'ogni sorta di una troppo incerta e avventurosa situazione.

XXII

LA PARTENZA

Troppo mobile e troppo dedito alle avventure era lo spirito di Crustillac per trattenersi lungamente in timidi e lugubri pensieri: fece pertanto il seguente ragionamento:

« Oggi, siccome sempre, ho poco o nulla da perdere: se giungo ad uscir dalla casa proseguo a passare pel misterioso milord duca, e son trattato da principe finchè sia conosciuto l' inganno. Allora torno ad essere uomo da nulla come prima, ed avrò reso un gran servigio a questa piccola Barbablù tanto leggiadra, che si è burlata di me, ma che mi ha stregato perchè m'in-

teressa più di quel che vorrei, e forse più di quello che merita, mentre malgrado al suo amore per questo invisibil marito, la mi è sembrata straordinariamente tenera per quel cacciatore di buoi selvatici, e per quell' altro animale antropofago. Finalmente, che importa? Se mi è saltato in testa il capriccio di sacrificarmi per questa donna non son io padrone di farlo? Si... ma se al contrario non posso uscire di qua? Se il Caraiba prende parte a questa faccenda? Allora tutto va alla peggio, e questo grosso fiammingo mi ammazza come un cane. Come farò dunque per evitare questo pericolo? Se ora mi risolvessi a confessare a costui dal pugnale che non sono il suo milord duca... forse questa confessione mi salverebbe... ma no, no: sarebbe una viltà ed anco inutile, poichè per impedire ch' io spargessi il timore nella gente di casa, questo bevitore di birra mi spedirebbe immediatamente. Intanto, malgrado alla mia parola di gentiluomo di non tentar di fuggirgli, mi tien sempre le mani legate e mi sta accosto. Per bacco! è pur ridicolo costui col suo pugnale! eh! il pugnale... alla fine però mi ucciderà una volta sola...Su, su, coraggio Crustillac, coraggio... e soprattutto non abbandonarti alla riflessione, che ti porta sempre disgrazia. Mai sei solito commettere più grossolane stolidezze, sbagli più madornali, come allorquando imprendi a ragionare? Abbandonati dunque alla tua stella, chiudi gli occhi e va avanti ».

Incoraggiato da questa bella logica il cavaliere soggiunse ad alta voce:

« Orsù, signor mio, poichè per uscire di qui bisogna assolutamente passare per mezzo alla casa, andiamo avanti ».

« Milord » riprese il colonnello, dopo un momento d'incertezza « mi avete data parola di gentiluomo di non fuggire ».

« Si, signore ».

« Ma i vostri servi possono liberarvi ».

« La mia vita è nelle vostre mani, e vi diedi la mia parola. Non posso far di più ».

« È giusto, milord: però per vostra propria salvezza è necessario che rendiate noto ai vostri schiavi che il menomo lor tentativo contro di me vi costerebbe la vita, perchè ho giurato di avervi in mio potere, morto o vivo.

« Non sarà colpa mia, se non mantenete il vostro giuramento. Andiamo ».

E il cavaliere e il colonnello s'incamminarono verso l' abitazione.

Rutler teneva stretto sotto il suo braccio sinistro il braccio di Crustillac, e colla destra impugnato lo stile, non perchè dubitasse della parola del prigioniero, ma per timore che gli schiavi del Picco del diavolo tentassero di liberare il loro padrone ».

Ambedue erano ormai pochi passi distanti dall' abitazione, quando sulla svoltata d' un oscuro viale videro avvicinarsi una donna vestita di bianco.

Il colonnello si fermò, strinse fortemente il braccio al suo prigioniero, e gli disse all' orecchio:

« Chi è colà? milord, avvertite quella donna che non gridi ».

« È la Barbablù, son perduto! ora griderà come un'aquila, e tutto si scopre » pensò Crustillac.

Con di lui gran meraviglia la donna si fermò, nè proferì parola.

Il Guascone gridò:

« Chi è là? »

« È dunque tanto buio che milord non riconosca Miretta? » disse la voce ben cognita della Barbablù.

Crustillac rimase muto, confuso. Anche la Barbablù lo chiamava milord, e prendevasi il nome di Miretta.

« Per bacco! » disse fra sè « non intendo più nulla, ma nulla affatto... L'imbroglio cresce. Ma non importa, stiamo forti e portiamo bene la nostra parte ».

« Chi è questa donna? » dissegli sottovoce il colonnello.

« È la cameriera di confidenza di mia moglie » rispose il cavaliere.

Angela soggiunse: « milord, veniva appunto a dire a vostra grazia che la signora è andata a letto un poco incomodata, ma adesso dorme ».

« Tutto ci è a seconda, milord » disse sommessamente il colonnello a Crustillac. « La signora duchessa dorme e potete partire senza ch'ella se ne accorga ».

Angela, che si era avvicinata, diè indietro ad un tratto, e soggiunse spaventata:

« Ah! Dio mio! Ma vostra grazia non è sola! »

« Milord, » disse il colonnello « se costei getta un grido è finita per voi! »

Non temere, Miretta « riprese il cavaliere » non aver paura. Mentre tu eri con mia moglie è sopraggiunto questo signore, che viene dal Forte Reale per affari urgentissimi: bisogna ch'io parta subito per accompagnarlo ».

« Tanto tardi, milord! ma pensateci bene: intanto vo ad avvertir la padrona ».

« No, no, te lo proibisco; ma ascolta... avrò bisogno immediatamente dei negri pescatori e della scialuppa... avvisali ».

« Ma, milord... »

« Obbedisci ».

« Non è difficile a farsi quel che comandate... dimani mattina è giorno di pescagione in alto mare, e i negri devono fra poco esser pronti a partire per trovarsi all' alba alla Cala dei Caimani, ove è ancorata la loro barca ».

« Milord, tutto va bene, il vedete; partiamo » disse sottovoce il colonnello.

« È mirabil cosa come la Barbablù indovina le mie dimande, e come agevola la mia partenza » pensò Crustillac. « Per certo vi è un mistero stranissimo... non avevo forse interamente torto di accusarla di magia o di negromanzia... » poi proseguì ad alta voce:

« Ci farai aprire le porte esterne, Miretta, e ordinerai ai negri di prepararsi in questo stesso momento ».

« Orsù » aggiunse Crustillac vedendo la giovine restarsi immobile « non mi hai udito? »

« Certamente, milord: ma come mai vostra grazia vuole assolutamente... »

« Milord e mia grazia!... è un'ora che mi chiami così innanzi a un forestiere! » disse il Guascone in tuono di collera pensando fare un colpo da maestro. « Che sarebbe accaduto se questo signore non era informato del segreto? »

« Oh! so bene che se questo straniero è qui, e a quest' ora, ciò significa che avanti a lui può parlarsi

liberamente come avanti a vostra grazia e alla signora... ma è possibile, milord, che vogliate assolutamente partire? »

« L'accorta volpe vuol darsi l'aria di trattenermi per meglio rappresentar la sua parte » pensò Crustillac « ma chi l'ha informata? chi le ha insegnata sì bene una tal parte? sicuramente ella mi ha udito parlare coll'olandese ».

« Ma, milord » soggiunse la finta Miretta « che dovrò dire alla padrona? »

« Le dirai » continuò il povero Crustillac con profonda commozione che il colonnello attribuiva a naturale rammarico « dirai a quella amata e buona mia sposa che non abbia inquietudine... capisci bene, Miretta... che non abbia inquietudine. Assicurala che il breve viaggio che son per fare è per di lei totale interesse. Dille alfine che pensi qualche volta a me! »

« Qualche volta, milord? Ma la padrona vi pensa... vi penserà sempre! » rispose Angela con voce commossa, poichè intendeva il senso nascosto dei detti di Crustillac. « Siate tranquillo, milord; la signora sa quanto l' amate e nulla dimentica... ma sarete qui dimani mattina avanti che ella si svegli, non è vero?

« Sì » disse Crustillac « certamente dimani mattina... Su via, Miretta, sbrigati, va ad avvisare i negri pescatori, e far aprire la porta della volta; bisogna che partiamo immediatamente ».

« Sì, milord, e nel tempo stesso vi porterò la vostra spada e il mantello nella sala, perchè la notte è fredda sulla montagna... Ah! mi dimenticavo... ecco la scatola che portate sempre con voi, e che avevate lasciata nell'appartamento della signora ».

Dicendo queste parole Angela diè al Guascone una piccola scatola, gli strinse affettuosamente la mano ed uscì.

« Evviva l milord duca: le cose sono andate meglio ch'io non isperava » disse il colonnello. « L'abitazione è ancora lontana? »

« No: dopo aver salita quest'ultima scalinata, ci siamo ».

Difatti dopo pochi minuti Rutler ed il suo prigioniero entrarono nella sala ove era Angela colla testa coperta da un velo, e vestita con una lunga veste da camera che nascondeva le forme del suo corpo; la giovine additò al cavaliere un mantello che avea posto sopra una sedia.

« Ecco la vostra cappa e la vostra spada, milord » disse a Crustillac, consegnandogli una spada magnifica. « Ora vo a vedere se gli schiavi son pronti ».

In ciò dire Angela uscì.

La spada di cui si parla era ricca egualmente per la materia che singolare per la sua forma: l' elsa era d'oro massiccio, sul fodero vedeansi smaltate in rilievo le armi reali d'Inghilterra, l'impugnatura rappresentava un leone dritto sulle zampe di dietro, la cui testa cinta d'una corona reale formava il pomo: la tracolla ricchissima benchè logora per lungo uso era di velluto rosso ricamato di perle fine in mezzo alle quali le lettere C. S. erano disegnate più volte.

Prima di mettersi l' armacollo Crustillac disse al colonnello:

« Son vostro prigioniero, signore: posso conservar la mia spada ?

Ripeto la mia parola di non farne uso alcuno contro di voi ».

Senza dubbio quest'arme storica era nota al colonnello, poichè rispose:

« Sapevo che questa spada reale era nelle mani di vostra grazia, ed avevo ordine di rispettarvi nel caso che mi seguiste di buona voglia, Milord ».

« Intendo » disse fra sè Crustillac « la Barbablù prosegue a condursi con accortezza... Ella in tal modo mi veste con una parte delle spoglie del misterioso milord duca per confermare viepiù nel suo equivoco quest'orso fiammingo; tutto il mio rammarico consiste di non sapere il mio nome. Mi è noto che mi è stata tagliata la testa, ma ciò non basta per stabilire l'*identità* della mia persona, come dicono i legali. Finalmente, questo giuoco durerà quanto Dio vorrà. Subito ch'io abbia volte le spalle, la Barbablù per certo metterà in salvo il marito, lo che è il più importante. Intanto indossiamo questo mantello, e il mio travestimento sarà completo ».

Questa veste d'un taglio particolare era blù,con una specie di mantellina di drappo rosso gallonato di oro. Scorgevasi che avea servito per lungo tempo.

Il colonnello disse al cavaliere:

« Siete fedele alla memoria della giornata di Bridgewater, Milord ».

« Eh! eh! fedele... così così... secondo la disposizione di spirito in cui mi trovo ».

« Pure riconosco in questo mantello quello dei cavalieri rossi che sì valorosamente battagliarono sotto i vostri ordini in quella fatale giornata ».

« Sta come vi dicevo; porto questo mantello secondo che ho caldo o freddo, ma sempre è un pegno di memoria... di quella battaglia nella quale i cavalieri rossi combatterono, come dite, con tanto valore sotto il mio comando ».

Il cavaliere avea posata sulla tavola la scatoletta che la Barbablù avevagli data. Prese in mano questa scatola e stiè astratto a guardarla; sul coperchio riconobbe bensì una fisonomia che più volte avea veduta rappresentata in stampe in rame e in ritratti. Dopo avere un poco pensato si rammentò che quelle sembianze erano di Carlo II re d'Inghilterra.

Rutler gli disse:

« Voglia vostra grazia perdonarmi se la distraggo da pensieri facili a indovinarsi, vedendo il ritratto che è su cotesta scatola: ma i momenti sono preziosi ».

Angela ritornò in quell'istante, e disse a Crustillac:

« Milord, i negri son pronti con un fanale per farvi lume ».

« Partiamo, signore » esclamò il cavaliere prendendo il suo cappello dalle mani della giovine che sottovoce gli disse:

« Dopo il mio marito voi siete quello che amo più d'ogni altro che sia al mondo, perchè lo avete salvato ».

Di lì a pochi istanti le pesanti porte dell'abitazione del Picco del diavolo si richiusero dietro al cavaliere ed al colonnello, i quali si posero in viaggio preceduti da quattro negri, uno dei quali portava un fanale per illuminare la via.

« Mentre l'avventuriere prigioniero del colonnello Rutler si allontana dal Picco del diavolo, dobbia-

mo introdurre il lettore nel più segreto appartamento della casa della Barbablù.

Era un'ampia stanza mobiliata con semplicità; qua e là pendenti dalle pareti vedevansi armi di gran costo. Sopra un letto a canapè era appeso un bellissimo ritratto di Carlo II re d'Inghilterra; più lungi stava una miniatura rappresentante una donna d'incomparabile bellezza. In un quadro d'ebano molti sbozzi fatti con la matita, con molta abilità disegnati, avean ripetuto più volte il profilo medesimo; era facile indovinare quelle esser prove d' un ritratto fatto a memoria. Il quadro era sostenuto da una specie di zoccolo d'argento cesellato, contenente funebri allegorie, in mezzo alle quali leggevasi questa data: 15 luglio 1685.

Questa stanza era occupata da un uomo nel vigor dell'età, grande, svelto, robusto. Le belle proporzioni del di lui corpo richiamavano in singolar modo alla mente la statura e le forme del capitano *Uragano*, del cacciatore *Cor di tigre* e del caraiba *Yumaale*.

Stendendo sulle avvenenti fattezze dell'uomo di cui parliamo la tinta color di rame del mulatto, o le dipinture del Caraiba, o tenendole mezzo nascoste dalla folta barba nera del cacciatore, sarebbesi creduto ravvisare quei tre individui nella sola di lui persona.

Diremo dunque al lettore, il quale avrà già penetrato questo mistero, che i travestimenti da cacciatore, da caraiba e da corsaro servivano a vicenda a mascherare lo stesso personaggio, il quale altri non era che il figlio naturale di Carlo II, Giacomo duca di Monmouth giustiziato a Londra il 15 luglio 1685 come reo d'alto tradimento.

Tutti gli storici son concordi nell'asserire che questo principe era bravo ed affabilissimo, di generoso carattere, e di belle e nobili sembianze.

Tal fu la fine d'un personaggio (dice Hume parlando di Monmouth) *le cui grandi qualità avrebbero potuto fare l' ornamento della corte, e che sarebbe stato capace di servire utilmente la sua patria.*

La tenerezza che il re suo padre aveva avuta per lui, le carezze di una numerosa fazione, e l'adescamento dell'amore del popolo lo avevano spinto ad una intrapresa superiore alle sue forze. La popolana affezione lo seguì in tutte le vicende di sua fortuna. FIN DOPO IL SUO SUPPLIZIO I DI LUI PARTIGIANI CONSERVARONO LA SPERANZA DI RIVEDERLO UN GIORNO ALLA LORO TESTA.

Spiegheremo dipoi le cause della singolare speranza dei partigiani di questo principe, e in qual modo Monmouth era di fatto sopravvissuto alla sofferta esecuzione.

Essendosi spogliato delle sue vesti da caraiba, ed avendo cancellata la tinta che celava le sue sembianze, il duca portava un'ampia veste da camera d' amuerre blù a fiori ranciati, e leggeva attentamente varie carte poste innanzi a lui.

Per schiarire l'equivoco di cui il cavaliere era vittima volontaria diremo che, senza aver molta simiglianza con Monmonth, avea la stessa età, la statura medesima, era bruno e snello al pari di lui, e che ambedue avevano il naso ed il mento assai prominenti.

Ogni altro pure, non che il colon-

nello Rutler uffiziale Olandese giunto nell' Inghilterra dalle Province unite col seguito di Guglielmo d'Orange, avrebbe adunque potuto cadere nel medesimo errore, specialmente vedendo nelle mani di Crustillac certi oggetti preziosi e cogniti che sapevasi essere appartenuti al figlio di Carlo II.

Quanto alla scelta caduta su Rutler si comprenderà facilmente che per bene adempiere una simil missione ed accettarla con tutte le sue conseguenze, era necessario un uomo sicuro, intrepido, ciecamente divoto, e capace di spiugere l'abnegazione di ogni onorato sentimento fino all' assassinio. Trovandosi per tali considerazioni ristrettissima in piccol numero di soggetti la scelta da farsi da Guglielmo d' Orange, probabilmente gli era stato impossibile di trovar uno che conoscesse di persona Monmouth, ed a cui non facesse ribrezzo veruno di quei terribili estremi che risultar potevano da tal crudele e perigliosa intrapresa.

Monmouth stavasi profondamente assorto nella lettura di alcuni giornali inglesi.

Ad un tratto fu aperta la porta della camera, e Angela si precipitò gridando:

E salvo, è salvo! »

Poi dirottamente piangendo, e ridendo e singhiozzando, gridava con voci interrotte:

« È salvo il mio amato Giacomo, è salvo... Non vi è pericolo per te, mio amante, mio sposo, amico, fratello mio! Lode a Dio, il periglio è passato!... Ma qual fu mai il mio terrore! Ohimè... tremo ancora ».

Attonito della esaltazione di mente in cui mostravasi Angela, Monmouth le disse con tenera inquietezza:

« Che hai mia cara? che vuoi tu dire? »

Ma senza rispondergli Angela proseguì:

« Intanto non è finita, bisogna fuggire, l'intendi? Guglielmo re di Inghilterra ha scoperto il tuo asilo. Dimani è d'uopo lasciar quest'isola. Tutto sarà preparato. Ho dato ordine a uno dei nostri pescatori negri di andare a dire al capitano Ralph che tenga il *Camaleonte* pronto a far vela... è ancorato nella cala dei Caimani ... tra due ore possiamo avere abbandonata la Martinicca.

XXIII

IL TRADIMENTO

Il duca di Monmouth poteva appena prestar fede a quel che udiva, e con angoscia guardava sua moglie.

« Che mai dici? » replicò alfine.
« Il re Guglielmo sa che son refugiato in quest' isola? »

« Lo sa: uno de' suoi satelliti si è qui introdotto questa notte . . . ma calmati... è partito; non vi è più alcun pericolo » gridò Angela vedendo Monmouth correre alle sue armi.

« Ma quest' uomo?... costui... »

« È partito, ti dico; il pericolo è passato . . . senza di che sarei io qui? no... tu non hai più da temere di cosa alcuna... per ora almeno. Ma sai tu chi m' ha aiutato ad allontanare questa minaccevole burrasca? »

« No... di grazia spiegati ».

« Quel povero avventuriere di cui ci siam fatti divertimento ».

« Crustillac? »

« Sì: la sua presenza di spirito ci ha salvati. Grazie a Dio il pericolo è allontanato ».

« In verità, Angela, credo sognare ».

« Ascoltami: È più d'un'ora che mi hai lasciata per venire a legger quei fogli giunti d'Europa. Scesi col cavaliere nel giardino... avevo un presentimento del pericolo che correvamo: ero malinconica, pensierosa... volevo liberarmi dal nostro ospite il più presto che mi era possibile. Non avendo più volontà di burlarmi di lui, gli dissi che non potevo spiegargli il mistero delle mie vedovanze, che la mia mano non poteva appartenere ad alcuno, e che dovea lasciar questa casa dimani allo spuntar del giorno » e ciò dicendo Angela, o aveva obliato lo invito fatto al cavaliere, o per prudenza mentiva. « Le nostre mire erano di tal modo adempiute: il Guascone coi suoi racconti naturalmente esagerati su quello che qui avea veduto, avrebbe dato maggior credito alle voci che rispetto a noi corrono già da tre anni nell'isola: voci assurde ma preziose, che fino ad ora ahimè! ci han preservato da perigli, gettando una tal confusione sulle mie avventure che era impossibile sceverare il vero dal falso ».

« Certamente, ma per qual fatalità questo mistero... prosegui, prosegui... »

« Dopo aver dichiarato al cavaliere che più non poteva rimanere qui, gli dissi che nondimeno volevamo lasciargli una doviziosa memoria del suo soggiorno nel Picco del diavolo. Lo crederesti? Con mia gran maraviglia ei ricusò con aria sì penosamente umiliata che mi fece pietà; sapendo quanto è povero, e volendo per questo motivo appunto della nobiltà d'animo ch' ei dimostrava obbligarlo ad accettare un dono, ero qui ritornata per far ricerca d'un medaglione contornato di diamanti su cui è la cifra del mio nome, sperando che non lo avrebbe ricusato. Andavo a portargli questo regalo, allora che avvicinandomi al posto ove lo avea lasciato, all'estremità del parco, presso alla vasca... oh! amico mio, tremo ancora pensandovi! »

« Angela, te ne prego, calmati » disse con tenerezza Monmouth « e termina questo racconto ».

« Dunque » soggiunse « allorchè m'avvicinai alla vasca udii parlare... spaventata mi misi in ascolto».

« Era quel satellite per certo...»

« Sì, amico mio ».

« Ma in qual modo si è introdotto qui? come ha potuto uscirne? come ha egli confidato i suoi segreti al Guascone? »

« Ha preso il cavaliere in iscambio per te ».

« Ha preso il cavaliere per me! » gridò Monmouth.

« Sì, Giacomo: certamente è stato ingannato dalla simiglianza di statura, e da quell'abito che il Guascone aveva indosso, e che tu avevi fatto fare per soddisfare un mio capriccio, vestendoti come il ritratto di cui mi avevi parlato ».

« Ah! » disse Monmouth ponendosi mestamente una mano sulla fronte « tu non sai quali memorie terribili in me risveglia quell'abito! »

Poi, dopo aver gettato un lungo sospiro, e guardato con tristezza il

quadro d' ebano guernito d' argento ove erano le prove d'un ritratto, il duca riprese a dire:

« Ma qual è stato l' esito di questa scoperta, di questo stranissimo incontro? Il cavaliere che ha detto? tu stessa ch' hai fatto? in verità senza la tua presenza, senza la sicurezza che mi danno le tue parole, andrei io stesso... »

Angela lo interruppe.

« Di nuovo tel dico, amato mio Giacomo, sarei sì tranquilla se ancor vi fosse qualche cosa da temere? »

« Ebbene!... ti ascolto; ma devi esser convinta della mia impazienza... »

« Non la farò durar lungamente... proseguo. Alcune parole da me udite casualmente mi fecero indovinare che il cavaliere, lasciando il nostro nemico in errore, non sapeva come farlo uscire da questa casa temendo non essere obbedito dai nostri servi. Fidandomi con ragione alla intelligenza di lui, mi son presentata ad esso nel momento in cui avvicinavasi alla casa, procurando indirettamente di prevenirlo ch' ei dovea prendermi per Miretta. Avendo osservato che il messo di Guglielmo credendo parlare a te chiamava il cavaliere milord duca, io pure gli ho dato questo titolo, ho fatto aprir le porte; e per render completa l'illusione, gli ho prestato la tua spada, la tua scatola dal ritratto, e quel vecchio mantello pel quale mostri tanta predilezione ».

« Ah! che facesti Angela! » gridò il duca « la spada di mio padre, una scatola datami da mia madre, ed il mantello che appartenne al più santo al più ammirabile martire che siasi mai sacrificato all'amicizia! »

« Giacomo, amico mio, perdonami, perdonami » esclamò Angela desolata per l'espressione di amarezza e di rammarico che scorgeva sulla fisonomia del duca.

« Povera amatissima Angela! » soggiunse Monmouth stringendole le mani con tenerezza « non ti accuso, non ti rimprovero, ma un tal rispetto conservo verso quelle venerande reliquie, che mi fa pena crudele vederle profanate con una menzogna anche per pochi istanti. Ah! lo ripeto, tu ignori le rimembranze terribili che stan connesse soprattutto a quel mantello; ahimè! non ti dissi tutto ».

« Non mi dicesti tutto? » esclamò Angela stupefatta. « Quando venisti a cercarmi in Francia in nome del mio padre adottivo, del mio benefattore morto sul campo di battaglia » e Angela sospirò mestamente « non mi offeristi di dividere la tua sorte con me... povera orfana? Non mi dicesti che mi amavi? Che importa il resto? Se non si fosse trattato della tua vita, avrei mai pensato a parlarti della tua condizione, della tua nascita? Ti sposai proscritto, fuggente l' odio accanito de' tuoi nemici. Evitammo perigli, traviammo sospetti con le voci de' miei supposti matrimoni, co' tuoi diversi travestimenti. Ora... che puoi tu avermi nascosto? Se vi ha qualche nuovo pericolo... Giacomo, amico, amante mio, non saprei perdonarti il tacermelo, poichè tutto debbo divider con te... buona o cattiva fortuna. La tua vita è mia vita, miei sono i tuoi nemici. Benchè questo fatal tentativo sia stato felicemente

deluso, pure il tuo ritiro è ora noto, e incominceranno di nuovo a perseguitarti senza posa. È d'uopo fuggire: fra due ore il *Camaleonte* sarà pronto a far vela ».

Preoccupato da pensamenti profondi Monmouth pareva non udir Angela; camminava a gran passi dicendo:

« Non vi ha dubbio... si sa che esisto. Ma in qual modo Guglielmo d'Orange ha potuto penetrar questo mistero che ormai era noto a me soltanto e al padre Griffon?... Poichè il santo martire avea portato questo segreto nella tomba, e poichè è morto il de Crussol, ultimo governatore di quest'isola, quando penso che per maggior sicurezza ho nascosta perfino la vera mia nascita a questa donna adorabile che si teneramente mi è unita... chi dunque mi ha tradito? il padre Griffon è incapace d'uno spergiuro... chè sotto la fede d'un giuramento il governatore gli fece tale rivelazione... »

Dopo alcuni momenti di meditazione e di silenzio, proseguì volgendosi ad Angela:

« E di qual mezzo si è servito il cavaliere per iscoprire i disegni dell'inviato di Guglielmo d'Orange? »

« I suoi disegni? Ma... amico mio, colui non gli ha già tenuti nascosti: ei protestavasi di voler rapirti morto o vivo, per condurti nella torre di Londra ».

« Non vi ha dubbio... dopo la rivoluzione del 1688 si teme ch'io mi riunisca al re decaduto; i fogli pubblici dicon perfino che i miei antichi partigiani si agitano » dicea Monmouth parlando fra se. « Qui riconosco la politica del mio *vecchio amico* Guglielmo d'Orange... Ma con qual dritto mi sospetta capace d'ambiziose vedute? E chi ha potuto svegliar di nuovo nello spirito di Guglielmo diffidenze cotanto ingiuste, timori sì mal fondati? »

Dopo un altro momento di silenzio, disse ad Angela:

« Grazie a Dio, mia cara, la burrasca è passata... grazie a te e a quel bravo avventuriere. Pur non ostante non so se malgrado l'attaccamento ch'ei ci ha mostrato in questa occasione potrò confidargli una parte della verità; forse sarà prudenza lasciargliela ignorar tuttavia, e persuaderlo che il sicario medesimo era stato illuso da false indicazioni. Che ne pensi, Angela? Debbo comparire agli sguardi del cavaliere sotto spoglie diverse da quelle di Yumaale, ovvero prenderai tu l'incarico di rivedere e ringraziar di nuovo questo brav'uomo? Quanto alla ricompensa che gli è dovuta, troveremo mezzo di provvedervi senza offendere il nobile suo disinteresse ».

Angela guardava suo marito maravigliata.

Monmouth non l'aveva intesa: credeva che al Guascone fosse riuscito di allontanare dal Picco del diavolo il sicario di Guglielmo d'Orange, ma ignorava che lo avesse accompagnato in qualità di prigioniero.

« Non so, amico mio, quando ritornerà il cavaliere. Certamente farà durar quest'errore quanto più potrà per darci tempo di fuggire ».

« Il cavaliere non è più qui! » gridò il duca.

« Ma no, mio caro: è partito prigioniero sotto il tuo nome con quell'uomo. I nostri pescatori negri lo accompagnano fino alla Cala de'Cai-

mani, ove il sicario s' imbarcherà per la Barbada in una delle nostre scialuppe insieme col cavaliere ».

Il duca parea non credere a quel che udiva.

« Partito prigioniero sotto il mio nome? » esclamò. « Ma questo sicario conoscendo il suo errore sarà capace di sagrificare il cavaliere. No, per mia fè, nol soffrirò; troppo sangue è stato già sparso per me! »

« Sangue? oh! non temer di ciò; il cavaliere non può correr pericolo. Malgrado al mio desiderio di allontanare da noi il pericolo che ci minacciava, non avrei mai esposto quell'uomo generoso ad una perdita certa ».

« Ma, sciagurata donna! » gridò il duca « tu non sai di qual terribile importanza sia il segreto di stato che ora fu fatto noto al cavaliere! »

« Mio Dio! che dici? »

« Son capaci di ucciderlo ».

« Ah, che ho mai fatto!... ma ora ove vai? » gridò la giovine vedendo il duca prepararsi ad uscire ».

« Voglio raggiungerli, vo' liberare questo infelice avventuriere. Condurrò con me alcuni negri. Il Guascone ha fatto appena un'ora di cammino ».

« Giacomo, te ne prego, non cimentarti ».

« Come? abbandonerei vilmente quest'uomo che si è sagrificato per me, lo lascerei in preda alle ire del satellite di Guglielmo? No, mai. Ah! tu non sai, disgraziata fanciulla, che simili sagrifizi comandano una gratitudine cocente al par di un rimorso! Va, ti prego, va a dire a Miretta che ordini ad alcuni schiavi di star pronti a seguirmi in quest'istante medesimo. Attesa la marea il cavaliere non potrà porsi in mare prima dell'alba: ho dunque tempo di raggiungerlo ».

«Ma quel sicario è capace di tutto! Se ti vede arrivare in aiuto del cavaliere, forse indovinerà... ed allora... ».

« Non sarà Giacomo di Monmouth, ma il corsaro mulatto il quale correrà a rintracciarli; e poi ho affrontato, credo, altri pericoli molto più gravi! »

« Così dicendo il duca entrò in un gabinetto contiguo alla sua camera: colà trovavasi tutto l'occorrente pel suo travestimento.

Restata sola Angela abbandonavasi al più crudel pentimento. Non erasi immaginata che potessero essere cotanto fatali le conseguenze dell' errore in cui il Guascone avea fatto cadere Rutler. Temeva altresì che malgrado al suo travestimento fosse riconosciuto Monmouth. In mezzo a tali angustie udì ad un tratto picchiar fortemente alla porta esterna dell' appartamento ove trovavasi, che stava sempre rigorosamente chiuso per le genti di casa.

Angela corse a quella porta, e vi trovò Miretta, la quale con aria spaventata le disse, che il padre Griffon dimadava risolutamente di entrare, avendo cose importantissime da comunicarle.

Fu subito dato l' ordine d'introdurre il religioso nella sala del pian terreno.

Quasi nel momento medesimo Monmouth perfettamente travestito usciva dalla sua camera con le sembianze del filibustiere mulatto.

« Amico mio » esclamò Angela tosto che fu partita la giovine mulatta « giunge il padre Griffon che

na da svelarci le più importanti cose; in nome del cielo! aspettatelo, parlategli ».

« Il padre Griffon! » gridò il duca.

« Sapete che egli soltanto qui viene nelle più urgenti circostanze... ve ne scongiuro, uditelo ».

« Senza dubbio... e intanto ogni minuto di tardanza può porre a rischio la vita di quel disgraziato cavaliere! » soggiunse il duca.

Scese egli con Angela: il padre Griffon pallido agitato spossato per la fatica era nella sala.

« Fra un quarto d' ora saranno qui! » gridò il religioso.

« Chi dunque padre mio? » dimandò Monmouth.

« Quel miserabile Guascone! » soggiunse il padre.

« Ah Giacomo! tutto è scoperto, sei perduto! » esclamò Angela alzando un grido disperato e gettandosi nelle braccia di Monmouth. « Fuggiamo, v'è tempo ancora ».

« Fuggire? e per qual via? » rispose il sacerdote « vi ha un solo sentiero per venire al Picco del diavolo e per partirne; vi ripeto che mi seguono: ma calmatevi, non vi è ancora motivo di disperarsi ».

« Spiegatevi, padre mio: che accadde? parlate di grazia parlate » disse Angela.

« Padre mio, a voi solo era noto il mio segreto » aggiunse il duca con serietà « voglio piuttosto credere all'impossibile che dubitare un momento della vostra probità ».

« E avete ragione di non dubitarne, figlio mio... sta in questo fatto un mistero inesplicabile . . . che per altro conosceremo un giorno, non dubitate: ma i momenti son troppo preziosi per non dover perderli nell'indagare la causa della disgrazia che vi minaccia. Corro ad avvisarvi, ad aiutarvi; dunque non vi ho tradito! Pensiamo a quel che più preme. Sotto questo travestimento è impossibile che siate riconosciuto; ma ciò non basta, e la vostra situazione è divenuta quasi inestricabile ».

« Come mai? »

« Quel Guascone è un traditore, un infame! Dio mi perdoni d' essermi ingannato sul di lui conto, e di aver voi pure indotti in inganno.. ah! miserabile ipocrita! »

« Ma al contrario » gridò Angela « egli è un bravo e generoso uomo; si è volontariamente sacrificato per mio marito! »

« Sì, ha preso il vostro nome; ma sapete voi per quale abominevole scopo? »

« Ah, dite! dite!... muoio di spavento » esclamò Angela.

« Udite adunque, poichè il tempo passa e il pericolo s' avvicina. In questa mattina mi è giunta al Macubà una lettera di mastro Morris dal Forte Reale, a tenore dell'ordine che egli ha da voi d'informarmi di tutti gli arrivi dei bastimenti e di tutto ciò che a lui sembri straordinario; mi ha spedito un espresso per darmi notizia che una fregata francese era restata in panna in vista della rada dopo avere inviato a terra un incognito personaggio. Questi dopo avere avuto una lunga conferenza col governatore si è messo in cammino, seguito da una scorta, verso il Picco del diavolo, ed è per giungervi in breve ».

« Un inviato di Francia! » esclamò Monmouth. « Che debbo ora temere ancorchè il mio segreto sia noto alla corte di Versailles? la

Francia è pure in guerra coll'Inghilterra! »

« Mio Dio, abbiate pietà di noi! » gridò Angela.

« Ascoltate : mi son posto in viaggio con la più gran fretta » riprese il padre « per avvisarvene, sperando arrivare avanti colui e la sua scorta, nel caso che realmente fosse qui venuto. Disgraziatamente, e forse anco per buona sorte, lo raggiunsi a piè del Picco; riconoscendomi alle mie vesti mi disse essere inviato dal re di Francia, che veniva ad eseguire una commissione di stato, e mi pregò di volergli esser guida ed introduttore, giacchè conoscevo gli abitanti di questa casa : non potea ricusarglielo senza porlo in sospetto : rimasi presso di lui. Mi disse allora che il suo nome era de Chemeron, e incominciava a farmi interrogazioni che molto m'imbarazzavano su di voi e sulla vostra consorte, milord, allorchè ad un tratto a qualche distanza da noi udimmo una forte voce gridare, chi viva? »

« Inviato del re di Francia » rispose il signor de Chemeron.

« Tradimento » soggiunse la voce, e un cupo gemito seguì questi detti mentre si udirono le parole — son morto ».

« Alle armi, gridò il signor Chemeron, impugnando la spada, e correndo sulle orme di due marinari che ci servivano di scorta. Lo seguii: trovammo il Guascone steso in un lato della via, quattro negri inginocchiati, colpiti da terrore, e i nostri due marinari che atterravano e avean fatica di tener fermo un uomo robusto vestito da marinaro ».

« E il cavaliere » disse Monmouth « era dunque ferito? »

« No, milord, e benchè sia un cattivo soggetto, pur bisogna render grazie al cielo del caso miracoloso che lo ha salvato. L'uomo in abito di marinaro udendo lo strepito della nostra truppa, e le parole del signor Chemeron che aveagli risposto *inviato del re di Francia*, erasi creduto tradito e condotto in una imboscata; avea allora scagliato al Guascone un sì furioso colpo di pugnale, che questo miserabile avventuriere sarebbe restato ucciso, se la lama non si fosse rotta sul suo armacollo. Pur non di meno tal fu la violenza del colpo, ch' ei cadde in terra gridando *son morto*, e restò immoto. In quel momento arrivammo. L' assassino del Guascone vedendoci, gridò con un sorriso feroce, muovendo col piede il corpo di colui che credeva sua vittima:

« Signor inviato di Francia, i « vostri disegni erano stati pene« trati, e or sono delusi: venivate a « cercare Giacomo duca di Mon« mouth per farne un segnale di « ribellione; il segnale è infranto... « alzate questo cadavere. Son io, « Rutler, colonnello al servizio di « Guglielmo re d'Inghilterra, che « Dio conservi, son io reo di que« sta uccisione ».

« Sciagurato! » esclamò il signor Chemeron.

« E me ne glorio » il colonnello soggiunse « in tal guisa rovesciai « gli odiosi progetti dei nemici del « re mio padrone. Per opra mia la « spada di Carlo II, che Giacomo « di Monmouth portava al suo fian« co, non sarà più impugnata con« tro l'Inghilterra ».

« Colonnello, sarete moschetta-
« to prima che passino ventiquat-
« tr' ore ».

« Conosco il mio destino » rispo-
se « un traditore è morto. Viva il
« re Guglielmo! viva l' antica In-
« ghilterra! »

« Ma il cavaliere?... » esclamò il
duca.

« Allorchè udì queste parole del
colonnello Rutler, fece egli un lie-
ve movimento, gettò un sospiro;
e mentre una parte della scorta le-
gava il colonnello che urlava di rab-
bia accorgendosi che la sua vittima
non era morta, il signor Chemer-
ron si affrettò di recar soccorso al
Guascone dicendogli:

« Milord, siete voi ferito grave-
mente? »

« Capii nel momento, senza in-
dovinare lo scopo di un tale trave-
stimento, che il cavaliere fingeva
la vostra persona e che avea preso
il vostro nome: quest' errore pote-
va esservi utile e mi tacqui ».

« Il colpo scivolò sull' armacollo
della spada di mio padre » disse
il mariuolo con debol voce mentre
rialzavanlo.

« Milord duca, appoggiatevi a
me » disse il signor Chemeron « ven-
go a voi in nome del re di Francia
mio padrone. Il mistero è ora inu-
tile: in due parole vi dirò, milord,
il soggetto della mia missione, e
giudicherete se dobbiamo tornar
subito al Forte Reale per imbar-
carci ».

« Vi ascolto, signore » disse il
cavaliere affettando l'accento ingle-
se, certamente per meglio fingere
la persona che rappresentava.

« Poi dopo alcuni momenti di
segreto colloquio, il Guascone disse
ad alta voce: »

« Poichè, signore, è così, ora
« non posso separarmi dalla mia
« consorte, e formalmente diman-
« do di andare in traccia di lei al
« Picco del diavolo: essa mi accom-
« pagnerà... mentre tale è il desti-
« no che mi è preparato ».

« Miserabile! » gridò Angela.

« Dipoi soggiunse » continuò il
padre Griffon « mi sento stordito
« dalla mia caduta, mi riposerò un
« momento in casa mia ».

« Sia fatto come bramate, mi-
lord » disse l' inviato.

« Poi rivolgendosi questi a me: »

« Volete, padre mio, aver la
« compiacenza di recarvi a preve-
« nire la signora duchessa di Mon-
« mouth che milord viene a cercar-
« la per condurla con sè? Ditele
« che le piaccia prepararsi in fretta,
« perchè al far del giorno dobbia-
« mo giungere al Forte Reale, e
« far vela in questa stessa mat-
« tina ».

« Ora » disse il religioso a Mon-
mouth « comprendete il progetto
di quell' avventuriere?

« Piuttosto morir mille volte! »
esclamò Angela.

« Malaugurato Guascone! » con-
tinuò il padre Griffon « io nol cre-
devo che uno stolido avventuriere,
ed ora in lui scuopro un mostro di
ipocrisia! »

« Non disperiamoci perciò » disse
Angela risolutamente. « Compiace-
tevi, padre mio, di tornare negli
appartamenti esterni, e di ordina-
re a Miretta di aprire al Guascone
ed all' inviato quando si presente-
ranno alla porta ».

« M'incarico io del rimanente ».

XXIV

IL VICERÈ D' IRLANDA E DI SCOZIA

Mentre che il duca e la duchessa di Monmouth informati dal padre Griffon del tradimento di Crustillac cercano i mezzi onde scampare da questo nuovo periglio, raggiungeremo l'avventuriere, il quale appoggiato al braccio del signor Chemeron superava insiem con lui l'ardua salita del Picco del diavolo.

Il colonnello Rutler furibondo pel contrario esito della sua intrapresa, era condotto e custodito da due soldati della scorta.

Il signor Chemeron non conoscendo il duca nè Crustillac, non poteva dubitar punto che ambedue fossero la persona medesima, attesochè il di lui sbaglio era stato promosso dall'azione e dalle parole di Rutler. Su di costui fu trovato un ordine scritto di mano del re Guglielmo, relativo all'arresto ed alla translazione alla torre di Londra di Giacomo duca di Monmouth. Qual diffidenza pertanto potea nascere nel signor Chemeron, subito che un mandatario del re d' Inghilterra riconosceva tanto manifestamente Crustillac come il duca in persona, e che era in procinto di pagare con la vita il tentativo d'assassinamento commesso sul preteso principe?

Scorgendo il nuovo aspetto che da questa avventura prendevasi, Crustillac sentì la necessità di contenersi anco meglio per render completa l'illusione che volea produrre e per arrivare a' suoi fini.

Almeno erangli noti il nome e la nazione cherappresentava. Tali notizie non gli furono però di grandissima utilità, perchè totalmente ignorava la storia contemporanea; ma sapendo almeno essere inglese l' uomo di cui fingea la persona, procurò di alterare la sua pronunzia guascona, e le diede una specie d' accento britannico, il qual rendeva il suo parlare sì strano, che il signor Chemeron non nutriva il più remoto sospetto di aver che fare con un francese.

Crustillac per non compromettersi stimò prudenza il racchiudersi nel più laconico modo di conversare. Nè il signor Chemeron potea maravigliarsene, mentre conosceva la riservatezza propria della nazione inglese.

Alcune paroledella conferenza di questi due personaggi che camminavano alla testa della scorta, daranno un' idea della nuova e non poco imbarazzante situazione del cavaliere.

« Tosto che saremo arrivati in casa vostra, milord, porrò sotto gli occhi di Vostra Altezza le plenipotenze conferitemi da sua Maestà.

« *Altezza?* Capperi! » pensò Crustillac. « Costui mi aggrada più di quell' altro... oltre quel suo insolente pugnale, ei m'intitolava soltanto *milord* e *mia grazia*... Havvi progresso... si va innanzi, e m' accosto al trono ».

Il signor Chemeron proseguì:

« Avrò pure l' onore di comunicarvi, o milord, un considerevole numero di lettere che vi faranno prova non esservi momento più favorevole dell'attuale per una sollevazione ».

« Mi era noto » disse sfrontatamente il Guascone, ricordandosi di quel che Rutler aveagli detto « i miei partigiani si agitano ... si agitano furiosamente ».

« Milord è meglio informato di quello ch' io supponevo degli affari d' Europa ».

« Mai gli ho perduti di vista, signore, mai ».

« Vostra Altezza mi riempie di giubilo parlando in tal guisa; dipende da voi, milord, di assicurarvi il luminoso posto che vi è dovuto, e che acquisterete riportando un decisivo successo ».

« E in qual modo? »

« Mettendovi alla testa dei partigiani del reale vostro zio Giacomo Stuardo, obliando le dissensioni che un tempo vi separarono, mentre il re ora è disposto a vedere in voi soltanto il suo degno nipote ».

« E sia detto fra noi, egli ha ragione: d' uopo è sempre ritornare alla propria famiglia... ognuno ceda qualche cosa per parte sua, e tutto potrà accomodarsi ».

« Perciò appunto, milord, il re Giacomo vi dà un alto contrassegno di confidenza incaricandovi della difesa de' suoi diritti e di quelli del giovinetto suo figlio (1).

« Mio zio ha perduto il trono: è disgraziato... e ciò fa dimenticar molte cose » disse Crustillac in tuono filosofico « per lo che... non tradirò le sue speranze; mi dedicherò alla difesa dei diritti di lui e del suo giovine figlio, se tuttavia le circostanze il permettono ».

« Non resterà all' Altezza Vostra il minimo dubbio sulla opportunità di un tentativo siffatto, dopo che avrà udito su tal proposito un buon numero de' suoi antichi compagni d' armi, che son pure dei più zelanti suoi partigiani ».

« Il fatto è che più d' ogni altro essi saranno in grado di darmi notizie precise... ma oimè! prima che io possa rivedere questi bravi, fedeli, leali amici miei... dovrà scorrere non breve tempo ».

« Cagionerò a Vostra Altezza una piacevole sorpresa... »

« Una sorpresa? »

« Sì, milord, dicendole che parecchi de' suoi partigiani, avendo udito per quale ammirabile caso era stata salvata la vita di Vostra Altezza, hanno dimandato al re il favore d' accompagnarmi ».

« D' accompagnarvi? » gridò il cavaliere « e dove son eglino? »

« Son qui, a bordo della fregata che mi ha qui condotto, milord ».

« A bordo della vostra fregata! » soggiunse Crustillac con una espressione di sorpresa che l' inviato interpetrò in un senso favorevolissimo alle affettuose rimembranze del cavaliere.

« Sì, milord: comprendo la vostra contentezza, la vostra gioia, di ritrovar fra breve ora i vostri antichi compagni d' armi ».

« Infatti, signore, non potete formarvi l' idea della impazienza con la quale aspetto il momento di rivederli » disse Crustillac.

« E la loro condotta giustifica la vostra premura; essi vi sono apportatori dei voti di tutti gli amici vostri d' Inghilterra, e in pochi detti vi porranno al fatto degli affari di quel paese: chi meglio potrebbe istruirvi su tal soggetto d'un Dudley, di un Rothsay... »

« Ah! ah! quel caro Rothsay, egli pure è venuto? » disse il Guascone ostentando franchezza.

« Sì, milord: eppure egli è in tale stato di patimento per le sue antiche ferite che può appena cam-

(1) Il pretendente nato nel 1688.

minare; ma mi disse, *non m' importa morire, purch' io muoia ai piedi del nostro duca*, chè di tal nome vi appellano nella famigliarità della lor divozione ».

« Quel povero Rothsay, sempre lo stesso! » disse Crustillac passandosi una mano sù gli occhi in aria di tenerezza « quei cari amici!... »

« E lord Mortimer, milord? e' pareva pazzo. Se non erano i comandi del re estremamente severi, mi sarebbe stato impossibile d' impedirgli di venir nell' isola con me ».

« Mortimer ancora... quel bravo Mortimer... »

« E lord Dudley, milord? »

« Lord Dudley è fanatico al pari degli altri... scommetto ».

« Parlava di venire a nuoto, milord! Il capitano ha dovuto ricusare di dargli una barca ».

« Quel Dudley! è un vero can barbone per la fedeltà... e pel suo amore per l' acqua... un tale amico! » pensò Crustillac un po' sgomentato.

« Ab, milord! e dimani!... »

« Ebbene dimani ?.·. »

« Qual bel giorno sarà per Vostra Altezza! »

« Oh! superbo... superbo! »

« Ah, milord! qual commovente ritrovamento! che momento per voi e per coloro che tanto vi son devoti! Felici, felici i principi che nell'avversità conservano simili amici! »

« Sì: infatti sarà commoventissimo il rivederci! » disse ad alta voce Crustillac, poi aggiunse fra sè:

« Al diavolo quest' animale di Mortimer e i suoi compagni! Per bacco! ecco degli stolidi amici! qual mosca gli ha punti? Mi conosceranno, e sarò perduto... ora che mi è noto il segreto di stato di Chemeron ».

« La presenza di quei valorosi signori « questi soggiunse « ha ancora un altro scopo... Vostra Altezza deve esserne informato ».

« Parlate, signore... questi cari amici mi sembrano dover essere in vena d'eccellenti divisamenti ».

« Conoscendo il vostro coraggio, e quanto siete risoluto nelle vostre intraprese, il re mio padrone, ed il re vostro zio mi hanno comandato di farvi un progetto che certamente sarà da voi bene accolto ».

« Fate, fate, signore; il principio è per me lusinghiero ».

« Non solamente i vostri più intrepidi partigiani sono a bordo della fregata che è in rada, ma essa è anche carica d'armi e di munizioni da guerra: si sono aperte corrispondenze con le coste della Cornovaglia. Quella contea non aspetta che un cenno per sollevarsi in vostro favore. Sbarchi l'Altezza Vostra alla testa de' suoi partigiani, e somministri alle popolazioni le armi; la sollevazione propagasi fino a Londra; l' usurpatore è scacciato dal trono, e rendete la corona al re vostro zio ».

« E son capace di farlo, per bacco! certo, ecco un progetto magnifico... ma possono esservi combinazioni sfavorevoli, e prima di ogni altra cosa debbo essere avaro, avarissimo del sangue de' miei partigiani e de' sudditi di mio zio ».

« Riconosco in questi detti la generosità che è propria di Vostra Altezza, ma non vi è quasi alcun pericolo di sinistre vicende. Tutto è preparato, gli spiriti sono agitati; sarete ricevuto con entusiasmo. La vostra memoria è rimasta, si dice,

talmente presente al popolo di Londra, che mai si è persuaso della realtà della vostra esecuzione, benchè ne sia stato testimone. Vivete dunque per questa nobile nazione, che con sì profondo rammarico ancor vi desidera, e che aspetta la vostra venuta come l'istante della sua liberazione ».

« Orsù anche costui « pensò Crustillac « pretende ch'io sia stato giustiziato! ma è più ragionevole di quell'altro che volea uccidermi pel desiderio che la mia morte avea lasciato di me: questi almeno mi dimanda ch'io viva in nome de'desideri medesimi; lo che meglio mi accomoda ».

« In una parola, milord, facciamo vela dalla Martinicca per le coste della Cornovaglia, e se, come tutto il fa credere, la popolazione inglese si solleva nell'udire il vostro nome, il re mio sovrano presterà aiuto a tal sollevazione con ragguardevoli forze, e renderà decisivo un tal movimento ».

« Ah! ah! » continuò a dir fra sè il Guascone « veggo ove tu cadi, mariuolo, lo veggo. Benchè io non sia un politico sopraffino, pure il mio scarso intelletto sa indovinare che il re tuo sovrano e l'altro re mio caro zio voglion valersi di me come d'una specie di battello incendiario, d'uomo perduto... se riesco, sarò aiutato; se cado, sarò lasciato cadere e impiccare tranquillamente. Pure provo una tentazione... la mia ambizione si sveglia... al diavolo i Mortimer, i Dudley e gli altri amici forsennati... senza tali scimuniti sarebbe stata curiosa di veder Polifemo di Crustillac porre in rivoluzione la Cornovaglia, scacciar Guglielmo d'Orange dal trono dell'Inghilterra, e renderlo generosamente al re Giacomo.... ma lasciamo queste pazzie. Invero da poco tempo in qua mi accadono tante singolari avventure che il mio cervello vacilla, e quasi crederei che l'*Unicorno* che qui mi ha condotto sia un bastimento incantato ».

Il cavaliere proseguì ad alta voce in aria cogitabonda:

« E questa una gravissima risoluzione. Havvi da dir molto in favore, e per certo vi ha pure da dir contro. È da me lontana l'idea di voler lungamente temporeggiare, ma sarebbe, credo, opera di sana politica il riflettervi più maturamente prima d'inalzare il segnale di questa sollevazione ».

« Milord, permettetemi dirlo, le circostanze sono urgenti, è forza affrettarsi ad oprare: sono state tradite le segrete mire del re mio padrone. Guglielmo d'Orange avea data al colonnello Rutler la commissione di trarvi di qui morto o vivo, cotanto temeva di vedervi capo d'una rivolta. Milord duca, bisogna dunque avventare un colpo rapido, decisivo, qual è un improvviso sbarco sulle coste della Cornovaglia. Milord, vel ripeto, questo tentativo fatto in nome del re Giacomo verrà accolto con entusiasmo: la onnipossente influenza di Luigi XIV consoliderà la rivoluzione che tanto felicemente sarà stata da voi incominciata, e per fatto vostro il re della Gran Brettagna risalirà sul suo trono ».

« E ciò mi sembra immancabile se il mio partito la vince... »

« Vincerà, Altezza, vincerà ».

« Sì, purchè non rimanga soccombente... ed allora se fossi ucci-

so di nuovo, questa volta non la scamperei. Non vi fo questa riflessione per un codardo egoismo... e dopo gli antecedenti fatti che mi si attribuiscono, dovete esser persuaso, signore, che non mi spaventa la morte... ma non vorrei lasciare il mio partito orfano interamente. E poi è da riflettere pur anco che il gettar di nuovo quell'infelice paese negli orrori d'una guerra civile!... ah!... »

Crustillac gettò un sospiro.

« Senza dubbio, milord, è lugubre un tal pensiero, ma a passeggiere turbolenze succederà calma profonda: certamente la guerra ha fatali vicende, ma ne ha pure delle fortunate. E poi quale onorevole avvenire aspetta l'Altezza Vostra! Le lettere che debbo consegnarvi vi mostreranno che siete destinato a Vicerè d'Irlanda e di Scozia, senza noverare gli altri favori che a voi riserbano il re mio sovrano e Giacomo Stuardo vostro zio, allora che sarà di nuovo seduto sul trono di cui vi sarà debitore ».

« Capperi! Vicerè di Scozia e d'Irlanda! » dicea fra sè Crustillac « inoltre marito della Barbablù, e per giunta figlio e nipote di re! Ah! Crustillac, Crustillac, questo è un bel sogno!... ma è un danno che ciò sia in nome d'un altro. Pure andiamo avanti... finchè potrà durare ».

Il signor Chemeron; vedendo la perplessità del cavaliere, ricorse ad un mezzo decisivo per costringerlo ad operare in conformità delle vedute dei due re, e gli disse:

« Debbo, Altezza, farvi un'ultima comunicazione, e per quanto penosa ella sia, debbo obbedire agli ordini del re mio padrone ».

« Parlate, signore ».

« Vi è quasi impossibile ricusare di porvi alla testa della sollevazione; milord... i vostri navigli sono stati abbruciati ».

« Le mie navi sono state bruciate! »

« Sì, milord... è una metafora ».

« Benissimo... intendo. Il re vostro padrone mi ha posto nella necessità di operare in conformità delle sue mire ».

« La vostra ordinaria perspicacia non poteva mancarvi, milord. Nel caso in cui credeste di non poter seguire i *consigli pressanti* del re mio padrone, nel caso in cui deste in tal guisa una pruova a sua maestà il re Giacomo di non acconsentire ad un'impresa valevole a fargli obliare triste e spiacenti memorie, dedicandovi alla di lui causa siccome sperava... »

« Dunque, signore, in tal caso? » replicò l'avventuriere rammaricato pensando che era per conoscere, come suol dirsi, *il rovescio della medaglia* ».

« Dunque, milord, in tal caso il re mio padrone per importanti ragioni di stato si vedrebbe costretto, benchè con grave cordoglio, ad assicurarsi della vostra persona; ed ecco perchè mi son fatto seguire da una scorta ».

« Signore... si userebbe violenza?... »

« Sventuratamente, milord, gli ordini che tengo sono precisi... Ma sono anticipatamente sicuro, che Vostra Altezza non vorrà pormi nella dura necessità di eseguirli ».

Questa minaccia rese pensoso Crustillac. Il signor Chemeron proseguì:

« Debbo aggiungere, milord, che atteso il vostro supplizio, la

prudenza esigendo che le vostre sembianze rimangano per sempre invisibili, vi sarebbe d'ora in poi coperto il volto con una maschera che mai più dovreste lasciare. Finalmente a tenore degli ordini di Sua Maestà avrei l'onore di condurre Vostra Altezza direttamente all'isole di Santa Margherita, ove rimarreste prigioniero per tutto il viver vostro. Vi lascio giudicare qual sarebbe il cordoglio dei vostri partigiani che son qui venuti, sperando di rivedervi in breve alla loro testa! »

Dopo essere stato per qualche tempo in atto d'uomo che medita profondamente, e che interiormente combatte fra molti opposti pensieri, Crustillac rialzò con fierezza la testa, e disse a Chemeron con aria maestosa:

« Fatte le più mature riflessioni, accetterò la vicereggenza d'Irlanda e di Scozia: ve ne do parola. E soprattutto non crediate che il timore d'una perpetua prigionia mi costringa a tale risoluzione. No, signore, no: ma dopo serie meditazioni resto convinto che sarebbe in me colpa il non arrendermi ai voti dei popoli oppressi che mi stendono le braccia, e di non sguainar più la spada in loro difesa » sì disse ostentando eroismo.

« Poichè è così, milord » gridò Chemeron « viva il re Giacomo, viva Sua Altezza Reale il duca di Monmouth, e viva il vicerè di Scozia e d'Irlanda!

« Ne accetto l'augurio » rispose con gravità il cavaliere, e aggiunse fra sè:

« Che diavolo d'uomo col suo fare sdolcinato! Ora non so se era preferibile l'altro col suo pugnale. L'affare si guasta stranamente! Andar prigioniero col fiammingo alla torre di Londra non era cosa difficile... ma adesso la mia situazione diviene terribilmente imbrogliata in grazia degli arrabbiati miei partigiani che son là a bordo della fregata, che mi aspettano come cani scatenati per gettarmisi addosso. Forse dimani sarà tutto scoperto... E la Barbablù? Io che credeva aver fatto un colpo da maestro venendo a cercarla al Picco del diavolo! Per bacco! Che ne accadrà a fin di giuoco?... Può accadermi d'esser messo in prigione, o impiccato. In prigione... è una posizione assicurata per l'avvenire; impiccato... è un atto, un batter d'occhio, uno sbadiglio. Su via, su via, Crustillac, lungi da te la viltà; e procura compensarti delle piccole traversie che ti son preparate col ridertela di costoro e delle strane avventure che il destino ti riserba... Ma sien pur maledetti i miei partigiani! senza costoro tutto andava bene. Pure tentiamo se vi ha mezzo per mandarli... ad amarmi altrove! »

« Ditemi, signore » riprese ad alta voce « gli amici miei che sono a bordo sono in buon numero? »

« Sono undici, Altezza ».

« Questo numero deve incomodarvi, ed essi pure non debbono avere i loro comodi ».

« Son militari, assuefatti alla dura vita degli accampamenti, e poi il fine che si propongono è sì importante e glorioso che non pensano alle privazioni... le quali nel riveder Vostra Altezza resteranno tutte dimenticate ».

« Ma non vi sarebbe mezzo d'alloggiarli altrove, di destinar loro

un'altra nave ove potessero star meglio?... mentre che mia moglie ed io avremmo i nostri comodi sulla fregata. Inoltre per ragioni a me note vorrei non farmi vedere a quei cari e buoni amici se non nel momento del nostro sbarco nell' Inghilterra ».

« È impossibile, Altezza. Per trovarsi nel bastimento stesso che vi trasporta, i vostri amici starebbero a patto di dormir sul ponte avvolti ne' loro mantelli ».

« L' inspirare un simile attaccamento è cosa da mettere alla disperazione! » pensò Crustillac, e replicò ad alta voce: « Dunque non vi pensiamo più: sarei desolato di far cosa spiacevole a partigiani sì fidi; ma qual alloggio destinate a mia moglie ed a me? »

« Quest' alloggio sarà modestissimo, milord, ma vostra Altezza vorrà degnarsi d'essere indulgente pensando all' imperiosa necessità della sollecitudine che esigono le circostanze. Inoltre l' affetto ben cognito di Vostra Altezza per la signora duchessa » aggiunse il signor Chemeron sorridendo « vi farà trovar meno incomoda la ristrettezza dell' appartamento che consisterà nella sola camera del capitano ».

« Pertanto Vostra Altezza è risoluta di condur con sè la signora duchessa? »

« Più che mai, signore. Allorchè mi trovavo prigioniero del colonnello Rutler, quando era destinato forse a perire, avevo dovuto lasciare ignorare i miei perigli a mia moglie, e abbandonarla senza darle notizia del destino che mi aspettava... »

« Dunque la signora duchessa ignorava... »

« Tutto, signore; la poveretta ignorava tutto. Sorpreso, assalito, fatto prigioniero dal colonnello Rutler mentr'ella era andata al riposo, le avea fatto dire nel lasciare il Picco del diavolo che la mia assenza sarebbe stata d' un giorno o due... ma le circostanze si cangiarono a un tratto. Non sono più in procinto di correre sterili e oscuri perigli. Conosco mia moglie: gloria e perigli vorrà essa divider con me; venendo a cercarla per condurla meco prevengo il suo più caro desio».

XXV

IL SEGRETO DI STATO

Per qualche tempo il signor Chemerou e Crustillac camminarono taciturni continuando il lor viaggio al Picco del diavolo.

In breve la scorta raggiunse l'ultime pendici del monte.

Da questo luogo scoprivasi la spianata e il muro di cinta dell'abitazione della Barbablù.

Vedendo questa specie di fortilizio il signor Chemeron disse al cavaliere:

« Questo ritiro era saviamente scelto, milord, per allontanare e deludere i curiosi, oltre il far conto che le voci fatte spargere dai tre mariuoli che sono al vostro servizio, non eran tali da incoraggiar molto i curiosi di farvi visita ».

« Intendete certamente, signore, di parlare d'un cacciator di tori, di un corsaro e d' un caraiba? »

Sì, milord, e si dice che vi son divoti per la vita e per la morte ».

« Di fatto hanno per me un singolare attaccamento ».

« Con tutto ciò » pensò Crustil-

lac « non so per anco con qual titolo questi tre miserabili hanno tanta intimità con la duchessa, e soprattutto in qual maniera sua Altezza il duca di Monmouth può sopportare che cotali banditi trattino con tanta familiarità sua moglie.. le diano del tu.. e più degli altri quel caraiba, colla sua aria seria al par d'un asino quando si striglia, aveva il dono di farmi stirare i nervi... e frattanto come mai il duca permette simili confidenze? certamente un tal contegno può sviare i curiosi, salvar le apparenze... ma per bacco! pare a me che sia un modo di sviarli un po'troppo... Ah! Crustillac, amico mio, sei sempre più innamorato... la gelosia più che ogni altra riflessione ti mette in collera contro que' banditi! Orsù vi è sotto un altro mistero che forse non tarderò a scoprire. Intanto procuriamo informarci per qual via son giunti a sapere che il principe sta nascosto nel Picco del diavolo ».

« Signore » disse Crustillac al signor Chemeron » ho da farvi una dimanda importantissima ».

« Vi ascolto attentamente, milord ».

« Qualora le istruzioni che avete vi permettano di rispondermi, ditemi in qual maniera è stato saputo a Versailles ch' io stavo nascosto nell'isola della Martinicca ».

Dopo un momento di riflessione Chemeron rispose:

« Informandovi, Altezza, di quel che desiderate sapere non tradisco un segreto di stato; il re ed i suoi ministri nulla mi hanno confidato in proposito: no principe; soltanto per una circostanza, di cui qui sarebbe inutile il racconto, ho scoperto ciò di cui ero stato lasciato all'oscuro; pur tuttavia posso esser certo del silenzio di Vostra Altezza su quel che sono per narrarle? »

« Dovete esserne sicuro, signore ».

« Prima di tutto debbo dirvi, milord, essere a mia notizia che l'ultimo governatore della Martinicca, il fu cavaliere de Crussol, vi avea conosciuto in Olanda, ove gli avevate salvata la vita, durante la battaglia di *Saint Denis*, nella quale comandavate un reggimento scozzese nell' armata dello Statolder, mentre il de Crussol serviva nell'armata del maresciallo di Lussemburgo ».

« Verissimo . . . precisamente » rispose imperturbabile Crustillac « proseguite ».

« Credo anche di sapere, o milord, che il fu cavaliere de Crussol, essendo stato dipoi nominato governatore di questa colonia, ed essendosi creduto in dovere di far delle indagini sulla misteriosa esistenza d'una vedova denominata la Barbablù, si portò al Picco del diavolo totalmente ignorando che foste colà refugiato ».

« Ciò pure è vero, signore » disse Crustillac contentissimo di penetrare a poco a poco un tal mistero.

« Sembra altresì vero, che il signor de Crussol riconoscendo in voi il principe che gli avea salvata la vita, vi giurò di conservare il segreto ».

« Lo giurò, signore, e mi fa maraviglia che un tal galantuomo abbia mancato di parola » esclamò con severità il Guascone.

« Non siate sì pronto, principe, ad accusare il signor de Crussol ».

« Sospenderò dunque il mio giudizio ».

« Sapete pure che vi han pochi

tanto sinceramente religiosi quanto lo era il signor de Crussol.

« La sua pietà era passata in proverbio... e perciò stupisco ch'ei mi abbia mancato di parola ».

« Al punto di sua morte si fece egli uno scrupolo di coscienza di non aver fatto noto al re suo padrone un segreto di stato di tanta importanza, e rivelò tutta la verità al reverendo padre Griffon ».

« Tutto ciò mi è noto, signore, andiamo avanti » disse Crustillac che non volea dare a divedere la pungente curiosità con la quale ascoltava il signor Chemeron.

« Pertanto, milord, parlo di questi fatti precedenti soltanto per ordinare il racconto. Or giungo a certe particolarità ignote, penso a Vostra Altezza. Prossimo a morte il cavaliere de Crussol, bramando che vi fossero continuati i riguardi coi quali vi avea protetto in vita, e temendo che il suo successore facesse nuove inquisizioni su gli abitanti misteriosi del Picco del diavolo, scrisse una lettera all'attuale governatore che aspettavasi di giorno in giorno, atteso che da lungo tempo durava l'insanabile malattia del signor de Crussol. In questa lettera attestavagli sotto la sua guarentia e sotto quella del padre Griffon, che la condotta della Barbablù non doveva aversi per sospetta in modo alcuno. Finalmente si è anche creduto di sapere che il signor de Crussol avea prevenuto Vostra Altezza, che gli scrupoli di sua coscienza avendolo obbligato a svelar tutto al padre Griffon, credeva non essere stato sleale alla promessa che vi aveva fatto ».

« Se è così... quel povero de Crussol si è mantenuto fino alla morte qual sempre lo conobbi, gentiluomo religioso e leale ».

Dopo un momento di silenzio il signor Chemeron soggiunse in aria di riservatezza:

« Principe, se il signor de Crussol si era fatto scrupolo di aver tenuto celato al suo sovrano un segreto di stato, perchè avrebbe dovuto non provare scrupolo eguale il padre Griffon? Hannovi coscienze timide, per le quali certe importanti confidenze cagionano una specie di pungente rimorso per la incertezza in cui le pongono sì in riguardo ai loro doveri come sudditi, che al loro religioso rispetto per un segreto ».

« Il padre Griffon trovandosi depositario d'un segreto di sì grande importanza ne provò tremendo imbarazzo. Temè commettere un'azione colpevole verso il suo sovrano tacendolo, e prese la risoluzione d'andare in Francia, di confidare il tutto al generale del suo ordine, ed in tal guisa lasciarne a questi tutta la responsabilità ».

« Ora intendo» disse il cavaliere. « Ma perchè il segreto sia stato reso palese, è forza che il giuramento sia stato violato ».

« Vi son circostanze e considerazioni a fronte delle quali non solo è lecito, ma talvolta è necessario violare un secreto. Per altro non farò una discussione sopra un caso di coscienza. Il fatto è che alcuni mesi sono il padre Griffon, giusta il suo proponimento, giunse in Francia, e confidò il segreto al generale del suo ordine. Questi pertanto prendendo sopra di sè la responsabilità del secreto del padre Griffon, deve avernelo discaricato,

raccomandandogli bensì di continuare a conservar con ogni altro sopra di ciò il più rigoroso silenzio ».

Come dunque ha potuto sapersi un segreto sì gelosamente tenuto celato?

Chi mai può indovinarlo? Certo è che si è conosciuto.

« Ora intendo» disse fra sè Crustillac. « Più non istupisco dell'inquietudine del padre Griffon allora che gli manifestai l'assoluta mia volontà di recarmi al Picco del diavolo. Essendogli noto il mistero racchiuso in quest'abitazione prendevami senza dubbio per una spia; ora spiegar posso le interrogazioni che mi faceva durante il tragitto che a me parevano tanto stravaganti ».

Il signor Chemeron attribuendo il silenzio di Crustillac alla maraviglia in cui gettavalo tale spiegazione, gli disse:

« Ora, milord, tutto deve esser rimasto chiaramente spiegato a' vostri occhi. Senza dubbio i preparativi dell'impresa non potevano esser fatti con tanta segretezza da restar ignoti alle spie di Guglielmo d'Orange, che ne lo avranno avvertito. Penetrano esse nel gabinetto di Versailles e perfino nella piccola Corte di San Germano. Per eludere progetti che unicamente si fondano sull'Altezza Vostra, l'usurpatore ha data al colonello Rutler la commissione che poco è mancato siavi riuscita cotanto fatale. Vedete pertanto che in tutto l'accaduto il padre Griffon è interamente innocente. È stato usato, non so se con giusta ragione ovvero senza, della rivelazione da lui fatta, ma infine conviene a Vostra Altezza di essere indulgente su questo fatto; mentre ad esso andrete un giorno debitore della gloria di avere ristabilito Giacomo Stuardo sul trono dell'Inghilterra ».

Abbenchè questa confidenza avesse appieno appagata la curiosità dell'avventuriere, pur dispiacevagli d'averla provocata: infatti se era scoperto l'inganno avrebbe dovuto pagar caro il segreto di stato che eragli palese, ma ormai non poteva più retrocedere, ed era costretto ad internarsi sempre più nella pericolosa via che avea preso a percorrere.

La scorta arrivò sulla spianata appiè della muraglia dell'abitazione del Picco del diavolo.

Fu stabilito che Rutler sempre legato sarebbe tenuto fuori del recinto, e che sei soldati e i due marinari avrebbero accompagnato il signor Chemeron e Crustillac.

Giunti appiè del muro il Guascone esclamò ad alta voce:

« Olà! gli schiavi! »

Dopo alcuni momenti d'aspettativa fu calata la scala. L'avventuriere e il signor Chemeron entrarono nell'abitato; la porta della volta che dava ingresso all'abitazione particolare della Barbablù fu aperta da Miretta. Il cavaliere pregò il signor Chemeron di comandare ai soldati di rimanere fuori della volta.

Miretta istrutta minutamente dalla padrona di ciò che dovea fare, dire e rispondere, parve colpita da maraviglia nel vedere il Guascone, e gridò:

« Ah! milord».

« Non mi aspettavi eh? e il padre Griffon?... »

« Come, milord, siete voi? »

« Senza dubbio son io: ma dov'è il padre Griffon?»

« Udendo poco fa che eravate par-

tito per alcuni giorni, la signora mi aveva comandato assolutamente di non lasciare entrare alcuno».

« Ma il religioso che è qui venuto per parte mia... non ha adunque veduto la signora?»

« No, milord: la signora mi aveva detto di non permettere che alcuno entrasse, perciò ho fatto condurre il reverendo nel fabbricato esterno ».

« Pertanto la tua padrona non sa nulla del mio ritorno ».

« No, milord; ma... »

« Sta bene; vattene ».

« Ma, milord, debbo avvisare la signora, che ... »

« No, è inutile, vado io stesso a trovarla» disse il Guascone passando avanti a Miretta ed inoltrandosi verso la sala.

« Milord, cagionerete ora una piacevole sorpresa alla signora duchessa, la quale vi aspetta soltanto fra qualche giorno, ed in tal guisa cangerete il suo rammarico in gioia, giacchè il padre Griffon non ha potuto parlarle » disse il signor Chemeron.

« Sempre è la stessa la mia cara sposa: lungi da me diventa selvatica oltre ogni dire » soggiunse Crustillac con tenerezza. « Allorquando non sono in casa è impossibile ch'ella si adatti a vedere figura d'uomo... neppure questo buon religioso! La più breve mia lontananza le è cagione di dolor profondo e di lacrime, che talvolta mi danno inquietudine. Ma è naturale; dopo che mi ero condannato ad un assoluto ritiro mai lasciavo mia moglie; e la mia partenza d'oggi, benchè dovesse crederla di breve durata, le è sommamente penosa... buona, adorata mia sposa! »

« Ma però, milord, qual consolante sorpresa le preparate! Se Vostra Altezza mi permette darle un suggerimento, la pregherei a supplicare la signora duchessa di acconsentire ad una sollecita partenza, in questa notte medesima... poichè, milord, il sapete, la nostra impresa non può aver buon esito se non s'incomincia colla maggior possibile celerità ».

« Mio desiderio è pure di condur via mia moglie colla prontezza possibile ».

« Una partenza cotanto improvvisa temo però che apporti troppo grave incomodo alla signora duchessa, e me ne duole ».

« Oh! non vi penserà neppure... mentre si tratta di partir con me » rispose Crustillac con vanagloria.

Il signor Chemeron e l'avventuriere giunsero nella piccola galleria che era anticamera della sala usualmente abitata dalla Barbablù.

Già dicemmo che questo ridotto era separato dalla sala soltanto per mezzo di portiere; soffici tappeti turchi coprivano il pavimento.

Il signor Chemeron e Crustillac andavano innanzi senza fare strepito, allorchè udirono ad un tratto lunghe e strepitose risate.

Il cavaliere riconobbe la voce d'Angela, prese con vivacità la mano del signor Chemeron, e gli disse:

« È mia moglie, udiamo ».

« La signora duchessa mi par meno oppressa da malinconia di quel che supponeva Vostra Altezza ».

« Forse, signore... vi son de'singulti, vedete... che nell'esser gettati hanno il suono di una specie di rider convulso. Non vi movete... voglio sorprenderla nella ingenuità del suo dolore » aggiunse il Guascone facendo segno al compagno

di starsene immobile, e nel più profondo silenzio.

XXVI

SDEGNO E DIFFIDENZA

Per spiegare la confidenza dell'avventuriere dobbiamo dire, che, udendo Miretta chiamarlo milord, erasi con ragione convinto che la Barbablù era stata avvisata, che Monmouth erasi bene nascosto, e malgrado ai detti della mulatta Crustillac era persuaso che il padre Griffon avesse manifestato ad Angela che il suo supposto marito veniva in traccia di lei. Una tal circostanza era troppo importante perchè il reverendo, che era informato dei misteri del Picco del diavolo, non avesse fatto insistenza per parlare alla Barbablù onde avvertirla del pericolo che la minacciava.

Miretta affermava ch'ei non l'aveva veduta, perchè la Barbablù aveva interesse, secondo il progetto che si era formata, di far credere che il religioso non avesse avuta comunicazione alcuna con lei.

Spiegheremo in breve la contradizione che a prima vista apparisce nella condotta di Crustillac,e incominceremo dall'osservare, che« se « avesse voluto abusare del nome « che si era attribuito perchè averli « fatti avvertire del suo disegno per « mezzo del padre Griffon? »

Crustillac dopo avere adunque raccomandato al signor Chemeron di star zitto, s' inoltrò in punta di piedi fino alla portiera mezzo aperta, e guardò quel che succedeva nella sala mentre le risate facevansi udire di nuovo.

Appena che ebbe gettato uno sguardo nella stanza,si volse indietro al signor Chemeron, e con volto pallido e scontraffatto dissegli tutto sdegnato:

« Vedete e udite, signore: ecco a che cosa serve il giungere inaspettati! Avevo una specie di presentimento quando inviai qui il padre Griffon! per bacco! I mariti prudenti dovrebbero sempre farsi precedere da una squadra di suonatori di cembalo per annunziare il loro ritorno alle mogli ».

Non ostante l'ironia di questi detti le sembianze di Crustillac erano alterate, e la sua fisonomia esprimeva un singolar miscuglio di dolore, di collera e d' abborrimento.

Dopo aver gettata una rapida occhiata nella sala, il signor Chemeron, malgrado al suo ardimentoso portamento abbassò gli occhi, arrossì, e per qualche momento rimase senza parole ed immobile.

Si giudichi ora dello spettacolo che cagionava la confusione del signor Chemeron, e la rabbia non finta ma sincera e crudele del Guascone, il quale, come abbiam detto, amava appassionatamente la Barbablù, si sacrificava generosamente per lei, e non era per anco informato de' travestimenti del principe.

Monmouth sotto le sembianze del capitano l'*Uragano* filibustiere mulatto stavasi negligentemente steso sopra un canapè, e fumava con lunga pipa di carubbio, la qual posava sopra uno sgabello dorato.

Angela inginocchiata presso questo sgabello attizzava il fuoco della pipa con un lungo spillo d'oro.

« Bene, bene! ora va bene » disse Monmouth che chiameremo col nome d'*Uragano* sotto un tale travestimento « la pipa è accesa, adesso da bevere ».

Angela prese d'in sulla tavola un capace nappo di cristallo di Boemia ed una boccia simile, si appressò al canapè, e mentre il corsaro aspirava con voluttà il fumo del tabacco, essa con galante leggiadria gli mescè un bicchiere pieno di moscadello.

L'*Uragano* lo vuotò d'un sorso, dopo di che si volse ad Angela con dimestichezza dicendole:

« Il vino è buono, la moglie è bella, al diavolo il marito! »

Udendo queste troppo espressive parole il signor Chemeron volea ritirarsi, Crustillac lo trattenne, e sotto voce gli disse:

« Restate signore, restate qui; voglio sorprendere, voglio confondere questi miserabili ».

La fisonomia di Crustillac facevasi sempre più tetra. L'avviso che aveva dato agli abitanti del Picco del diavolo, pregando il padre Griffon di dire alla Barbablù ch'egli era sul punto di tornare da lei, nascondeva un lodevole e generoso disegno che spiegheremo fra poco.

La vista del corsaro esaltando fino al furore la gelosia dell'avventuriere cangiò ad un tratto le di lui buone intenzioni. Non sapea rendersi conto dell'impudente contegno della giovine. Negar non poteva l'evidenza della familiarità del mulatto che vedeva per la prima volta, dopo essere stato testimone di quelle non meno audaci del cacciatore e del caraiba. Credè d'esser giuoco d'una creatura vilmente depravata; suppose che Monmouth suo marito più non vivesse, o almeno non abitasse più il Picco del diavolo, e che se Angela aveva secondato lo stratagemma di esso, Crustillac lo avesse fatto per liberarsi da un testimone importuno.

Furibondo per trovarsi schernito, dolorosamente colpito da un amor vero, Crustillac risolvette di vendicarsi senza pietà, e di abusar questa volta, per quanto era in suo potere, e del nome e della qualità di cui aveva accettato il supposto, e le conseguenze per un motivo onorevole. Disse al signor Chemeron con voce fioca e commossa, e con una espressione di collera repressa, adattatissima alla situazione in cui sarebbesi trovato il personaggio che rappresentava:

« Tacete signore; voglio udir tutto, perchè tutto vo' punire senza misericordia ».

« Ma Milord ».

Un gesto imperioso di Crustillac chiuse la bocca al signor Chemeron; ambedue diedero attento orecchio alla conversazione d'Angela e del corsaro, i quali erano benissimo informati d'essere uditi.

« Finalmente mia bella principessa » dicea l'*Uragano* « eccoti in libertà almeno per qualche tempo ».

« E forse per sempre » rispose la Barbablù sorridendo.

« Per sempre? » che intendi dire, demonietto malvagio? « soggiunse il corsaro ».

« Milord, dite una sola parola, e le mie genti vi libereranno da quel rodomonte » disse sottovoce al Guascone il signor Chemeron che ne aveva pietà.

« Saprò vendicarmi io stesso » replicò con ottusa voce l'avventuriere, che non ebbe più forza di mirar

prolungata una tale scena, o rivolgendosi al suo interlocutore proseguì:

«Signore, lasciatemi solo con quei due miserabili ».

« Ma Milord, colui è robusto ed ha un'aria di ferocia... »

« Siate tranquillo, saprò tenerlo in dovere ».

« Se piacesse a Vostra Altezza di seguire un mio suggerimento.... crederei ben fatto di partir nel momento, e abbandonare a'suoi rimorsi questa sciagurata femmina capace di tradire in tal guisa i suoi doveri ».

« Abbandonarla? No, per bacco! Di buon grado o per forza ella deve seguirmi: sarà questa la mia vendetta ».

« Mi conceda l'Altezza Vostra di farle un'osservazione. Dopo un contrattempo sì scandaloso, la vista della signora duchessa deve esservi odiosa per sempre. Partiamo dunque, Milord; dimenticate una sposa colpevole; la gloria vi consolerà di questo spiacevole avvenimento ».

« Signore » disse il Guascone fatto impaziente « bramo parlare a mia moglie ».

« Ma, Milord, quel miserabile...»

« Orsù, son io un uomo privo di coraggio e di forza a tal segno da aver paura di un simile mariuolo? Voglio restar solo con costoro. Certi dissidi domestici debbono restar sepolti fra le pareti della propria abitazione. Compiacetevi aspettarmi nella stanza contigua: fra un quarto d'ora sarò con voi ».

Crustillac pronunziò questi detti con accento cotanto imperioso, la sua fisonomia avea impronta di tale desolazione, che il signor Chemeron chinò la testa senza osar di rispondere.

Entrò in una camera di cui il cavaliere aveagli aperta la porta, la qual richiuse con diligenza dopo che vi fu entrato, e dopo avergli fatto osservare che di colà poteva riunirsi alla sua scorta se gli piacesse.

Traversata la sala con celeri passi l'avventuriere entrò improvviso aspramente nella stanza ove stavansi la Barbablù ed il mulatto.

« Signora » gridò il Guascone con volto contraffatto da dolorosa indignazione «la vostra condotta è abbominevole ».

Il mulatto che era adagiato sul canapè, si alzò subito in atto di rispondere: Angela con uno sguardo lo supplicò a tacere.

Quanto Monmouth avea voluto generosamente opporsi al sacrifizio del cavaliere allora che credeva essere scevro d'interesse un tal sacrifizio, altrettanto erasi determinato a tener nascosto il suo segreto, mentre lo supponeva capace d'un indegno tradimento.

« Signore » disse freddamente Angela al Guascone « l'inviato di Francia può udirci anche di qui: passiamo in un'altra stanza ».

Aprì in ciò dire la porta dell'appartamento particolare di Monmouth, e vi entrò seguita dal filibustiere e da Crustillac.

Chiusa la porta, l'avventuriere esclamò:

« Vi ripeto, signora, che avete indegnamente abusato della mia buona fede ».

« Debbo dimandar conto a voi della vostra condotta sleale » replicò Angela con fierezza « ma prima di tutto spiegatevi ».

Durante questa scena Monmouth immerso in gravi pensieri passeggiava per la camera con le braccia incrociate e con gli occhi fissi sul pavimento.

« Volete che mi spieghi, signora? Oh! la spiegazione sarà breve. Dunque sappiate che... con ragione o senza... vi amavo, signora! » gridò Crustillac con un trasporto di collera mista a tenerezza.

« Cioè, vi eravate vantato coi vostri compagni di viaggio di sposare la ricca vedova del Picco del diavolo ».

« Sia pur vero, signora... a bordo dell' *Unicorno* il mio linguaggio fu impertinente; stolide, assurde furono le mie pretensioni dettate da cupidigia, lo confesso. Ma quando parlavo e pensavo in tal guisa non vi avevo per anco veduta ».

« Il vedermi, signore, non vi ha ispirato sentimenti più onorevoli » riprese Angela severamente, persuasa com'era che Crustillac volesse crudelmente abusare della posizione nella quale trovavasi.

« Uditemi, signora: vi amavo sinceramente; ero capace di tutto intraprendere per darvi prove della veracità di quest'amore, comunque stolido e ridicolo potesse parervi. Sì.. vi amavo perchè il mio cuore dicevami che bene opravo amandovi, e perchè nell'amarvi mi ravvisavo migliore. Potevate deridere un tale amore, ma ero compensato dalla felicità che un tal sentimento mi compartiva. Quando mi diceste: signore, mi son burlata di voi, vi ho preso per mio trastullo... siete un povero diavolo, vi farò l'elemosina... e rimarrete anche troppo contento... »

« Signore! »

« Quando mi avete dette queste parole non credete che per esse sia rimasto avvilito... no: mi hanno fatto male, mi hanno vivamente ferito, ma tosto obliai questa ingiuria, dopo che vidi che quantunque povero io fossi, comprendevate che poteva esser sensibile a passioni più dignitose di quella del denaro. Allora mi diceste alcune buone parole, mi chiamaste vostro amico. Vostro amico!... Dopo una tal parola mi sarei gettato per voi nel fuoco, e l' avrei fatto pel solo piacere di gettarmivi, mentre nulla più mi era lecito sperare da voi... il bel tempo della mia pazzia era passato. Troppo chiaro conoscevo l'interno del mio cuore per non ravvisare ch'io mi era una specie di buffone mendicante, che nulla potevo aver di comune con una giovine e bella donna qual siete. La mia sola ambizione, e questa non recava offesa ad alcuno, sarebbe stata di sacrificarmi per voi. Ma come aspirar potevo ad una simile felicità? Io, povero, vagabondo, che sol posseggo la mia vecchia spada, il mio logoro cappello, l'antica mia giubba verde, e le mie calze color di rosa? Pur tuttavia per un caso cui benedissi ieri sera, il colonnello Rutler mi prende in scambio per quello che si dice essere vostro marito; mi sembrava che l'errore del colonnello potesse esservi giovevole... Immaginatevi la mia contentezza nel poter salvare un uomo che amate appassionatamente. Forse avrei preferito di rendervi altra specie di servigio, ma non vi era da scegliere... Affronto ogni cimento, e fu fra gli altri quell'eterno pugnale del colonnello. Procuro aumentare lo sbaglio grossolano di lui con ogni mezzo

ch'era in mio potere. Voi.. giungete appunto in mio aiuto...cioè, m'immergete fino al collo nel pantano per mezzo delle bagattelle colle quali mi addobbate... e mi v' immergo di core... e me ne sento soddisfatto e glorioso, e lascio questa casa senza la speranza di rivedervi mai più, con la prigione o la forca in prospettiva... senza parlare del pugnale del fiammingo. Ebbene! ciò non ostante vel ripeto ero contento e dicea fra me : non so quel che mi toccherà, se un cordino o una carcere a vita, ma son certo che la Barbablù dirà: per bacco! fu una fortuna per noi che qui fosse quell'originale del Guascone : povero diavolo! che sarà stato di lui? . . : Ecco qual era tutta la mia ambizione! neppur dimandavo un rammarico sulla mia sorte, no... una memoria soltanto, la semplice memoria di me! » e ciò dicendo Crustillac si inteneriva malgrado alla sua collera.

«Pertanto, signore » disse Angela « finchè vi ho stimato realmente generoso non ho mancato d'esservi grata ».

Parve che queste parole raddoppiassero la collera del Guascone, mentre gridò:

« Essermi grata? per bacco! parliamo pure della vostra gratitudine: bella davvero! Ma proseguo. Usciamo di qui il fiammingo ed io. Scendendo dal Picco incontriamo l'inviato di Francia : Rutler si crede tradito, e subito m'avventa un terribil colpo col suo pugnale... son gli incerti di chi si sacrifica per altrui; se il colpo fosse stato meglio misurato, se la lama non si fosse spezzata, sarei restato morto . . . è naturale. Quando si fa sacrifizio di sè non si fa al certo per esser coronati di rose, e carezzati dalle ninfe silvestri. Finalmente rimango vivo; Rutler è posto in ceppi, e mi trovo in faccia all'inviato di Francia. Non perdo la testa però... si trattava di voi e d'un infelice proscritto che amavate appassionatamente... Invero avrei gradito più che si fosse trattato del vostro signor padre o d'un vostro signore zio... ma al solito non mi era dato di scegliere. D'altra parte la coscienza d' essere utile a due giovani interessanti faceva tacere il mio egoismo. Più la situazione imbarazzavasi, più si sentiva stimolato il mio amor proprio a salvarvi. Era d'uopo raddoppiare audacia, impudenza... ci riuscivo bene. Le mostruose ma oneste bugie che spacciavo per vostro interesse mi assolvevano da quelle che in addietro avevo dette con intenzione non retta. M'aiutò il mio buon genio, e m'inspirò le più enormi carote che si possano immaginare : l' inviato di Francia se le inghiottì come una manna caduta dal cielo : feci meglio che potei la mia parte. Il signor Chemeron mi svelò in poche parole l'oggetto della sua missione: una sollevazione protetta dal re di Francia era pronta a scoppiare nell'Inghilterra; se il duca di Monmouth si fosse posto alla testa del movimento ne era sicuro il buon esito ».

Monmouth fe'un moto, e scambiò alla sfuggita uno sguardo d' intelligenza con Angela.

Il Guascone proseguì:

« Quando me ne andavo prigioniero in Inghilterra, in compagnia del Fiammingo e del suo pugnale non aveva proferito parola... nè avrei voluto in modo alcuno ritornar

qui: ma il signor Chemeron mi confidava una proposizione forse vantaggiosa, onorevole pel principe; non avevo il diritto di ricusarla per lui: incominciai pertanto con accettare in suo nome ogni specie di vicereggenza. Ma se realmente avesse voluto mettersi alla testa della intrapresa, come prevenirlo? Il signor Chemeron vuol mettere alla vela immediatamente. Con qual mezzo avrei potuto tornar qui coll'inviato di Francia senza esporre a pericolo il duca, il quale non sapendo l'ultimo mio incontro, e credendomi sempre prigioniero del fiammingo poteva pensar senza dubbio di starsene qui sicuro? Mi venne un'idea, e fu quella di dire al signor Chemeron: « Le cose hanno cangiato aspetto: voglio condur con me mia moglie; andiamo al Picco del diavolo in traccia di lei ». Non vi era altro mezzo che questo per aver con voi un abboccamento, signora ... e per avvertire il principe di quello che gli veniva proposto. Se accettava, rinunziavo al principato; se ricusava proseguivo a far da principe, e lo salvavo ».

« Come, signore? » esclamò Angela « tale era la vostra generosa intenzione? volevate... »

« Oh! adagio, signora, adagio, non mi credete più stolto nè più generoso di quel ch'io mi sia » disse con amarezza il Guascone. « Trovai il padre Griffon in compagnia dell'inviato di Francia, nè so il perchè. Bensì avendo saputo ch' egli era partecipe d'un vostro segreto lo inviai ad avvisarvi che desideravo condurvi con me. Ei mi riconobbe certamente, e si accorse che il signor Chemeron era in inganno, ma tacque; ed io non potevo dir di più alla presenza di lui, ma ciò bastava. Avvisata dal padre Griffon prima del nostro, arrivo era di necessità che una delle due cose avvenisse... o m'intendevate, ovvero mi credevate capace d'una infame azione. In qualunque ipotesi eravate prevenuta, ed il principe potea salvarsi... chè tale era la mia idea prestabilita ».

« Dunque, signore » disse Angela guardando Crustillac con maraviglia mista a gratitudine « la vostra intenzione non era veramente ... »

Il Guascone la interruppe irritato.

« No, signora, non avevo allora alcuna cattiva intenzione, benchè mi sembrassero inesplicabili affatto alcune particolarità del vostro modo di vivere... Vi credea sinceramente attaccata ad un principe infelice, ed a qualunque costo avrei salvato il duca ».

« Ah! signore! quanto vi ho mal giudicato! siete il più generoso degli uomini! » esclamò Angela.

L'avventuriere proruppe in uno scoppio di sardonico riso che fe' restar stupefatta la giovine: dipoi proseguì con severo sembiante:

« Grazie a Dio ho aperti gli occhi. Conosco ora che generoso vuol dire stolto, che affezionato vuol dire balordo. Farò profitto della lezione. Polifemo di Crustillac raramente si vendica, ma quando vuole sa ben vendicarsi, particolarmente quando la vendetta che intraprende è sì lusinghiera! »

« Voi vendicarvi, signore? e di che? » disse Angela.

« Di che? Avete anche audacia di dimandarmelo? »

« Ma certamente; che vi ho fatto? perchè quest'odio? »

L'avventuriere battè il piede in tal modo che il mulatto fe'un passo verso di lui;Crustillac frenò lo sdegno, e disse ad Angela con ferma voce ma con amara ironia:

« Udite, signora: a me pare che senza essere enormemente superbo mi fosse dato sperare che in qualche istante vi sareste ricordata di me, che per voi mi gettavo tutto contento in mezzo alle più perigliose vicende. Credo, signora » continuò il Guascone non potendo trattener l'ira sua che aumentavasi a misura ch'ei parlava « credo che il momento... in cui tutto arrisicavo e fino la vita per salvar quel marito che amate *con tanto ardore*... non fosse opportuno per dimenticare ogni pudore... »

« Signore ! »

« Sì,signora; dimenticare ogni pudore ogni verecondia per darvi in braccio a un miserabil mulatto... o farvi abietta cotanto da accendergli la pipa!... Invero ero pur bestial » aggiunse il Guascone con furore sempre crescente « per affezione alla signora cimentavo la vita per salvarle il marito... e intanto la signora sfacciatamente si burla del suo sposo e di me, e sta qui sollazzandosi in abbominevoli orgie con una ciurma di banditi...Orsù,signora, il figlio di mia madre, per bacco! non meriterebbe esser nato nella sua patria, nè d'aver preso lezione di vivere nella capitale della Francia, se trovar non sapesse a sua voglia il modo di ridere di quest' avventura... in una parola, signora » aspramente soggiunse « potete supporre in me le più cattive intenzioni del mondo,nè vi troverete lontana dalla verità... perchè ora vi sono nemico quanto prima vi ero divoto. Del resto son più contento così; i generosi sentimenti son pesanti talvolta... Mi guarderò bene dal ricominciare le pastorali e gli omaggi di questa mattina. Preferisco, per bacco! il modo in cui ora penso d'amarvi a quello di poc'anzi » e in ciò dire Crustillac gettò un cupido sguardo sopr'Angela.

XXVII

RIVELAZIONE

Il povero Guascone trasportato dalla collera e dalla gelosia faceasi più cattivo di quel che realmente il fosse in suo cuore: per sventura la duchessa e Monmouth nol conoscevano ancora bastantemente per indovinare la esagerazione di quelle feroci apparenze.

Angela credè l'avventuriere capace di essersi seriamente pentito d'aver nutrito generosi sentimenti; e atteso questo dubbio, naturalmente esitò a calmare la di lui gelosia svelandogli il segreto de' travestimenti di Monmouth. Una tal confessione poteva avere le più fatali conseguenze, se il cavaliere non era di buona fede. La prudenza esigeva pertanto di proseguire a tenersi guardinghi.

« Signore » disse Angela « v'ingannate: nella mia condotta vi han de'misteri che per anco non posso spiegarvi ».

Queste parole raddoppiarono la irritazione di Crustillac: da due giorni in poi altro non vedeva intorno a sè che misteriose ed incerte apparenze: quindi gridò:

« Sono stanco di misteri, e già son troppi.. quelli specialmente» che a voi son relativi. Non voglio ser-

virvi più di trastullo. Ignoro qual sorte m'aspetta, non so prevedere come finirà quest' intrigo; ma, per bacco verrete con me! »

« Signore...! »

Angela scambiò un' occhiata con Monmouth, il cui imperturbato sangue freddo inaspriva sempre più il Guascone. Ambedue conobbero la necessità di calmarlo, poichè il suo sdegno potea diventare pericoloso; pur tuttavia credevano poter calmarlo senza svelargli il segreto de'travestimenti del principe.

La giovine disse dunque all'avventuriere:

Di tutto avrete la spiegazione, signore: Il maggiore, anzi il solo mio torto verso di voi fu di dubitare della generosità del vostro carattere, della lealtà della propensione che mi dimostravate. Il padre Griffon (quantunque avesse guarentito per voi) fu al pari di me ingannato sul vero motivo delle vostre intenzioni; abbiamo creduto...e non avremmo dovuto crederlo, che foste capace di abusare del nome che avevate preso. Onde fuggire il nuovo pericolo da cui ci credevamo minacciati per fatto vostro era d'uopo tentare un mezzo... incerto veramente, ma pur di riuscita non improbabile. Non mi era permesso fuggire... non vi è altra strada sul Picco... vi sarei venuta incontro; diedi dunque gli ordini necessarî perchè foste introdotto qui insieme col signor Chemeron, sperando che sopraggiungereste improvviso, e che trovandovi testimone della tenera intrinsechezza la qual mi unisce al capitano...

« Come? Ed a posta mi avevate preparata questa dilettevole sorpresa? » gridò il Guascone furibondo « e osate dirmelo in faccia? Ma questo è l'ultimo termine della degradazione, della vergogna, signora... ed a qual fine, se vi aggrada palesarmelo, mi serbavate la prova dell'abbominevole intimità che vi lega con questo bandito? »

« Lo confessate dunque signora? »

« Sì... omai... sì, lo confesso... ma non siate generoso per metà. Che vi importa ch'io ami uno schiavo... siccome dite? »

« Come? che m'importa? Ma avete dunque giurato di farmi uscire fuori di me?... che m'importa! A che dunque serve ch'io passi pel vostro marito? Ma questo marito esiste? È qui? O vi giovate dell'errore di cui son vittima per liberarvi da me? Ma questo marito... è lontano, è in sicuro?... Ovvero lo avete assassinato... insieme con gli altri, come ne è fama? Ma è cosa da impazzire! » gridò il Guascone in aria di forsennato « da un momento all'altro sento che la mia testa vacilla! Sono, o non sono da due giorni in qua in preda a un sogno abbominevole? Chi siete voi? Chi son io? Son io più Crustillac? Sono un lord, un principe... un vicerè? mi è stata tagliata la testa? si o no?... Voglio che tutto mi sia spiegato, lo esigo... è d'uopo finirla. Se vi ha un duca di Monmouth dove è egli? mostratemelo » proseguì a gridare il disgraziato avventuriere in tal tuono di frenesia impossibile a descriversi, ma facile ad esser compreso.

Angela spaventata, e meno disposta che mai a palesare il tutto al Guascone disse esitando:

« Signore... certe misteriose circostanze... »

« Sempre misteri! Ve lo replico, ne ho abbastanza. Non credo di avere il cervello più debole d'un altro, ma se questa vertigine dura tuttavia per un' ora soltanto... divento maniaco ».

« Signore, vogliate dunque comprendere... »

« Non voglio comprendere, nè mi curo comprendere » gridò il cavaliere battendo furibondo il piede « appunto perchè ho preteso di voler comprendere, la mia ragione si smarrisce ».

« Signore » riprese Angela « ve ne prego... calmatevi... riflettete... »

« Non voglio comprendere nè riflettere » proseguì ad esclamare Crustillac sempre più incollerito «Ragionevolmente o no mi son messo in testa che mi accompagnereste e m' accompagnerete. Non so ove sia il vostro marito,nè voglio saperlo... so per altro che non siete crudele nè pei caraibi, nè pei cacciatori, nè pei corsari. Dunque, non sarete crudele nemmeno per me... Vedete quell' oriuolo? Guardatelo bene! Se dentro cinque minuti non acconsentite ad accompagnarmi,dirò tutto al signor Chemeron .. e sarà quel che sarà. Decidete,non parlo più per cinque minuti, e mi fo sordo, perchè la mia testa creperebbe ormai come una bomba al più lieve dubbio novello ».

E si gettò sopra una sedia,si pose le mani su gli orecchi per non udire, e fissò gli occhi sopra l' oriuolo.

Monmouth non avea dismesso di passeggiar per la stanza grandemente agitato: egli era al pari di Angela in una angosciosa perplessità.

« Giacomo, gli è forse un uomo onesto » dissegli sotto voce Angela « ma la sua frenesia mi spaventa, osserva come ha l' aria smarrita».

« È forza arrischiare di fidarci alla sua lealtà, altrimenti parlerà».

« Ma se c' inganna? se parla? »

« Angela, fra due mali bisogna scegliere il meno certo ».

« Si, se egli acconsente a proseguire a passar per te... sei salvo, almeno per questa volta ».

« Ma in questo caso non debbo lasciarlo in balia del signor Chemeron ».

« Oh! è un abisso; un abisso! »

« Frattanto mai acconsentirò a riaccendere la guerra civile nell'Inghilterra... preferirei mille volte la prigionia, la morte... ma abbandonarti!... mio Dio! »

« Che faremo, Giacomo? Ma qual rischio corre quest' uomo? »

« Immenso rischio; informato di un tal segreto di stato... »

« Ma allora bisogna perder te stesso, o ch'io lo segua: ah! che faremo? Giacomo, il momento è vicino ».

Dopo un istante di riflessione Monmouth disse:

« Non si può più esitare, diciamogli tutto. Se acconsente a fingere ancora per poche ore, son salvo, ed ho il modo di sottrarlo al risentimento dell'inviato di Francia».

« Giacomo, se quest' uomo fosse un traditore . . . Proteggici, mio Dio ».

In quel momento l' avventuriere vedendo la lancetta segnare il quinto minuto, si alzò e disse ad Angela:

« Orsù, signora, qual è la vostra decisione? Un sì, o un no. Sono incapace di ammettere o di compren-

dere una frase diversa. Volete seguirmi, o nol volete? rispondetemi ».

Monmouth s'avvicinò a lui con aria grave e imponente dicendogli:

« Signore, son per darvi una prova d'alta stima... »

« La tua stima »? scellerato! « gridò Crustillac sdegnato interrompendo il duca » ed hai l'ardire di parlarmi in tal guisa?... la tua stima?...

« Ma, signore... »

« Non voglio udire una parola di più » proseguì volgendosi verso Angela « signora, volete seguirmi, sì o no? »

« Ma, ascoltate... »

« Ebbene! sì o no »? esclamò dirigendosi verso la porta « rispondete, o chiamo il signor Chemeron ».

« Ma per san Giorgio!... » gridò Monmouth.

Il cavaliere stava per aprire la porta allorchè la giovine gli prese le mani in modo così supplichevole ch'ei si fermò suo malgrado.

« Or via... sì, vi seguirò... sì » diss'ella tutta spaventata.

« Finalmente!... disse il Guascone » sia pur così, datemi di braccio, e partiamo. È lungo tempo che il signor Chemeron aspetta.

« Ma... un momento... bisogna che sappiate » disse la infelice donna in gran fretta « il caraiba non è altri che il filibustiere... o piuttosto il caraiba e il cacciatore non sono... »

« Ah! ho capito... ricominciate? Volete dunque che smarrisca l'intelletto! » gridò il Guascone facendo uno sforzo violento e correndo verso la porta per chiamare il signor Chemeron.

Il principe si precipitò su Crustillac, gli afferrò ambidue i polsi con una mano, e gli mise l'altra sulla bocca nel momento in cui Crustillac stesso gridava: « Venite signor Chemeron; » intanto diceagli sotto voce:

« Son io, signore, il duca di Monmouth ».

Il principe dicendo queste parole credeva svelar tutto al cavaliere, ma nello stato d'irritazione in cui questo trovavasi parvegli scorgere in tal confessione un nuovo inganno o una nuova ingiuria, e raddoppiò sforzi per liberarsi.

Benchè molto meno robusto del duca il cavaliere non mancava di vigoria, e facea tali sforzi da fuggirgli presto di mano, allorchè Angela spaventata corse a prendere una boccetta, pose sopra un fazzoletto poche gocce d'un liquore, stropicciando la mano del principe ne tolse il color di bitume che ricopriva la, e la pelle riacquistò la sua primiera bianchezza.

« Capite voi finalmente, signore, che i tre individui sono una stessa persona? » disse il principe toglien do la mano d'in sulla bocca di Crustillac, e mostrandogliela divenuta bianca.

Queste parole furono un raggio di luce per Crustillac: ei tutto comprese.

Disgraziatamente nel momento stesso in cui il principe impedì la parola al Guascone, non avea potuto trattenere il grido *venite signor Chemeron*.

Lo strepito della lotta avea svegliata l'attenzione dell'inviato di Francia: udendo la voce del Guascone si precipitò nella stanza con la spada alla mano.

E impossibile descrivere lo stupore, il terrore di quelle tre persone allorquando comparve il signor Chemeron.

Il duca pose una mano sul pugnale. Angela cadde seduta sopra un canapè coprendosi colle mani il volto.

Crustillac guardò intorno a sè in atto di costernazione, troppo tardi pentendosi della sua stolidezza.

Nulladimeno la presenza di spirito dell'avventuriere rinacque: come un vivo raggio di sole basta per dissipare una densa nebbia, così dal momento in cui il buon cavaliere conobbe il segreto dei tre travestimenti del principe, il suo spirito sì crudelmente fino allora agitato calmossi, i suoi dubbi offensivi sulla condotta della Barbablù si dileguarono, e soltanto restogli il rammarico d'averla ingiustamente accusata, e la ferma volontà di sacrificarsi per essa e pel principe.

Con maravigliosa facoltà d'invenzione (troppo è l'interesse che or ci inspira il Guascone per dire *una mirabile facilità di bugie*). Crustillac formò il progetto del contegno da tenersi coll'inviato, il quale sempre colla spada alla mano stavasi sulla soglia dell'uscio e ripeteva la seconda volta :

« Che vi è, milord? che è accaduto? Parevami aver udito lo strepito d' una lotta , e la vostra voce che chiedeva il mio aiuto ».

« Non vi siete ingannato, signore »... disse Crustillac accigliato.

Monmouth e la sua sposa stavansi in tremenda incertezza. Ignoravano i progetti del Guascone, il quale conoscendo i segreti del duca era interamente padrone della loro sorte.

Pure se Angela e suo marito avessero avuta bastante tranquillità d'animo per bene esaminare la fisonomia di Crustillac, vi avrebbero osservata una specie di gioia maliziosa, e un'aria di trionfo che a suo malgrado tradivasi traverso alle minaccianti rughe colle quali sforzavasi render severa la fronte.

Il signor Chemeron domandogli per la terza volta perchè lo aveva chiamato.

« Vi ho chiamato, signore » gli disse il cavaliere con voce lugubre, e come nel risvegliarsi da profonde meditazioni « vi ho chiamato in mio soccorso ».

« Milord, forse questo miserabile?... » replicò l'inviato additando Monmouth, il quale in piedi, con le braccia incrociate, stavasi presso il canapè ove era Angela, pronto a difenderla, e a vendere a caro prezzo la sua vita, mentre, il dicemmo , ignorava tuttavia i progetti dell'avventuriere.

« Dite una parola, milord » soggiunse il signor Chemeron « e consegno costui alla mia scorta ».

Il Guascone scosse la testa e replicò :

« M' incarico io del destino di quest' uomo: esso da me dipende... No, signore, non vi ho chiamato in aiuto contro un simil bandito... ma contro me stesso... »

« Che volete dire, milord? »

« Voglio dire che temo lasciarmi impietosire dalle lacrime di questa femmina cotanto ipocrita quanto audacemente colpevole ».

« Milord, sovente è d'uopo aver coraggio, molto coraggio... per esser giusti ».

« Avete ragione, signore... per ciò appunto temo tanto la mia de-

bolezza. Vi ho chiamato affinchè il vedervi riaccenda il mio sdegno, infiammi la mia collera, poichè siete stato testimone del mio disonore. Pertanto... ditemi, che s'io perdonassi sarci un vile... che meriterei la mia sorte... non è vero, signore? »

« Altezza!... »

« Intendo, intendo... avete ragione... sì, per san Giorgio! » Crustillac rammentavasi di avere udito il principe giurare in tal guisa per san Giorgio! saprò vendicarmi.

Angela e il duca respirarono: compresero che il cavaliere voleva salvarli.

« Milord » disse in tuono severo il signor Chemeron « non ho timore di ripetere a Vostra Altezza in faccia alla signora quello che avevo l'onore di dirvi poc' anzi. Una barriera insuperabile or vi separa da una sposa colpevole ».

Angela intanto nascondeva la sua confusione ponendosi un fazzoletto sul volto.

Crustillac alzò la testa, e dolorosamente gridò:

« Ingannato da un mulatto!... da un miserabil mulatto!... di razza bastarda!... color di bronzo!... »

« Milord... »

« Finalmente, signore, vi è noto il motivo per cui ritornavo... quali erano i miei progetti, quali onori destinavo alla signora; ed in vece... non è questa una burla del destino?... in vece in quel momento medesimo... una sposa colpevole... »

« Milord » esclamò Chemeron interrompendo il Guascone « ormai questi progetti devono restar nascosti alla signora ».

« Lo so, lo so: ma quale orribile sorpresa! ritorno, col cuor palpitante per la consolazione, nei miei pacifici lari... in casa mia... e che ascolto? che vedo?... »

« Milord! »

« Lo avete udito al pari di me! »

« Milord, milord, calmatevi ».

« Al pari di me lo avete veduto!... un bandito mulatto!... ma non andrà più così... no, per san Giorgio! Ebbi ragione di chiamarvi in mio aiuto, signore. Ora la mia collera è al colmo! i più crudeli progetti si presentano in folla alla mia immaginazione. . . Sì, sì, l'hò trovata finalmente una vendetta proporzionata all' offesa! » così dicea Crustillac con aria cogitabonda.

« Milord... il disprezzo... »

« Il disprezzo... cosa facile a dirsi! il disprezzo... ed a qual pro? No, signore. Abbisogna ben altro. Ho trovato miglior vendetta, e mi aiuterete a compierla ».

« Altezza, tutto quello che dipenderà dal mio zelo, senza nuocere agli ordini che ho ricevuti, e al buon esito della mia missione... »

« Rinunzio al progetto di condur meco quest'indegna. Fin da questo giorno, da questo momento tutto è finito fra essa e me! »

« Viva la vostra saggezza, milord! » disse il signor Chemeron contentissimo di una tale risoluzione. « Non potevate risolvere con prudenza maggiore ».

« Dimani, sul far del giorno » soggiunse il Guascone severamente « essa e il di lei odioso complice si imbarcheranno sopra una delle mie navi ».

XXVIII

IL SACRIFIZIO

Sì, signore « ripetè il Guascone » dimani la infedele mia moglie e quel miseràbile s' imbarcheranno sopra una delle mie navi; ecco tutta la mia vendetta « e proseguiva con aspra ironia: » Oh! so quel che fo. Sì, signore; essa e il suo complice... veramente come se fossero marito e moglie... miserabili! saranno imbarcati insieme... Quanto al destino della nave... « e il cavaliere in ciò dire gettava sguardi sì feroci che l'inviato ne restò quasi atterrito » quanto al destino riserbato ai colpevoli... non posso dirvelo, signore; è tal cosa che interessa me solo ».

Poi prendendo con un po' d' asprezza Angela pel braccio Crustillac prosegnì:

«Ah! signora duchessa, lo volete ebbene... E tu scellerato! Non vi separerete più, no, mai più. Ma non sapete a qual terribil costo vi troverete uniti! »

« Milord, che pretendete fare? »

«Ciò riguarda me soltanto, signore. La vostra responsabilità non rimarrà compromessa. Lo scioglimento del dramma accaderà sopra un terreno neutrale » soggiunse il Guascone con un sorriso misterioso e feroce. « Sì, in un'isola deserta... »

« Ah signore! credo comprendere... infatti sarebbe un terribile destino » disse Chemeron, il quale pensava che Crustillac volesse far morire di fame la moglie ed il mulatto.

« Terribile!. . il diceste, signore. Quello che vi dimando, e come testimone dell'oltraggio non poteteri cusarmelo, si è di somministrarmi la forza militare occorrente per condurre i due colpevoli a bordo di una delle mie navi. Voglio io stesso consegnargli al capitano e dargli i miei ordini... ordini che forse non vorrebbe eseguire se non glieli dessi in persona ».

Il signor Chemeron malgrado alla sua accortezza restò ingannato dalla finta collera di Crustillac, e con rispettosa fermezza gli replicò:

« Milord, la giustizia è severa, ma non vuole esser crudele ».

« Che intendete dire, signore? » rispose Crustillac con fierezza ». Non son io solo giudice del castigo meritato da questi rei? vorrete negarmi l'aiuto vostro quando si tratta soltanto di condurre costui e la sua compagna a bordo di una nave di mia proprietà? »

« No, milord: ma farò osservare a Vostra Altezza che sarebbe cosa più generosa... »

Angela, vedendo che non era più tempo di starsene taciturna, si gettò ai piedi di Crustillac implorando grazia. Intanto Monmouth stavasi assorto in un cupo silenzio, poi volgendosi al signor Chemeron soggiunse la giovine:

« Ah! signore, voi che sembrate sensibile e buono intercedete per me presso il mio caro lord. Mi condannài pure alle pene più crudeli, le ho meritate, le sopporterò... ma non voglia il mio caro lord... »

« Vi proibisco di chiamarmi il vostro caro lord, signora » disse Crustillac aspramente « non son più il vostro caro lord ».

« Dunque milord, vi prego di non farci condurre a bordo del bastimento di cui parlavate».

« E perchè, signora? »

« Perchè, è il brigantino il *Camaleonte* comandato dal capitano Ralph; egli è un uomo crudele; gli deste pure, milord, il posto del capitano l'Uragano in questo comando! »

« È appunto per questo motivo ho scelto il *Camaleonte* come avete indovinato, signora; appunto perchè il capitano Ralph è il più fiero nemico del vostro indegno amante» disse Crustillac che avea compreso perfettamente l' intenzione d' Angela.

« Ma, milord, sapete bene che questa nave sarà ancorata dimani mattina qui a breve distanza, quasi a piè del Picco nella cala dei Caimani ».

« So tutto, signora, lo so ».

« Or dunque Milord, volete costringermi a imbarcarmi in quel luogo, cui per niuna ragione possibile oserei avvicinarmi? Dimenticaste forse le tremende memorie che quel lido dee presentarmi? »

« Oh! l' accorta volpe! » pensò Crustillac « questo discorso spiega quel ch'io non sapevo, cioè che vi è per appunto un suo bastimento chiamato il *Camaleonte* il cui capitano è un suo fidato, e che dimani mattina sarà ancorato qui vicino. Intendo... probabilmente è la nave che avea fatta preparare in fretta per assicurar la sua fuga e quella del duca allorchè mi ha veduto arrestato e via condotto dal colonnello Rutler: uno dei pescatori negri era certamente stato inviato alla marina per dar gli ordini opportuni ».

« Il Guascone riprese ad alta voce dopo queste brevi sue riflessioni » :

« Sì, queste memorie son spaventevoli per voi, signora, lo so ».

« Pertanto, milord, avreste il coraggio? »

« Sì, sì » gridò il cavaliere in un accesso di furore « sì... non vi ha pietà per l'infame che mi ha indegnamente oltraggiato... meglio così... la mia vendetta principierà più presto... vi darò prova che non potete lusingarvi di ottenere alcuna pietà ».

« In ciò dire suonò un campanello ».

« Che volete fare, milord? »

« Ora è per giungere la vostra fedele Miretta: voi stessa le ordinerete di mandare a dire al capitano Ralph di fare a bordo del *Camaleonte* i necessarî preparativi per mettere alla vela allo spuntare del giorno ».

« Ah! milord... dover dare io stessa un tale ordine? è troppa barbarie ».

« Obbedite, signora, obbedite ».

Miretta comparve. Angela con somma mestizia diè l'ordine.

« Vi ho obbedito, milord. Or dunque per pietà concedetemi l'ultima grazia in nome del nostro amore passato ».

« Oh sì... per san Giorgio! » esclamò Crustillac « passato davvero! »

« Accordatemi, milord, il favore d'un breve colloquio ».

« No, mai ».

« Milord, non me lo negate : .. non siate implacabile! »

« Scostatevi, donna infedele! »

« Milord!... » disse Angela con le mani giunte.

« Milord » aggiunse il signor Chemeron « nel momento di lasciar per sempre la signora non le ricusate quest'ultima consolazione ».

« Anche voi, signor Chemeron, anche voi?... E pure siete stato testimone!... Ebbene; ve lo concedo signora, ma con un patto ».

« Comandate, milord ».

« Che il vostro complice rimanga qui durante la conferenza ».

« Diamine! disse fra sè Crustillac » mi pare di non aver commessa una balordaggine; spero che la duchessa avrà intesa la mia intenzione, e che incomincerà col ricusare.

« Ma, mio caro lord » soggiunse infatti Angela « l'ultimo colloquio che vi ho supplicato concedermi bramo che sia da solo a solo ».

« A maraviglia! » pensò Crustillac « mi capisce per aria » e soggiunse ad alta voce:

« E perchè, signora, il nostro abboccamento dovrebbe esser segreto? Avreste qualche mistero per l'amante vostro?... per l' amante da voi prescelto? »

« Ma debbo implorare il vostro perdono milord ».

« Ebbene! lo implorerete alla presenza del vostro complice. Più vi accuserete, più confesserete esser la vostra condotta sleale, infame, indegna... e più dichiarerete pure la viltà della vostra scelta. Sarà questo un principio di castigo per questo scellerato e per voi ».

« Ma, milord... »

« Quest' è ultima mia parola » replicò Crustillac.

« E non temete la disperazione di quest'uomo? » dissegli sotto voce il signor Chemeron.

« No, no, » rispose del pari sommessamente « i traditori son vili: mirate costui, qual fisonomia tetra, atterrita! Neppure ardisce alzar gli occhi sopra di me... Pure per ogni evento, signore, abbiate la compiacenza d'ordinare ad alcuni uomini della vostra scorta di star nell'anticamera pronti ad ogni mio cenno. « Poi, in modo di pentimento e credendo fare un colpo da maestro, riprese ad alta voce »:

« Ma se a voi stesso non dispiacesse esser testimone di questa conferenza, signor Chemeron?... l'avvilimento sarebbe anco più crudele pe'rei ».

« Ah! milord, non mi condannate a sì grande eccesso di vergogna e di umiliazione» gridò Angela con disperato accento « e voi, signore, abbiate la generosità di non accettare un simile invito ».

Questi ebbe la delicatezza di scusarsene presso al Guascone; uscì, e lasciò insieme Monmouth, sua moglie, e l'avventuriere.

Appena l'inviato di Francia fu uscito, Monmouth, dopo essersi assicurato ch'ei non poteva udirlo, porse cordialmente la mano a Crustillac e gli disse con affettuosa fidanza:

« Signore, siete un uomo di spirito, di coraggio e di risolutezza: vi ringraziamo, e vi chiediamo perdono per aver sospettato di voi ».

« Ah! sì, perdonateci la nostra ingiusta diffidenza » disse Angela prendendo l'altra mano di Crustillac con le sue. « Eravamo cotanto inquieti, agitati. . . e voi avevate l'aspetto sì furibondo, sì smarrito».

« Avevamo tutti ragione, signora duchessa » rispose l' avventuriere « Avevate ragione d'essere inquieta perchè il mio ritorno potea dar luogo a dubbî non ingiusti; avevo io pure ragione d'esser in collera perchè prendevo milord per un corsaro. Rispetto alla mia aria smarrita, per bacco! non intendo farvi rim-

proveri... ma confessereste che da due giorni in poi mi sono accadute cose abbastanza strane per farmi un poco andare in collera; finalmente mi è ritornato il mio sangue freddo... quando ho conosciuto di essere un balordo, e che per causa mia tutto volgevasi alla peggio ».

« Bravo ed eccellente uomo! » disse Monmouth.

« Bravo? la bravura è nel sangue dei Crustillac, milord. Eccellente... in vero non ne so nulla. Se pur ciò è vero non ne ho colpa, ma è soltanto opera della vostra signora consorte che mi ha ispirato il desiderio di divenir migliore di quello che ero. Orsù, principe, i momenti son preziosi, tutto è pronto per far sollevare una provincia dell'Inghilterra in favor vostro; Luigi XIV verrà in aiuto di questa sollevazione. Vi viene offerta la vicereggenza di Scozia e d'Irlanda, ed ogni altra specie di onori ».

« Mai acconsentirò a profittare di tali offerte... le guerre civili mi sono costate troppo caro prezzo! » esclamò Monmouth, poi guardando Angela soggiunse « e non ho più ambizione ».

« Milord, fate ben riflessione... se il vostro cuore vi ci spinge... toglietevi dal viso quella vernice bronzina; dite a Chemeron le ragioni che vi hanno costretto a tenervi finora incognito, ed io vi rendo ducato o onorificenze, e vi chiedo in grazia di venire a battermi al vostro fianco nella Cornovaglia o altrove per servirvi, come suol dirsi, di *corazza umana* ... son certo che così operando farò cosa grata alla signora duchessa ».

« E sospettavamo di lui! » disse Angela guardando suo marito.

« Bisogna che ci perdoni » replicò il duca « gli uomini come lui son tanto rari, che è permesso dubitar di trovarne ».

« Ah! milord!... ora, per bacco! m'imbarazzate coi complimenti. Parliamo d'affari .. Accettate o no la vicereggenza? Non crediate però ch'io vi faccia premura di dir di sì per liberarmi dal rappresentare la vostra persona! Anzi questa parte mi piace, mi diverte... ormai ci sono assuefatto. E mi spiacerebbe un po'di perdere i titoli di milord e di Altezza, senza far menzione del rider ch'io fo sotto i baffi pensando all'enormi carote che fo inghiottire al buon uomo Chemeron con tutta la sua aria d'importanza. Se insisto, milord, per pregarvi a riprendere il vostro grado lo fo perchè sembra esser bisogno urgentissimo della vostra persona nell'Inghilterra per render felici quei popoli in generale e i Cornovagliesi in particolare... dovete saperlo meglio di me ».

« Ah! conosco troppo questi vani pretesti che vengono offerti alla mia ambizione ».

« Ma, milord, pare questa volta che i preparativi siano seri. La fregata che ha condotto il buon uomo Chemeron è piena d'armi e di munizioni guerresche; vi ha colà dentro l'occorrente per armare e porre in rivoluzione tutti i Cornovagliesi del mondo; inoltre potete far conto sopra una dozzina de' vostri partigiani... »

« De'miei partigiani? e dove sono? » disse Monmouth.

« A bordo della fregata di Chemeron. Quelle brave persone mi aspettano, cioè aspettano voi, Milord, con un'impazienza incredibile. In-

fra gli altri vi è un forsennato chiamato Mortimer, che il signor Chemeron ha durato la maggior fatica del mondo per farlo rimanere a bordo, tanto questo furibondo era frenetico di venire a terra pel desio di stringervi nelle sue braccia ».

Angela vedendo l'aspetto abbattuto di suo marito gli disse :

« Mio Dio! amico mio, che hai tu? »

« Non vi ha più da esitare » rispose Monmouth : debbo svelare a Chemeron tutta la verità.

« Gran Dio ! Giacomo che dici? »

« Volete essere vicerè ? » riprese Crustillac « meglio così, milord ».

« No, signore. Voglio impedire che vi perdiate per mia cagione, ma la mia gratitudine sarà indelebile del pari pel servigio che avete voluto rendermi ».

« Come, milord? e volete togliermi il principato senza diventar voi vicerè »?

« I miei partigiani sono a bordo della fregata: se accettassi la vostra generosa offerta, signore, dimani sareste riconosciuto e perduto ».

« Ma, milord... »

« Senza questa circostanza, la quale dee farvi scoprire da un momento all'altro, avrei forse accettato il vostro generoso sacrifizio. L'errore del signor Chemeron poteva almeno prolungarsi per qualche giorno, e avrei avuto mezzi bastanti per sottrarvi alla di lui collera ; ma accettando la vostra offerta, ora ch'io so trovarsi i miei partigiani a bordo della fregata, vi esporrei ad un pericolo certo... mai vi acconsentirò ».

« Milord, ignorate dunque che si tratta per voi di una perpetua prigionia nelle isole di Santa Margherita, con una maschera sul volto finchè vivrete, se ricusate porvi alla testa di questa sollevazione »?

« Appunto perchè si tratta di sfuggire un pericolo che minaccia me solo non voglio sacrificarvi, signore. Allorchè seppi che eravate partito prigioniero del colonnello Rutler stavo per correre sulle vostre tracce per liberarvi dalle di lui mani ».

« Mio Dio! Giacomo, pensaci dunque . . . la prigione . . . una perpetua prigionia ! ... ed io? che sarebbe di me se mi fosse tolto d'accompagnarti? No, no, non ricuserai il sacrifizio di quest' uomo generoso ».

« Angela » disse il principe in modo di rimprovero « Angela ... e quest'uomo generoso... l' abbandoneremo vilmente allorchè si sarà sacrificato per noi? lo condanneremo a una prigionia perpetua perchè io ne sia libero » ?

« Lui » ?

« Ma certamente... non possiede egli ora un importante segreto di stato ? Il signor Chemeron non andrà sulle furie nel trovarsi burlato? Vi dico che non può sfuggire a una carcere a vita quando l' errore verrà scoperto ».

« Per bacco! milord, pensate ai fatti vostri, se vi piace » esclamò Crustillac « e non mi togliete il pan di bocca come suol dirsi. Prigioniero di stato! capperi! bisogna pure esser difficili a contentarsi per non gradire un tal posto!... Ma non pensate che sarà questo un ritiro sicuro... un asilo per la mia vecchiaia? Con franchezza vel dico, la vita avventurosa m'annoia. È d' uopo procurarsi un avvenire stabi-

le, e il desideravo... giudicate quanto può convenirmi un simil destino. Non è prigioniero di stato chi il vuole Milord, non toglietequest'ultimo ricovero alla mia vecchia età.. non rovinate la futura mia sorte ».

« Uditemi, bravo e degno cavaliere » gli rispose Monmouth stringendogli affettuosamente la mano « non m'illudono i vostri ingegnosi sofismi ».

« Milord, vi giuro ... »

« Ascoltatemi, vene prego. Quando m'avrete udito non vi farà più maraviglia il mio rifiuto. Vedrete che non posso accettare il generoso vostro sacrifizio senza rendermi doppiamente colpevole. Comprenderete le deplorabili rimembranze, per non dire i rimorsi, che in me risvegliano le vostre offerte, ed i presenti avvenimenti. E tu, Angela, conforto unico della mia vita, abbi contezza una volta del segreto che finora ho dovuto nasconderti. Una circostanza grave come quella che or ci minaccia poteva solo determinarmi a farti un doloroso racconto ».

XXIX

IL MARTIRE

« Mio Dio! Giacomo! che vuoi dire? mi spaventi... » esclamò Angela vedendo Monmouth grandemente agitato.

« Saprete » disse il principe a Crustillac « per quali politiche vicende fui arrestato e imprigionato nella torre di Londra nel 1685? »

« Perdonatemi, milord, se non ne so una parola. Sono ignorante come una talpa sulla storia contemporanea, sia detto di passaggio e non per vanto, lo che rendeva sommamente difficile la mia parte, perchè temevo sempre di dire qualche sproposito, e di comprometter perciò, non la mia reputazione di sapiente, chè poco me ne importava, ma la vostra fortuna di cui imprudentemente avea preso l'incarico ».

« Dunque » proseguì Monmouth « dopo la morte di mio padre, allorchè il Duca di York mio zio salì sul trono col nome di Giacomo II, presi parte ad una congiura contro di lui. Non pretendo in modo alcuno di giustificare la mia condotta... ora l'età e l'esperienza mi hanno illuminato, e or lo ravviso... ero colpevole ed insensato dei pari. Il giovine conte d'Argyle era l'anima di questo complotto; tutto tramavasi per dir così sotto gli occhi del principe d'Orange allora Statolder d'Olanda, attualmente re d'Inghilterra. Ad Argyle era nota la mia influenza sul partito protestante, la mia ambizione, il mio risentimento contro Giacomo II. L'associarmi ai suoi disegni non gli fu fatica; tosto grazie a quella influenza mi trovai capo della congiura ».

« Tenevo corrispondenze nell'Inghilterra, nè più aspettavasi, mi si diceva, che la mia presenza per sbalzare dal trono un re cattolico, e nominarmi re in sua vece. Partii dal Texel con tre bastimenti carichi di soldati da me ingaggiati; Argyle avendomi preceduto in Iscozia aveva pagato con la perdita della testa l'audace suo tentativo. Sbarcai in Inghilterra con me conducendo alcuni partigiani a me devoti. Conobbi allora quanto ero stato ingannato. Tre o quattromila uomini al più si unirono al drappello di bravi che si erano associati

al mio destino, e fra quelli contavansi Mortimer, Rothsay, Dudley. Il giovine duca d'Albermale, figlio di Monk, si avanzò contro di me alla testa dell'armata reale; volli sfidar la fortuna e tentare un colpo decisivo; attaccai il nemico a Sedgemore presso Bridgewater, e fui battuto... malgrado ai prodigi di valore della mia piccola armata, e in special modo della mia cavalleria comandata dal bravo lord Giorgio Sidney ».

Nel pronunziare queste parole si alterò la voce del principe, e sulle sue sembianze comparve una dolorosa commozione.

« Giorgio Sidney! il mio secondo padre... il mio benefattore! » gridò Angela « e combattendo per te egli è morto... questo era dunque il segreto che mi nascondevi!... »

Il duca abbassò la testa, stiè taciturno un momento, poi prosegui:

« A momenti saprai tutto, amica mia... Fu completa la nostra sconfitta. Ferito, andai errando alla ventura. La mia testa era messa a prezzo. Nel dì susseguente a quella battaglia fatale fui arrestato e condotto alla torre di Londra: processato e dichiarato reo d'alto tradimento fui condannato a morte ».

« Ah! » esclamò Angela gettando un grido di spavento e precipitandosi nelle braccia di Giacomo. « M'ingannasti! ti credevo esiliato soltanto! »

« Calmati, calmati, Angela. Sì, ti avea taciuto questa condanna, non tanto per risparmiarti inquietudini, quanto anco... ». dopo un momento di perplessità aggiunse « ma saprai tutto. Ho bisogno di coraggio, di molto coraggio per farti questa confessione ».

« Perchè? che ti resta dunque da temere? » disse Angela.

« Oimè! povera orfana, allorchè mi avrai udito mi guarderai forse con orrore ».

« Te! Giacomo, puoi tu crederlo? e mi sarebbe possibile? »

Finalmente, facendo forza a se stesso continuò: « A qualunque costo debbo parlare... nell'istante forse di separarci per sempre ».

« Mai, no mai » disse Angela disperatamente.

« Per bacco! piuttosto prenderò il più piccolo pretesto per gettare il signor Chemeron giù pei precipizî del Picco del diavolo » esclamò Crustillac. « Dopo di che uniti ai vostri schiavi ci assoggetteremo la scorta. Volete tentar questo mezzo, milord? Quanti schiavi avete capaci di portar le armi? »

« Dimenticaste, cavaliere, che la scorta dell'inviato è numerosa, i negri pescatori son partiti, e qui mi restano quattro o cinque uomini... Ogni violenza è impossibile... La provvidenza vuol certamente farmi espiare un grave delitto... debbo rassegnarmivi ».

« Un delitto! tu, Giacomo, colpevole d'un gran delitto? nol crederò mai, esclamò Angela ».

« Se fu involontario il mio delitto non è però men grave... Angela, debbo svelarti ora tutto quello di che son debitore a Sidney, al tuo nobile parente che tanta cura prese della tua infanzia, povera orfana! Mentre terminavasi la tua educazione in Francia, ove ti aveva condotta, Sidney che avevo conosciuto in Olanda si era associato alla mia sorte: una singolare uniformità di gusti, di principî, di pensieri ci aveva uniti, ma egli era cotanto al-

tero ch'io fui costretto ad esser primo a inspirargli fiducia. Quanto mi compiacqui di essere stato primo a stringergli la mano! Mai anima umana fu bella al par dell'anima di Sidney. Mai esisterà più nobil carattere, cuor più ardente, più generoso del suo! Desioso della felicità dei popoli, illuso come io stesso forse lo fui sul vero scopo de' miei divisamenti, credè servire la santa causa dell'umanità, e servì soltanto la funesta ambizione d'un uomo! Mentre ordiuavasi la congiura fu il più attivo mio mandatario, fu il mio più intimo confidente. È impossibile dirti, Angela mia, quale attaccamento cieco e profondo a me professava Sidney: un solo affetto contendea nel suo cuore con quello che aveva a me dedicato, ed era la tenerezza che nutriva per te sua lontana parente, di cui si era preso cura paterna. Oh quanto ti amava! In mezzo alle agitazioni e ai perigli della sua vita di soldato e di cospiratore, sapea trovar sovente qualche momento per correre ad abbracciare Angela súa. Al ritorno, sempre colle lacrime agli occhi di te mi parlava. Sì, quest' uomo audacemente intrepido, dotato d' indomabile energia piangeva come un fanciullo narrandomi le ingenue tue grazie, le preziose qualità del tuo cuore, la tua gioventù studiosa e malinconica... mentre tu non avevi al mondo che il solo Sidney, povera orfana abbandonata! Alla fatal giornata di Brigewater ei comandava alla cavalleria; dopo prodigi di valore fu lasciato per morto sul campo di battaglia ed io trasportato dalla calca de' fuggenti, gravemente ferito, non potei rinvenirlo ».

«Non morì dunque in quella giornata? » dimandò Angela tergendosi gli occhi.

« Odi, odi, Angela... Ah! tu non sai come il cuor mi si spezza a tali rimembranze! »

« E il nostro cuore, milord ? » disse Crustillac « oh! ei m'assicura che Sidney non morì in quella battaglia di Bridgewater, e che avremo altra contezza di lui ».

Monmouth abbrividì, rimase oppresso un momento, poi soggiunse:

« Orsù, coraggio! vi dicea dunque che Sidney fu lasciato per morto sul campo di battaglia: fui arrestato, condannato, e il mio supplizio fu stabilito pel 15 luglio 1685. Erami stata notificata la mia sentenza, dovevo essere decapitato nel dì seguente, e mi trovavo solo nella prigione. In mezzo alle lugubri meditazioni, nelle quali ero immerso in quelle ore terribili che precedevano il momento della mia morte... il giuro innanzi alla divinità che m' ascolta... se alcuni dolci e consolanti pensieri sorsero a darmi calma furon quei che ispiravanmi la memoria di Sidney rimembrando i bei tempi della nostra amicizia... lo credevo morto, e a me stesso dicea: fra poche ore mi troverò riunito a lui. Ad un tratto si apre la porta della prigione: Sidney comparve ».

« Perbacco! così va bene... avrei giurato che non era morto » disse Crustillac.

« No, non era morto » replicò il duca con un sospiro « fosse piaciuto al cielo che fosse morto sul campo di battaglia! »

Angola e l'avventuriere guardarono maravigliati Monmouth.

Egli continuò:

« Al comparir di Sidney mi credei illuso da una visione fantastica prodotta dall'agitazione del mio spirito; ma tosto sentii le sue lacrime scorrer sulle mie guance, e mi trovai stretto fra le sue braccia. Salvo... siete salvo! mi disse in mezzo a un pianto di gioia. Salvo? gli replicai mirandolo con stupore. Salvo, sì; uditemi riprese, ed ecco quello che mi narrò: Il re mio zio non poteva palesemente concedermi grazia, vi si opponea la politica; ma non voleva far perir sul patibolo il figlio del suo fratello. Instrutto da un suo cortigiano, che pure era nel numero de' miei amici, della rassomiglianza perfetta esistente fra me e Sidney, simiglianza che tanto vivamente ti colpì la prima volta che mi vedesti, Angela mia, il re Giacomo aveva segretamente procurato a Sidney i mezzi d'introdursi nella mia prigione: quest' amico a me divoto dovea prender le mie vesti, io le sue, ed uscir dalla torre mediante un tale stratagemma. Il giorno dipoi udendo la mia fuga, e il generoso sacrifizio di Sidney, rimasto prigioniero in mia vece, il re avrebbegli donata la libertà, e comandato che della mia persona fossero fatte attive ricerche: ma questi ordini sarebbero stati di mera apparenza. Sarebbesi favorita in segreto la mia partenza per la Francia. Soltanto dovevo scrivere al re dandogli solenne parola di mai più ritornare nell'Inghilterra ».

« Ebbene! » disse Angela che avea preso profondo interesse a questo racconto « accettasti l' offerta di Sidney ed egli rimase prigioniero in tua vece ».

« Oimè! accettai, sì, poichè tutto quel che diceami Sidney mi parve verosimile. La di lui presenza nella torre in quell'ora, malgrado alla severa vigilanza che su di me esercitavasi, dovea farmi credere che una onnipossente volontà concorreva misteriosamente al mio scampo ».

« Non era dunque vero ? » esclamò Angela.

« E pure ella par cosa naturalmente combinata » aggiunse Crustillac.

« Infatti » riprese Monmouth sorridendo amaramente « tutto era combinato nel modo che pareva il più naturale, e troppo, oimè! fu facile a Sidney di persuadermi e di ribattere le mie obiezioni ».

« E quali obiezioni potevi fare?» disse Angela. « Che vi era da maravigliarsi, se il re Giacomo non volendo fare scorrere il tuo sangue sul patibolo agevolava segretamente la tua fuga ? »

« E poi avrebbe potuto Sidney sì facilmente introdursi nella vostra carcere senza il soccorso d'una segreta influenza? » aggiunse l'avventuriere.

« Oh ! non è dunque vero » esclamò il duca con mesta consolazione « che tutto quello che diceami Sidney dovea sembrarmi probabile, possibile? non potevo io prestargli fede? »

« Senza dubbio veruno » rispose Angela.

« Ma non è egli vero » continuò il principe « che potevo prestar fede alle sue parole senza essere ingannato dal timor della morte? senza farmi colpevole d'un vile orrendo egoismo? Ed inoltre... oh ! ve lo giuro sì... non mi arresi in un subito alla proposizione di Sidney.

Prima d'accettare la vita e la libertà che veniva ad offrirmi in nome del re mio zio, interrogai me stesso qual sarebbe stato il destino del mio amico, se il re Giacomo non manteneva la sua promessa; mi persuasi che la più grave pena meritata da un uomo reo di favorir la fuga d'un altro sarebbe stata la prigionia... allora ammettendo una tale ipotesi, trovandomi libero, benchè ridotto a nascondermi, erano in mio potere mezzi bastanti per non abbandonare l'Inghilterra prima di avere io pure potuto liberare Sidney. Che vi dirò di più? L'istinto della conservazione della vita, il timor del supplizio, oscurarono il mio intelletto, turbarono la mia mente... accettai, credendo a tutto ciò che mi diceva Sidney... oimè! quanto ero insensato! »

« Insensato? per bacco! lo sareste stato non accettando le profferte dell'amico » disse Crustillac.

« Chi dunque ne'tuoi piedi avrebbe potuto esitare? » Aggiunse Angela.

« No, no: non dovevo accettare. Il mio cuore, se non la mia mente, avrebbe dovuto ricusare questa ingannatrice proposta... ma che dir posso? una crudele fatalità, forse un colpevole egoismo, mi spingevano. Accettai. Strinsi Sidney fra le braccia, presi le sue vesti e gli dissi: addio, a dimani, poichè credevo di rivederlo nel giorno seguente. Uscii dalla stanza; il carceriere m'aspettava alla porta. Grazie alla mia somiglianza con Sidney e alle sue vesti, di nulla si accorse, e mi condusse in fretta per una via segreta fino alla porta della torre. Mi trovai libero... obliava dirvi che Sidney mi avea indicata una casa nella città ove avrei potuto in total sicurezza aspettarlo... poichè diceva che nel giorno dipoi dovea tornare a riunirsi con me per combinare la nostra partenza; finalmente, che nella casa medesima avrei trovate le mie pietre preziose che avea confidate a Sidney quando ero partito per l'Olanda, e il cui valore era immenso. Involto nel mio mantello, che era quello stesso che poco fa portavate, e che per me rimasto è sacrosanto, m'incamminai verso la casa propostami. Picchiai alla porta; una vecchia venne ad aprirmi; mi condusse in una camera appartata, e mi consegnò uno scrigno di ferro di cui Sidney m'avea data la chiave: vi trovai le mie gemme. Spossato dalle angosce, poichè spaventevole è la notturna veglia che precede il dì del supplizio, mi addormentai. Per la prima volta dopo la mia condanna a morte cercai il sonno, senza l'orrendo pensiero che al risvegliarmi m'aspettava il patibolo. Quando mi alzai era alto il sole, e i suoi raggi brillavano attraverso alle cortine delle finestre. Le apersi: il cielo era sereno, era una splendida giornata d'estate. Oh! godei allora istantanei trasporti di felicità e di gioia che è impossibile descrivere. Avea veduto per me spalancato il sepolcro, ed esistevo... bevevo l'aura vitale con tutti i sensi del mio corpo, vivevo con tutte le facoltà dell'anima mia. Commosso profondamente da gratitudine mi gettai in ginocchio, e nelle stesse benedizioni unii la divinità, il re e Sidney. Impaziente aspettavo di rivedere da un momento all'altro quell'amico sì caro. Non dubitavo, nè potea dubitare della clemenza del re. Ad un tratto

udii da lungi la voce di que'banditori che annunziano gli avvenimenti importanti: mi parve udir pronunciare il mio nome, credei che fosse una illusione... Era certamente il mio nome. Oh! allora uno spaventevole presentimento colpì il mio spirito; mi si drizzarono i capelli sulla testa! Ero rimasto in ginocchio, ed ascoltavo con violento palpito di cuore le voci che si avvicinavano. Udii distinto il mio nome insiem con altre parole, e un lampo di gioia insensata cangiò il mio terrore in speranza. Stolto!... credei che si bandissero le circostanze della *fuga del duca di Monmouth*. Impazient scendo nella strada, compro la relazione, risalgo, col cuore tuttavia palpitante, stringendo fra le mani la carta ».

Ciò dicendo Monmouth impallidì qual cadavere, sostenevasi appena, un sudor freddo gli inondava la fronte.

« Ah! » gridò il duca con accento di desolazione « era la narrativa della ESECUZIONE *del duca di Monmouth!* »

« E Sidney? » gridò Angela.

« Sidney era morto... morto per me... martire dell'amicizia!... il suo sangue, il suo nobile sangue era scorso sul patibolo in vece del mio! *

Ed ora, Angela, giovine disgraziata! comprendi tu perchè sempre abbia

* Ecco come termina il paragrafo di Hume citato di sopra.

Dopo il suo supplizio i partigiani di lui conservarono la speranza di rivederlo alla loro testa e si lusingarono che il prigioniero stato decapitato non fosse il duca di Monmouth, ma che uno de' suoi amici che MOLTO RASSOMIGLIAVALO AVESSE AVUTO IL CORAGGIO DI MORIRE PER LUI.

Sainte-Foix in una lettera sulla *maschera di ferro* (edizione di Amsterdam 1768) aggiunge:

« E cosa certa che in Londra corse la voce che un uffiziale dell'armata di Monmouth, il quale somigliavagli molto, fatto prigioniero, e certo d'esser condannato a morte, aveva accettata la proposizione di passare pel duca, con la gioia stessa che avrebbe provata se gli fosse stata concessa la vita, e che dietro tal voce una gran dama, avendo largamente pagati coloro che potevano aprire il di lui sepolcro, guardandogli il braccio destro gridò: *Questi non è il duca di Monmouth* ».

Finalmente Sainte-Foix, che procura provare non essere la *maschera di ferro* altri che il duca di Monmouth, cita un passo d'un altra opera inglese scritta da Pyms nella quale si legge:

« Il conte Dauby mandò in traccia del colonnello Skelton che era stato luogotenente della torre, impiego che il principe d'Orange aveagli tolto per darlo al lord Lucas, e giunto alla sua presenza gli disse: « *Skelton, ieri sera cenando con Roberto Iohnston gli diceste che il duca di Monmouth vive, e che sta imprigionato in qualche castello d' Inghilterra:* » *Non ho asserito ciò, disse Skelton, perchè non ne so nulla, ma ho detto che nella notte successiva alla pretesa esecuzione a morte del duca di Monmouth, il re accompagnato da tre uomini venne in persona a levarlo dalla torre, e fu condotto via da lui* ».

Sainte-Foix cita inoltre una conversazione del padre Tournemine, ed aggiunge:

« La duchessa di Monmouth disse al padre Tournemine e al confessore del re Giacomo che ella avrebbe sempre fatto rimprovero alla memoria di questo principe dell'esecuzione del duca di Monmouth, dopo che Carlo II prossimo a morte, ed a ricevere gli ultimi soccorsi della Chiesa, sulla sacra ostia che era stata segretamente portata da Huldeston prete cattolico, avea fatto prometter al re Giacomo allora duca di York, che per qualunque ribellione, la qual fosse tentata dal duca di Monmouth, non lo avrebbe mai fatto punir con la morte « *Perciò il re Giacomo* NON LO HA FATTO MORIRE, rispose il padre Sunders ».

Non moltiplicheremo le citazioni. Vogliamo soltanto stabilire che l'argomento di questo racconto non è interamente un trovato romanzesco, e che se non è fondato sopra una storica certezza ha ciò non pertanto in appoggio una storica verosimiglianza.

voluto nasconderti questo fatale segreto? »

Pronunziate queste parole il principe cadde seduto coprendosi con le mani il volto. Angela si gettò a'suoi piedi singhiozzando e piangendo dirottamente.

XXX

LA GARA DI GENEROSITA'

Il cavaliere profondamente commosso dal racconto di Monmouth si asciugò di soppiatto le lacrime, e disse fra sè:

« Intendo òra quel che voleva dirmi quell'animale di Rutler allora che mi parlava della mia esecuzione ».

« Angela, Angela, figlia mia » disse il duca alzando il suo nobile volto bagnato di pianto, potrai tu perdonarmi l'assassinio di Sidney, mio amico, mio fratello, tuo solo parente, tuo solo protettore? »

« Oimè! Non avete fatto le sue veci presso di me, Giacomo? Avevo pianto la di lui morte credendo che fosse stato ucciso in battaglia. Credete forse che il mio cordoglio diverrà più crudele or che mi è noto ch'ei sagrificò la sua vita per voi? ch'ei fece quello che sarei io stessa felice di poter fare? Giacomo, mio amante, sposo mio! »

« Angela, i tuoi detti non acquietano la violenza de' miei rimorsi; ma sappi almeno qual religiosa riconoscenza abbia sempre nutrita per Sidney, per quel santo martire dell'amicizia. Che posso dirti di più? Passai due giorni in uno stato prossimo alla manìa. Allorquando riacquistai i sensi trovai una lettera di Sidney. Egli avea fatto in modo che non mi fosse consegnata se non che nella sera del giorno stesso in cui sarebbe morto per me; mi spiegava la sua pietosa menzogna; non aveva veduto il re Giacomo ».

« Non lo aveva veduto? » gridò Angela.

« No, tutto quello che mi avea detto era falso. Perciò tu comprendi se ho ragione di maledire la colpevole facilità con la quale mi son lasciato più volte persuadere. Ora ch'egli è morto per me, la favola cui prestai fede mi sembra folle, mostruosa; no, non avea parlato col re! E come avrebbe potuto parlargli, ribelle e proscritto com'era al pari di me?... Avendo in deposito le mie gemme aveva disposto di alcune di esse per procacciarsi una somma considerabile con la quale eragli riuscito sedurre uno degli uffiziali della torre dimandandogli in grazia di vedermi per l'ultima volta. Quest' uffiziale era d' accordo con Sidney perchè questi a me si sostituisse onde salvarmi, ovvero fu illuso dalla nostra rassomiglianza e di nulla si accorse? Lo ignoro... Nel dì seguente alla sera dell' ultimo nostro abboccamento le guardie andarono a prender Sidney, che seguì i carnefici, ricusando però di parlare per timore d'esser riconosciuto alla voce. Restò compiuto il sacrifizio» aggiunse Monmouth tergendosi le lacrime che di nuovo un tal racconto faceagli spargere. «Partii da Londra segretamente, e mi recai in Francia sotto un finto nome per cercarti, Angela... Sidney aveami dato pieno potere per toglierti dalle mani delle persone al-

le quali ti aveva affidata » e volgendosi a Crustillac, continuò: « Colpito dalla beltà di lei, dal suo candore, dalle adorabili sue qualità, sentendomi degno e capace di compiere gli ultimi voti di Sidney rendendo felice la sua figlia adottiva, sposai Angela, e partimmo per le colonie spagnuole, ove credevo di potere esser sicuro. Benchè prendessi le possibili precauzioni per non essere riconosciuto, pure il caso mi fece incontrare in Cuba un capitano inglese che avea veduto in Amsterdam, e temendo essere scoperto, partimmo. Dopo alcuni mesi di viaggi, e di ricerche di un sicuro ricovero, venimmo a stabilirci alla Martinicca. Per distogliere i sospetti, per vigilare sulla mia moglie, per non assoggettarmi ad una reclusione, che sarebbe stata fatale per la mia salute, presi i travestimenti che vi son noti, e impunemente potei discorrere l'isola, mai comparendo nel luogo stesso con un travestimento diverso. Anche in mia casa presi le più grandi cautele per non esser veduto sotto le mie vere sembianze, ed ogni giorno mutai le genti di servizio di mia moglie. Miretta sola avea l'incarico di aprire la porta dell'appartamento ai tre supposti amici di Angela; io solo conosceva un sito per salire sul muro di cinta dell'abitazione, ed uscirne senza l'aiuto dei servi, cui rare volte ricorrevo; pure, malgrado alla semplicità della buona Miretta, dubito ch' ella siasi accorta, almeno in parte, del mio misterioso contegno. Con una porzione delle mie gemme avevamo comprato varie piccole navi per mezzo di mastro Morris, uomo probo e fidato, il quale senza esser partecipe del segreto non ignorava la verità sulle pretese vedovanze di mia moglie. Non solamente le nostre spedizioni mercantili aumentarono a poco a poco la nostra fortuna, che un giorno avremmo potuto trasmettere ai nostri figli, ma ci permisero ancora di tener sempre a nostra disposizione un mezzo di fuga. Il *Camaleonte* è stato fatto costruire per questo scopo soltanto, e con gran spavento d'Angela esercitai perfino su di esso il comando da filibustiere in uno scontro con un pirata spagnuolo. Pertanto vivevamo qui felicissimi e quasi tranquilli, quando udii che veniva nell' isola come governatore il cavalier di Crussol, cui ne' tempi trascorsi avevo salvata la vita. Benchè fosse uomo d'onore temei di scoprirmi a lui, e subito pensai di partire in compagnia di mia moglie dalla Martinicca; ma seppi allora la dichiarazione di guerra della Francia contro l'Inghilterra la Spagna e l'Olanda, e seppi pure che certe voci sul miracoloso modo in cui era stato salvato incominciavano a circolare nell'Inghilterra: dicevasi che i miei partigiani si agitavano, non potevo sperar per me giustizia alcuna da Guglielmo d'Orange; dovevo pertanto credermi più sicuro in questa colonia che in qualunque altro luogo. Vi rimasi dunque malgrado alla presenza del signor de Crussol, raddoppiando però precauzioni. Le supposte vedovanze di mia moglie, e le frequenti visite del filibustiere, del caraiba e del cacciatore formarono tosto una connessione di fatti sì incomprensibile da nascondere interamente la verità. Quello bensì che ci era utile da un lato poco mancò che da un altro divenisse per noi periglioso. Il signor

de Crussol, curioso di conoscere la donna straordinaria della quale tante singolari cose narrava la fama, si recò al Picco del diavolo. Volle il caso che in quel punto io qui fossi sotto le sembianze del cacciatore, e non potetti evitare d'incontrarmi col governatore che giungeva inaspettato ».

« Malgrado alla folta barba che trasformava il mio volto, il signor de Crussol avea di me conservata troppo viva memoria per non ravvisarmi facilmente. Ad assicurarsi della verità francamente mi disse: « Voi non siete quel che volete parere di essere». Temendo che tutto venisse a notizia di Angela, la quale sapeva essere io proscritto, ma ignorava i pericoli cui ero esposto se fosse stata nota la mia esistenza, dissi al signor de Crussol:

« In nome del servigio che vi resi vi prego di non parlare, ma vi dirò tutto».

« Infatti nulla gli tacqui. Mi giurò sul suo onore di serbare il segreto, e di fare il possibile affinchè non fossimo inquietati. Mantenne la sua promessa, ma vicino a morte... »

« Confidò tutto al padre Griffon per scrupolo di coscienza » disse il cavaliere.

« Come lo sapete ? » dimandò il duca.

Crustillac raccontò allora a Monmouth in qual modo il mistero della di lui esistenza fosse stato svelato a Giacomo.

« Or dunque cavaliere » riprese a diro Monmouth « vi è noto a costo di quale ammirabile sacrifizio sia stata salvata questa mia vita che giurai di consacrare ad Angela; vi ho detto quali atroci rimorsi in me risveglia il sacrifizio di Sidney; spero che comprenderete che non voglio espormi a nuovo e crudele rammarico cagionando la vostra perdita ».

« Ah! credete dunque, milord, che quel che mi avete detto sia appunto a proposito per togliermi la volontà di pormi a rischio per voi? per bacco! v'ingannate all'ingrosso ».

« Come? » gridò il duca « osate persistere?... »

« Se persisto! doppiamente persisto ed eccone la ragione semplicissima... e perchè debbo nascondervela? poco fa mi ero risoluto di esservi utile più per amore ispiratomi dalla signora duchessa che per riguardi verso di voi, milord, che mi eravate ignoto... e questa confessione non vi offenderà, spero. Ma ora che mi è noto l'esser vostro, ora che vedo quali sentimenti nutrite pei vostri amici, quando vi affligge quel che soffersero per cagion vostra, e qual gratitudine conservate loro per ciò che operarono in vostro favore... fosse pure la vostra sposa una vera Barbablù, un demonio in persona, amante di tutti i corsari, di tutti i cannibali delle Antille, debbo far per voi quel che facevo per la signora duchessa ».

« Ma, cavaliere... »

« Ma, milord... debbo dirvi che mi son messo in testa d'esser per voi un secondo Sidney... eh per bacco! non s'inspirano simili sentimenti senza meritarli ».

« Voglio crederlo, cavaliere; ma è indegno di tali sacrifizi colui che gli accetta volontariamente ».

« Milord, scusate il rimprovero; ma siete tanto caparbio con la vostra generosità quanto quell'orso

fiammingo era intollerabile col suo pugnale... Vediamo, ragioniamo un poco; in una parola quel che voi soprattutto desiderate è di salvarmi dalla prigionia».

« Senza dubbio».

« Ora non credo che abbiate gran fretta di abbandonare la signora duchessa. Pertanto, svelando al buon uomo Chemeron chi voi siete, mi salvereste? Non sono un erudito ma a me pare che la questione si racchiuda in questo dilemma: Mi salvereste sì o no? »

« Ha ragione, amico mio » disse Angela guardando il marito in modo supplichevole.

« Proseguo » : riprese arditamente Crustillac. Dunque direte al buon uomo Chemeron: « Signore, son io il duca di Monmouth, e il cavaliere che qui vedete non era altro che un burlone». Sia pur così: va bene; ma a questa confessione il Chemeron vi risponde: « Milord, acconsentite sì o no a farvi capo della sollevazione nell'Inghilterra? »

« Mai, mai » gridò il duca.

« Benissimo, milord. Ora mi è noto quel che vi costò la prima ribellione, ed ho l'onore di conoscere la signora duchessa: replicherò dunque con voi *mai, mai!* E che risponderà il signor Chemeron a questo *mai*? « Siete mio prigioniero milord: è egli vero? »

« Sventuratamente può esser vero » disse Monmouth.

« Oimè! anzi è certo! » esclamò Angela.

« Rispetto a questo mariuolo, a « questo intrigante, dirà il buon « uomo Chemeron volgendosi a « me, continuò Crustillac, rispet- « to a questo impostore, a questo « cavalier d'industria, poichè si è « impudentemente burlato di me, « poichè gli ho rivelato una mezza « dozzina d'importantissimi segre- « ti di stato ch'egli ha estorti alla « mia buona fede... lo tratterò co- « me merita ». Ora il detto buon uomo Chemeron, tanto più incollerito in quanto che gli avrò fatto inghiottire una più enorme quantità di carote, non mi avrà grandi riguardi: e dovrei stimarmi fortunato se mi facesse marcire nel fondo d'una casamatta, in vece di farmi impiccare addirittura, attesa la sua plenipotenza, lo che sarebbe il modo più semplice per costringermi al silenzio ».

« Deh! non parlate così... questa idea mi spaventa » disse Angela.

« Il vedete, generoso insensato! » riprese il duca commosso. « Voi stesso ravvisate l'imminente pericolo cui vi trovate esposto per me ».

« Prima di tutto » soggiunse il Guascone coll'imperturbabile sua flemma « come il diceva poc'anzi alla signora duchessa quando la credevo incapricciata di un cotal mariuolo dalla faccia color di bronzo, egli è manifesto che non si fa un sacrifizio soltanto per esser coronati di rose e accarezzati dalle ninfe silvestri. Il pericolo è quello che forma il sacrifizio... ma la questione non è questa. Consegnandovi prigioniero al buon uomo Chemeron, mi risparmierete la prigione o la forca? »

« Ma; cavaliere... »

« Ma, milord... v'incalzo con questo argomento *ad hominem*, come il fiammingo mi perseguitava incessante col suo pugnale ».

« V'ingannate, mio degno e bravo cavaliere, credendo la vostra si-

tuazione cotanto disperata allorquando mi sarò dato in balìa del signor Chemeron ».

« Persuadetemene, milord ».

« Senza troppo insistere sul mio grado e sulla qualità mia, tal sono che si dovrà sempre venire a patti con me. Perciò quando verrò a significare, che desidero che non siavi dato disturbo per un'azione che vi fa onore, non dubito che il signor Chemeron non si affretti a compiacermi rimettendovi in libertà ».

« Milord, permettetemi dirvi che v'ingannate solennemente ».

« Ma che potrebbe voler di più? non sarei in poter suo? che gli gioverebbe tenervi prigione? »

« Milord, foste uomo di stato, foste cospiratore, siete un grandissimo signore, ed in conseguenza dovete conoscer gli uomini... eppure andate ragionando, perdonate l'ardir mio, come se non aveste la minima cognizione del mondo... o per dir meglio, il vostro animo generoso vi accieca su ciò che mi riguarda ».

« No certamente, cavaliere ».

« Uditemi dunque, milord. Mi concederete per vero che le corrispondenze tenute vive nell'Inghilterra, che la parte la quale si prende da Luigi XIV in questo intrigo, sono altrettante prove della importanza della missione di Chemeron ».

« Senza dubbio ».

« Sarà vero altresì che il signor Chemeron dee far gran conto della riuscita della missione medesima per migliorare la sua fortuna ».

« Anche questo è vero ».

« Or dunque, ricusando voi prender parte alla sollevazione, lasciate a Chemeron l'incarico soltanto di carceriere. La vostra prigionia toglie il campo alla vasta intrapresa per la quale due re hanno sì vivo interesse; perciò, credetemi, vi trovereste male accolto dimandando una grazia a Chemeron, specialmente nei primi istanti della sua irritazione allorchè vedrà le sue speranze deluse; specialmente quando saprà che colui pel quale chiedete grazia gli ha fatto vedere migliaia di stelle sul mezzogiorno. Credetemi dunque, milord: accettando tutte le proposte di Chemeron, e secondando i progetti de'due re potete appena sperare d'ottenermi perdono ».

« Giacomo, quel ch'ei dice è pieno di buon senso. Non vorrei darti un vil consiglio da egoista, ma in verità ha ragione, non puoi negarlo» disse Angela.

Il duca abbassò la testa senza rispondere.

« Ho ragione di certo, signora » rispose Crustillac « e tante volte mi son mostrato privo di ragione, che in un raro caso mi si deve concedere d'avere un po'di senso comune».

« Ma per amor del cielo vogliate voi pure almeno rappresentarvi ciò che accaderà se accetto » disse il duca prendendo ambe le mani del Guascone nelle sue. « Conducete me e mia moglie a bordo del *Camaleonte*, facciamo vela, e siamo salvi ».

« Così appunto, per bacco, così appunto: ecco il linguaggio che mi piace udire da voi ».

« Sì, siamo salvi! Ma voi, sciagurato! montate col signor Chemeron a bordo della fregata, siete presentato ai miei partigiani, l'errore è scoperto, e siete perduto ».

« Diamine, milord! come correte

presto alla conclusione! Scusatemi.. ma mi tenete voi in concetto d' un vero allocco? mi credete privo d'ogni immaginativa, d'ogni accortezza ? se non m' inganno , la cala dei Caimani è assai lontana dal Forte Reale! »

« Circa tre leghe » disse il duca.

« Or dunque , milord , in questo paese tre leghe son tre ore di cammino, e in tre ore a un uomo qual mi sono non mancano occasioni per fuggire: ho le gambe lunghe e nervose al pari d'un cervo. L'amico *Cor di Tigre* mi ha insegnato a camminar nella macchia » disse il Guascone, sorridendo maliziosamente. « Vi giuro pertanto che la scorta del buon uomo Chemeron avrà bisogno di far passi da gigante per raggiungermi ».

« E vorreste che vi permettessi di arrisicare la vostra vita sopra una alternativa cotanto incerta quanta quella d' una fuga , mentre che nel momento vi correrebbero dietro trenta soldati assuefatti a questi paesi ? No, mai » disse il duca.

« E vorreste, milord, che affidassi la mia salvezza ad una alternativa cotanto incerta qual sarebbe la clemenza del buon uomo Chemeron ? »

« Almeno in tal modo non vi sacrifico con certezza, ed il rischio è eguale per ambedue » rispose il principe.

« Eguale! » gridò l' avventuriere con sdegno « eguale, milord ? e osate voi paragonarvi a me ? chi son io? a che son buono su questa terra fuori che a strascinarmi dietro una vecchia spada, e a viver qua e là a spese del genere umano? Nulla sono , nulla fo , e non ho nulla. A chi è utile la mia vita? e a chi mai sarà noto se Polifemo di Crustillac esista o no? »

« Cavaliere siete ingiusto con voi stesso, e... »

« Eh ! per bacco ! milord , voi siete debitore di voi stesso alla duchessa vostra sposa, alla figlia adottiva di Sidney ! S' egli è morto per voi , bisogna bene che viviate per lei... per quella che Sidney amava come propria figlia! Se la riducete alla disperazione, ella è capace di morir di dolore , e voi.. . dovreste compianger due vittime in vece di una ».

« Ma, vi ripeto, cavaliere... »

« Ma » gridò Crustillac facendo un cenno d'intelligenza ad Angela, e mettendosi a gridare da forsennato, ed a parlare con estrema celerità per coprir la voce del duca « ma sei un miserabile, sei un insolente parlandomi così: gente, gente! aiuto! soccorso!»

Poi Crustillac disse a bassa voce e rapidamente al duca :

« Perdono, principe; mi costringete ad oprare in tal guisa, non ho altro mezzo per salvarvi ».

E l'avventuriere ricominciò a gridare con ogni sua possa.

Il principe istupidito rimanevasi immobile, e lo guardava con maraviglia.

XXXI

SEPARAZIONE

Alle grida del Guascone accorsero nella camera sei uomini della scorta, che il signor Chemeron dietro la di lui dimanda aveva posti in sentinella nell'anticamera.

« Chiudete la bocca a questo scellerato! chiudetegliela subito » gridò Crustillac, il quale tremava che il signor Chemeron entrasse da un momento all'altro.

I soldati avevano ordine di obbedire al cavaliere, quindi si gettarono con violenza addosso al duca, il quale dibattendosi con erculea forza, gridò:

« Son io il principe... son io Monmouth ».

Per buona sorte queste pericolose parole furono soffocate dalle acute grida del cavaliere, il quale, fin dal principio di questa scena, fingevasi in preda ad una collera furibonda, battendo i piedi con estrema rabbia.

Riuscì con facilità ad un soldato di sbarrare la bocca al duca con la sua sciarpa, e di tal modo gli fu reso impossibile di muoversi e di parlare.

Il signor Chemeron, richiamato da tanto strepito, entrò in breve; trovò Angela pallida e orribilmente agitata: benchè prevedesse l'esito di quella lotta e di quella scena, pur non potea trattenersi dal risentirne crudel commozione.

« Che è accaduto, milord? » esclamò Chemeron.

« È accaduto » disse il Guascone « che questo miserabile ha osato tenermi discorsi di sì abbominevole insolenza, che, malgrado al dispregio che m'ispira, sono stato costretto a fargli sbarrare la bocca ».

« Milord, avete fatto bene... ma avevo preveduto che questo sciagurato sarebbe uscito dal suo feroce silenzio ».

Questa scena però non sarà stata inutile, signore « disse Crustillac » sì, lo confesso... provavo certa debolezza... ma ora il dado è stato gettato: i colpevoli soffriranno la pena del loro delitto. Partiamo, signore; partiamo subito per la cala dei Caimani. Ho trasmesso i miei ordini al capitano Ralph; non sarò contento se non quando avrò veduto i due rei imbarcarsi sotto ai miei occhi: allora andremo al Forte Reale.

« Decisamente, milord, volete essere spettatore di quest'imbarco funesto? »

« Sì: voglio assistervi! Ma non darei pel trono d' Inghilterra quel momento prezioso, d' inestimabil prezzo in cui... là... innanzi a me.. vedrò la nave che trasporta costoro mettersi alla vela per andare al destino ove la mia vendetta gli spinge ».

« Dunque, milord, lo esigete senza alcun dubbio? » disse Chemeron ancora esitante.

« Decisamente, signor Chemeron, così voglio » gridò Crustillac con tuono veramente imponente e minaccevole, qual si affaceva allo spirito della parte che rappresentava. « Desidero essere obbedito quando dimando cose rigorosamente giuste. Fate preparar tutto per la partenza, ve ne prego: se questo sciagurato non vuol camminare, sia portato a braccia; ma soprattutto tenetegli ben chiusa la bocca, poichè proferisce così orrende parole che non vorrei udirle a niun costo ».

Un soldato si assicurò se la sbarra era solidamente legata: furono avvinte le mani del duca dietro le di lui spalle, e fu condotto via dalle guardie.

« Siete pronto, signor Chemeron? » disse Crustillac.

« Sì, milord: è d' uopo soltanto

ch'io distribuisca i posti per l'ordine del marciar della scorta ».

« Andate dunque, signore : vi aspetto; intanto ho qui da lasciare alcuni comandi ».

L'inviato salutò, e partì.

Angela e il cavaliere rimasero soli.

« Egli è in salvo... salvato da voi! » disse Angela.

« Avrei voluto usare altri mezzi, signora duchessa; ma con buona licenza, il duca è ostinato al pari di me: era impossibile terminarla in modo diverso. Ora ci rimangono pochi momenti; Chemeron è per ritornare. Pensiamo alle cose più urgenti. I vostri diamanti ove sono? andate a cercarli, signora, e portateli con voi. Allorchè tutto sarà scoperto i vostri averi saranno confiscati ».

« Le gemme son là... in un mobile segreto dell'appartamento del duca ».

« Correte dunque a prenderle: intanto chiamerò Miretta perchè vi prepari delle vesti ».

« O generoso!... generoso amico! e voi, mio Dio! voi?...»

« Siate tranquilla: dopo che non dovrò più vigilare su voi avrò cura di me stesso: ma lesta... lesta... i vostri diamanti: Chemeron può tornare; intanto chiamo Miretta ».

Il cavaliere suonò il campanello.

Angela entrò nelle camere di Monmouth;

Miretta comparve.

« Figlia mia, le disse Crustillac, portaci subito un gran paniere caraiba che contenga tutte le cose necessarie alla tua padrona per una breve lontananza; e soprattutto non dimenticarti di chiamarmi *Milord* ».

Miretta fe' cenno di sì.

« A proposito » soggiunse Crustillac, sospirando, nel levarsi la spada e la tracolla del re Carlo appartenenti a Monmouth, che molta riverenza avea per quelle memorie, «guarda bene che il paniere sia grande quanto basti per contener questa spada ».

« Sì, milord ».

« E poi dimanda ancora alla mulatta, la quale ieri mi ricevè, la mia vecchia spada, il vestito verde, lo mie calze color di rosa e il cappello di feltro bigio... A riserva della spada, che mi porterai, porrai il tutto in un altro paniere che consegnerai ad un soldato perchè me lo porti ».

Miretta uscì.

Il cavaliere disse fra sè: « È una fanciullaggine, ma provo un grande attaccamento per quelle povere spoglie; me ne rivestirò con tanto maggior piacere in quanto che mi rammenteranno le avventure del Picco del diavolo... e che saranno le uniche mie vesti, perchè una volta schiarito l'affare rinunzio a questo vellnto nero dalle maniche rosse che è un po' troppo vistoso ». Dopo un momento di silenzio e un sospiro profondo, proseguì: « Orsù, Crustillac, coraggio, per baccol coraggio... È bella questa duchessina, veramente bella! oh! questa volta... me la sento impressa nel cuore, mai la dimenticherò! Questo è amore!.. sì, amor vero! Per fortuna, questo pericolo, queste emozioni, tutto mi agita e mi stordisce. Ah! eccola ».

Angela infatti ritornava portando un bauletto.

« Abbiamo tenuto queste gemme in serbo pel caso d' esser costretti a fuggire improvvisamente » disse

al cavaliere: « la nostra fortuna è pienamente assicurata. Oimè! e voi... perchè?... »

La giovine si tacque temendo offendere il Guascone, poi mestamente soggiunse con le lacrime agli occhi:

« Dovete trovarmi vile non è vero? per avere accettato senza esitare il generoso vostro sacrifizio. Ma sarete buono e indulgente. Si tratta di salvare quel che ho di più caro al mondo, si tratta dell'uomo per cui darei mille volte la vita... ma ecco parole suggerite dal più sfrontato egoismo; parlare in tal guisa a voi... cui di tutto son debitrice... che forse siete per perdervi per salvarci... son fuori di me: perdonatemi ».

« Più non si parli di ciò, ve ne scongiuro, signora. Ecco la spada del duca che apparteneva a suo padre, ecco pure questa piccola scatola col ritratto, che era di sua madre: son queste per lui preziose reliquie. Mettete tutto nel paniere grande».

« Uomo eccellente e generoso » esclamò Angela intenerita « voi pensate a tutto!... »

Crustillac non replicò; volse gli occhi perchè la duchessa non vedesse le grosse lacrime che scorrevano sulle scarne sue guance. Stese le sue grandi ossute mani alla giovine, dicendole con voce soffocata:

« Addio... e addio per sempre! Oblierete, è vero, ch'io sono un povero buffone, e vi ricorderete di me come... »

« Come del nostro migliore amico, come del nostro fratello » rispose Angela struggendosi in lacrime.

Poi si levò di tasca un piccolo medaglione su cui era la sua cifra, e disse a Crustillac:

« Ecco quel che ieri sera ero venuta a cercare: volevo offrirvi questo pegno della nostra amistà; allorchè vel portavo udii il vostro colloquio col colonnello Rutler... accettatelo come duplice memoria della nostra amicizia e della vostra generosità ».

« Datemelo, oh! datemelo » gridò il Guascone premendo il medaglione sulle labbra. « Troppo son compensato di quel che ho fatto per voi e pel principe! »

« Non ci crediate ingrati: subito che il duca sia in sicuro non vi lasceremo in balìa del signor Chemeron; procurate acquistar tempo, e... »

Miretta entrò seguita dalla mulatta che aveva in mano la vecchia spada di Crustillac: un soldato portava il paniere che conteneva le di lui vesti.

Angela mise la cassetta de' diamanti, la spada di Monmouth e la piccola scatola nella cesta caraiba preparatale da Miretta.

Il signor Chemeron entrò dicendo:

« Milord, tutto è pronto ».

« Signore, vi prego, a offrire il vostro braccio alla signora » disse il cavaliere al signor Chemeron con aria tetra.

Angela parve colpita da un'improvvisa idea, e disse al cavaliere:

« Milord, vorrei dire alcune parole in segreto al padre Griffon: mi ricuserete quest'ultima grazia? »

« Appunto, milord » disse Chemeron « il reverendo svegliato dallo strepito dimandava di parlare alla signora ».

« Dunque è qui? » gridò Angela « ne ringrazio Iddio ».

« Entri » disse il Guascone con brusca cera.

Il signor Chemeron fece un gesto: una guardia uscì fuori.

Il padre Griffon entrò: era malinconico e serio.

« Padre mio » dissegli Angela; compiacetevi concedermi pochi momenti di ascolto ».

Così dicendo passò col religioso in una stanza contigua.

« Milord » disse Chemeron mostrando al Guascone una carta, « ecco una lettera trovata in dosso al colonnello Rutler: non lascia essa alcun dubbio su i progetti di Guglielmo d' Orange contro Vostra Altezza. Subito che saremo giunti al Forte Reale Rutler sarà moschettato ».

« Ne parleremo meglio, signore... ma io sarei inclinato per la clemenza... non per debolezza, ma per politica. Per altro vi spiegherò le mie idee su tal proposito ».

« Aspetterò gli ordini di Vostra Altezza » poi soggiunse:

« Milord, non portate cosa alcuna con voi? »

« Un soldato della scorta è carico di quello che ho di più prezioso » replicò il cavaliere « le mie carte, i miei diamanti. Rispetto a questa casa ed a quello che essa contiene darò per iscritto le mie istruzioni al padre Griffon; a niun costo vorrei mai rivedere qualsiasi oggetto atto a ricordarmi i luoghi funesti ove fui sì indegnamente tradito ».

« Giacchè la signora duchessa ha una sedia per essere trasportata all'imbarco, ho fatto chiudere il mulatto in una lettiga ove è guardato rigorosamente. Voi ed io, milord, andremo a cavallo insieme colla scorta ».

« Benissimo, signore... ecco la mia sposa colpevole ».

Infatti Angela con gli occhi pieni di lacrime ritornava in compagnia del padre Griffon.

Con gran maraviglia del signor Chemeron quel religioso se ne andò con la massima serietà, senza rivolgere la minima parola a Crustillac, il quale disse sotto voce all'inviato francese:

« Il reverendo biasima la mia condotta: il di lui silenzio lo esprime; ma non ardisce prender contro di me le parti di mia moglie: vi compiacete offrire il vostro braccio alla signora? »

Angela, il signor Chemeron, ed il Guascone uscirono in questa guisa dal Picco del diavolo.

I diversi personaggi dei quali parliamo serbarono un profondo silenzio durante la gita alla cala de' Caimani.

Tutti, eccettuato il signor Chemeron, erano seriamente preoccupati dell'esito di questo avvenimento.

La piccola baia ove era ancorato il *Camaleonte* non era molto lontana dall' abitazione della Barbablù.

Allorquando vi giunse la scorta comparivano sull'orizzonte i primi albori del sole nascente.

Il *Camaleonte*, brigantino leggiero e rapido al par di un alcione bilanciavasi graziosamente sulle onde ancorato in modo da potervisi porre prontamente alla vela.

Non lungi dal *Camaleonte* vedevasi un battello guardacoste dell'isola che vigilava di continuo su quella spiaggia, unico sito atto allo sbarco.

La scialuppa del *Camaleonte* comandata dal tenente del capitano

Ralph aspettava allo scalo; quattro marinai la conducevano tenendo in alto i remi pronti a vogare al primo cenno.

Il cuor del Guascone palpitava in modo da spezzarsi. Nell' istante di riportare il premio del suo sacrifizio tremava che un accidente impensato rovesciasse la fragile macchina formata da tanti stratagemmi.

Finalmente la lettiga ove era chiuso Monmouth giunse sulla spiaggia,e tosto fu seguita dalla sedia d'Angela.

I soldati della scorta si schierarono lungo allo scalo.

Il Guascone disse ad Angela con voce commossa:

« Imbarcatevi, signora, col vostro complice. Questo piego istruirà il capitano Ralph delle mie ultime volontà (e consegnò al comandante della scialuppa un foglio piegato totalmente bianco). Pertanto » disse ad un tratto « mi viene un idea... aspettate un momento ».

Il signor Chemeron ed Angela guardavano Crustillac curiosi e maravigliati.

L'avventuriere credeva aver trovato il modo di salvare il duca e fuggir lui stesso dalle mani di Chemeron; non dubitava della risolutezza e dell'obbedienza dei cinque marinari della scialuppa; pensava slanciarvisi insiem con Angela e con Monmouth, ed ordinare ai rematori di far forza di remi per giungere al *Camaleonte* e far vela immantinente. I soldati della scorta, benchè in numero di trenta, dovevano restar talmente sorpresi da questa improvvisa fuga, da non potere in un subito opporvisi, lo che rendevane probabile il buon esito.

A rovesciare questo progetto del cavaliere sopraggiunse un nuovo incidente.

Una voce acutissima,ma in principio lontana, gridò:

«Fermatevi: in nome del re, niuno s' imbarchi ».

Crustillac si volse incollerito al lato d'onde veniva la voce, ed al chiarore dell'alba nascente vide accorrere un uffiziale di marina, che usciva da un fortino situato presso la cala de'Caimani.

« In nome del re nissuno s' imbarchi » gridò di nuovo.

« Siate tranquillo, luogotenente» rispose una sentinella che non era stata per anco veduta, perchè stavasi dietro alla palizzata dello scalo. «Non avrei senza vostro comando permesso alla scialuppa d'allontanarsi: sta essa aspettando coi remi alzati ».

« Sta bene, Tommaso » aggiunse l'uffiziale sparando per segnale una archibusata.« Epoi il naviglio guardacoste non avrebbe permesso al brigantino di far vela ».

Non è da descriversi l' indicibile angoscia dei fuggitivi e di Crustillac. Conobbe questi essere impraticabile il suo progetto di scampo, perocchè al minimo segnale il legno guardacoste si sarebbe opposto alla partenza del Camaleonte.

L'uffiziale s' avvicinò intanto al signor Chemeron e a Crustillac, e disse loro:

« In nome del re v' intimo dirmi chi siete ed ove andate, signori. Secondo gli ordini del signor governatore niuno può qui imbarcarsi senza la di lui permissione ».

« Signore» risposegli Chemeron « la scorta che mi accompagna è formata da guardie del governato-

re, il vedete: non mi manca pertanto il di lui consenso ».

« Una scorta, » disse l'uffiziale maravigliato « avete una scorta? »

« Là... presso al molo » soggiunse Crustillac.

« Oh! la cosa è diversa... il giorno è ancora si debole che non avevo veduto quei soldati: scusatemi, signore, scusatemi ».

Costui che avea l'aria di ciarliero istancabile s'avvicinò alle guardie del governatore, le osservò un momento, poi continuò a dire:

« La mia sentinella mi aveva avvisato soltanto che parecchie persone movevano verso lo scalo, e siccome appunto il *Camaleonte* (eccellente naviglio, che appartiene alla Barbablù, e che bravamente mandò a fondo un pirata spagnuolo)... il *Camaleonte*, dicevo, è venuto in questa notte ad ancorarsi qui vicino... »

« Signore, vi prego a far tacere questo insopportabile ciarlone » disse il cavaliere a Chemeron: « dovete comprendere quanto mi sia penoso l'aspettare ».

« Vedete, signore » disse Chemeron al luogotenente « ch'io sono responsabile delle persone che qui stanno per imbarcarsi. Sono il signore de Chemeron Commessario straordinario del re, e incaricato della sua plenipotenza ».

« Signore » rispose il luogotenente « è inutile che giustifichiate i vostri titoli: la scorta che avete con voi è bastante guarentia per... »

« Dunque levate la consegna ».

« Giustissimo. La consegna non avendo più scopo veruno, è inutile conservarla: Tommaso! » gridò l'eterno parlatore alla sentinella « ti ricordi della consegna che ti ho dato? »

« Quale, signor luogotenente? »

« Come? . . . testa senza cervello! »

« Ma, signore, i momenti son preziosi per me: è d' uopo che ritorni subito al Forte Reale » disse Chemeron.

Il luogotenente proseguì intrepido:

« Come! hai dimenticata l' ultima consegna? »

« L'ultima no, luogotenente ».

« No luogotenente... dunque ripetila: udiamo questa consegna » poi volgendosi al signor Chemeron ed additandogli il soldato continuò: « Non ha maggior memoria d' un papero: son contento di dargli questa lezioncella in vostra presenza: forse ne farà profitto ».

« Per bacco! signore, non son qui venuto per veder fare la scuola ai vostri soldati ».

« Dunque, Tommaso, questa consegna? »

« Luogotenente, era di non permettere che alcuno s'imbarcasse ».

« Or via, sta bene... dunque! levo questa consegna ».

« Imbarcatevi, signora, nel momento » gridò Crustillac che più non potea moderare la propria impazienza.

Angela gettogli uno sguardo per l'ultima volta.

Il duca fece un disperato sforzo per rompere i suoi legami, ma invano, e fu risolutamente trasportato sulla scialuppa dai marinai della scorta.

Ad un cenno della Barbablù i marinai fecer forza di remi, e si diressero verso il *Camaleonte*.

« Milord, siete ora soddisfatto? » disse Chemeron.

« No... non per anco, signore. Sarò compiutamente soddisfatto al-

lorchè avrò veduto il bastimento mettersi alla vela » rispose il Guascone con voce alterata.

« Il principe è implacabile nell'odio suo » pensò Chemeron. « Ei trema ancora per la collera benchè sia certo della sua vendetta ».

Ad un tratto il cielo fu infiammato dagli splendori di un'ardente luce che rese più cupa la linea di azzurro disegnata dal mare nel remoto orizzonte; il sole incominciò ad alzarsi maestosamente inondando con torrenti di raggi vermigli le onde, li scogli, la baia.

In quell'istante il *Camaleonte* che era stato raggiunto dalla scialuppa spiegava al venticello le sue bianche vele leggiere, tirando a sè il canapo che lo legava alla spiaggia.

Il brigantino graziosamente volteggiando girò i suoi fianchi con lentezza... per alcuni istanti coperse col suo corpo il disco del sole, e parve immerso in un oceano di luce; poi maestosamente volgendo la poppa verso la cala dei Caimani si inoltrò in alto mare.

Crustillac restò immobile in dolorosa contemplazione, con gli occhi fissi sulla nave che trasportava la donna, di cui si follemente, sì di improvviso s'era invaghito.

Grazie alla sua acuta vista ei potè scorgere un fazzoletto bianco che era agitato in aria sulla prua del brigantino.

Era l'ultimo addio della Barbablù!

Tosto che il vento diventò più fresco la piccola nave, camminatrice eccellente, si curvò sotto le vele, e principiò ad allontanarsi con tale rapidità, che a poco a poco disparve in mezzo al caldo e nebuloso vapore mattutino.

Poi entrò in un oceano di luce che il sole facea rifletter dall'onde.

Per qualche tempo Crustillac perdè di vista il *Camaleonte*. Allorchè lo rivide, il brigantino profondavasi di più in più nell'immenso orizzonte, e compariva quale un punto nella vastità dello spazio.

Finalmente, oltrepassato l'ultimo promontorio dell' isola, sparve interamente.

Allorquando il povero Crustillac nulla più vide provò una emozione profondamente angosciosa; il cuore gli sembrò vuoto e deserto come l'oceano.

« Ora, milord » dissegli Chemeron « andiamo a ritrovare i vostri partigiani che vi aspettano con tanta impazienza... fra un'ora saremo a bordo della fregata ».

XXXII

RAMMARICO

Fino a che Crustillac coll'entusiasmo d'una profonda passione era andato incontro ad un sagrifizio generoso, fino a tanto che quest'entusiasmo fu tenuto vivo dai perigli e dalla presenza d'Angela e di Monmouth, ei non avea ponderate le conseguenze crudeli di quel sacrifizio; ma quando si trovò solo divennero penose le di lui riflessioni, non perchè temesse i pericoli che lo minacciavano, ma per esser privo della presenza di lei per la quale affrontavali. Innanzi ad Angela sarebbesi gettato con alacrità in mezzo ai più tremendi rischi, ma non dovea più rivederla!

Tale era la causa della sua cupa tristezza.

Con le braccia incrociate sul petto, la testa dimessa, lo sguardo fisso, le sembianze abbattute l'av-

venturiere restavasi immobile e muto. Due volte il signor Chemeron aveagli detto:

« Milord, sarebbe tempo di partire ».

Crustillac non lo udiva.

Chemeron, vedendo l'inutilità delle sue parole, lo toccò leggermente in un braccio, ripetendo con più alta voce:

« Milord, abbiamo da fare più di quattro leghe per giungere al Forte Reale ».

« Per bacco, signore, che volete da me? » esclamò il Guascone volgendosi con impazienza verso l'inviato.

Le sembianze di questo, nell'udir colui che credeva esser il duca di Monmouth proferire quella bizzarra esclamazione, atteggiaronsi a tal maraviglia che il cavaliere si accorse della commessa imprudenza; tosto bensì ritrovar seppe il suo sangue freddo, guardò il signor Chemeron con aria imperturbata, poi come se fosse uscito da profonda astrazione, dissegli laconicamente:

« Ora partiamo ».

Rimontando a cavallo il Guascone prese la via del Forte Reale accompagnato dal signor Chemeron e seguito sempre dalla sua scorta.

Crustillac malgrado al suo rammarico non era tal uomo da porsi in disperazione pel presente.

Il signor Chemeron, passata la sua sorpresa, attribuiva la tetra taciturnità del Guascone ai pensieri penosi che dovea cagionargli la condotta della duchessa: frattanto l'avventuriere enumerando i mezzi di scampo che gli rimanevano, investigava lo stato del proprio cuore e seco stesso andava così ragionando:

« La Barbablù (la chiamerò sempre con tal nome, poichè con questo la udii chiamare la prima volta che a lei pensai senza conoscerla), la Barbablù è partita... partita sicuramente, nè mai la rivedrò, mai più... è cosa evidente!... ma è impossibile che mi esca di memoria. Sento che son ferito nel profondo del cuore. È stravaganza, stolidità, pazzia... ma la è così, e ne è prova il cangiamento completo in me accaduto. Prima di conoscerla ero non curante, imprevidente, ciarlone, e lieto come l'augello su di un ramo; niente affatto scrupoloso rispetto all'interesse... ed eccomi divenuto pensoso, taciturno, puntiglioso e schifiltoso talmente che avevo una paura terribile che la Barbablù mi offerisse partendo qualche ricompensa oltre al medaglione, da cui ebbe la generosità di togliere i diamanti lasciandovi la sola cifra d'argento. Oimè! d'ora in poi questo ricordo formerà ogni mia contentezza... misera contentezza! . . . qual cangiamento! Io che prima ponevo tanta importanza nella appariscenza delle vesti, e tanto più in quanto che mi trovavo più mal in arnese, io che mi sarei dato aria di Rodomonte con quest' abito di velluto nero guernito di ricche file di bottoni d'oro, io... sospiro il momento di rivestirmi del mio vecchio abito verde e delle calze color di rosa, superbo di poter dire: son partito da quel Potosì, da quella miniera di diamanti, dal Picco del diavolo... pezzente come vi entrai. Per bacco! non è dunque manifesto che prima di conoscere la Barbablù mai sarebbermi venuti in mente simili pensieri?... ed ora che mi rimane

a sperare? « proseguiva a dire seco stesso Crustillac, adottando la frase interrogativa, secondo la sua abitudine, per fare il suo esame di coscienza,come il chiamava ».

« Vediamo: sii sincero, Polifemo: ami tu molto la vita? »

« Eh! eh! »

« Che diresti se t'impiccassero?»

« Oh! oh! »

« Su via, sincerità ».

« Sincerità? ebbene... forse la forca non mi dispiacerebbe se la Barbablù fosse presente a vedermi impiccare. Ma no, no...è una morte ignobile, una morte ridicola... si mette fuori la lingua... si fanno degli sgambetti... »

« Polifemo! la forca ti fa ribrezzo ».

« No, per bacco! ma, impiccato solo... con segretezza... come un cane arrabbiato...senza che due begli occhi ti guardino, senza che una vezzosa bocca ti sorrida... »

« Polifemo, sei un pazzo, uno stolido. Credi tu che sua grazia la duchessa di Monmouth verrebbe a far plauso all' ultima tua danza? Polifemo, te lo replico, vai cercando ogni specie di sotterfugio... hai paura della forca ti dico! »

« Sia pur vero... sì, ho paura della forca, lo confesso: non ne parliamo più... allontaniamo simile probabilità: crediamo pure che questo timore sia esagerato... per bacco! non si va alla forca per tanto poco! in vece che la prigione è possibile, per non dire probabile... parliamo dunque della prigione ».

« Orsù, che ne dici della prigione, Crustillac? »

« Eh! eh! la vita in prigione è uniforme in modo terribile; so bene che potrò distrarmi pensando alla Barbablù, ma altrettanto,e anche meglio, potrei pensarvi nella pacifica solitudine dei boschi negli ozî della valle paterna... la valle paterna? sì per certo, colà finir voglio i miei giorni pensando alla Barbablù. Ma... a proposito, ove troverò questa valle paterna? oimè! le nebbie della nostra Garonna son tanto folte che dovrò andare errando per lungo tempo per rinvenire quest' amata valle! »

« Polifemo, vai divagando a bella posta co'tuoi pensieri perchè eviteresti la prigione volentieri al par della forca, malgrado alla tua filosofica anfibologia ».

« Ebbene! sì, per bacco: voglio evitarla quanto posso! e a chi meglio il confesserò che a me medesimo? chi meglio di me saprà comprendermi ?

« Concesso ciò Polifemo, come, fuggirai la sorte che ti minaccia? »

« Finora questa strada è poco opportuna alla fuga, lo so; a diritta rupi scoscese, a sinistra il mare, avanti e dietro a me la scorta... il mio cavallo non è cattivo; se fosse migliore di quello del buon uomo Chemeron potrei tentare di far con lui a chi più corre ».

« E poi, Polifemo? »

« E poi lascerò in mezzo alla via il buon uomo Chemeron ».

« E poi? »

« E poi lasciando la cavalcatura mi nasconderò in qualche grotta, m'arrampicherò su i dirupi; ho lunghe gambe e piedi di ferro ».

« Ma, Polifemo! si trovan pure i negri disertori! e tu che non sei assuefatto alla loro vita errante, sarai ritrovato facilmente, qualora tu non sia divorato dai gatti tigri o ucciso dai serpenti. Tale è la tua

alternativa nel caso di scampare alle indagini rigoroso che di te saranno fatte ».

« Sì, ma almeno avrò una possibilità di scampo, mentre che seguitando il buon uomo Chemeron, come il montone va dietro al garzono che il conduce al macello, cado per l'appunto in mezzo ai miei partigiani. Il Mortimer mi salta al collo non per abbracciarmi, ma per strangolarmi, vedendo ch'io sono... o piuttosto che non sono... mentre all'opposto, tentando fuggire può anche darsi che mi riesca... e posso andare in traccia della Barbablù! Il padre Griffon prende interesse per lei, ed egli potrà dirmi dov'ella si trovi, sempre che non lo ignori».

« Ma Polifemo sei pazzo: ami questa donna senza alcuna speranza: ella è appassionatamente invaghita di suo marito, e benchè tu sia stato preso in iscambio per lui, gli è pur tuttavia altrettanto gran signore, e bell'uomo, e interessante personaggio, quanto sei brutto ridicolo, e uom da nulla, quantunque di antico lignaggio, Polifemo! »

« Eh! per bacco, che m'importa? rivedendo la Barbablù non sarò felice, ma sarò contento. Siam pur contenti di vedere una bella situazione campestre, un ammirabil dipinto, d'udire un poema superbo, una musica deliziosa benchè quei campi, quella pittura, quel poema, quella musica non siano cose nostre! Ebbene! tal sarà la specie della contentezza che proverò standomi presso alla incomparabile Barbablù ».

« Un'altra osservazione, Polifemo, e sarà l'ultima. La tua fuga, felice o no, non isveglierà sospetti nel signor Chemeron? oprando in tal guisa non porrai a rischio la sicurezza di coloro cho hai salvati con abilità non comune? »

« Per questo lato nulla vi è da temere. Il *Camaleonte* vola sull'onde come un'albatrossa per aria: lo sa il diavolo dove ora ei sia; si spedissero pur anco ad inseguirlo tutti i guardacoste dall'isola, non saprebbero ove cercarlo. Pertanto non so scorgere inconveniento veruno a far prova se il mio cavallo sia più veloce di quello del buon uomo Chemeron...appunto costui mi sembra molto pensoso in questo momento... la spiaggia è bella e piana... se partissi? »

« Orsù, proviamo: parti Polifemo ».

Appena l'avventuriere si fu dato mentalmente quest'ordine, percuotendo più volte coi talloni il cavallo, parti improvvisamente con grandissima rapidità, gridando all'avanguardo della scorta: « guarda, guarda ».

Il signor Chemeron, sorpreso per un momento, vide il cavaliere fuggire; poi nulla intendendo di questa bizzarria del principe gli andò dietro correndo. Chemeron era stato lungamente alla guerra ed era eccellente cavallerizzo: il di lui cavallo senza esser migliore di quello di Crustillac era molto meglio guidato, di modo che in breve tempo il raggiunse. Fattosegli da presso, gridava:

« Milord, milord, ove andate? »

Il cavaliere vedendosi raggiunto affrettava con ogni sua possa la corsa del suo cavallo.

Ma fu costretto a fermarsi ad un tratto in un punto ove la spiaggia facea una svolta, ed il Guascone si trovò in faccia a enormi maci-

gni, nei quali era tagliato un passaggio stretto e scabroso.

Giunto il signor Chemeron allato al suo compagno, esclamò:

« Per bacco! milord, qual mosca punse l'Altezza Vostra? perchè questa corsa tanto celere ed improvvisa? »

Il Guascone replicò con freddezza e serietà:

« Ho gran fretta, signore, di liberarmi da questi cocenti raggi del sole dei tropici. E poi... mio malgrado sono oppresso da idee tormentose sul conto di mia moglie, e volevo fuggir queste idee con la mente e col corpo » e in ciò dire il Guascone gettò un sospiro.

« Mi sembra, milord, che fisicamente fuggivate tali idee a tutte gambe: per sventura la cattiva via si è opposta a più lunga fuga ».

Il signor Chemeron chiamò la guida e gli dimandò:

« A qual distanza siamo dal Forte Reale? »

« Al più una lega, signore ».

Allora guardò il suo oriuolo, e disse a Crustillac:

« Se il vento è favorevole a undici ore potremo sciogliér le vele, e metterci in viaggio per le coste della Cornovaglia ove la gloria vi aspetta, milord ».

« Lo spero, signore: senza di che commetterei una stoltezza portandomi colà. Ma, a proposito della nostra impresa, mi sembra che sarebbe di mal augurio d' incominciarla con un omicidio ».

« Che intendete dire, milord? »

« Vedrei con rammarico moschettare il colonnello Rutler. Sono superstizioso, lo confesso... questa morte mi presagirebbe disgrazie. Il di lui attentato fu diretto unicamente contro di me; vi dimando pertanto formalmente grazia per lui ».

« Milord, è stato colto in flagrante delitto, e la giustizia esige... »

« Ma questo delitto non è stato commesso, ed insisto perchè non sia messo a morte ».

« Almeno dovrà espiare con perpetua prigionia l'audace suo tentativo ».

« In prigione... sia pur così; si può uscirne, se piace a Dio, o almeno si spera uscirne, lo che fa parer meno lungo il tempo della prigionia. E poi il colonnello potrebbe sparger voce del mio prossimo sbarco nella Cornovaglia, il che invero sarebbe di grave danno... »

« Su tal proposito sarà eseguita la vostra volontà, milord ».

« Un'altra cosa, signore: son superstizioso vi ho detto. Ho osservato nella mia vita certi giorni favorevoli, e certi infausti; quest'oggi è *nefasto* come dicean gli antichi. Non vorrei pertanto avventurare il principio di una impresa importante, quale è la nostra, sotto l'influenza d'un giorno ch'io credo infausto. E poi... mi sento spossato... dovete esserne persuaso dopo le commozioni di ogni specie che ho provato da ieri sera in poi ».

Quali son dunque i vostri disegni, milord? »

« Saranno, temo, contrarî ai vostri, ma vi sarò grato se acconsentite a quel che desidero... cioè di non mettermi in viaggio fino a dimani mattina al levar del sole ».

« Ma, milord... »

« So bene, signore, quel che volete dirmi; ma ventiquattr'ore più o meno son di poca importanza... e poi, finalmente, son risoluto di

non mettermi in mare in quest'oggi. Vi porterei con me il più funesto destino; provocherei sulla vostra fregata tutti gli uragani del tropico. Passerò dunque la giornata in casa del governatore, in una assoluta solitudine. . . . perchè ho bisogno di star solo! » aggiunse il cavaliere in tuono malinconico « solo, sì... sempre solo! e debbo incominciare il mio noviziato di starmi solo! »

« In solitudine!... ma, milord, non la troverete per certo in mezzo alle agitazioni della ardimentosa vita, cui di nuovo vi avventurate ».

« Eh, signore!... » replicò Crustillac filosoficamente « l'infelice trova solitudine in mezzo al tumulto... allorchè sta pensando alle proprie sciagure! Una donna che tanto amavo!... » aggiunse sospirando di nuovo.

« Ah, milord! » replicò Chemeron sospirando egli pure per mettersi d'accordo col tuono di Crustillac « la è cosa terribile! ma il tempo sa mitigare anche più gravi dolori ».

« Avete ragione, il tempo cicatrizza più profonde ferite! Mi farò coraggio. Riposato, ristorato degli affanni e delle fatiche, dimani mi consolerò, e tutto oblierò fra le braccia de'miei partigiani ».

« Ah milord! dimani qual bel giorno per voi! »

La situazione di spirito ed il supposto grado del cavaliere esigevano troppi riguardi dal signor Chemeron perchè non dovesse arrendersi alle osservazioni del suo compagno. Acconsentì pertanto, benchè con dispiacere, alla volontà di Crustillac.

Questi, allontanando l'ora nella quale doveva essere scoperta la frode, sperava trovar l'occasione di scampo, ricordandosi di quel che la Barbablù aveagli detto:

Noi non saremo ingrati: subito che il principe sarà in salvo non vi lasceremo nelle mani del signor Chemeron: procurate soltanto di acquistar tempo.

Quantunque il cavaliere non facesse gran conto dell'adempimento della promessa de'suoi amici, scorgendo le difficoltà che avrebber dovuto affrontare e vincere per salvarlo, volea per ogni evento non trascurare questo mezzo di scampo benchè incertissimo.

Siccome avea detto la guida giunsero al Forte Reale in un'ora di viaggio.

Il palazzo del governatore era situato all'estremità della città dalla parte delle praterie. Fu facile giugnervi senza incontrare alcuno.

« Il signor Chemeron inviò in fretta una guardia ad avvertire il governatore dell'arrivo de'suoi due ospiti.

Il barone si era messo di nuovo la lunga parrucca e la pesante sua giubba per ricevere l'inviato ed il cavaliere. Con una cupida curiosità considerava quest'ultimo, e trovavasi soprattutto imbrogliato nel discifrare il carattere di quell'abito di velluto nero con le maniche rosse. Ma pensando che il signor Chemeron aveagli parlato di un segreto di stato in cui erano compromessi gli abitanti del Picco del diavolo, non osava mirare in faccia Crustillac senza un profondo rispetto.

Il barone profittando d'un momento in cui il cavaliere gettava uno sguardo malinconico verso la fine-

stra, osservando se per quella potea fuggire, disse sommessamente al signor Chemeron:

« Facevo conto di aver l'onore di ricevere una dama, signore... quella lettiga che conduceste... »

« È tornata vuota: e voi, signor barone, facevate il conto senza l'ostessa ».

« Dovete aver avuto caldo sotto questo ardente raggio mattutino del sole » aggiunse il barone con aria d'indifferenza, benchè alquanto offeso dalla risposta del signor Chemeron.

« Caldissimo, signore... e anche il vostro ospite; dovreste offrirgli qualche rinfresco ».

« Ci avevo pensato, signore» disse il barone « e appunto avevo fatto apparecchiare per tre ».

« Non so, signor barone, se questo signore » e additò il cavaliere « si degnerà di ammetterci alla sua mensa ».

Il governatore stupefatto guardò Crustillac con nuova e ardente curiosità.

« Ma, signore... egli è dunque un sì gran personaggio? »

« Signor barone, mi trovo nella spiacevole necessità di rammentarvi quel che vi dissi . . . che fui incaricato di farvi delle dimande, e non . . . »

« Basta, basta, signore; volete compiacervi di dimandare all'ospite che ho l'onore di ricevere se vuol farmi la grazia d'accettare la colazione? »

Il signor Chemeron trasmise la dimanda del barone a Crustillac; questi col pretesto della sua stanchezza dimandò di far colazione solo nel suo appartamento.

Crustillac pregò il barone di fargli portare il paniere Caraiba consegnato ad una delle sue guardie, ove come dicemmo, erano chiusi i vecchi abiti di lui.

Il signor Chemeron trovavasi nell'appartamento di esso allora che gli fu recato il paniere.

« Chi direbbe in veder questo modesto paniere ch'ei racchiude un valore di più di tre milioni in pietre preziose! » disse con noncuranza il Guascone.

« Quale imprudenza! » rispose Chemeron. « Le guardie saranno fidate, pur tuttavia... »

« Non sapevano quel che portavano... non vi era dunque causa di timore ».

« Milord, debbo significarvi essere intenzione del re che non facciate uso delle vostre particolari ricchezze per la stabilita impresa. Il tesoriere della fregata ha una considerabil somma destinata a pagare le reclute che vi sono imbarcate, e per supplire alle spese necessarie subito che sarà stato effettuato lo sbarco ».

« Non importa » riprese Crustillac « il denaro è il nerbo della guerra, e desideravo disporre in servigio del reale mio zio di tutto quel che restavami di fortuna, d'influenza e di sangue ».

Dopo questa ampollosa dichiarazione il signor Chemeron uscì dall'appartamento.

XXXIII

SPERANZE DELUSE

Crustillac si pose alla tavola che eragli stata apparecchiata, mangiò poco e si coricò, sperando che il sonno gli avrebbe dato calma e sugge-

rito fors'anco qualche felice idea di scampo, poichè avea ravvisata con dispiacere l'impossibilità di fuggire per la finestra della camera che occupava, mentre le due sentinelle del palazzo del governatore passeggiavano indefessamente sotto le sue mura.

Trovatosi solo il signor Chemeron si diè a riflettere sulle bizzarre avventure di cui erasi trovato testimone.

Benchè non dubitasse che il Guascone fosse il duca di Monmouth, la condotta della duchessa parvegli sì stravagante, i modi ed il linguaggio di Crustillac, quantunque con sufficiente abilità adattati alla parte che rappresentava, davano a costui tale apparenza di avventuriere, che, senza la riunione di prove evidenti atte a dimostrargli l'identità della persona del cavaliere con quella del duca, il signor Chemeron avrebbe dovuto concepire de' sospetti. Ciò non ostante ei risolvè di profittare della sua dimora nel Forte Reale per interrogar nuovamente il governatore sul subbietto della Barbablù, ed il colonnello Rutler intorno al duca di Monmouth.

Il barone altro dir non seppe se non che ripetere le voci pubbliche, cioè che la vedova vivea nella più stretta intimità coi tre banditi che frequentavano la casa del Picco del diavolo.

Il signor Chemeron dovè ristringersi a deplorare la depravazione di quella giovine vezzosa donna, e la cecità dell' infelice principe, la quale dopo lungo tempo era cessata in quel giorno soltanto.

Quanto a Rutler, l'arrivo dell'inviato di Francia al Picco del diavolo, lungi dal disporlo a dubbiezze, lo aveva anzi confermato nel convincimento in cui era rispetto a Crustillac: perciò allorquando il signor Chemeron, andò ad annunziargli che non sarebbe stato messo a morte, e ad interrogarlo, il colonnello senza saperlo, e sempre più convinto, concorse a dare autorità maggiore alle menzogne dell' avventuriere.

Il sole era in sul tramonto, e il signor Chemeron, pienamente sicuro del tanto favorevole esito della sua missione, pensava ai vantaggi che dovea fruttargli, quando il barone, ansante per aver dovuto salire due scale, sopravvenne a distrarre il suo ospite dalle ambiziose idee che gli occupavano la mente.

« Signore » dissegli il governatore « il capitano di nome mastro Daniele comandante il naviglio mercantile a tre alberi l'*Unicorno* giunge ora dal Forte San Pietro col suo legno; dimanda parlarvi un momento per affari urgentissimi ».

« Posso io riceverlo in questo terrazzo, signor barone? »

« Certamente, signore; qui fa più fresco che ai primi piani » poi avvicinandosi alla scala che avea salita, disse ad una delle sue guardie: « Fate entrare mastro Daniele ».

Obliammo dire che la fregata aveva ricevuto ordine di ancorarsi all'estremità della rada, quando il cavaliere avea manifestato il desiderio di passar la notte nell'isola.

Dopo alcuni istanti mastro Daniele, antico amico nostro, comparve sul terrazzo dell' abitazione del governatore.

La fisonomia di mastro Daniele, lieta e franca pel solito, mostrava allora turbamento e imbarazzo.

« Che volete? » dissegli con serietà il signor Chemeron.

« Sù via, spiegati, mastro Daniele » soggiunse il governatore più placidamente, vedendo il capitano sempre più intimorito.

Finalmente con una voce resa fioca dalla emozione, volgendosi al signor Chemeron, gli disse:

« Eccellenza... »

« Non sono eccellenza, ma signore » rispósegli « parlate che sto ascoltandovi ».

« Ebbene! dunque, mio buon signore, sappiate che giungo in questo momento da San Pietro con un carico, un ricco carico di zucchero caffè, pepe, garofani... »

« Non mi occorre saper l' inventario del vostro carico; che volete? vi replico ».

« Coraggio, mastro Daniele » disse il governatore « fa cuore ragazzo mio, e asciugati la fronte, perchè pare che tu esca dall' acqua ».

« Ora, eccellenza... mio buon signore, quantunque io abbia dodici piccoli cannoni da otto, e alcune *petriere*, il mio carico è di un tal valore che per timore di corsari e pirati, vengo, mio buon signore... »

« Dunque? »

« Ma va avanti, mastro Daniele: non ti ho mai veduto tanto imbrogliato ».

« Vengo, mio buon signore, a dimandarvi licenza di far vela in conserva con la vostra fregata, la quale poco fa si ancorò nella rada ».

« Diamine! credo bene che tu fossi imbarazzato nel fare una simil dimanda » disse il barone « davvero! una fregata di sua maestà servirà di scorta al tuo carico! »

Il signor Chemeron guardò fissamente Daniele, alzò le spalle, e rispose:

« È impossibile: la fregata cammina troppo velocemente, nè potrebbe diminuire le sue vele per aspettare la vostra nave: siete pazzo! »

« Oh signore! se non vi è altra difficoltà che questa, non temete di niente. Senza ch' io biasimi la fregata di sua maestà, perchè non la conosco, posso però prender l' impegno di seguirla qualunque sia il numero delle vele che adoperi, qualunque sia il vento che soffii sulle sue vele, e qualsiasi lo stato del mare che si presenti alla sua prora ».

« Vi dico che siete pazzo. La *Fulminante* è di prima velocità ».

« Mio buon signore, non ricusate le mie preci » proseguì Daniele in modo supplichevole. « Se questa superba fregata è nel suo corso più celere del piccolo brigantino l'*Unicorno*... ebbene! la mole guerriera abbandonerà il povero legno mercantile, ma questo almeno avrà fatto un buon pezzo di viaggio sotto la scorta della bandiera del re, ed i ladroni di mare sono soprattutto da temersi nel principio dei viaggi.... Oh signore! Un carico che val più d'un milione, che cadrebbe in mano dei nemici del nostro buon re se predassero l'*Unicorno!* »

« Ma vi replico, che la fregata, benchè bastimento da guerra, non avrebbe tempo di difendervi se foste assalito; la sua missione è tale da non dover prendersi briga di un legno da trasporto ».

« Oh, mio buon signore! » continuò mastro Daniele « non dovete aver per me imbarazzo alcuno; non corro rischio d'essere assalito fin-

chè son veduto sotto il tiro del vostro cannone... non vi ha pirata che osasse avvicinarmisi vedendomi in tal brava compagnia. Sia detto con tutto il rispetto, signore, i lupi non danno addosso alle pecore, se non quando il cane è lontano ».

« Povera pecorella che è mastro Daniele! » disse il governatore.

« Ah! mio buon signore; non sia detto che un bastimento da guerra del re nostro padrone rispinga un povero mercante che gli dimanda ricovero sotto la sua bandiera fintanto che potrà seguirla e non più ».

Il signor Chemeron potea difficilmente ricusarsi a simil dimanda che non toglieva alla fregata la minima libertà de'suoi movimenti, mentre il capitano Daniele impegnavasi a tener dietro al cammino di essa, ovvero esponevasi ad essere abbandonato. Pur nondimeno il signor Chemeron fu ostinato nel suo rifiuto.

« Sapete bene » diss'egli a mastro Daniele « che, se malgrado ad essere scortato da noi foste assalito da un corsaro, un bastimento del re non potrebbe lasciarvi indifeso. Vi replico, che arrechereste imbarazzo ai liberi movimenti della fregata... è impossibile ».

« Ma signore, il mio ricco carico... »

« Avete de'cannoni, difendetelo; io non vi sarò di scorta, è impossibile ».

« Oh! Dio mio! ed io son venuto a posta da San Pietro per farvi questa dimanda! » disse Daniele in atto di grave dispiacimento.

« Ebbene! aspetterete un' altra occasione, ma non avrete ricovero sotto la mia bandiera ».

« Eppure, mio buon signore... »

« Basta così » disse aspramente il signor Chemeron.

Mastro Daniele fece una riverenza, e camminando all' indietro fino al principio della scala, partì.

« Ecco che cosa sono tutti questi mercanti! A udirli non vi ha al mondo altro interesse che il loro carico! » disse il signor Chemeron.

« Pertanto, signore, son rari i casi nei quali si ricusi una scorta » soggiunse maravigliato il governatore.

« Vi sono pochi di tali casi infatti, signor barone, lo so; ma pur vi sono » disse severamente il signor Chemeron ritirandosi.

Crustillac era stato condotto nel più bell' appartamento del palazzo. Allorchè si svegliò era sopraggiunta la notte, e la luna tramandava sì vivo splendore, che perfettamente ne restava illuminata la camera.

Il cavaliere andò a far nuove osservazioni dalle finestre: le due sentinelle passeggiavano continuamente appiè del palazzo.

« Diamine! » dicea fra sè il cavaliere « mi è certamente impossibile fuggir per questa via: vi sono almeno venti piedi d'altezza per cadere addosso alle sentinelle; e poi parrebbe loro un po' strano un tal modo di lasciare il palazzo del governatore; vediamo dunque da un altra parte ».

Crustillac si avvicinò alla porta in punta di piedi, ma una viva luce che spandevasi sul pavimento gli fe'vedere che la stanza contigua era illuminata e probabilmente occupata.

Con un acciarino che trovò sul camminetto il cavaliere accese una candela, e si rivestì degli antichi

suoi abiti con una specie di malinconica soddisfazione: da quelle vesti esalavano gli aromatici e acuti odori delle piante e dell' erbe in mezzo alle quali Crustillac avea fatto lungo viaggio nell' andare al Picco del diavolo.

« Per bacco! il caso è con ragione chiamato caso! » dicea seco stesso il Guascone. « Io fui sempre da lui prediletto. Se avesse in sè qualche cosa di santo, vorrei venerarlo come mio protettore. Allorquando a bordo dell' *Unicorno* scommisi di sposare la Barbablù, chi potea prevedere che avrei quasi vinta questa pazza scommessa? Mentre finalmente agli occhi dell'uomo dal pugnale e dell' inviato Chemeron son passato e passo per marito della padrona del Picco del diavolo. Come tutte le cose sono fra loro concatenate nei nostri destini! Quando lasciai il presbiterio del padre Griffon col naso in aria, col piede steso, con la frusta in mano per scacciare i serpenti, chi mai mi avrebbe detto che partivo (non direttamente è vero, ma per quella via...) ch'io mi mettevo in viaggio per andare a far sollevare la Cornovaglia col nome di duca di Monmouth a vantaggio del re Giacomo Stuardo e di Luigi XIV?... Per bacco! vi ha gran ragione a dire che sono impenetrabili le vedute del destino! chi avrebbe preveduto quel che mi accade? Ah! intanto il momento critico si avvicina. Talvolta mi sento tentato di svelar tutto al buon uomo Chemeron. Sì, ma penso poi che ogni ora che passa serve al duca di Monmouth ed a sua moglie per allontanarsi tre o quattro leghe più dalla Martinicca. Penso inoltre che qui, in terra, il mio processo può esser fatto immediatamente, e alzarmisi la forca in un batter d'occhio, mentre che in alto mare non vi saranno forse persone che abbiano l'autorità di giudicarmi; penso infine che se la Barbablù ha pregato, come suppongo, il padre Griffon ad ingegnarsi di liberarmi dagli artigli del buon uomo Chemeron, una confessione intempestiva per parte mia potrebbe guastar tutto. Meglio è dunque custodire il segreto. Sì, ponderato il tutto » concluse Crustillac dopo un momento di riflessione « far durar l'errore di Chemeron per più lungo tempo che sia possibile... è il miglior partito da prendersi ».

Durante questo soliloquio Crustillac si era vestito.

« Ora osserviamo » diceva « se vi ha mezzo per uscire segretamente di qui ».

Dicendo queste parole il cavaliere aprì pian piano la porta, e con gran dispiacere vide i servi del governatore che nel ravvisarlo s'alzarono in piedi.

Uno di essi corse a cercare il barone, l' altro disse a Crustillac:

« Il signor governatore avea proibito di entrar nella camera di vossignoria prima d' esser chiamati, ma egli deve esser pronto a portarsi qui ».

È inutile, ragazzo mio, mostrami solamente la porta del giardino, fa un gran caldo, e vorrei prendere un po'di fresco... ovvero... ma no. Non mancano alberi ed aria nel giardino, pure preferirei la campagna, la prateria, l'aria aperta ».

« È facile, signore: scendendo dalla galleria si entra nel giardino ove è una porticella che corrisponde coll'aperta campagna ».

« Benissimo: dunque, ragazzo

mio, siimi subito guida; sospiro la vasta campagna come un uccello in gabbia ».

« Ah! è inutile, signore; ecco il signor barone, vi condurrà egli stesso » rispose il lacchè.

« Al diavolo il barone! » pensò Crustillac.

Il governatore era in compagnia del signor Chemeron.

In vero, signore, reputo a fortuna trovarvi alzato: venivamo appunto a svegliarvi ».

« Svegliarmi? e perchè? »

« Il vento e la marea non aspettano alcuno. La marea incomincia a calare a tre ore di mattina... sono due ore e mezzo; mezz'ora è necessaria per andare al molo ove la scialuppa ci aspetta; abbiamo precisamente il tempo che ci occorre per la partenza ».

« Orsù, il dado è gettato » disse fra se Crustillac « procuriamo soltanto di guadagnare ancora poche ore prima d'esser presentato ai miei arrabbiati partigiani ». Signore, sono con voi « aggiunse il cavaliere inviluppandosi in un mantello scuro che avea trovato insieme con le sue vesti ».

Il barone si credè in dovere di accompagnare, e di far onore colla scorta delle sue guardie al signor Chemeron e al misterioso incognito fino al molo; la fuga del Guascone divenne perciò impossibile.

Nel momento di lasciare il governatore, dissegli l'inviato:

« Signor barone, renderò conto al re del valido aiuto che mi avete somministrato pel buon esito della mia missione. Ora posso dirvi che le indicazioni statemi date furon da me ritrovate perfettamente esatte, e che su di esse era stato conservato rigorosamente il segreto ».

« Ma, signore, posso io sapere quali erano queste indicazioni? » esclamò il barone tanto poco istrutto di quel che bramava ardentemente sapere.

« Potete esser certo, signor barone » aggiunse il signor Chemeron nell'atto di stringergli cordialmente la mano « che il re saprà tutto, e che non dipenderà da me se non sarete ricompensato giusta i meriti vostri ».

Dopo queste parole fece allontanar la scialuppa dalla riva.

« Se il re sa tutto deve al certo saperne più di me » disse il barone lentamente ritornando al suo palazzo. « Quel che ho udito dalle guardie della scorta ha aumentata la mia curiosità in vece d'appagarla. Valeva ben la pena di sudar sangue e acqua, e stare in piedi tutta la notte per esser tanto bene informato di cose della massima importanza... e anche di cose accadute sul territorio soggetto al mio governo! »

XXXIV

LA FREGATA

La luna gettava un brillante splendore sulle onde della rada del Forte Reale. La scialuppa che portava Crustillac e la di lui fortuna inoltravasi rapidamente verso la *Fulminante* che vedevasi ancorata all'estremità della baia.

Il Guascone involto nel suo mantello sedevasi nel posto d'onore della barca che parea volare sull'onde.

« Signore » diss'egli a Chemeron, « vorrei maturamente riflettere al discorso che debbo pronunziare avanti ai miei partigiani; capite be-

ne... bisogna ch'io loro esponga una specie di manifesto in cui faccia palesi i miei principi politici, che loro comunichi le mie speranze perchè essi pure n'entrino a parte, che infine presenti loro un principio del mio piano di campagna. Ora dopo le inquietudini da me sofferte ho bisogno per far ciò di una lunga e matura ponderazione; è d'uopo pure spiegar loro tutte le conseguenze dell'alleanza... o piuttosto del morale aiuto che ci dà la Francia, o che ci sarà dato dall' Inghilterra... Finalmente » proseguì il Guascone che principiava ad imbrogliarsi in singolar modo sull'argomento della sua politica « desidero di non rivedere i miei amici se non che a mattinata inoltrata... vorrei pure che non si facesse strepito alcuno al mio arrivo a bordo della nave ».

« È molto probabile, milord, che tutti quei bravi gentiluomini siano tuttavia a letto, mentre ignoravano a quale ora doveva giungere l'Altezza Vostra ».

« Quel maniaco... cioè, quel bravo Mortimer è capace d' avermi aspettato tutta la notte » disse Crustillac con inquietudine.

« Non può dubitarsene, milord, da chiunque sappia con quale ardente impazienza desidera il vostro ritorno ».

« Udite, signore » riprese il Guascone « sia detto fra noi: conosco il mio amico Mortimer, è sottoposto a violenti attacchi di nervi, a subitanee impressioni... una troppo improvvisa allegrezza...se all'impensata gli comparissi dinanzi, mi cagionerebbe gravi timori per la salute di lui. Pertanto nel salire a bordo prenderò la precauzione di avvilupparmi bene nel mio mantello per celarmi a'suoi sguardi; e anche se v'interroga sul mio prossimo arrivo, compiacetevi rispondergli in modo evasivo; così potremo predisporlo a rivedermi, lo che senza tali riguardi potrebbe riuscir funesto a quest'amico affezionato.

« Ah! non temete, milord, l'eccesso della consolazione non può mai esser funesto ».

« Scusate ma siete in inganno, signore: senza narrare cento fatti generali coi quali potrei convalidare la mia opinione, vi citerò in questo proposito un fatto che interamente e personalmente riguarda l'uomo di cui parliamo ».

« Lord Mortimer? »

« Lui stesso: non obblierò mai che una volta l' ho veduto assalito da spaventevoli convulsioni in una circostanza quasi simile... erano terribili scosse di nervi, svenimenti... »

« E pure lord Mortimer ha una complessione da atleta ».

« Di atletica complessione? non mi mancava altro che di trovare un Ercole incarnato in questo Pilade furibondo! » pensò Crustillac: poi continuò ad alta voce: « Non deve esservi ignoto, signore, che appunto questi temperamenti d'un vigore straordinario sono i più sottoposti agli attacchi nervosi, e dirò di più... ma sempre sia detto tra noi con la massima segretezza... »

« Milord, può esser sicuro del mio silenzio ».

« Comprendete bene i motivi della mia riserva. Vi dirò dunque che nella occasione della quale vi parlo quel povero Mortimer restò talmente stupito... (se non fossimo tanto amici direi stupido) rivedendo improvvisamente un tale che da lungo tempo non aveva incontrato, che la sua testa... intendete?... »

« Come, milord? la sua ragione... »

« Ahimè! si: in questa sola circostanza... comprendete ora perchè vi dimandai segretezza? »

« Capisco, milord, capisco ».

« Ma qui non finì... lo sbalordimento del povero Mortimer fu tale, che, dopo esser rimasto per alcuni istanti stupidito per la sorpresa, non riconobbe più quel tale... no, signore, non lo riconobbe più, benchè l'avesse veduto le mille volte! »

« Sarebbe possibile, milord? » esclamò Chemeron in atto di rispettosa dubbiezza.

« Oimè! signore, è troppo vero quel che vi narro, mentre non avete idea della esaltazione di spirito cui è soggetto quel pover' uomo; perciò, io che gli sono amico debbo invigilare perchè non gli accada alcun che di spiacevole. Giudicate un poco... se lo esponessi a non riconoscermi... Mortimer è ora colui che più d'ogni altro amo nel mondo, e vi è noto, ahimè! se le consolazioni dell' amicizia debbono essermi necessarie! »

« E sempre queste memorie funeste, milord!... »

« Sì, sono debole, lo confesso. Non ho forza d'allontanarle ».

« Che bastimento è quello che è ancorato poco lungi dalla fregata? » dimandò Chemeron al nocchiero della scialuppa, onde cangiar conversazione e per distrarre il principe da penosi pensieri.

« Signore, è un legno mercantile giunto ieri sera da San Pietro » replicò il pilota, togliendosi rispettosamente il berretto di testa.

« Ah! lo so » soggiunse l'inviato. « È probabilmente la nave di quell' imbecille capitano che pretendeva di essere scortato da noi... Ma eccoci a bordo, milord: tutti i lumi sono spenti: non siete aspettato ».

« Meglio, meglio così; purchè Mortimer non sia colà ».

« Mi pare di vederlo sul ponte, Milord ».

Crustillac si avvolse di nuovo il mantello fino sugli occhi.

« Ah! ecco l'uffiziale di guardia sulla scala. Che peccato d' arrivar tanto tardi, milord! Avreste dovuto essere ricevuto al suon delle trombe e dei tamburi dalla truppa in parata ».

« Dimani gli onori, dimani » disse Crustillac « l'ora di queste frivolezze giungerà anche troppo presto ».

« Il signor Chemeron si ritrasse da parte per lasciar che il Guascone salisse il primo la scala. Questi respirò scorgendo sul ponte soltanto un uffiziale di marina che lo ricevè col cappello basso e con aria di profondo rispetto. Crustillac corrispose con dignità, e soprattutto con brevità ravvolgendosi tutto nel suo mantello, e gettando intorno a sè inquieti sguardi pel timore di veder comparire ad un tratto il terribile Mortimer. Per fortuna vide soltanto de' marinari parlanti fra loro, e mezzo sdraiati appiè dei cannoni.

L'uffiziale che avea parlato sottovoce al signor Chemeron, salutando di nuovo Crustillac, gli disse:

« Milord, giacchè lo esigete non isveglierò il capitano, e avrò l'onore di condurvi nel vostro appartamento ».

Crustillac chinò la testa.

« A dimani dunque, milord » dissegli Chemeron.

« Dimani » rispose l'avventuriere.

L'uffiziale scese nella batteria, aperse la porta d'una bella e vasta camera illuminata da una lampada, e disse al Guascone:

« Milord, questo è il vostro appartamento: vi sono due altre piccole stanze a dritta e a sinistra ».

« Benissimo, signore: piacciavi, vi prego, dar gli ordini più severi che niuno entri nella mia camera dimani prima che io chiami... Niuno, signore: capite bene, assolutamente nissuno. È cosa della massima importanza ».

« Sarete obbedito, milord; desidera Vostra Altezza che si dia avviso a qualcuno di suo servizio che venga a spogliarla? »

« Son militare, signore » disse Crustillac con fierezza: « mi spoglio da per me ».

Il giovine uffiziale s' inchinò rispettoso prendendo questa risposta per una lezione di stoicismo: uscì; ordinò alla sentinella di non lasciare entrare alcuno nell'appartamento del principe, e risalì sul ponte per raggiungere il signor Chemeron.

« È un vero spartano il vostro principe, caro signor Chemeron » gli disse. « Come mai non ha seco condotto neppure un lacchè? »

« È vero » rispose Chemeron « ma sono accadute cose sì stravaganti nell'isola, che nè lui nè io ci abbiamo pensato; ma gli darò uno de'miei servi. In questo punto l'affare più importante è di far vela ».

« Tale è pure il parere del capitano. Mi ha dato ordine di svegliarlo se credete opportuno di partir subito ».

« Partiremo in questo stesso momento mentre il vento e la marea son favorevoli, credo » rispose Chemeron.

Sì favorevoli « soggiunse l' uffiziale » che continuando a spirar questo vento, dimani al levar del sole non vedremo più le terre della Martinicca ».

Mezz'ora dopo l' arrivo del Guascone a bordo, la *Fulminante* metteasi in viaggio favorita da un eccellente vento di Sud-Ovest.

Allorchè Chemeron vide la fregata veleggiare fuor della rada non potè trattenersi da stropicciarsi le mani, dicendo a sè stesso:

« Per mia fè... non è ch'io sia vanaglorioso, ma avrei dato questa missione a cento fra i più capaci per vedere se la eseguivano meglio di me. Deludere i progetti del mandatario inglese... vincer gli scrupoli del principe, aiutarlo a punire una sposa colpevole, distrarlo a forza di eloquenza dalle funeste idee che questa coniugale sventura avea fatte nascere nel di lui spirito, ricondurlo in Inghilterra alla testa dei suoi partigiani... Sì, in verità, Chemeron, amico mio, è una bella impresa da te eseguita! Era già bene avviata la tua fortuna, ed ora eccola assicurata per sempre. Questo prospero successo tanto più m' insuperbisce in quanto che il re riguarda un tale affare come importantissimo. Di nuovo mi dico bravo! non mi mancò l'aiuto della mia consueta accortezza ».

Chemeron col cuore lietissimo, con la mente ripiena di prospettive brillanti, lusingato dalle più seducenti speranze, si addormentò placidamente.

Erano dieci ore e mezzo del mattino, il vento fresco, il mare un po-

co gonfio, ma bellissimo, e la *Fulminante* lasciava dietro a sè la traccia rapida e fuggitiva d'un solco scintillante.

Più non scorgevasi veruna terra dell'Antille. Si viaggiava nell'immenso oceano.

L'uffiziale di guardia munito di un cannocchiale esaminava attentamente un legno da tre alberi lontano circa due tiri di cannone, che seguiva precisamente la strada medesima della fregata, e veloce correva al pari di lei, benchè avesse anco alzata qualche piccola vela di meno.

Nell'estremo orizzonte l'uffiziale osservava pure un altro naviglio percettibile appena, il quale parea seguire la stessa direzione dell'altro legno di cui abbiamo descritto il modo di far viaggio.

Volendo assicurarsi quest'ultimo bastimento era tuttavia determinato ad imitare i movimenti della *Fulminante* l'uffiziale diè ordine al piloto di deviare un po'verso il nord.

Il bastimento a tre vele piegò un po'verso il nord.

L'uffiziale fece volgere quasi direttamente all'ovest.

L'altro si volse quasi direttamente all'ovest.

Più insofferente che spaventato di questa persecuzione, mentre quel naviglio non avea forza da misurarsi con una fregata, l'uffiziale per ordine del capitano fece voltar di bordo e correre direttamente verso l'importuno bastimento.

E questi voltò bordo egualmente, continuò ad imitare esattamente tutti i movimenti della fregata, ed a camminar di conserva con quella, sempre però fuori del tiro de'suoi cannoni.

Il capitano irritato fece forzar le vele, e correre contro al bastimento. Questi diè prova che, se non migliore, era però buon camminatore al pari della fregata, che non potè mai giungere a render minore la distanza che separava i due legni.

Il capitano, non volendo perdere un tempo prezioso in questa inutile caccia, fece riprendere alla fregata la prima sua direzione.

E l'ostinato naviglio riprese la sua direzione primiera.

Questo misterioso bastimento era il pacifico *Unicorno*. Il capitano Daniele, malgrado al rifiuto del signor Chemeron, avea creduto opportuno di seguitar costantemente la *Fulminante* fino in alto mare.

Un nuovo personaggio comparve sul ponte della fregata.

Era un uomo di circa cinquanta anni, grande, pingue, che portava un berretto di pelle di bufalo, larghe brache color scarlatto, e stivali di bazzana, con capelli e basette d'un rosso carico; l'acceso colorito del di lui volto, gli occhi suoi grigi, la cui orbita era venata di piccole fibre che comparir dovevano iniettate di sangue alla minima emozione, davano a divedere in lui un carattere violento e sottoposto a forti passioni.

Quest'atletico personaggio era il più fanatico fra i fanatici partigiani del duca di Monmouth, e sarebbesi stimato mille volte felice se avesse potuto avere la sorte di Sidney: in una parola egli era il lord Percy Mortimer. Non sono da esprimersi l'inquietudine, l'agitazione, l'impazienza ch'ei dimostrava. Non potea starsi fermo un minuto.

Venti volte il lord era sceso alla porta della camera di Crustillac per

sapere se milord duca lo avesse fatto chiamare. Invano avea supplicato l'uffiziale di guardia perchè avvisasse il duca che Mortimer, l'amico suo migliore, il suo antico compagno d'armi desiderava gettarsi ai suoi piedi: inutili erano state le di lui preci, perchè volevansi rigorosamente eseguire gli ordini del povero Crustillac, che riguardava ogni minuto di dilazione qual preziosa conquista.

Il signor Chemeron salì anch'esso sul ponte; rivestito con un abito magnifico, col volto ilare, trionfante, parea dire a tutti: se il principe è qui, ne andate debitori all'abilità mia ed al mio coraggio.

In vederlo Mortimer con vivacità gli andò da presso.

« Ebbene! signore » dissegli « si può saper finalmente a quale ora saremo ricevuti da milord duca? »

« Il principe ha proibito che alcuno entri nel suo appartamento senza suo ordine ».

« Mi par d'essere sopra carboni ardenti » proseguì Mortimer. « Mai perdonerò a me stesso d'essermi coricato in questa notte, e di non essere stato il primo a stringere il nostro Giacomo nelle mie braccia, a gettarmi a' suoi piedi, a baciar la sua mano reale ».

« Ah! lord Mortimer, amate molto il nostro bravo duca » disse Chemeron: « gli amici come voi sono rari! »

« Se amo il nostro Giacomo! » gridò Mortimer divenendo d'un color rosso sanguigno « se lo amo! Vedete, signore: io e Dick Dudley, il mio migliore amico, che ama il duca, non tanto però quanto me (una volta ci siam battuti perchè volea sostenere cotal folle pretensione), io e Dudley adunque ci dimandavamo poco fa se avremmo avuta forza bastante per rivedere il nostro Giacomo senza cadere in svenimento... come le donnicciuole ».

« Il duca ha ragione » pensò Chemeron « qual fanatismo! Questo è piuttosto accanimento che attaccamento ».

Mortimer proseguì con veemenza.

« Questa mattina appena alzati ci abbracciavamo, facevamo mille pazzie pensando che oggi l'avremmo riveduto. Non potevamo crederlo, perfino in questo momento oso dubitarne. Oh! qual giorno! che bel giorno! Rivedere in carne e in ossa un amico che si è creduto morto, che si è pianto per cinque anni! Ah, non sapete quanto era amato il nostro Giacomo, quante lacrime costò la sua perdita, come rammentavansi il suo brio, la sua bravura, il suo coraggio! Qual felicità è il non dir più *egli avea*, ma poter dire *egli ha* un cuor da principe, un vero cuore da re il nostro duca! »

E senza dubbio tutto ciò è verissimo, milord « disse Chemeron » poichè, eccettuati voi, lord Mortimer, e quel povero lord Rotsay, che quantunque infermo per le sue antiche ferite ha pur voluto farvi compagnia, gli altri gentiluomini che vengono ad offrire il loro braccio e la loro fortuna a milord duca, lo conoscono soltanto di reputazione ».

« E vorrei veder questa, che per la sola sua fama e sotto la nostra guarentia non lo amassero quasi al pari di noi! Lo che mi richiama alla memoria che una volta mi battei col mio amico lord Rotsay perchè dichiarava di amarmi un poco più di quel che amasse il nostro Giacomo ».

« Il fatto si è, milord » soggiunse Chemeron « che pochi principi son capaci di svegliare un tale entusiasmo soltanto per la fama di cui godono ».

« Pochi principi, signore! » gridò Mortimer con formidabil voce «pochi principi! dite, niun principe: dimandatelo a Dudley ».

Lord Dudley compariva in quel momento sul ponte.

I capelli e la barba di quel lord erano neri, ma incominciavano a farsi grigi; aveva egli gran simiglianza nella statura, nella grassezza e nella robustezza con Mortimer, vero modello (fisicamente parlando) di quei che allora distinguevansi col nome di *gentiluomini fattori di campagna*.

« Che vi è di nuovo, Percy? » disse familiarmente lord Dudley all'amico suo.

« Non è vero, Dick, che niun principe può esser messo in confronto col nostro Giacomo? »

«Eccettuati i nostri degni amici e alleati che si trovano in questo vascello, chiamerei *cane* ognuno che osasse affermare non essere il nostro Giacomo il migliore fra gli uomini; lo sferzerei a sangue con una frusta, e lo taglierei a pezzi » disse il fiero personaggio dando un gran colpo con un de'pugni delle sue mani pelose sulla spalletta della fregata.

Poi, volgendosi a Chemeron, proseguì:

« Ma ora il conoscete come noi, voi eletto, voi fortunato che siete stato il primo a vederlo!... porgetemi la vostra mano signor Chemeron, la vostra mano brava e leale, anche più brava è più leale di prima dopo che ha toccato quella del nostro duca! »

Dudley diè una rude scossa alla mano dritta del signor Chemeron, mentre Mortimer scuoteva con non minore rozzezza la mano sinistra.

Nulla havvi più contagioso dell'entusiasmo. I partigiani del duca erano a poco a poco saliti sul ponte e avean fatto un gruppo intorno ai due lord: tutti volevano successivamente stringer la mano che avea toccata quella del duca.

« Ah signori! comprendo perchè milord duca ritardi il momento di rivedervi » disse Chemeron «Ei teme l'emozione inseparabile da un tale istante ».

« E noi dunque? » gridò Dudley. « Ecco che or compionsi quaranta giorni da che partimmo dalla Roccella, non è egli vero? Ebbene! possa io morire se in questo tempo ho dormito più di tre o quattr'ore per notte di un sonno profondo insieme e agitato, come quello che precede la battaglia in cui si è sicuri di vincere il nemico... o almeno tale è l'effetto che l'impazienza ha prodotto sopra di me: e tu Percy?..» disse a Mortimer il robusto gladiatore

« Io, Dick » questi rispose « ho provato in me un effetto diverso. Ad ogni istante mi svegliavo d'improvviso scuotendomi... mi sembra che dormirei in tal guisa la notte avanti d'esser moschettato ».

« Io » disse un altro gentiluomo « conosco il duca soltanto sul suo ritratto ».

« Io, sulla sua fama ».

« Io, quando seppi che trattavasi di marciare sotto i suoi ordini contro gli Orangisti, abbandonai tutto, amici, moglie, figlio... »

« Come noi... come noi... »

« Ah! signore, ciò accadde per-

chè il nome di Giacomo Monmouth risuona come una tromba».

« Basterà pronunziar questo nome nella vecchia Inghilterra » riprese un altro » per cacciar tutti que' topi d' Olanda ne' loro paduli ».

« Cominciando da Guglielmo ».

« In parola d'onore, milord » disse Chemeron « mi fareste quasi superbo d'esser sì bene riuscito in un intrapresa, ardirei dirvi, non poco difficoltosa. Trattavasi di togliere il principe ad una vita pacifica e tranquilla; pur non voglio attribuire ai miei ragionamenti, alla mia influenza la risoluzione di lui; ma credete almeno, milord, che ho saputo far risaltare innanzi a lui l'entusiasmo che la sua memoria vi aveva inspirato ».

« Pertanto, amico nostro, non dimenticheremo mai quello che avete fatto. Ce lo avete condotto qui... il nostro duca! » gridò affettuosamente Mortimer.

« Per questa impresa soltanto vi siam debitori d'eterna riconoscenza » aggiunse Dudley.

« Vederlo, vederlo! » esclamò Mortimer in un nuovo accesso d'entusiasmo « vederlo!...Lui che avevamo creduto morto!... rimirar bene le sue maestose sembianze! . . . ritrovare innanzi ai nostri occhi quella nobile e marziale fisonomia tanto bella! rivederlo come già in mezzo al fuoco delle battaglie! . . . ah sì, sì! Ebbene! io piango, si piango » gridò il bravo Mortimer non potendo più frenare la sua commozione « sì, piango come un fanciullo, e mille fulmini atterrino coloro che sono incapaci di comprendere perchè un vecchio soldato pianga così! ».

La tenerezza è contagiosa al pari dell'entusiasmo.

Dick fece come il suo amico Percy, e gli altri gentiluomini imitarono Dick e l'amico Percy.

XXXV

IL PROCESSO

Un nuovo personaggio sopravvenne ad aumentare il numero degli appassionati ammiratori di Monmouth.

Fu veduto approssimarsi sostenuto da due servi un uomo ancor giovine, ma condannato da antiche ferite ad immature infermità.

Lord Jocelyn Rotsay, malgrado a' suoi patimenti, avea voluto unirsi ai partigiani del principe, e se combattere non potea per la causa che Monmouth andava a difendere, aveva almeno voluto recarsi alla presenza del duca, ed essere dei primi a congratularsi con lui di trovarlo in vita.

I capelli di lord Rotsay erano bianchi, quantunque il suo pallido viso fosse giovine ancora, mentre i suoi mustacchi erano nerissimi, ed i suoi occhi vivaci e brillanti. Ravvolto in una lunga veste da camera s'inoltrò doglioso appoggiandosi sulle spalle di due servi.

« Ecco il bravo Rotsay che ha tante ferite sul corpo quanti ha peli su i baffi » esclamò lord Dudley.

« Spero almeno di non morire finchè non abbia veduto il nostro duca » disse Rotsay « e come voi altri sarò uno dei primi a stringergli la mano. Non ero forse capace nella prima mia giovinezza d'arrisicare la mia vita per anticipare un quarto d'ora una conferenza amo-

rosa? perchè non dovrò cimentarla per vedere il nostro duca un quarto d'ora più presto? »

Un uomo con sembianze esprimenti inquietudine comparve sul ponte poco dopo lord Rotsay.

« Milord » dissegli in supplichevol modo « milord, con questa imprudenza esponete a pericolo la vostra vita! Il minimo violento movimento può fare aprir di nuovo quell'antica vostra ferita, e... »

« Che importa, dottore? Come potrebbe il mio sangue scorrer meglio e più nobilmente che ai piedi di Giacomo di Monmouth? »

« Ma, milord, il pericolo... »

« Ma, dottore, si trattasse per anco di cosa più seria della vita, Jocelyn Rotsay non sarà uno degli ultimi ad abbracciare il nostro duca. Per ciò soltanto ho fatto questo viaggio. Dick mi presterà l'appoggio d'una sua spalla, Percy d'un'altra, e, sostenuto da questi due bravi campioni, verrò a dire a Giacomo: »

« Ecco tre de' fedeli soldati di Bridgewater ».

Così dicendo il giovine abbandonò i suoi due servi, e si appoggiò infatti alle spalle de' due robusti lordi.

Il batter dei tamburi cui si unì il suono d'alcune trombette, e l'acuto sibilo de' fischi dei mastri di marina annunziarono che i marinari e i soldati di fanteria della fregata stavano per riunirsi: infatti comparvero in breve sul ponte vestiti con le loro divise, e presero in fila i loro posti con gli uffiziali alla loro testa.

« Perchè tale apparecchio militare a quest'ora? » dimandò Mortimer al signor Chemeron.

« Per fare omaggio al duca e riceverlo con gli onori militari allorchè fra poco verrà a passar la truppa in rivista ».

Il capitano della fregata si avvicinò al drappello dei gentiluomini, e disse:

« Signori, ho ricevuto adesso gli ordini di milord duca ».

« Ebbene? » risposer tutti ad una voce.

« Sua altezza riceverà alle undici in punto, cioè fra cinque minuti ».

E impossibile descrivere l'esclamazioni d'immensa gioia che s'inalzarono da tutti i petti.

« Vedi, Dick » disse Mortimer « ora mi sento debole ».

« Diamine! guarda quel che fai, Percy « disse Rotsay « non cadere; vedi che sei una delle mie gambe».

« Io » disse Dudley « provo una specie di vertigine ».

« Ascoltami Dick, senti Jocelyn» soggiunse Mortimer « questi nostri degni compagni non hanno mai veduto il nostro duca; siamo generosi, lasciamoli passare innanzi: noi lo vedremo intanto da lungi; così avremo tempo d'assuefarci a rivederlo... dico bene? »

« Sì, sì » ripeterono Dick e Jocelyn.

Suonarono le undici. Il ponte della fregata presentò uno spettacolo veramente bello e grandioso per alcuni momenti.

I soldati e i marinari armati coprivano in due file il ponte incominciando dalla prua.

Gli uffiziali colla testa scoperta, precedendo il drappello de' gentiluomini, scesero lentamente la stretta scala che conduceva all'appartamento destinato al duca.

Finalmente dietro ad essi s'inoltravano Mortimer e Dudley sostenendo in mezzo a loro il giovine lord Jocelyn, di cui le spalle ricurve, e il passo infermo facean contrasto coll'alta statura, e la maschia fisonomia de'suoi due sostegni.

Mentre gli altri gentiluomini ingombravano la scala i tre lord, quei tre nobili modelli di fedeltà cavalleresca, rimasero per un momento sul ponte.

« Ascoltiamo, ascoltiamo » disse Dudley « udiremo forse la voce di Giacomo ».

Infatti il più profondo silenzio regnò in principio, ma presto fu interrotto da esclamazioni di gioia, alle quali mischiavansi vive e affettuose proteste.

« Finalmente la scala restò libera ».

Moderando appena la loro impazienza in riguardo al lord Jocelyn che scendeva penosamente, i due lordi giunsero nella batteria, ed essi pure entrarono nella sala della fregata ove Crustillac dava udienza ai partigiani del duca.

Per alcuni istanti i tre lordi rimasero istupiditi in veder la scena che si presentò ai loro sguardi.

In fondo della stanza illuminata da cinque finestre di poppa, Crustillac vestito col suo abito verde e con le calze color di rosa stavasi maestosamente in piedi allato al signor Chemeron. Questi, che dovea trovar singolare quell'acconciamento, ma di ciò non curante, e attribuendolo a qualche rimembranza del duca, coll'orgoglio inspiratogli dall'esito della sua missione davasi l'aria di presentare in atto di trionfo il cavaliere ai gentiluomini inglesi.

Un poco dietro al signor Chemeron stava il capitano della fregata col suo stato maggiore.

I partigiani del duca di Monmouth, aggruppati in modo pittoresco, accerchiavano il Guascone.

L'avventuriere benchè alquanto pallido non mancava d'audacia; vedendo che non era riconosciuto rassicuravasi a poco a poco, e dicea fra sè:

« Mortimer si sarà dato vanto di conoscermi confidenzialmente per spacciarsi familiare d'un gran signore della mia sorta... andiamo avanti, per bacco! durerà quanto potrà durare ».

Tale è la forza dell'illusione, che fra i gentiluomini i quali affollavansi intorno a lui, gli uni ravvisavano in esso un'aria di famiglia molto somigliante con Carlo II, altri una somiglianza perfetta coi suoi ritratti.

«Milordi e signori» disse Crustillac additando Chemeron « questo signore rappresentandomi i vostri voti mi ha fatto decidere a portarmi in mezzo a voi ».

« Milord duca è con noi fino alla morte » gridarono i più fanatici.

« Vi prendo in parola, milord; rispetto a me la mia divisa sarà: tutto per l'Inghilterra e... »

«Questa è troppa sfacciataggine: sangue e morte! » gridò lord Mortimer con voce tuonante interrompendo il cavaliere, e contro lui scagliandosi con occhi sanguigni, e coi pugni chiusi, mentre Dudley sosteneva Rotsay.

L'apostrofe di Mortimer fece l'effetto d'un fulmine su gli spettatori e su gli attori di questa scena.

I gentiluomini inglesi si rivolse-

ro con curiosità ed inquietudine verso lord Mortimer.

Chemeron e gli uffiziali francesi si guardavano l'un l' altro con maraviglia nulla intendendo del senso delle parole del lord.

« Ci siamo, per bacco ! » pensò Crustillac « solo in vedere questo bruto avvinazzato sento da lungi la puzza del Mortimer ».

Il lord arrivò in mezzo al vuoto che i gentiluomini traendosi indietro avean lasciato fra essi ed il Guascone: ei si piantò innanzi a lui con le braccia incrociate, gli occhi scintillanti, e guardandolo fissamente, gridò con voce tremante di rabbia:

« Ah ! sei Giacomo di Monmouth? tu !... e lo dici a me?... a me Mortimer! »

Crustillac fece un atto sublime d'imprudenza e di sangue freddo. Rispose a Mortimer con accento di mesto rimprovero:

« L'esilio o l'avversità han dunque fatto in me un tanto cangiamento!... che il mio migliore amico neppure mi riconosca! » poi volgendosi verso Chemeron continuò sotto voce: « Lo vedete, ve l'avevo detto: la commozione è stata troppo violenta: la sua povera testa è di nuovo sconvolta. Oimè ! quell'infelice non mi riconosce! »

Crustillac s' era espresso con tal sicurtà e naturalezza che il signor Chemeron esitava ancora a credersi deluso da si enorme impostura: ma non rimase per lungo tempo dubbioso su tal proposito.

I lordi Dudley e Rotsay si unirono a Mortimer per scagliar contro lo sciagurato Guascone le invettive e le ingiurie più furibonde.

« Questo miserabile vagabondo osa spacciarsi per Giacomo di Monmouth! »

« Infame impostore! »

« Lo scellerato l'avrà assassinato per farsi credere il duca ».

« È uno spione di Guglielmo! »

« Un tal mendico?... Giacomo, il nostro duca! »

« Che audacia ! »

« Osar proferire una tal menzogna ! »

« È cosa da svellergli la lingua ».

« Ingannarci si sfacciatamente ! Noi che non avevamo mai veduto il duca! »

« È un delitto che chiede vendetta ! »

« Poichè prende il suo nome, deve sapere ove egli è ».

« Sì, e ci sarà responsabile del nostro duca ».

« Lo getteremo in mare se non ci rende Giacomo ».

« Gli svelleremo le unghie per farlo parlare ».

« Farsi un tal giuoco di quel che vi ha di più sacro! »

« Come mai il signor Chemeron ha potuto cadere in inganno si grossolano? »

« Questo miserabile mi ha ingannato indegnamente » gridò Chemeron sforzandosi invano per farsi udire.

« Dunque spiegatevi ».

« Signori, pagherà cara la sua audacia ».

« Fate subito incatenare questo traditore ».

« Ei m'ha ingannato con le più esecrande menzogne: ogni altro sarebbe rimasto deluso al pari di me ».

« Non deve in tal modo prendersi a gabbo la credulità di bravi gen-

tiluomini che si sacrificano alla buona causa! »

« Signor Chemeron, siete colpevole al pari di questo miserabile mariuolo ».

« No, milord: l'inviato inglese è stato ingannato come me; lo trassi dalle sue mani ».

« È impossibile, siete suo complice ».

« M'insultate, milordi ».

« Un uomo esperto come voi non si lascia prendere per trastullo a tal segno! »

« È d'uopo vendicarci ».

« Sì, vendetta, vendetta! »

Queste accuse, questi rimproveri si succedettero con tale rapidità, cagionarono un tumulto siffatto, che fu impossibile al signor Chemeron di farsi ascoltare in mezzo a tante grida furibonde.

I gesti dei gentiluomini inglesi divennero perfino sì minaccevoli contro di lui, ch'ei si pose presso gli ufficiali della fregata, li quali tutti misero la mano sulla guardia della spada.

Crustillac solo fra i due gruppi era bersaglio alle invettive, agli attacchi, alle maledizioni di tutti.

Intrepido, audace, con le braccia in croce, col naso in aria, con occhio ardito, l'avventuriere udiva rumoreggiare e scoppiare quel temporale tremendo con impassibil flemma, dicendo fra sè:

« Ecco che l'affare si guasta terribilmente; posson gettarmi dalla finestra, cioè in mezzo all'oceano: e il salto è pericoloso, quantunque io nuoti come un pesce... ma che rimedio vi è? Doveva pure accader ciò prima o dopo... e poi non si fa di sè sacrifizio ad altri pel solo scopo di *esser coronati di fiori e carezzati dalle ninfe silvestri* ».

Quantunque fosse al colmo il tumulto pure fu dominato dalla voce tuonante di Mortimer, il quale gridò:

« Signor Chemeron, fate subito impiccare questo miserabile: abbiamo diritto di chiedervi questa soddisfazione ».

« Sì, sì, impiccato all'albero maestro » ripeterono i gentiluomini: « le spiegazioni verranno dopo ».

« Mi fareste un gran piacere permetteudomi di spiegarmi avanti » disse Crustillac.

« Egli parla!... e ardisce parlare! » gridarono.

« E chi dunque, per bacco! parlerà in mio favore se non parlo io? » soggiunse il Guascone. « Per sorte vorreste parlar voi, gentiluomo mio caro? »

« Signori » gridò Chemeron « lord Mortimer ha ragione proponendo di far giustizia su questo abbominevole impostore ».

« Ha torto, sostengo che ha torto, centomila volte torto! » gridò Crustillac « l'impiccare è un compenso usato, vieto, vilissimo... »

« Vuoi tu tacere, sciagurato? » esclamò l'atletico Mortimer afferrando le mani del Guascone.

« Non toccate un gentiluomo, o sangue e morte! mi pagherete caro questo oltraggio! » gridò Crustillac incollerito.

« La tua spada, miserabile mariuolo! » disse Chemeron mentre venti pugni alzati minacciavano l'avventuriere.

« Infatti un leone non può resistere a cento lupi » rispose maestosamente il Guascone consegnando la spada.

« Ora, signori, proseguo » esclamò Chemeron. « Sì, l'onorevole lord Mortimer ha ragione di voler fare impiccare questo furfante ».

« Ha torto, e finchè potrò alzar la voce protesterò che ha torto marcio! è un idea barocca e ridicola... è un ragionar da cavalli!... bell'argomento!... la forca!... » gridò Crustillac dibattendosi fra due gentiluomini che lo aveano afferrato pel collaretto.

« Ma prima di punirlo dobbiam costringerlo a svelarci l' indegna trama che ha ordito... bisogna che ci specifichi le circostanze misteriose coll' aiuto delle quali ha sorpreso la mia buona fede ».

« A che pro? morta la bestia, morto il veleno » disse duramente Mortimer.

« Dico che ragionate ingegnosamente come un can mastino che salta al collo d' un toro » rispose Crustillac.

« Pazienza! pazienza!... una cravatta di buona canapa t' impedirà fra poco di predicare » soggiunse Mortimer.

« Uditemi, milord » disse Chemeron « si adunerà subito un consiglio... sarà interrogato questo birbante: se non risponde sapremo costringerlo a confessare: vi ha più d'una specie di torture ».

« Ah! a queste condizioni sono del vostro parere » replicò Mortimer « e acconsento che non sia impiccato se non dopo essere stato messo alla tortura; di tal modo avrà due pene in vece di una ».

« Siete generoso, milord » disse il Guascone.

Pensando al furore che dovea avere invasato Chemeron, il quale vedeva andare a vuoto un'intrapresa che lusingavasi aver condotta con tanta abilità, si comprende senza scusarla la crudeltà delle sue risoluzioni contro Crustillac.

Gli spiriti erano sì esaltati, il disinganno era stato sì provocante, sì doloroso pur anco per la maggior parte de' partigiani di Monmouth, che quei gentiluomini, umani in altre occasioni, si lasciarono in questa trasportare da una cieca collera, e poco mancò che il povero Crustillac non fosse neppur citato avanti ad una specie di consiglio di guerra, la cui riunione avrebbe dato un' apparenza di legalità alla violenza di cui era vittima.

Cinque milordi e cinque uffiziali si unirono immediatamente sotto la presidenza del capitano della fregata. Il signor Chemeron, prese posto alla diritta, il cavaliere rimase in piedi alla sinistra, e principiò l'udienza.

Il signor Chemeron con brevi accenti e ancor tremante per l' ira, disse:

« Accuso costui qui presente di aver falsamente e maliziosamente preso il nome e i titoli di Sua Grazia il duca di Monmouth, e d'avere perciò con la sua vituperevole impostura rovesciati i progetti del re mio padrone: e questo aver commesso in circostanze tali da far considerare il delitto di cui questo uomo è colpevole come un attentato contro la sicurezza dello Stato. In conseguenza dimando che l' accusato qui presente sia dichiarato reo d'alto tradimento, e punito di morte ».

« Per bacco! signore, come concludete presto e bene! e tutto in

poche e distinte parole! » disse Crustillac,il cui coraggio infiammavasi a misura dell' ingrandirsi del pericolo.

« Sì, sì: quest' impostore merita la morte, ma prima bisogna che parli, e che subito sia messo alla tortura... » soggiunsero unanimi i milordi.

Il capitano della fregata che presedeva il consiglio non era come il signor Chemeron sotto l'influsso di un personale risentimento, perciò disse agl' Inglesi:

« Milordi, non dobbiamo per anco deliberare su di una pena: è di uopo prima di tutto interrogar l'accusato, e ascoltare la sua difesa, se può difendersi. Dipoi penseremo qual pena potrà essergli inflitta; non dimentichiamo che siamo giudici,e ch'egli non è stato ancora dichiarato colpevole ».

Queste fredde e sagge parole piacquero meno ai milordi dell'iracondia del signor Chemeron. Nulladimeno non potendo farvi valide obiezioni si tacquero.

« Accusato » disse il capitano « come vi chiamate? »

« Polifemo cavaliere di Crustillac ».

« Un Guascone! » disse fra i denti il signor Chemeron « la sua impudenza avrebbe dovuto farmene dubitare: essere stato giuoco d'un tal miserabile!... »

« La vostra professione? » continuò il capitano.

« In questo momento . . . quella d'accusato avanti ad un tribunale cui degnamente presedete,capitano, mentre non volete, e con ragione, che s'impicchi la gente prima d' udirla ».

« Siete accusato di avere scientemente e maliziosamente ingannato il signor Chemeron,incaricato d'una commissione di Stato pel servizio del re nostro signore ».

« Non io lo ingannai,ma il signor Chemeron s'ingannò egli stesso chiamandomi milord, ed io risposi innocentemente a questo titolo ».

« Innocentemente! » gridò Chemeron furibondo. « Come? miserabile! Non abusasti della mia fidanza con le più atroci menzogne? Non m' inducesti a rivelarti i più importanti segreti col più temerario tradimento? »

« Parlaste: ascoltai; debbo anche per mia giustificazione confessare che mi sembraste straordinariamente ciarliero. Se fu delitto l'avervi udito, voi stesso avete reso enorme questo delitto ».

Il capitano fe'cenno a Chemeron di raffrenare il suo sdegno, e disse al Guascone:

« Volete dichiarare quel che sapete relativamente a Giacomo duca di Monmouth? Volete dirci per qual combinazione avete preso il suo nome e i suoi titoli? »

Crustillac vedea diventar critica la sua situazione, e quasi ebbe voglia di svelar tutto, rivolgendosi ai partigiani del principe, e procurando guadagnare la loro protezione col racconto di quel che avea fatto per salvare il duca, ma fu trattenuto da un onorevole scrupolo. Un tal segreto non era suo, ed ei non doveva tradire i misteri che avean nascosta e protetta l'esistenza del principe, e che tuttavia potevano proteggerla.

XXXVI

LA CACCIA IN MARE

Allorquandoil capitano intimò di nuovo a Crustillac di svelare tutto quel che sapeva rispetto al duca, l'avventuriere rispose con una fermezza piena di dignità:

« Non ho nulla da diro su tal proposito, capitano: questo segreto non è mio ».

« Fulmini e sangue! la tortura ti farà parlare! » gridò Mortimer. Si accendano due micce zolfate: io stesso gliele terrò accese sotto il mento, lo che gli scioglierà la lingua... e sapremo ov'è il nostro Giacomo! Ah! pur troppo avevo un presentimento di non doverlo rivedere! »

« Debbo farvi osservare » disse il capitano al Guascone « che se vi ostinate in un silenzio colpevole compromettete nella più grave maniera gl' interessi del re e dello Stato, e ci costringete a ricorrere a dure estremità per farvi parlare ».

Queste parole pronunziate con gravità da un uomo di venerabile aspetto, il quale dopo il principio di questa scena avea procurato di calmar la violenza degli avversari di Crustillac, fecer su questo una viva impressione, leggermente abbrividì, ma non cangiossi la sua risoluzione, e rispose con ferma voce:

« Scusatemi, capitano: nulla ho da dire, e nulla dirò ».

« Capitano » gridò Chemeron « in nome del re, da cui ho plenipotenza, dichiaro formalmente che il silenzio di questo colpevolo può apportare un gravo pregiudizio agli interessi di sua maestà e dello Stato. Ho trovato costui nella propria casa di milord duca di Monmouth; erano in sua mano diversi preziosi oggetti spettanti a quel personaggio, come la spada di Carlo I, una scatola da ritratti, ed altro: tutto finalmente si unisce per provare che egli ha sull'esistenza di Sua Grazia il duca di Monmouth precise notizie; ora queste notizie sono della più alta importanza relativamente all' incarico conferitomi dal re... dimando pertanto che l' accusato sia con tutti i mezzi possibili costretto a parlare ».

« Sì, sì, la tortura! » ripeterono i milordi.

« Rifletteto bene, accusato » ripetè il capitano « non vi esponete a rigori terribili; tutto potete sperare dalla nostra indulgenza, se dite la verità; altrimenti, guai a voi! »

« Nulla ho da dire » replicò Crustillac « questo segreto non m' appartiene ».

« Si tratta di una tortura crudele » disse il capitano « non ci obbligate a ricorrere a tali estremi ».

L'avventuriere fece un gesto di rassegnazione, e replicò:

« Nulla ho da dire ».

Il signor Chemeron fece osservare al capitano che in una paniera piena d'oggetti spettanti all' accusato, la quale era stata portata a bordo, potevano rinvenirsi prove della conoscenza che aver doveva del duca. La paniera era in un contiguo stanzino. Alcuni gentiluomini inglesi corsero a trarla di colà e la strascinarono avanti al Consiglio. Apertala, vi furono trovate le vesti che coprivano Crustillac quando partì dal Picco del diavolo, fra le quali fu subito riconosciuto

dai partigiani del duca l'abito di velluto nero dalle maniche rosse che era stato la divisa della sua cavalleria.

Il signor Chemeron disse sottovoce alcune parole al capitano: questi dimandò al Guascone:

« Come avete avuto questi abiti? »

« Nulla ho da dire, ripeto ».

« E perchè ve ne siete spogliato? »

« Perchè non erano miei ».

« E dove trovasi il loro padrone? »

« Non posso rispondere ».

« Il capitano non potè dissimulare il suo rammarico per esser costretto a impiegare violenti mezzi per far parlare l'accusato. Suonò il campanello.

Si presentò una sentinella.

« Ordinate al profosso che venga qui, a quattro uomini che si tengano pronti nella batteria presso il fanale di prua, e al capo cannoniere che prepari delle micce zolfate ».

La sentinella uscì. Questi ordini recavano una spaventevole certezza.

Malgrado al suo coraggio Crustillac sentì vacillare la sua determinazione, poichè tremendo era il supplizio da cui vedevasi minacciato. Monmouth era allora certamente in salvo; e l' avventuriere pensava di aver fatto abbastanza pel duca e per la duchessa, e forse stava per cedere al terrore della tortura, quando la sua fermezza si ravvivò per la consueta riflessione, bizzarra al certo, ma divenuta quasi eroica nella circostanza in cui novellamente presentavasi al di lui spirito:

« *Non si fa sacrifizio di sè pel solo scopo d' esser coronati di fiori e carezzati dalle ninfe silvestri* ».

Il profosso entrò nella camera del consiglio. Crustillac abbrividì, ma il suo intrepido sguardo non tradì alcuna emozione.

Eragli venuta in mente l'idea di ricorrere ad un ultimo tentativo di scampo col dichiarare, che le cose da lui sapute erano di tale importanza da non poterle rivelare che al re. Ei pensava che queste parole magiche sarebbero state atte a calmare la burrasca e a fargli almeno acquistar tempo, ma non ebbe campo di sperimentar l'efficacia di un tal sotterfugio.

Ad un tratto tre cannonate a brevissimo intervallo l' una dall'altra rimbombarono lungamente nella solitudine dell'oceano a poca distanza dal vascello.

I membri di quel tribunale di compenso sbalzarono dalle loro sedie.

Il capitano corse alle finestre della sala dichiarando sospesa la seduta; partigiani del duca e uffiziali francesi, obliando l'accusato, salirono a corsa sul ponte. Crustillac curioso non meno de' suoi giudici li seguì.

La fregata aveva ricevuto ordine di tenersi in panna fino al termine del consiglio che decideva la sorte del cavaliere.

Abbiamo detto che l' *Unicorno* erasi ostinato fino dal giorno avanti a seguire la *Fulminante*: abbiamo detto che l' uffiziale di guardia aveva osservato nell'orizzonte un bastimento, da prima appena visibile, ma che in breve tempo erasi avvicinato alla fregata con mirabile rapidità.

Allorquando la *Fulminante* si mise in panna, quel bastimento, brigantino leggiero, trovavasi alla di-

stanza da quella di una mezza lega al più. A misura che avvicinavasi furon distinti i suoi alberi altistraordinariamente, le sue vele svelte e larghissime, il suo nero e stretto corpo che appena compariva fuori dell'onde; iu una parola furono vedute in questo piccolo legno le forme apparenti d'un pirata.

Al comparire del brigantino, l'*Unicorno* andò a situarsi a lui vicino, dietro un segnale ch'esso gli fece.

Erasi in tempo di guerra; in un istante fu dato il cenno del combattimento a bordo della fregata. Il capitano vedendo le stravaganti mosse de' due navigli non avea voluto esporsi ad una sorpresa inimica.

Il leggiero naviglio s'avvicinò con le vele per metà ammainate, mostrando sulla prua una bandiera di parlamento.

« Signor Sainval » disse il capitano ad un uffiziale « ordinate ai cannonieri di star pronti alle loro artiglierie con le micce accese. Se questa insegna di parlamento maschera un inganno, quel bastimento dev'essere gettato a fondo ».

I signori Chemeron e Crustillac provarono la stessa maraviglia riconoscendo il *Camaleonte* su cui eransi imbarcati il mulatto e la Barbablù.

Il cav. di Crustillac palpitava in modo da spezzarsi; i suoi amici non lo avevano abbandonato, era manifesto che venivano a soccorrerlo, ma con qual mezzo?

Tosto il *Camaleonte* fu a portata di umana voce dalla fregata, e le si approssimò alla poppa.

Un uomo d'alta statura, vestito magnificamente, stava in piedi sul di dietro del brigantino che allora si pose in panna come la *Fulminante*.

« Giacomo!... il nostro duca . . . eccolo! » gridarono con entusiasmo i tre lordi, i quali spenzolati sul terrazzo della fregata avean riconosciuto il duca di Monmouth.

I lordi Mortimer, Dudley e Rotsay avean gettato grida di delirante gioia alla vista del principe.

« Giacomo, nostro bravo duca ! ti rivediamo una volta, ti rivediamo!»

« È possibile! sareste voi il duca di Monmouth, milord? » gridò Chemeron.

« Sì, signore: io son Giacomo di Monmouth » rispose il duca « come ve ne dan prova le liete esclamazioni de' miei amici ».

« Sì, quello è il nostro Giacomo ».

« Oh! è lui stesso per certo! »

« È il nostro duca, il nostro vero duca ! » gridarono i lordi.

« Milord » soggiunse Chemeron « da ieri in qua sono stato indegnamente deluso da un miserabile che si è dato il vostro nome ».

« Sì, e lo faremo impiccare in tuo onore ! » riprese Dudley.

« Sarebbe un'ingiustizia » disse Monmouth « quello cui date il nome di miserabile mi ha salvato col più generoso sacrifizio... ed io vengo, signor Chemeron, a prendere il di lui posto sulla vostra nave se corre un qualche pericolo per aver preso il mio nome ».

« Certamente, milord » rispose Chemeron che afferrò questa occasione per impadronirsi della persona del principe: « è necessario che Vostra Altezza venga a bordo del mio legno: è questo il solo mezzo che ella abbia per salvar la vita a questo vile impostore ».

« Purchè il vile impostore non trovi il mezzo di salvarsi da se medesimo! » gridò Crustillac alzandosi in piedi sul parapetto della fregata e scagliandosi in mare.

Tanto rapida fu quest'azione che niuno potè opporvisi. Il Guascone si tuffò sott' acqua e ricomparve in poca distanza dal brigantino verso il quale dirigeva il suo nuoto.

Breve era però la distanza che separava i due navigli: il *Camaleonte* mostravasi quasi a livello del mare. Il cavalier aiutato dal duca e dai marinari si trovò sul ponte del piccolo bastimento prima che i viaggiatori della fregata fossero rinvenuti dalla loro sorpresa.

« Ecco il mio liberatore! ecco il più generoso degli uomini! » esclamò Monmouth stringendo Crustillac fra le sue braccia.

Poi gli disse alcune parole all'orecchio, e questi disparve col capitano Ralph.

Il duca ponendosi sull' estremità della poppa del suo brigantino si rivolse al signor Chemeron, dicendogli:

« Mi son noti, o signore, i progetti del re mio zio Giacomo Stuardo, e quelli del re vostro padrone... so che questi bravi gentiluomini vengono a offrirmi il loro braccio per aiutarmi a scacciar Guglielmo di Orange dal trono dell'Inghilterra ».

« Sì, sì, allora che sarai alla nostra testa scacceremo quei topi olandesi » gridò Mortimer.

« Vieni, vieni, nostro duca, con te andremo ai confini del mondo» esclamò Dudley.

« Milord, potete esser certo dell'aiuto del re mio padrone. Quando sarete qui a bordo vi comunicherò le mie plenipotenze » disse Chemeron contentissimo di vedere che il buon esito della sua commissione, che avea creduto svanito, risorgeva con la più favorevole apparenza.

« Milord, volete che vi s'invii la scialuppa? ovvero vi piace portarvi qui in uno dei vostri battelli? E poichè Vostra Altezza mostra interesse per quel miserabile ei sarà salvo ».

« Fa presto nobile duca...

« Vieni come ti piace, Giacomo, nostro Giacomo, ma vieni subito».

« Sì, vieni » gridò Mortimer ovvero faremo come quel mariuolo dalla giubba verde e dalle calze color di rosa: ci getteremo nell'acqua come un branco di folaghe per trovarci più presto accanto a te ».

Non commettete imprudenze, miei vecchi amici, ve ne prego » gridò Monmouth che procurava di acquistar tempo dopo che il Guascone era sparito.

Finalmente il capitano Ralph venne a dire una parola all'orecchio del principe; questi diede un ordine sottovoce in atto di contentezza.

« Milord, si fa mettere la scialuppa in mare » disse Chemeron impaziente di vedere il duca sulla fregata.

« È inutile, signore » replicò il principe; poi dirigendosi ai lordi con accento profondamente commosso:

« Miei antichi amici, miei fidi compagni, addio, per sempre addio! Giurai per la memoria del più ammirabile martire dell'amicizia di non prender parte mai più alle turbolenze civili le quali potessero insanguinar l' Inghilterra, nè sarò spergiuro alla mia promessa! Ad-

dio, bravo Mortimer: addio buon Dudley: addio valoroso Rotsay; mi si spezza il cuore per non potere abbracciarvi per l'ultima volta! Obliate quest' apparizione. D'ora in poi Giacomo di Monmouth sia morto per voi, come per cinque anni lo fu per tutti! Addio di nuovo e per sempre addio! »

Allora volgendosi verso il suo capitano il duca gridò vivacemente con voce sonora:

« Ralph, fuori tutte le vele! »

A questi detti Ralph prese il manubrio del timone, furono spiegate e disposte con maravigliosa prestezza le vele già antecedentemente preparate... In grazia del vento e de'suoi remi da galera il *Camaleonte* facea vela prima che i viaggiatori della fregata fossero rinvenuti dal loro stupore.

Il brigantino allontanandosi si tenne nella direzione della poppa della fregata per non trovarsi esposto alle sue artiglierie.

È impossibile descrivere la rabbia di Chemeron, e la disperazione dei lordi allorchè videro il leggiero naviglio allontanarsi rapidamente.

« Capitano » gridò Chemeron « coprite la fregata di vele, raggiungeremo questo brigantino: non vi ha legno che meglio veleggi della *Fulminante*.

« Sì, sì » gridarono i lordi « all'arrembaggio! »

« Ripigliamo il nostro duca ».

« Allorchè sarà nelle nostre mani lo costringeremo a mettersi alla nostra testa! »

« Non rinnegherà i suoi vecchi compagni ».

« Figliuoli miei, dugento luigi per bevere alla salute di Giacomo di Monmouth se vi riesce raggiungere quella mosca di mare! » gridò Mortimer, parlando ai marinari e additando loro il piccolo naviglio.

Il *Camaleonte* si trovò tosto fuori del tiro del cannone della fregata, lasciò la direzione che aveva presa in principio, e andò velocemente al largo.

Questo movimento fece scoprir l' *Unicorno*, che durante il parlamento del duca con Chemeron era costantemente rimasto dietro al *Camaleonte* e a lui vicino.

Ora condurremo il lettore a bordo di quel primo bastimento; di qui egualmente potrà esser testimone della caccia che la fregata intraprendeva contro il brigantino.

Polifemo di Crustillac era sul ponte dell' *Unicorno* in compagnia dell'antico suo albergatore, del capitano Daniele e del padre Griffon che il giorno innanzi erasi imbarcato su quello.

Si è parlato del tuffo che il cavaliere fece nel mare saltando dal parapetto della fregata nell' acqua per raggiungere Monmouth.

Mentre il Guascone scuotevasi le vesti, stropicciavasi gli occhi, e si lasciava cordialmente abbracciare dal duca, questi gli aveva detto:

« Andate subito ad aspettarmi a bordo dell' *Unicorno*, Ralph vi ci condurrà ».

Crustillac stordito ancora pel salto, lieto per essere fuggito dalle mani di Chemeron, andò dietro al capitano Ralph. Questi il fece scendere in un piccol battello condotto da un sol rematore.

In tal guisa l'avventuriere salì a bordo dell' *Unicorno*. Per non perder tempo Ralph avea comandato al marinaro di andar col cavaliere

e di abbandonare il battello. La traslazione del Guascone all' altro naviglio fu fatta pertanto con la massima celerità.

Il duca avea dato ordine di spiegar le vele del brigantino allora soltanto che avea saputo trovarsi Crustillac in sicuro, poichè prevedeva che il signor Chemeron avrebbe abbandonato l' ombra pel corpo, il falso Monmouth per perseguitare il vero, l' *Unicorno* pel *Camaleonte*, ed egli solo volea correr periglio, se periglio vi era.

Mastro Daniele nel vedere il Guascone, gridò:

« È legge del destino che non vi vegga giungere a bordo del mio legno se non che in modo straordinario. Nel partire dalla Francia siete caduto vicino a me dalle nuvole; lasciando le Antille emergete dall'onde come una divinità marina, come *Nettuno* in persona ».

Maravigliato d' un tale incontro e specialmente di ritrovare il padre Griffon, il quale in piedi sulla coperta del cassero osservava attentamente i movimenti dei due navigli, il cavaliere disse al capitano:

« Ma in qual maniera siete voi qui appuntino per accogliermi all'uscire da quel guscio di noce che vedete laggiù abbandonato sulle onde alla ventura? »

« Per dire il vero, presso a poco non ne so nulla ».

« Come mai, capitano? »

« Ieri mattina il corrispondente del mio armatore della Roccella mi ha dimandato se il mio carico era completo: gli ho risposto di sì. Allora mi ha ordinato d' andare al Forte Reale ove era una fregata che stava per partire, e dimandare istantemente di viaggiare sotto la sua scorta; se mi veniva ricusato doveva prenderla per scorta egualmente tenendomi sempre in vista della fregata anche suo malgrado. In una parola dovea tener con essa un contegno simile a quello di un cane tignoso che si mette dietro ad un viandante: questi ha un bel che fare a scacciarlo; il cane si tien discosto un trar di piede o di sasso... corre o va di passo quando il viandante corre o cammina, si ferma quando ei si ferma, fugge quando lo minaccia, e termina col restar sempre dietro a'suoi passi. Lo stesso ho fatto con la fregata. Inoltre il corrispondente aveami detto: Seguirete la fregata fintanto che siate raggiunto da un brigantino: allora vi allontanerete da quella, lascerete che il brigantino vi si avvicini e non vi terrete lontano da esso; può darsi ch' ei vi mandi un passeggiero (m' accorgo adesso che questo passeggiero siete voi), allora lo riceverete a bordo, e immantinente farete vela per la Francia, senza che più pensiate al brigantino nè alla fregata... che se dal brigantino riceverete ordini diversi, gli eseguirete. Io che non servo ad altra volontà che a quella de'miei armatori ho seguito la fregata fino dal Forte Reale. Poco fa vi ho ripescato, e subito fo vela per la Francia ».

« Il duca non verrà dunque a bordo? »

« Il duca? qual duca? Non conosco altri duchi che il mio armatore e il suo corrispondente, che è la stessa cosa... Oh! a proposito, vedete la bella caccia che fa la fregata contro il piccolo legno ».

« Abbandonate dunque in tal guisa il *Camaleonte*? se la fregata lo

raggiunge non accorrerete in suo aiuto? »

« Io? no davvero, benchè abbia qui dodici buoni pezzi di cannoni da otto che darebbero i loro morsi al pari degli altri... e che gli ottanta valorosi i quali formano il mio equipaggio vagliano quanto i marinari del re... ma non si tratta di questo: non posso obbedire ad altri che al mio armatore... »

« Ma vedete! ecco che in questo punto il brigantino dà del filo a torcere alla fregata ».

XXXVII

IL RITORNO

La *Fulminante* perseguitava il *Camaleonte* con vigoria. O per previsione, o per rallentamento forzato nella sua corsa, più volte il brigantino fu in procinto d'esser raggiunto dalla fregata; ma allora riprendendo un modo d'andare più adattato alla forma d'onde era costrutto riaequistava il perduto vantaggio.

Ad un tratto in forza d'un movimento improvviso il brigantino voltò bordo, andò direttamente verso l'Unicorno, e in pochi istanti il raggiunse a portata di voce.

Si giudichi della gioia dell'avventuriere allora quando sul ponte del *Camaleonte*, che venne a passare presso alla poppa dell'*Unicorno*, vide la Barbablù in bianche vesti appoggiata al braccio di Monmouth, e udì la giovine gridargli con voce commossa: « addio, nostro liberatore, addio; vi protegga il cielo: non vi oblieremo giammai! »

« Addio, nostro migliore amico » soggiunse Monmouth « addio, degno e bravo cavaliere! »

E il *Camaleonte* s'allontanò mentre che Angela col fazzoletto, e il duca con la mano facevano gli ultimi segni d'addio all'avventuriere.

Oimè! quest' apparizione fu breve del pari e incantevole.

Il brigantino dopo avere per un momento fiancheggiata la prora dell'*Unicorno* tornò sul suo cammino, e andò diritto alla fregata di cui proseguì la via, tenendosi da quella distante quasi un trar di cannone con arditezza incredibile.

La *Fulminante* pure voltò bordo in un subito. Certamente il capitano indispettito della inutile caccia volle terminarla ad ogni costo.

Splendè un baleno, un sordo e prolungato strepito fecesi udire da lungi, e la fregata lasciò dietro a sè una nube di fumo bianchiccio.

A questa significante dimostrazione, il *Camaleonte* non divertendosi più a scherzare intorno alla fregata prese il vento con tutte le sue vele, modo di corsa a lui più favorevole, e risolutamente si allontanò.

La *Fulminante* lo inseguì: ambedue si diressero verso il sud.

L'*Unicorno* aveva la prua volta al Nord-Est; camminava eccellentemente. Facile è a comprendere che presto ci lasciò molto indietro i due navigli ingolfarsi sempre più nella profondità dell'orizzonte.

Crustillac era rimasto con gli occhi fissi sul bastimento che via portava la Barbablù: Lo seguì con avido e desolato sguardo finchè interamente disparve.

Allora due grosse lacrime scorsero sulle di lui guance, e lasciossi

cader la testa sulle mani con le quali ascondevasi il viso.

Il capitano Daniele venne d'improvviso ad interrompere gli angosciosi pensieri del cavaliere, e gli battè lietamente la mano sulla spalla esclamando:

« Orsù, ospite mio; l' *Unicorno* è in buona via; se scendessimo a bevere un bicchierino di madera aspettando l'ora della cena?... spero che mi farete rivedere qualcuno dei vostri curiosi giuochi che mi fan tanto ridere... vi ricordate? quando tenete le forchette diritte sulla punta del naso?... andiamo, andiamo a bevere ».

« Non ho sete, mastro Daniele » replicò mestamente il Guascone.

« Meglio così, beverete con maggior piacere. Il bever senza sete distingue l'uomo dal bruto: così dice il proverbio ».

« Grazie, mastro Daniele, ma non potrei... »

« Su via per bacco! ora che avete? Fate una cera veramente curiosa! forse perchè non avete fatto fortuna? Voi, che vi eravate vantato di sposare la Barbablù dentro un mese! ditemi, ve ne ricordate? ecco che avreste perduta la scommessa senza rimedio! ed io giurerei che neppure avete avuto il coraggio d'andare al Picco del diavolo ».

« Avete ragione, mastro Daniele; ho perduta la scommessa ».

« Ma siccome avevate scommesso di nulla, questa perdita non vi rovinerà... A proposito: ditemi è un quarto d'ora che ho sulla punta della lingua alcune interrogazioni da farvi. Per qual combinazione eravate a bordo della fregata? E perchè siete stato ricevuto dal capitano del brigantino? Lo conoscevate dunque? E poi quella donna e quel signore che poco fa vi hanno detto addio con delle belle parole, chi sono? e che significa quest'imbroglio? Però se il rispondermi vi dà inquietudine fate conto ch'io non abbia parlato, e non mi rispondete. È vero che sarei curioso di sapere... ma se vi ha un segreto, zitti, non se ne parli più ».

« Nulla posso dirvi su ciò, mastro Daniele ».

« Figuratevi dunque che non vi abbia fatta veruna dimanda. Evviva l'allegria! Orsù ridete... e perchè state malinconico? Forse perchè avete sempre lo stesso abito verde, e le medesime calze color di rosa?... le quali però hanno cangiato curiosamente colore nell' acqua del mare, sia detto senza intenzione d'offendervi. Vi darò panni da mutarvi, benchè faccia un caldo da bagni di vapore, mentre non è pratica salubre l'asciugarsi indosso gli abiti bagnati. Andiamo, lasciate quell'aria pensierosa, su via! Non siete qui per ordine del mio armatore? E quand'anche?... Non vi avevo detto che potevate rimanere a bordo dell' *Unicorno* quanto vi pareva e piaceva? Poichè in verità, la vostra conversazione mi è gratissima; le vostre storie, e soprattutto i giuochi che fate sono una delizia! oh sentite! Per l' appunto ho una specie di stoppa fatta col filo di scorza di palmisto; brucia come una miccia e farà un bellissimo effetto! La mangerete, e ci getterete in faccia fiamme e fumo come un vero diavolo: che ne dite? »

« Il cavaliere non sembra molto disposto a divertirvi, mastro Daniele » disse una voce autorevole.

Crustillac ed il capitano si volse-

ro indietro. Era il padre Griffon il quale dalla coperta del cassero aveva osservata la caccia del brigantino, e scendeva sul ponte.

« È vero, padre mio, sono un po' malinconico » disse Crustillac.

« No, no: se il mio ospite non è in vena di scherzi lo sarà tra poco, perchè naturalmente non è mesto per professione... intanto vo a preparar la bevanda » esclamò Daniele, e partì dal ponte.

Dopo alcuni momenti di silenzio il religioso disse a Crustillac :

« Eccovi di nuovo ospite di mastro Daniele... eccovi tuttavia povero come dieci giorni fa ! »

« Perchè dovrei oggi esser più ricco di dieci giorni fa ? » dimandò il Guascone.

È d'uopo confessarlo a lode di Crustillac, il suo rammarico era puro da ogni pensiero di cupidigia; benchè povero trovavasi felice pensando che, eccettuato il piccolo medaglione della Barbablù, ogni suo sacrifizio era stato totalmente disinteressato.

« Credo » disse il padre Griffon « che il duca di Monmouth sarà dolente di non aver potuto ricompensare come il doveva quel che avete fatto generosamente per lui. Ma non è tutta sua colpa... gli avvenimenti sono stati tanto rapidi... »

« Voi non parlate sul serio, padre mio... e perchè il principe avrebbe voluto umiliare un uomo che aveva fatto tutto quel che potea per servirlo ? »

« Avete fatto pel principe quel che avrebbe fatto un fratello; ora perchè sapendo che siete povero non avrebbe dovuto soccorrervi come un fratello ? »

« Per mille ragioni ne sarei stato dolente... anzi fo conto sull' agitazione della vita che condur voglio, sempre più avventurosa che mai, per distrarmi... e spero ».

« Il Guascone non terminò , e di nuovo si nascose fra le mani la testa.

Il religioso rispettò il suo silenzio e si allontanò.

Mercè ai venti regolari e ad un fausto tragitto l' *Unicorno* si trovò in vista delle coste di Francia circa quaranta giorni dopo la sua partenza dalla Martinicca.

Appoco appoco erasi calmata la cupa tristezza del cavaliere.

Con un istinto di rara squisitezza di sentimenti, nuovo in lui quanto era nuova la passione che aveagli ispirati, il cavaliere durante il viaggio avea serbato i pensieri malinconici che in lui svegliava la memoria della Barbablù per le ore nelle quali trovavasi solo , mentre espor non voleva quelle preziose reminiscenze ai grossolani scherzi di mastro Daniele, o alle interpretazioni del padre Griffon.

In capo a otto giorni Crustillac era tornato agli occhi dei passeggieri ad esser quello che era già stato durante il primo tragitto. Sapendo che dovea pagare il nolo del viaggio col suo buon umore , fece uso di quella specie di probità che eragli particolare per sollazzare mastro Daniele , e si mostrò sì lieto compagno che il degno capitano vedeva giungere con dolore il termine del suo viaggio.

Crustillac avea fermamente dichiarato che andrebbe a prendere servigio militare in Moscovia, ove il Czar Pietro accoglieva in quel tempo a braccia aperte i soldati di ventura.

Il sole era in sul tramonto allora che l'*Unicorno* si trovò in vista della Roccella. Mastro Daniele per prudenza aspettò il dimani per entrare nel porto.

Poco avanti il momento di porsi a tavola il padre Griffon pregò il Guascone di andar con lui nella sua camera. L'aspetto grave ed il serio raccoglimento del religioso parvero singolari a Crustillac.

Chiusa la porta, il padre Griffon con gli occhi bagnati di lacrime stese le proprie braccia al Guascone e gli disse:

« Venite, venite nelle mie braccia, eccellente e nobile creatura, venite, mio caro e buon figliuolo ».

Il cavaliere intenerito e commosso abbracciò cordialmente il religioso e domandogli:

« Or che avete padre mio? »

« Quel che ho? quel che ho! come?... voi povero avventuriere, voi la cui vita trascorsa dovea rendere poco scrupoloso... voi salvate la vita al figlio d'un re, vi sacrificate per lui con intelligenza pari alla abnegazione di voi stesso... e poi, ciò eseguito, fatti sicuri i vostri amici, ritornate alla vostra oscura e misera vita, neppur sapendo nel riporre il piede sul suolo francese qual sarà il tetto che vi darà ricovero, e tutto ciò senza aver detto, senza dire una parola sola per lagnarvi della ingratitudine, o almeno dell'obblio di coloro che vi son debitori della loro salvezza! »

« Ma, padre mio!... »

« Oh! vi ho osservato bene durante questo tragitto! Mai una parola d'impazienza, mai neppur l'ombra d'un rimprovero! Tornaste ad essere non curante e lieto come prima. Ma uo... me ne accorsi. La vostra allegria era finta, accattata; ed in questo viaggio perdeste perfino l'unico vostro avere, il solo vostro conforto, quella indolente allegria che vi aiutava a sopportar la sciagura ».

« Padre mio, vi assicuro di no ».

« Oh! non m'inganno, vi dico! di notte vi ho sorpreso, solo, seduto sul ponto, immerso in tristi pensieri... prima avevate mai tali pensieri? »

« Eppure, durante il viaggio, non ho io divertito al solito mastro Daniele con le mie buffonerie? »

« Ah! vi osservavo bene! se avete acconsentito a divertire mastro Daniele, il faceste per compensarlo nel modo che era in potere vostro della concessavi ospitalità. Udite figlio mio... son vecchio e posso parlarvi liberamente senza offendervi. Or dunque una condotta qual fu la vostra sarebbe stata onorevolissima, degnissima tenuta da un uomo le cui massime e l'antecedente vita lo avessero assuefatto a nobili azioni... ma per parte vostra, cui una oziosa giovinezza, forse non scevra di colpe, doveva avere inspirato sentimenti lontani da farvi schivo di un mezzo di far fortuna, da ogni elevatezza di spirito, è una condotta doppiamente nobile e bella, è l'espiazione del passato ed insieme la gloria della vostra vita presente. Pertanto azioni sì belle non dovevano restar senza premio. La prova è stata troppo lunga, e meco stesso or mi dolgo di avervici sottoposto ».

« Qual prova, padre mio? »

« È questa prova ancora vi ha dato occasione di mostrare nobili e generosi principî ».

Fu picchiato alla porta della camera del padre Griffon.

« Andiamo, figlio mio » disse a Crustillac guardandolo in cotal modo maliziosetto « non so perchè, sembrami che questo giorno debba terminarsi felicemente per voi ».

Il cavaliere, maravigliato non poco di essere stato condotto dal padre Griffon nella sua camera per fargli i discorsi che abbiam riferiti, seguì il religioso sul ponte.

Crebbe la sua meraviglia allorchè vide l' equipaggio in abiti da festa: fanali illuminati stavano appesi agli alberi ed agli attrezzi.

Subito che l' avventuriere comparve sul ponte i dodici pezzi d'artiglieria del bastimento furono sparati in segno di saluto.

« Per bacco! padre mio, che vuol dir ciò? » disse Crustillac « siamo assaliti? »

Il religioso non ebbe tempo di rispondergli, poichè il capitano Daniele in abito di gala seguito dal luogotenente, dal suo sotto-uffiziale e dai mastri o contromastri dell'*Unicorno*, si volse al cavaliere con questi detti, mostrandosi alquanto imbarazzato:

« Signor cavaliere, voi siete mio armatore: questo bastimento e il suo carico son vostri ».

« Che diamine, compar Daniele! » replicò Crustillac « se dite tali pazzie innanzi cena, che sarà dopo che avrete bevuto? »

« Vi dimando scusa, signor cavaliere » proseguì il capitano « di avervi fatto fare de'giuochi d'equilibrio sulla punta del naso, e masticar la stoppa accesa per vedervi sputar fiamme, durante il tragitto. Ma vero . . . quanto è vero che vediamo le coste della Francia, ignoravo che foste proprietario dell'*Unicorno* ».

« Ma, padre mio, potete spiegarmi... » disse Crustillac.

« Tanto più il reverendo potrà spiegarvi le cose » riprese Daniele « in quantochè egli stesso mi ha poco fa consegnata una lettera del mio corrispondente del Forte Reale, il quale mi dà notizia che in virtù della procura, che ha sempre avuta dal mio armatore della Roccella, ha venduto l'*Unicorno* e il suo carico ai mandatarî del signor cavaliere di Crustillac; perciò adunque la nave e il carico son vostri, signor cavaliere... mi farete ricevuta e quietanza del detto bastimento l'*Unicorno* e del detto carico subito che saremo approdati a quel porto di Francia, o di straniero paese che a voi piacerà comandarmi, la qual ricevuta o quietanza rimetterò al mio armatore per mio completo discarico del detto bastimento e del detto carico ».

Dopo aver pronunziata questa formula legale tutta d'un fiato, mastro Daniele, vedendo Crustillac pensoso e accigliato, credè che il cavaliere covasse un po' di risentimento contro di lui, e con nuovo imbarazzo soggiunse:

« Il padre Griffon che mi conosce da parecchi anni può affermarlo, e dovete crederlo, signor cavaliere: vi giuro che dimandandovi di mangiar la stoppa e sputar fuoco non sapevo che eravate il mio armatore e il padrone dell' *Unicorno*. No no, signor cavaliere, simili scherzi non si fanno a colui che possiede un bastimento, il quale insieme col suo carico non può valere meno di dugento mila scudi ».

« Questo bastimento ed il suo carico vagliono un tal prezzo? » disse l'avventuriere.

« Anche a basso prezzo, signor cavaliere... al prezzo più infimo... vendendo tutto insieme e in un subito; ma non avendo fretta può vendersi cinquantamila scudi più ».

« Comprendete ora, figlio mio?» disse il padre Griffon » i nostri amici del Picco del diavolo, udendo che interessi gravissimi mi richiamavano tostamente in Francia, mi hanno incaricato di farvi accettare un cotal dono per parte loro. Perdonatemi, o piuttosto congratulatevi meco d'aver potuto si bene far prova della elevatezza del vostro carattere, facendovi noto che ormai la beneficenza del principe... »

« Ah! padre mio » rispose Crustillac con amarezza traendosi dal petto il medaglione che la duchessa aveagli regalato e ch' ei portava attaccato a un meschino laccio di cuoio « con questo fui ricompensato da gentiluomo. Perchè ora mi trattano da vagabondo facendomi questa splendida elemosina? »

Il capitano Daniele nell'udire un tal discorso spalancava gli occhi e alzava le spalle.

Nel di seguente l' *Unicorno* entrò nel porto.

Crustillac facendo uso de' suoi nuovi diritti prese in prestito venticinque luigi da mastro Daniele sul valore del carico, e gli proibì di scendere a terra prima che fossero decorse ventiquattr'ore.

Il padre Griffon andò ad alloggiare nel seminario; Crustillac fissò una conferenza con lui pel dì seguente a mezzogiorno.

A mezzogiorno il cavaliere non comparve, ma fece consegnare da un giovine di studio al religioso questo biglietto.

Dalla Roccella...

« Mio buon padre. Non posso ac-
« cettare il dono che mi avete offer-
« to. V' invio un atto in autentica
« forma che vi sostituisce in tutti i
« miei diritti sul bastimento l' *Uni-*
« *corno* e sul suo carico. Impieghe-
« rete il loro valore in opere pie a
« vostro beneplacito. Il notaro che
« vi farà consegnare questo bigliet-
« to si combinerà con voi per ese-
« guire le formalità necessarie,
« mentre l' ho munito della mia
« procura ».

« Addio, mio buon padre: ricor-
« datevi qualche volta del Guasco-
« ne e raccomandatelo nelle vostre
« orazioni ».

« Il cavaliere di Crustillac ».

Il padre Griffon non udì più parlare dell'avventuriere.

XXXVIII

L' ABBAZIA

L'abbazia di San Quintino situata non lungi da Abbeville, e presso alla foce della Somma, possedeva i più bei terreni della Piccardia: ogni settimana i numerosi suoi fittaioli pagavanle in natura una porzione de'loro canoni.

Per rappresentare un tempo di dovizia e d' abbondanza un pittore avrebbe potuto scegliere il momento in cui questa ricca decima era portata al convento.

Sul finir di novembre 1708, circa diciotto anni dopo gli avvenimenti da noi narrati, i fittaioli dell'Abbazia trovavansi riuniti in una fredda e nebbiosa mattina autunnale dentro un cortile situato all'estre-

mità dei fabbricati dell' Abbazia e non lungi dalla stanza del portinaio.

Di fuori vedevansi cavalli, asini, carrette che avean servito al trasporto della immensa quantità di derrate destinate ad approvigionare il convento.

Suonò una campanella: tutti i campagnuoli si affollarono presso una scala di pochi scalini situata sotto una tettoia che protendevasi in fondo al cortile. Il pianerottolo era coperto da una volta ad arco acuto corrispondente all' interno claustro.

Il padre celleraio accompagnato da due laici comparve sotto la volta.

Il grasso, rubicondo e animato sembiante di quel religioso spiccava sul fondo scuro del corridoio alla cui estremità erasi fermato; per timore del freddo avea coperta la testa col cappuccio della sua nera mantellina. Una morbida sottana di lana bianca cadeva in larghe pieghe attorno al pingue suo corpo.

Uno dei laici portava un calamaio a cintola, una penna dietro un orecchio, e un grosso libro sotto il braccio: si assise sopra uno scalino per scrivere i fitti portati dagli agricoltori.

L'altro laico ordinò sotto la tettoia le derrate a misura che venivano presentate, mentre il padre celleraio dalla cima della scala vigilava solennemente alla loro ammissione con le mani nascoste nelle larghe sue maniche.

È impossibile numerare e descrivere quella massa di commestibili depositati appiè della scala. Colà si vedevano grossi pesci di mare, di lago, o di fiume, che ancor guizzavano sul lastrico del cortile: qua capponi magnifici, oche di straordinaria grassezza, tacchine grossissime accoppiate colle zampe, che agitavansi disordinatamente in mezzo a mucchi di burro, ed ampie ceste d'ova, di legumi, e di frutte da inverno. Più lungi stavansi legati due di quei montoni ingrassati coll' erbe salmaste di quelle praterie che danno tanto squisito sapore alle loro carni succose: si vedean pescatori che rotolavano barili d'ostriche tolte dai serbatoi; più in là scorgevansi testacei d'ogni specie, e panieri pieni di gamberi, granchi, liguste, che ne sollevavano i coperchi di vimini.

Un guardaboschi dell'abbazia inginocchiato innanzi a un daino di un anno, ucciso a caccia il giorno avanti, ne alzava con orgoglio un quarto per farne ammirare il peso dal celleraio: presso al daino giacevano due caprioli, buon numero di lepri e di pernici, mentre un' altra guardia vuotava accuratamente gabbie piene di ogni specie di uccellame di passo o di lago, come beccacce, beccaccini, pivieri e germani.

Finalmente in un altro angolo del cortile offrivansi allo sguardo offerte meno appariscenti, non però meno utili, come sacchi di grano, di legumi secchi, filze di prosciutti, e simili.

In pochi istanti queste ricchezze delle mense formarono sì gran massa che giunsero a toccare il livello dal pianerottolo sul quale stavasi il padre Celleraio.

Rimirando quel religioso grasso, con le guance rubiconde e lucenti, col pingue ventre, dritto su quel piedistallo di commestibili, che andava esaminando con occhio intelligente, sarebbesi detto esser egli il genio del lauto vivere.

Secondo la qualità, o la sceltezza del fitto ogni agricoltore, dopo aver ricevuto un biasmo od un elogio dal padre Celleraio, ritiravasi fatta una piccola genuflessione. Il reverendo degnavasi talvolta perfino di trar fuori dalle lunghe maniche la sua grassa e colorita mano per porgerla a baciare ai più favoriti.

La chiama che dal laico facevasi era al suo termine.

Era stato portato al padre Celleraio un brodo sostanzioso in una tazza d'argento sopra un piatto dello stesso metallo, e il reverendo lo aveasorbito come specifico per preservarsi dagli effetti del freddo e della nebbia mattutina: in quel momento un laico lagnavasi di avere invano chiamato due volte *Giacomo* fittaiuolo del podere di Blaville, che era debitore di sei pollanche, tre sacchi di grano, e cento scudi per la rata scaduta del suo affitto.

« Dunque! » disse il padre Celleraio « ov'è Giacomo? gli è puntuale pel solito. Da quindici anni in poi, da che ha in affitto il podere di Blaville, non mai mancò ai pagamenti delle scadenze del canone ».

I contadini pure chiamavano Giacomo, ma Giacomo non comparve.

Dalla calca dei campagnuoli uscirono due fanciulli, un giovinetto e una fanciullina di età fra i dodici e i quattordici anni; tremanti per la confusione s'inoltrarono fino appiè della scala, tribunal formidabile, tenendosi per mano, con gli occhi bassi, pregni di pianto.

La fanciullina avvolgeva con le mani una cocca del suo grembiale di grossa tela grigia, soprapposto ad una veste di lana bianchiccia a larghe righe nere, il giovinetto stringeva in atto d'imbarazzo e di tema il suo berretto di lana scura. Si fermarono appiè della scala.

« Sono i figli del fittaiuolo Giacomo » disse una voce.

« Ebbene? Le sei pollanche, i tre sacchi di grano e i cento scudi di vostro padre, ove sono? » disse il reverendo,

I due poveri fanciulli si strinsero l'un contro l' altro dandosi dei gomiti per incoraggiarsi a rispondere.

Finalmente il giovinetto, più risoluto della sorella, alzò il gentile e nobile suo volto, cui la rozzezza delle sue vesti dava anco maggior risalto, e mestamente disse al religioso:

« Nostro padre è molto malato da due mesi in qua, nostra madre ha cura di lui... non vi è denaro in casa... siamo stati costretti a prendere il grano del fitto per nutrire un operante a giornata e sua moglie, che hanno supplito alla mancanza di nostro padre nei lavori del podere: e poi abbiam dovuto vendere le pollanche per pagare il medico ».

« E sempre la stessa storia allorchè i fittaiuoli non pagano i canoni » disse un po' irato il religioso « Giacomo era un buono ed esatto fittaiolo: ecco che si guasta come tanti altri; ma per interesse non tanto dell' Abbazia quanto di di lui stesso non permetteremo che aumenti i proprî debiti ».

Poi volgendosi ai fanciulli soggiunse: « il padre Camarlingo deciderà ».

I fanciulli si ritirarono in un angolo oscuro sotto la tettoia.

La giovinetta si assise piangendo sur un piolo, il fratello le si tenne

allato standosi in piedi appoggiato al muro, e fra loro guardavansi mestamente.

Finita la chiama i frati rientrarono dentro l'Abbazia; i contadini andarono a prendere i cavalli e lo carrette che gli aveano colà condotti; i fanciulli rimaser soletti nel cortile aspettando con angosciosa inquietezza la risoluzione del Camarlingo relativamente al padre loro.

Un nuovo personaggio comparve alla porta del cortile. Era costui un vecchio di alta statura con ampi baffi bianchi, con barba trascurata; camminava a fatica reggendosi sopra una gamba di legno, ed era vestito d'una vecchia divisa verde con rivolte gialle; un sacco di pelle appeso alle sue spalle conteneva il suo modesto corredo; appoggiavasi ad un grosso bastone di corniolo, ed avea la testa coperta da un gran berretto, fatto alla foggia ungherese di una nera e consunta pelliccia che calandogli fin sulle ciglia davagli un'apparenza selvaggia; i suoi capelli bianchi al par della barba intrecciati con una striscia di cuoio formavano una lunga coda che pendevagli in mezzo alle spalle: bronzino era il colore della sua pelle; vivaci i suoi occhi, e l'età avea curvato la sua svelta persona.

Questo vecchio entrò nel cortile senza veder da prima i fanciulli, guardando intorno a se come per riconoscere il luogo ove trovavasi, e scorgendogli infine andò ad essi direttamente.

La fanciullina spaventata da quella strana figura, o piuttosto da quell'enorme berrettone di pelo nero, gettò un grido di spavento: il fratello le prese la mano per farle coraggio, e malgrado alla poverina che si sforzava a ritrarla andò risoluto incontro al vecchio.

Questi erasi fermato, colpito dalla beltà dei due fanciulli, e soprattutto dalle delicate fattezze della bambina, il cui volto perfettamente bello e regolare era coronato da due trecce di biondi capelli mezzo nascosti sotto una misera scuffia d'indiana scura: portava essa al pari del fratello calze di lana e grossi zoccoli.

« O che vi fo paura, ragazzi? per bacco! Non volete insegnarmi ov'è l'Abbazia di San Quintino ? » disse il vecchio soldato.

Benchè non avesse in animo di intimorire quei fanciulli, pure il suo tuono di voce spaventò ognora più la bambina, la quale stringendosi al fratello dissegli sotto voce:

« Rispondigli, Giacomo, rispondigli; mira che cera cattiva che ha! »

« Non aver paura, Angela, non aver paura » le disse il giovinetto; poi rispose al soldato:

« Sì, signoro, questa è l' abbazia di San Quintino, ma se volete entrare nel convento la stanza del padre portinaio è dall' altra parte, fuori di questo cortile ».

Avrebbe potuto il fanciullo parlare anche più lungamente senza che il soldato desse ascolto alle di lui parole.

Allorchè la fanciulla avea chiamato il fratello suo *Giacomo*, il vecchio avea fatto un atto di maraviglia; ma quando Giacomo chiamò *Angela* la sua sorella il vecchio diè un tremito, lasciò cadere il bastone, e gli fu d'uopo appoggiarsi al muro, tanto era stata violenta la di lui commozione.

« Vi chiamate dunque *Giacomo*, e *Angela*, figli miei? » disse loro con voce tremante.

» Sì, signore » rispose il giovinetto rassicurato, ma però meravigliato di tal dimanda.

« E i vostri genitori? »

« Son contadini fittaiuoli per l'abbazia ».

« Orsù » disse fra sè il soldato che il lettore avrà certamente riconosciuto « sono un vecchio pazzo! bensì, per bacco! la combinazione di questi due nomi *Giacomo* e *Angela*... su via, Polifemo, tu perdi la testa, amico mio; perchè trovi due contadinelli in zoccoli che han questi nomi, t' immagini... » e alzò le spalle ». Merita bene il conto d'avere al mento questa barba bianca per darsi in preda a simili visioni! se sei tornato di Moscovia per far cotali scoperte, Polifemo, era forse meglio di... »

Mentre seco stesso così parlava Crustillac avea esaminata la fanciullina con avida curiosità; sempre più colpito da una rassomiglianza che parevagli incomprensibile, fissava sopra Angela scintillanti sguardi.

La giovinetta nuovamente spaventata disse al fratello, nascondendosi il volto dietro le di lui spalle:

« Mio Dio! ecco che mi fa paura di nuovo! ».

« E pure queste sembianze » dicea fra se Crustillac sentendosi intanto palpitare il cuore per dubbio, per desio, per timore, per speranza » queste graziose sembianze mi rammentano... ma no, è impossibile... qual probabilità? certamente sono un vecchio pazzo... Contadini? su via, la sciabolata chericevei sulla testa all' assedio d' Azoff m' ha sconvolto il cervello. E poi, si dan combinazioni sì stravaganti... (e al certo io più d'ogni altro debbo credere alle bizzarrie della sorte, e sarei ingrato dicendone male) Sì, può darsi la combinazione che anche de'contadini diano ai loro figli certi nomi in vece di altri... ma la combinazione non produce tali rassomiglianze!... Andiamo!... è impossibile. Però, posso interrogarli... e in verità interrogandoli rido di me medesimo... è stoltezza. Figli miei, ditemi, come ha nome vostro padre? »

« Giacomo, signor mio ».

« Sì, Giacomo... ma Giacomo come? »

« Giacomo ».

« Giacomo solamente? »

« Sì, signore » rispose il fanciullo guardando Crustillac con stupore.

« Ecco, cosa sempre più stravagante » riflettè Crustillac.

« Ed è un pezzo che è in Francia? »

« Ma... vi è stato sempre ».

« (Orsù son pazzo, sicuramente pazzo). E vostro padre era soldato figli miei? »

Angela e Giacomo guardaronsi nuovamente fra loro con maraviglia; il giovinetto rispose:

« No, signore, è stato sempre contadino ».

In quel momento la porta che avea comunicazione con l'Abbazia si aperse: un frate laico comparve sulla sommità della scala. Egli era il modello dell'uomo rozzo, villano insensibile. Fece un cenno ai fanciulli che s'avvicinarono tremanti.

« Vien qui, piccina » disse alla fanciulletta.

La povera bambina dopo aver

gettato un timido sguardo sul fratello, da cui suo malgrado staccavasi, salì timidamente la scala.

Il frate disse:

« Bambina, avviserai tuo padre che se dentro otto giorni non paga il suo debito in generi, e i cento scudi in danaro contante, vi sarà un fittaiuolo più solvente di lui che dimanda il podere in affitto, e che lo avrà. Perchè tuo padre è galantuomo il reverendo padre Camarlingo gli concede otto giorni di tempo: se tal non fosse sarebbe stato subito cacciato via ».

« Mio Dio! mio Dio! » esclamarono i fanciulli piangenti e giungendo le mani « non vi è denaro in casa nostra. Il nostro povero padre è malato, oimè! come faremo? »

« Farete come potrete » rispose il frate « tale è l' ordine del padre camarlingo » e fece segno alla fanciullina di scendere.

I due fanciulli gettaronsi l' uno nelle braccia dell'altro singhiozzando, e dicendo fra se « nostro padre morrà pel rammarico: oh Dio! come faremo? nostro padre morrà ». Nel momento in cui il frate chiudeva la porta del corridore il Guascone gli disse:

« Frà reverendo, una parola: è questa l'abbazia di San Quintino? »

« Sì... e poi? » rispose il frate villanamente.

« Vorreste darmi alloggio fino a dimani? »

« Ah! sempre mendicanti! disse il frate « ebbene! va a suonare il campanello del portinaio: ti sarà dato un fascio di paglia e una minestra ».

L' avventuriere si fe' in volto di color cremisi, raddirizzò la sua alta statura, calcò con un pugno il suo berrettone fin su gli occhi, battè il bastone in terra, e gridò con minaccevole voce:

« Per bacco! mio reverendo, almeno ravvisate meglio con chi parlate ».

«Che intende dire questo vecchio invalido? » rispose il frate irritato.

« Perchè sono invalido non perciò vi dimando l'elemosina, mio reverendo » gridò Crustillac.

« Che vuoi tu dunque? »

« Dimando cena e dormire.

« Vuoi tu tacere, vecchio insolente! »

« Mi chiamate vecchio insolente? dunque sappiate, padre burbero, che tengo ancora uno scudo in saccoccia, e che posso far di meno della vostra paglia e della vostra broda, fra' burrasca ».

« Che vuoi tu dire con fra' burrasca, mariuolo che sei? » disse il laico inoltrandosi fuor del pianerottolo. « Guardati che non venga a scuoterti i cenci che hai in dosso ».

« Giacchè ci diamo del tu, fra' marrano, guarda te stesso che non ti faccia assaggiare il mio bastone di corniolo, comunque infermo io mi sia, frate insolente! »

Il vigoroso laico fu sul punto di scendere per gastigare il Guascone, ma alzò le spalle in atto di spregio, e gli disse:

« Se tu osi mai presentarti alla stanza del padre portinaio troverai che ti strigliera per le feste: ecco l'ospitalità che d'ora in poi riceverai nell'abbazia di San Quintino ».

Poi volgendosi ai fanciulli:

« E voi dite a vostro padre che dentro otto giorni paghi, ovvero pensi a partire dal podere, poichè vel ripeto, vi ha un fittaiuolo più solvente che lo dimanda ».

E il frate chiuse irato la porta.

« Non posso dir quel che penso a questi ragazzi » dicea l'avventuriere seco stesso parlando « perchè darei un cattivo esempio alla lor giovinezza, ma finora ebbi un qualche rimorso di aver preso parte all'incendio d'un convento nella guerra di Moravia. . Ebbene! Ora pago le pene coll' essere sì duramente trattato da questo frate. Ma trattar sì duramente questi poveri fanciulli! Ma è bizzarro l'interesse che prendo per loro!... se avessi minor criterio mi lascerei adescare da certe speranze... ma infine, perchè non posso schiarire i miei dubbi? nulla arrisico. E se non gli schiarisco qual cagione darei a nuovi e tristi pensieri! E poi ho un mezzo eccellente.. Orsù, ragazzi miei, disse ai due giovinetti, vostro padre è malato e povero? non gli sarà discaro fare un piccol guadagno; benchè porti la mia valigetta sulle spalle ho una certa borsa... dunque in vece d'andare a cenare e dormire all' osteria (il ciel mi liberi dal metter mai i piedi in quella malaugurata abbazia) verrò ad alloggiare a casa vostra. Non vi darò incomodo: sono stato soldato, e mi adatto a tutto. Uno sgabello nel canto del fuoco, una fetta di lardo, un bicchier di sidro, e un fascio di paglia per dormire nel dolce calor della stalla è tutto quello di cui ho bisogno. Almeno almeno sarà una moneta di ventiquattro soldi che entrerà in casa vostra. Che vi pare della mia idea? »

« Mio padre non fa l'oste » rispose il giovinetto.

« No, no, figlio mio; non dico per questo: ma se quel buon uomo ha senso comune, se vostra madre è una buona massaia qual deve essere, non dispiacerà loro la mia venuta, e questa piccola mancia farà bollire la vostra pentola almeno per un giorno. Su via... conducetemi al podere, figli miei: vostro padre non vi griderà per avergli condotto un vecchio soldato ».

Malgrado alla sua apparente rozzezza e alla sua strana figura il cavaliero inspirò un po' di fiducia a Giacomo ed Angela; i due fanciulli si presero per la mano, e fecero strada all'invalido che gli seguiva assorto in profondi pensieri.

Dopo un'ora di viaggio giunsero all'ingresso di un lungo viale di meli che faceva capo al podere.

XXXIX

RIUNIONE

Giacomo ed Angela erano entrati nella casa colonica per sapere se il padre loro acconsentiva a concedere ospitalità al vecchio soldato.

Aspettando il ritorno de' fanciulli l'avventuriere esaminava l' esterno della fabbrica.

Sembrava che il tutto vi fosse tenuto con diligenza e con pulizia: accanto ai fabbricati accessorî stava la casa del fittaiuolo; due immensi noci coprivano con la loro ombra la porta ed il tetto di strame tappezzato di verde borraccina, un sottil fumo inalzavasi dal cammino di mattoni; da lunge udivasi il rombo dell'oceano, poichè il rustico abituro elevavasi sul pendio della spiaggia.

La pioggia incominciava a cadere; mormorava il vento; un garzoncello riconduceva dai campi due belle vacche scure che andavano verso la stalla facendo risuonare le lor monotone squille.

L'avventuriere sentissi commosso nel rimirare questa placida scena, e invidiava la sorte degli abitanti di quel casolare, benchè gli fosse nota l'angustia loro attuale.

Vide venirgli incontro una donna pallida, di piccola statura, di matura età, vestita come le contadine di Piccardia, ma con estrema lindezza. Accompagnavala il figlio: la fanciullina era rimasta sulla soglia della porta.

« Provo gran dispiacere, o signore... »

Appena la donna ebbe proferito queste parole, Crustillac diventò pallido come un cadavere; stese le braccia verso di lei senza pronunziare una sillaba; lasciò cader di mano il bastone;perdè l'equilibrio, e cadde in un subito all' indietro sopra un mucchio di foglie secche che per fortuna era presso a lui. L'avventuriere era svenuto.

La duchessa di Monmouth (era lei) non ravvisando subito il cavaliere, accagionò del suo svenimento la fatica o il bisogno, e si affrettò aiutata dai fanciulli a soccorrere lo sconosciuto.

Giacomo, ragazzo robusto per l'età sua, appoggiò le spalle del vecchio al pedale di un noce, mentre sua madre e la sorella andavano in casa a prendere un ristorativo.

Sbottonando la divisa del cavaliero per rendergli più facile il respiro, Giacomo vide pendente sul suo petto da una striscia di cuoio il medaglione che sempre portava.

« Madre mia, guardate che bel reliquiariol » disse il ragazzo.

La duchessa si avvicinò e restò maravigliata nel riconoscere il medaglione con la sua cifra che avea donato a Crustillac. Poi guardando con maggiore attenzione il viaggiatore esclamò:

» È lui, è l'uomo generoso che ci salvò! »

Il cavaliere ritornò in sè. Allorchè aperse gli occhi erano inondati di lacrime.

È impossibile di descrivere la contentezza, la felicità del buon Crustillac.

« Voi in questo vesti, signora? voi che io rivedo dopo tanti anni! Quanto poco fa udii che questi fanciulli chiamavansi *Giacomo* e *Angela* il cuore mi battè sì forte... ma non potevo credere... sperare... e il principe? »

La duchessa di Monmonth mise un dito sulle sue labbra, scosse mestamente la testa, e dissegli:

« Or lo vedrete, oimè! perchè mai il piacere di ritrovarlo deve esser contristato dalla di lui malattia? senza di che qual bel giorno sarebbe stato questo per noi! »

« Non so persuadermene, signora: voi in questi abiti, in questa povera condizione! »

« Tacete, i miei figli potrebbero ascoltarci; ma aspettatemi un momento: vado a preparar Giacomo a ricevervi ».

Dopo pochi minuti l'avventuriere entrò nella camera di Monmouth: questi era coricato in un di quei letti col baldacchino di saia verde dei quali alcuno tuttavia si trova nelle case de' campagnuoli.

Quantunque smagrito pei patimenti, e benchè fosse allora in età

di cinquanta anni passati la fisonomia del principe presentava sempre le stesse sembianze nobili e belle.

Monmouth prese affettuosamente le mani a Crustillac, e mostrandogli una sedia presso al suo capezzale, gli disse.

« Sedete qui, mio vecchio amico. A qual miracoloso evento siamo noi debitori di quest' incontro fortunato? non posso credere ai miei occhi. Finalmente, cavaliere, eccoci riuniti dopo più di diciotto anni di separazione! oh quante volte Angela ed io abbiam parlato fra noi del vostro generoso sacrifizio! Il nostro maggior rammarico era di non poter dire ai nostri figli quanto dovevamo esservi grati... e quanto essi pure debbano esserlo .. »

« Orsù, milord, pensiamo a quel che è più urgente » disse il Guascone.

Intanto tolse un coltello di tasca, sbottonò la sua giubba, e con serietà fece un ampio taglio sulla fodera del suo vestito.

« Che volete fare? » dimandò il duca.

Il cavaliere trasse da quella segreta saccoccia una specie di borsa di cuoio, e disse al duca:

« Qui dentro sono cento Luigi doppi, milord. La fodera dell' altra parte ne contiene altrettanti. È questo il frutto de' miei risparmi sulla mia paga, e il prezzo della gamba che nell'anno passato lasciai a Mohiloff dopo il passaggio della Beresina: mentre è forza confessare che Pietro il Grande, a ragione così denominato, paga generosamente i soldati di fortuna che s'ingaggiano al suo servizio, e che gli fan tributo di qualcuna delle loro membra ».

« Ma, amico mio, non v'intendo » rispose Monmouth respingendo garbatamente la borsa che l'avventuriere presentavagli.

« Mi spiegherò, milord: siete debitore di cento scudi d'affitto, e minacciato di esser mandato via dal podere nel termine di otto giorni. Un villano grosso e panciuto colla tonaca di torzone ha fatto a questi amabili fanciulli una tal minaccia, poco fa, alla mia presenza, sulla porta del convento ».

« Oimè! Giacomo, pur troppo è probabile ciò ch'ei racconta! » disse Angela mestamente al marito.

« Temo che sia vero » soggiunse Monmouth « ma non è ragione bastante per accettare da voi, amico mio... »

« Ma, milord, mi pare che circa diciotto anni fa mi abbiate fatto un regalo bello abbastanza perchè oggi possa darvi una porzione di quel che ho; e giacchè parliamo del passato, per togliervi ogni dubbio su ciò che mi riguarda, e parlar dipoi degli affari vostri con tutti il comodo, ecco, milord, la mia storia in poche parole: Allorchè giungemmo alla Roccella il padre Griffon mi disse che mi facevate dono del bastimento l'*Unicorno* e del suo carico ».

« Ma, amico mio, era sì piccola cosa in confronto di quello di cui vi eravamo debitori! » disse Giacomo.

« Potevamo noi neppur tentare di ricompensare quel che avevate fatto per noi? » soggiunse Angela.

« Certamente, era poco... quasi nulla... men che nulla... una tazza di caffè bene inzuccherato, con un poco di rum per farlo spiritoso, non è vero? Però, la tazza era una na-

ve, e per empirla vi era un carico d'ottocento tonnellate di zucchero, caffè e rum...che in tutto valeva più di dugento mila scudi; avete ragione, era pochissimo, men che nulla: ma per finirla con le parole ambigue, e per parlar francamente milord, per bacco! quel regalo mi offese ».

« Amico mio... »

« Ero stato ricompensato con questo medaglione,.. non ne parliamo più. Per altro non ho più ragione di farvene rimprovero. Del bastimento e del carico feci donazione al padre Griffon perchè ne disponesse in favore dei poveri, dei conventi, o di chi gli piaceva ».

« Possibile! avete ricusato! esclamarono insieme i coniugati.

« Sì, ricusai; e son certo, milord, che malgrado alla maraviglia che or dimostrate avreste fatto come me. Poichè in addietro la mia coscienza non era troppo ricca di buone opere, volli almeno diventar puro e scevro da rimproveri dall'epoca della conoscenza di voi fatta al Picco del diavolo. Invero fu una specie di lusso un po' dispendioso, ma per ventiquattr'ore avea rappresentato il personaggio del duca di Monmouth, e doveva rimanermi pur qualche cosa del fare d'un gran signore! »

« Cuore nobile ed eccellente! » disse Angela.

« Ma » riprese Monmouth « eravate sì povero!... »

« Appunto perchè ero assuefatto alla vita avventurosa e ad esser povero, il sacrifizio non era grave per me. Dissi a me stesso: Polifemo, supponi di aver sognato in questa notte che eri ricco per più di dugento mila scudi. Supposi dunque d'aver fatto un sogno, così terminò e mi fu poi motivo di consolazione. Sì, più volte in Russia allora che pativo la miseria, che ero afflitto, o che mi trovavo steso sul mio pagliereccio per qualche ferita, dicevo a me stesso per confortarmi e rinvigorirmi: Alla fin de'conti, Polifemo, hai fatto un'azione nobile e generosa, una volta almeno in tua vita... ebbene! tal memoria ridestava in me il coraggio, credetelo. Ma, ecco che mi fo reo di vanagloria, mi do vanto, e quel che è peggio, m' intenerisco. Torniamo alla mia partenza dalla Roccella. Vel confesso, e ve ne ringrazio. Profittai un po' della vostra generosità. Siccome nulla più mi restava dei poveri miei tre scudi da sei lire, e che un tal resto era troppo scarso per fare il viaggio di Moscovia, presi in imprestito venticinque luigi da mastro Daniele sul valor del carico del bastimento; pagai il mio nolo sopra una nave Amburghese da Amburgo a Danzica: colà m'imbarcai per Revel sopra un legno svedese: da Revel andai a Mosca, ove giunsi a proposito come pesce marinato giunge in quaresima. L'ammiraglio Lefort ingaggiava disperati d'ogni paese per rafforzare la *policnia* del Czar, nominata in altro modo *prima compagnia di fanteria ordinata*, e istruita alla tedesca, e fu la prima di tal fatta che esistè in Russia. Avevo fatta la campagna di Fiandra coi tedeschi; conoscevo il servizio militare; fui dunque arruolato nella *policnia* dello Czar, ed ebbi l'onore d' avere per *capo fila* quel grand' uomo, il qual servì in quella compagnia da semplice soldato, atteso che avea l'abitudine di credere che per sapere un mestiere bisogna impararlo ».

«Dopo che fui incorporato all'armata moscovita mi trovai a tutte le guerre. Credete, milord, che non vuo'raccontarvi le mie campagne, parlarvi dell'assedio di Azoff ove ricevei una sciabolata sulla testa, della presa d'Astrakan sotto il comando di Scheremetoff ove fui ferito da una lancia sulla schiena, nè dell'assedio di Narva ove ebbi l'onore di prender di mira, e la fortuna di non cogliere sua maestà Carlo XII, nè finalmente della gran battaglia di Dorpat ».

« No, nol temete, milord: serbo que'bei racconti per addormentare i vostri figli nelle serate d'inverno, nel canto del focolare, allora che il vento del nord fischierà fra i rami de'vostri antichi noci. Or mi resta a dirvi soltanto, milord, che dopo avervi lasciato feci la guerra da prima come basso uffiziale, poi come luogotenente, e forse mi batterei ancora, se nel passato anno non avessi lasciata una gamba a Mobiloff. Lo Czar mi ha pagato generosamente il capitale della mia pensione e son tornato a morire in Francia, perchè alla perfine si muore nella patria più contenti che in ogni altro luogo. Me ne andavo a piedi, facendo frequenti fermate, a ritrovar la valle paterna, ricevendo albergo e vitto nelle abbazie, allorchè il caso... questa volta no » disse il cavaliere con gravità in tuono diverso da quello del suo ordinario linguaggio « oh no! questa volta non fu il caso, ma la provvidenza, mi ha fatto incontrare i vostri figli, milord; essi mi han qui condotto... son caduto all'indietro sopra un mucchio di foglie secche nel ravvisare la signora duchessa, e ora eccomi qui! »

« Frattanto, ecco il mio progetto qualora però vi acconsentiate, milord. La mia valle paterna è deserta, i miei genitori son morti già da gran tempo, e sono terribilmente invaso dall'idea di stabilirmi presso di voi. Benchè invalido e zoppo sarò pur buono a qualche cosa, quand'anco altro non fosse che di servire di spauracchio agli uccelli perchè non vengano a mangiarvi le pere e le ciriege; dimenticherò che siete *milord*; chiamerò voi mastro Giacomo, e la signora duchessa madonna Angiola; i vostri figli mi chiameranno nonno Polifemo; racconterò loro le mie battaglie, e così andremo avanti fino *ad vitam aeternam*.

« Sì, sì, accettiamo, non ci lascerete più » esclamarono insieme Giacomo ed Angela con gli occhi pregni di pianto.

« Ma con un patto » soggiunse il cavaliere asciugandosi gli occhi esso pure » siccome son superbo quanto un pavone, voglio pagarvi anticipatamente la mia pensione, e accetterete i dugento luigi che poco fa ricusavate: sono cinquemila franchi; a ragione di cinquanto franchi l'anno sono dieci anni di pensione; fra dieci anni faremo un altro contratto; mi rimane pure altrettanta somma! »

« Ma, amico mio!... »

« Ma, milord... sì o no? se dite di sì, rimango qui, e son più felice di quel ch'io meriti: Se è di no... prendo il mio bastone e la valigia, e parto per la valle paterna, ove, per bacco! creperò tristamente, solo in un canto come un vecchio cane che ha perduto il padrone ».

Benchè bizzarre fossero queste parole, furono esse profferite con

tuono talmente commosso e affettuoso, che il duca e sua moglie non seppero ricusare l' offerta del cavaliere.

« Orsù... accetto » disse il duca.

« *Hurrà!* » gridò Crustillac con voce da stentore, e accompagnò questa nordica esclamazione con gettare in aria il berretto.

« Sì, accetto di cuore, mio vecchio amico » proseguì Monmouth « e perchè nascondervelo? Questo inaspettato soccorso, che tanto generosamente ci offerite, mi salva forse la vita, e salva forse la mia moglie, e i nostri figli dalla miseria, poichè questa somma dà sesto ai nostri interessi, e ci pone in grado di far fronte a due annate disgraziate al pari di quella che fu causa della nostra angustia. La fatica, il rammarico, l' inquietezza per l'avvenire m' avean fatto ammalare... ora tranquillo sulla sorte de'miei cari, in compagnia di un amico qual siete, son certo di ricuperar la salute ».

« Ma per bacco! milord, come esser può che con quella quantità di pietre preziose che possedevate vi troviate ridotto... »

« Angela vel narrerà, amico mio: la commozione ch'io provo, dolce e vivace ad un tempo, mi ha indebolito ».

« Dopo avervi lasciato a bordo dell'*Unicorno* » disse Angela » veleggiammo in fretta pel Brasile, e vi soggiornammo per qualche tempo; ma per maggior prudenza ci risolvemmo d' andar nell' Indie nel territorio Portoghese, e c' imbarcammo sopra una nave di quella nazione. Vivemmo tre anni in quel paese incogniti, felici, tranquilli, ma poi caddi pericolosamente malata. I migliori medici di Bombay dichiararono che il clima indiano mi sarebbe mortifero, e che soltanto l'aria natìa poteva salvarmi. Vi è noto quanto Giacomo mi ama; mi fu impossibile vincere la di lui risoluzione: volle per forza tornare in Europa ed in Francia malgrado ai perigli che il minacciavano. Andammo al Capo di Buona-speranza, e di là partimmo sopra una nave Olandese che facea vela pel Texel. Possedevamo una somma considerevolissima provenuta dalla vendita delle nostre gemme. Il nostro tragitto fu felice fin sulle coste di Francia, ma qui fummo assaliti da un' orrenda tempesta. Dopo aver perduto gli alberi, dopo aver errato per tre giorni in balìa dell'onde, la nostra nave naufragò in distanza di un quarto di lega da questo sito; per un prodigio del cielo Giacomo ed io scampammo soli da una morte quasi sicura. Molti passeggieri furono al pari di noi gettati sulla spiaggia in quella terribil notte: tutti perirono. Occorse un miracolo per salvarci, e particolarmente me già malata. I fittaiuoli nostri antecessori in questo podere ci trovarono moribondi sul lido: qui ci portarono, e le loro cure ci conservarono la vita. La nave erasi perduta con tutte le nostre ricchezze. Giacomo occupatosi per me sola, tutto avea trascurato, e nulla più possedevamo: ero orfana, senza beni di fortuna, e Giacomo non potea rivolgersi ad alcuno senza essere riconosciuto. Quel che eraci rimasto alla Martinicca era stato senza dubbio confiscato, e poi come potevamo reclamare quei beni? Ogni aver nostro erasi ridotto ad un anello che portavo in dito in tempo del naufragio: incaricammo di

venderlo gli agricoltori di questo podere che ci avean dato ricovero. Era un diamante che fu venduto a Abbeville per circa quattromila lire, e questa somma fu tutto quello che ci rimase. La mia salute era alterata di tal modo che fummo costretti a fermarci qui, lo che conciliavasi pure coll'economia e con la prudenza: i contadini erano buoni, pieni di cure per noi ».

« Appoco appoco risanai totalmente. Quasi senza mezzi onde vivere pensammo all' avvenire con spavento; pure eravamo giovani, e la sciagura avea raddoppiato l'amor nostro. La vita oscura, semplice, pacifica de'nostri albergatori ci piacque; proponemmo loro di prender la metà dell' affitto, e di fare il nostro noviziato nei campestri lavori sotto la loro direzione, confessando che null'altro avevamo se non che quelle quattromila lire che proponevamo divider con loro. Commosse dalla nostra situazione quelle brave genti vollero da prima dissuaderci da tal progetto, rappresentandoci quanto dura e laboriosa fosse la vita del contadino, ma insistei e mi sentii piena di coraggio e di forza. Giacomo avea troppe cose veduto e oprato nel corso di sua vita per non assuefarsi al vivere campagnuolo, e perciò compiemme il nostro disegno, e rimasi tranquilla per lui: infatti chi avrebbe mai potuto cercare il duca di Monmouth in un ignoto podere della Piccardia? In capo a due anni avevamo imparato il mestiere di agricoltori grazie alle lezioni e all'esempio de' nostri bravi albergatori. La loro piccola fortuna aumentata da duemila lire che ad essi avevamo date, era bastante ad una modesta agiatezza... Ci fecero aggradire per loro successori dal Camarlingo dell'abbazia e prendemmo il podere tutto intero ».

« Ah signora! qual rassegnazione! qual energia di carattere! » esclamò il cavaliere.

« Oh! se sapeste amico mio » riprese Monmouth « con qual mirabile serenità di animo, con qual dolce allegria Angela sopportava questa vita sì dura, ella assuefatta al superfluo del lusso e delle dovizie! Se sapeste come sempre mostravasi graziosa e leggiadra mentre vigilava alle faccende domestiche con impareggiabile attività: se sapeste qual forza ispiravami quella gagliarda volontà, quel cor magnanimo, quel dolce sguardo fisso sempre su me con espressione incantevole di felicità e di contentezza, comunque fosse precaria la nostra situazione! ah! chi mai ricompenserà condotta sì bella! »

« Amico mio » disse Angela teneramente » Dio ha benedetta la nostra vita laboriosa e pacifica: ci ci ha concesso due angioletti per cangiare in piaceri i doveri nostri. Che vi dirò di più? » proseguì Angela volgendosi al cavaliere « Sono or ora sedici anni che conduciamo questa vita uniforme *la quale ci dà il nostro pane quotidiano,* come dicono le buone genti: mai un dispiacere era sopraggiunto a turbarla, allorchè nel passato anno la scarsità delle raccolte ci pose in angustie: dovemmo licenziare due garzoni per economia. Giacomo raddoppiò ardore e lavoro, ma le forze il tradirono: furono esauriti i tenui nostri risparmi: una cattiva annata per una famiglia di poveri contadini » disse Angela dolcemente sor-

ridendo » è cosa terribile ! Finalmente senza di voi non so come saremmo sfuggiti all'avverso destino che ci minacciava, poichè l'abate di San Quintino è inflessibile pei fittaiuoli insolventi; eppure ponevamo il nostro orgoglio nel pagargli sempre una rata anticipata del canone allora che potevamo! ma . . . cento scudi, cavaliere... non è tanto facile per una famiglia di contadini mettere assieme cento scudi! »

« Cento scudi? costava più il ricamo di un paio de'miei stivaletti!» disse Giacomo con un mesto sorriso « ah! quante volte vedendo la mia povera Angela e la nostra bambina lavorare al ricamo una parte della notte per supplire a quella somma. . quante volte mi son pentito di non aver fatto tutto il bene che avrei potuto quando ero in istato di farlo, mentre provavo quel che è la povertà! »

« Udite, milord » disse gravemente Crustillac « non son bacchettone: poco fa montai in collera contro un frate e lo maltrattai: ho commesso azioni poco scrupolose nella guerra di Moravia: ma son certo che vi ha in cielo qualcuno che non perde di vista le genti oneste. Ora credo impossibile che dopo diciotto anni di una vita rassegnata e laboriosa, allorchè vi trovate in età avanzata con due bei figlioletti, pensiate di rimanervi qui a discrezione di avari padroni e delle meteore. Nell'ascoltarvi mi è venuta un'idea. Se fossi un millantatore qual ero in gioventù, direi essere una inspirazione venuta dal cielo, ma credo semplicemente che sia un'idea ragionevole. Che è stato del padre Griffon? »

« Nol sappiamo perchè non abbiamo più avuto nuove dalla Martinicca ».

« Egli è dell' Ordine dei padri predicatori: chi sa in qual parte del mondo sarà? » disse Monmouth.

« Io che non ho ricevuto alcuna novità dalla Francia da diciotto anni in qua, lo ignoro al pari di voi, ma ecco perchè ci penso. Lasciai in sue mani il prezzo dell'*Unicorno*: egli è un buono e onesto religioso, benchè i di lui scrupoli vi ponessero, diciott'anni sono, in gravi perigli. S'ei vive ancora deve restargli qualche cosa di questo prezzo, poichè sarà stato prudente ed economo nel distribuire le sue elemosine. Mio parere sarebbe pertanto d'informarci ov' è il reverendo, perchè se fosse piaciuto alla provvidenza che avesse conservato qualche buona porzione dell'*Unicorno*, confessate, milord, che in questo punto non sarebbe una cattiva pietanza, se non per voi, per rispetto almeno di que'due bei fanciulli, mentre sento spezzarmisi il core nel vederli in zoccoli ed in calze di lana, benchè questa calzatura tenga loro i piedi più caldi che se portassero gli stivaletti di bazzana con gli sproni dorati, o gli scarpini di raso con le calze di seta, fosser pur queste color di rosa come quelle che avevo nel 1690 » disse il cavaliere con un sospiro, poi proseguì: « Ebbene, milord, che vi pare della mia idea? »

« Dico, amico mio, che è un'inutile lusinga. Il padre Griffon probabilmente è morto, e avrà lasciato la vostra fortuna a qualche comunità religiosa ».

« E forse all'abbazia di San Quintino » disse Angela.

« Per bacco ! non mancherebbe

altro. Correrei subito a dar fuoco al convento ».

« Oibò, oibò, cavaliere » essa esclamò. « Ed ecco che ora vo meco stesso in collera « prosegui Crustillac » per aver fatto quel che ho fatto dei vostri dugentomila scudi; ma potevo io allora immaginarmi che avrei ritrovato contadino un figlio di re che ammassava i diamanti con una pala? Orsù non si tratti più di filosofare, ma di andare in traccia del padre Griffon se pur vive ».

« E come trovarlo? » disse Monmouth.

« Col farne ricerca senza compromettervi, milord. Io che non ho ragione alcuna per nascondermi andrò cercandolo incominciando da dimani... invero è cosa facilissima; sono uno stolto per non essermi finora venuto in mente; mi rivolgerò direttamente al superiore delle missioni straniere in Parigi, e così incominceremo almeno a sapere quel che avremo da sperare: il superiore mi dirà se il padre Griffon è vivo o morto; anzi per questo motivo voglio dimani fare una visita al Camarlingo della vicina abbazia di San Quintino: mi dirà come dovrò contenermi per ottenere tali notizie. Gli porterò i vostri cento scudi, e sarà questo un ottimo mezzo per incominciare la conversazione ».

Il rimanente della giornata passò piacevolmente pei tre amici facendo racconti, o rammentando memorie di liete, commoventi o triste vicende.

Il giorno dipoi Crustillac, che si era già fatto amico il piccolo Giacomo, partì con lui per recarsi alla Abbazia dopo essersi raffazzonato le vesti, rasa la barba, e mutato biancheria e berretto. La somma dovuta pel fitto, in bei luigi d'oro, pulitamente incartata, fu un passaporto eccellente per presentarsi al padre Camarlingo.

« Mio buon padre » dissegli Crustillac « avrei da consegnare una lettera di somma importanza ad un buon religioso dell'Ordine dei padri predicatori: non so se è vivo o morto, se è in Europa, o in qualche altra parte del mondo. A chi potrei dirigermi per avere informazioni su tal proposito? »

« Ad uno dei nostri canonici, figlio mio, il quale ha avuto impiego nelle missioni, e che dopo lunghe e penose fatiche apostoliche è venuto da sei mesi in qua a riposarsi in un canonicato della nostra abbazia ».

« E quando potrò parlare a questo venerabil canonico? »

« Anche in questa mattina: scendete nel cortile del chiostro e dimandate che un fratello laico vi conduca al quartiere del padre Griffon... »

Crustillac battè con tal violenza il bastone sul pavimento e tre volte ripetè con tale entusiasmo la sua esclamazione moscovita *Hurrà*, che il padre Camarlingo si spaventò, e suonò fortemente il campanello temendo aver che fare con un pazzo.

Entrò un religioso.

« Perdono, mio buon padre » disse Crustillac « vi dimando perdono di queste grida selvagge, e di quei picchi di bastone non meno selvaggi: vi dimostrano essi lo stato del mio cuore, la mia maraviglia la mia gioia: appunto il padre Griffon è quello ch'io cerco ».

« Conducete dunque questo signore dal padre Griffon».

Non staremo a descrivere la scena di questo nuovo riconoscimento tanto importante per le conseguenze che ne aspettava il Guascone.

Diremo soltanto che il buon religioso incaricato di disporre del fidecommisso di Crustillac, temendo che il cavaliere venisse un giorno a pentirsi della sua liberalità, ma volendo pertanto fin d' allora eseguire le sue caritatevoli intenzioni, e non privare i poveri di quella ricca elemosina, aveva ogni anno distribuita ai bisognosi la rendita del capitale ch'ei conservava per impiegarlo in una pia fondazione, qualora il cavaliere non fosse ricomparso.

La vendita dell' *Unicorno* fatta con prudenza avea prodotto circa dugento cinquantamila scudi. Il religioso trovando casualmente da impiegar questa somma in un vantaggioso acquisto di beni nei dintorni dell'abbazia, erasi reso possessore, per interesse di persona da nominarsi, di una tenuta bellissima denominata *Castel vecchio*. Ritornato dalle sue lunghe peregrinazioni, circa sei mesi prima dell'epoca di cui parliamo, il padre Griffon avea preferito dimandare un canonicato in Piccardia per aver più comodo d'invigilare i beni che amministrava, ignorando sempre se il Guascone era vivo o morto, ma dubitando della fine de'suoi giorni atteso un silenzio di diciotto anni.

Il padre Griffon molto vecchio e infermiccio usciva dall'abbazia soltanto per recarsi a visitare la tenuta di Castel- vecchio. Da sei mesi in poi da che facea dimora in San Quintino mai era andato a passeggiare dalla parte ove era situato il podere di cui Giacomo era affittuario.

Il riconoscimento fra il padre Griffon, il duca, e sua moglie fu commoventissimo al pari di quello del Guascone.

Dal religioso ebbero allora notizie del loro antico stabilimento del Picco del diavolo. Al suo ritorno dalla Francia alla Martinicca, eseguendo la volontà del duca e della duchessa, avea diviso il valor dei mobili e delle barche peschereccie fra i loro schiavi, dando ad essi la libertà. Meglio di ogni altro era stata provveduta la fedele Miretta che erasi vantaggiosamente maritata con mastro Morris, il quale col consenso del governatore avea presa l' amministrazione dei beni della vedova chiamata la Barbablù, per rendergliene conto qualora si rendesse nota la di lei esistenza, ovvero per consegnarli al fisco quando si rendesse probabile la supposizione della di lei morte.

Dopo tali notizie fu tenuta una lunga discussione sul partito da prendersi relativamente ai beni che tuttavia rimanevano a disposizione di Crustillac e de'suoi amici; e fu deciso che la metà della fattoria sarebbe appartenuta a Giacomo, l'altra metà al cavaliere.

Questi immediatamente fece testamento, e nominò eredi i figli di Monmouth, col patto che il maschio prendesse il nome di Giacomo da *Castel vecchio*.

Per spiegare questo improvviso cangiamento di fortuna agli abitanti della abbazia e dei contorni, fu convenuto di sparger voce, che Crustillac fosse *uno zio venuto dall'America* che erasi portato incognito a far prova de'suoi nipoti, poveri contadini.

Giacomo cedè il podere al fitta-

iuolo che eragli stato destinato per successore, e partì con la moglie, coi figli e con lo zio Crustillac per Castelvecchio.

Il padre Griffon scrisse a mastro Morris al Forte Reale che la Barbablù era in vita, e che avevagli manifestata la volontà di donare ad esso e a Miretta sua moglie la metà dei suoi beni della Martinicca, e tutte le rendite su di essi fino allora percette, e di far donazione dell' altra metà del capitale alla giovine Angela di Castel vecchio, la quale a suo tempo ne avrebbe preso possesso colle occorrenti legalità.

I tre amici vissero lungamente, felicemente, sontuosamente, nel bel castello di quella vasta tenuta, e i figli del duca e della duchessa, ed i loro nipoti l'abitarono dopo di essi.

La piccola Angela divenuta avvenente donzella avea fatto, coll'aiuto della ricca dote procuratale dalla vendita de'suoi beni della Martinicca, uno splendido matrimonio con nobile ed amabile giovine.

Il cavaliere non mai si distaccò da Monmouth e da sua moglie.

Una volta l'anno il padre Griffon veniva a passare in loro compagnia qualche settimana a Castel vecchio.

Un solo giorno in ogni anno ottenebrava quella vita felice e pacifica. Era l'anniversario del 15 luglio 1683, giorno pel sacrifizio del generoso Sidney.

Mai il figlio di Monmouth seppe che il padre suo discendeva da sangue reale. Il segreto fu religiosamente custodito dal padre Griffon, da Giacomo, da sua moglie e da Crustillac. L'età avea talmente cangiato il duca, tanti anni erano decorsi dopo gli avvenimenti della Martinicca, che mai più fu inquietato.

Talvolta soltanto i figli di Giacomo aprivano gli occhi istupiditi, allorquando il buono e vecchio amico loro il cavaliere di Crustillac, volgendosi con aria d'intelligenza alla duchessa di Monmouth, dicevale, mentre trattener non poteva una lacrima di tenerezza, queste parole d'apparenza veramente cabalistica: *Barbablù — l'Uragano — Cor di tigre — Yumaale — Il Picco del diavolo.*

FINE